

Gianni Montefameglio

LE LETTERE AI CORINTI

Esegesi

Primo volume – La *1Cor*



CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI



2018

Copyright © Gianni Montefameglio

Copyright © LIBERA FACOLTÀ BIBLICA

Copyright © CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI

Copyright © SCUOLA DI DOTTORATO E DI ALTI STUDI BIBLICI DELLA LIBERA FACOLTÀ BIBLICA

Indice (ipertestuale)

La didascalia ipertestuale [Indice 1Cor] alla fine di ogni sezione riporta a questo indice	Pagina
<i>Legenda</i> delle sigle delle versioni bibliche utilizzate	4
Nota iniziale	5
Introduzione	6
Capitolo 1 – <i>1Cor</i> 1	15
<i>1Cor</i> 1:1-3 – Il saluto iniziale	15
<i>1Cor</i> 1:4-9 – Il ringraziamento di Paolo	17
<i>1Cor</i> 1:10-17 – La lacerazione provocata dalle fazioni	18
<i>1Cor</i> 1:18-25 – La stoltezza della croce è potenza di Dio	20
<i>1Cor</i> 1:26-31 – La prova concreta che Dio non bada ai sapienti	21
Capitolo 2 – <i>1Cor</i> 2	25
<i>1Cor</i> 2:1-5 – La seconda prova che Dio non bada ai sapienti	25
<i>1Cor</i> 2:6-9 – La misteriosa sapienza divina riservata ai perfetti	27
<i>1Cor</i> 2:10-16 – Solo gli spirituali possono conoscere la sapienza di Dio	29
Capitolo 3 – <i>1Cor</i> 3	33
<i>1Cor</i> 3:1-4 – I corinti non sono ancora pronti per la sapienza di Dio	33
<i>1Cor</i> 3:5-9 – La stupidità di far capo a singoli apostoli	33
<i>1Cor</i> 3:10-15 – La valutazione dell'opera svolta dagli apostoli	34
<i>1Cor</i> 3:16-23 – Esortazione finale a guardarsi dalla sapienza umana	36
Capitolo 4 – <i>1Cor</i> 4	37
<i>1Cor</i> 4:1-5 – Paolo giudica se stesso	37
<i>1Cor</i> 4:6-13 – L'altezzosità dei corinti	38
<i>1Cor</i> 4:14-17 – L'amore di Paolo per la chiesa	39
<i>1Cor</i> 4:18-21 – Paolo annuncia una sua visita a Corinto	40
Capitolo 5 – <i>1Cor</i> 5	42
<i>1Cor</i> 5:1-5 – Un caso di grave immoralità	42
<i>1Cor</i> 5:6-8 – È richiesta la santificazione	44
<i>1Cor</i> 5:9-13 – Paolo chiarisce un equivoco	45
Capitolo 6 – <i>1Cor</i> 6	46
<i>1Cor</i> 6:1-6 – Le controversie legali sono vergognose per i santi	46
<i>1Cor</i> 6:7-11 – I corinti agiscono da ingiusti	47
<i>1Cor</i> 6:12-20 – La questione della libertà dei credenti	47
Capitolo 7 – <i>1Cor</i> 7	49
<i>1Cor</i> 7:1-7 – Il matrimonio	49
<i>1Cor</i> 7:8-11 – I celibi, le nubili, le vedove e la separazione	50
<i>1Cor</i> 7:12-16 – I matrimoni misti tra credenti e non credenti	51
<i>1Cor</i> 7:17-24 – La chiamata del credente nella sua condizione	52
<i>1Cor</i> 7:25-28 – I credenti, uomini e donne, vergini	54
<i>1Cor</i> 7:29-35 – L'atteggiamento giusto in vista della fine	55
<i>1Cor</i> 7:36-38 – Maritare le giovani	56
<i>1Cor</i> 7:39,40 – Le vedove	59
Capitolo 8 – <i>1Cor</i> 8	60
<i>1Cor</i> 8:1-3 – La conoscenza è limitata	60
<i>1Cor</i> 8:4-6 – La questione degli idòlati	61
<i>1Cor</i> 8:7-13 – Libertà personale e rispetto per la coscienza altrui	63
Capitolo 9 – <i>1Cor</i> 9	67
<i>1Cor</i> 9:1-3 – La dignità dell'apostolato di Paolo	67
<i>1Cor</i> 9:4-7 – I diritti apostolici di Paolo	68
<i>1Cor</i> 9:8-10 – La prova biblica	68
<i>1Cor</i> 9:11,12 – La deduzione che ne deriva	69
<i>1Cor</i> 9:13-18 – Perché è meglio rinunciare	69
<i>1Cor</i> 9:19-23 – Paolo schiavo di tutti	72
<i>1Cor</i> 9:24-27 – La continenza per gareggiare in vista del premio	74
Capitolo 10 – <i>1Cor</i> 10	76

<i>1Cor 10:1-13</i> – Gli esempi ammonitori che ci vengono da Israele	76
<i>1Cor 10:14-22</i> – La mensa di Dio e la mensa dei demoni	78
<i>1Cor 10:23-33</i> – Insegnamento finale sulla carne offerta agli idoli	81
Capitolo 11 – <i>1Cor 11</i>	84
<i>1Cor 11:1-6</i> – Il rispetto delle tradizioni	84
<i>1Cor 11:7-16</i> – Capelli corti per gli uomini e lunghi per le donne	86
<i>1Cor 11:17-19</i> – Paolo rimprovera i corinti	90
<i>1Cor 11:20-22</i> – L'indecente comportamento alla Cena del Signore	92
<i>1Cor 11:23-26</i> – L'insegnamento di Yeshù	93
<i>1Cor 11:27-34</i> – La grave colpa di mangiare la Cena indegnamente	94
Capitolo 12 – <i>1Cor 12</i>	96
<i>1Cor 12:1-3</i> – In merito ai doni spirituali	96
<i>1Cor 12:4-11</i> – Tanti doni diversi ma un solo spirito	97
<i>1Cor 12:12-26</i> – Le funzioni del corpo, indissolubilmente unite	100
<i>1Cor 12:27-31</i> – La molteplicità dei carismi	102
Capitolo 13 – <i>1Cor 13</i>	106
<i>1Cor 13:1-3</i> – L'inutilità dei carismi se non c'è l'amore	106
<i>1Cor 13:4-7</i> – L'inno all'amore	108
<i>1Cor 13:8-13</i> – L'amore è sempiterno	109
Capitolo 14 – <i>1Cor 14</i>	117
<i>1Cor 14:1-6</i> – La profezia è meglio della glossolalia	117
<i>1Cor 14:7-11</i> – Esemplicazioni della superiorità della profezia	119
<i>1Cor 14:12-19</i> – La necessità del raziocinio	120
<i>1Cor 14:20-25</i> – Gli effetti della glossolalia e della profezia	122
<i>1Cor 14:26-33a</i> – Le adunanze si tengano in modo ordinato	124
<i>1Cor 14:33b-36</i> – Le donne nelle adunanze	126
<i>1Cor 14:37-40</i> – Esortazioni conclusive	140
Capitolo 15 – <i>1Cor 15</i>	141
<i>1Cor 15:1-11</i> – La risurrezione di Yeshù, cardine della fede	141
<i>1Cor 15:12-19</i> – Le conseguenze della negazione della risurrezione	143
<i>1Cor 15:20-28</i> – Lo scopo della risurrezione	144
<i>1Cor 15:29-34</i> – L'assurdità della vita senza la risurrezione	147
<i>1Cor 15:35-58</i> – La creazione insegna come sarà la risurrezione	155
Capitolo 16 – <i>1Cor 16</i>	163
<i>1Cor 16:1-4</i> – La colletta per i santi gerosolimitani	163
<i>1Cor 16:5-12</i> – Programmi di Paolo e notizie su Timoteo e Apollo	164
<i>1Cor 16:13-24</i> – Finale: esortazioni, raccomandazioni e saluti	167

Legenda delle sigle delle versioni bibliche utilizzate

<i>CEI</i>	Conferenza Episcopale Italiana (Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica)
<i>Con</i>	La Bibbia concordata (interconfessionale)
<i>Did</i>	Traduzione biblica di Giovanni Diodati (protestante)
<i>Luz</i>	Traduzione biblica di Giovanni Luzzi (protestante)
<i>LXX</i>	Antica traduzione in greco della Bibbia ebraica (ebraica)
<i>ND</i>	Nuova Diodati (versione moderna della <i>Diodati</i>)
<i>NR</i>	Nuova Riveduta (versione riveduta della <i>Riveduta</i> del testo della <i>Luzzi</i>)
<i>TILC</i>	Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
<i>TNM</i>	Traduzione del Nuovo Mondo della Sacre Scritture (Testimoni di Geova)

Nota iniziale dell'autore

Tutte le citazioni bibliche (se non diversamente indicate) sono tratte dalla nuova edizione del 2017 della Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (*TNM*). Intendo così offrire la possibilità di verificare le caratteristiche della nuova versione riveduta della Bibbia usata dai Testimoni di Geova.

Al posto del noto nome “Gesù” ho preferito utilizzare *Yeshùà*, il nome ebraico con cui era chiamato dai suoi discepoli.

[◀Indice 1Cor](#)

Introduzione

L'epistolario paolino, così com'è conservato nelle nostre Bibbie, è composto da 13 lettere scritte dall'apostolo delle genti, anche se generalmente ne vengono conteggiate 14 perché vi viene inclusa la cosiddetta *Lettera agli ebrei* (che in verità non è una lettera, non è indirizzata agli ebrei e non è di Paolo). – Nell'immagine l'indice del cosiddetto Nuovo Testamento nella cattolica CEI.

Tolta la *Lettera agli ebrei*, che è estranea all'epistolario di Paolo, le attuali 13 sono quelle a noi giunte. Come minimo ne vanno aggiunte altre due che non ci sono pervenute e di cui abbiamo traccia nella Bibbia stessa:

- La primissima lettera ai corinti: “Nella mia lettera [precedente a questa, quindi] vi avevo scritto di ...”. - *1Cor* 5:9.
- La lettera ai laodicesi: “Quando questa lettera sarà stata letta fra voi, fate in modo che sia letta anche nella congregazione di Laodicea, e anche voi leggete quella inviata ai laodicesi”. – *Col* 4:16.



Delle 13 epistole autenticamente paoline, 4 fanno gruppo a sé perché scritte da Paolo dal carcere; esse sono: *Ef, Flp, Col, Flm*.

Le due lettere canoniche ai corinti, di cui ci occuperemo, sono composte da 16 capitoli la prima e da 13 capitoli la seconda. Le loro datazioni non sono matematicamente certe, ma con buona approssimazione si possono accogliere quelle proposte dagli studiosi:

LETTERE AI CORINTI	DATA DI COMPOSIZIONE	LUOGO DI COMPOSIZIONE
<i>1Cor</i>	Tra il 53 e il 57; o, più strettamente, nel 53/54.	Efeso (cfr. <i>1Cor</i> 16:8)
<i>2Cor</i>	54/55	Macedonia?

Come tutte le altre lettere, anche quelle ai corinti sono dettate dalle particolari condizioni in cui versavano le comunità paoline. Sappiamo però poco dei problemi e delle difficoltà della comunità dei credenti di Corinto, perché non ci sono noti i particolari della sua situazione storica concreta. Dalla *1Cor* e dalla *2Cor* possiamo tuttavia coglierne alcune caratteristiche: in esse si respira il clima di forte tensione che connotava il complesso rapporto che Paolo aveva con i corinti, presso cui dovette difendere il suo apostolato. Pur nell'accesa polemica, emerge nella *1Cor* il Paolo pastore, guida, padre spirituale e teologo; nella *2Cor* è poi costretto a giustificare la propria posizione riguardo agli avversari, precisando la base del suo ministero apostolico. Se pur diverse tra loro per le situazioni e

gli atteggiamenti, le due lettere ai corinti sono accomunate dallo spirito paolino che mette Cristo al di sopra di tutto.

L'antica città greca di Corinto

Pur non conoscendo i particolari della situazione storica concreta della comunità corintia, ci è utile sapere quali erano le caratteristiche di quella importante e antica città greca che l'ospitava. Ciò ci permetterà di fare una migliore esegesi delle due epistole.



Sopra a destra, l'istmo di Corinto oggi, ripreso dallo spazio (NASA). La parola "istmo" deriva dalla parola greca antica *isthmòs* (ἰσθμός) che significa "collo" e indica una lingua di terra relativamente stretta che unisce due ampi territori circondati da acque. Ad ovest dell'istmo di Corinto (largo 6,3 chilometri) si trova il Golfo di Corinto, ad est il Golfo Saronico. Sull'istmo di Corinto si svolgevano i giochi più importanti, dopo le Olimpiadi, del mondo antico. Ad essi fa riferimento anche Paolo nella sua prima lettera ai Corinti. - *1Cor 9:24-27*.



Qui a sinistra, le rovine di Acrocorinto, la zona alta della Corinto del tempo dell'apostolo Paolo, su cui sorgeva il tempio di Afrodite, dea dell'amore e della sessualità (nella foto una sua statua).



Fondata più di 1400 anni prima di Yeshù, Corinto godeva di una posizione strategica: tutto il traffico terrestre, sia diretto a nord che a sud, doveva necessariamente transitare per Corinto attraversando l'istmo; anche il traffico

marittimo confluiva su Corinto, perché i navigatori preferivano far scalo sull'istmo anziché esporre le loro navi al flagello delle tempeste che avrebbero incontrato circumnavigando la penisola con un viaggio lungo e pericoloso. Su Corinto facevano rotta le navi che incrociavano sia nel Mar Ionio che nel Mar Egeo, perché la città era dotata di due porti: Lecheo (Λέχαιον, *Lèchaion*), che si affacciava sul Mar Ionio, e Cencrea (Κεγχρεῖά, *Kenchreìa*) sul Mar Egeo. Le navi provenienti dall'Italia, dalla Sicilia, dalla Magna Grecia e dalla Spagna attraccavano nel porto di Lecheo; quelle provenienti dall'Asia Minore, dalla Siria e dall'Egitto facevano scalo nel porto di Cencrea, della cui chiesa era ministra Febe (*Rm 16:1*). Vero ponte di mare, l'istmo vedeva transitare via terra le merci scaricate in un porto per essere poi imbarcate di nuovo su altra nave nell'altro porto.

Rimasta dal 4° secolo a. E. V. generalmente sotto la dominazione macedone, Corinto fu liberata dai romani nel 196 a. E. V., ma fu poi coinvolta nell'insurrezione contro Roma e nel 146 a. E. V. il console romano Lucio Mummio la distrusse. Disabitata per circa un secolo, Giulio Cesare la rifondò nel 44/46 a. E. V. come colonia romana col nome di *Colonia Laus Iulia Corinthus*. Divenuta provincia senatoria romana all'epoca di Cesare Augusto, Corinto divenne la capitale dell'Acacia (nome che i romani davano a tutta la Grecia, eccezion fatta per la Macedonia).

Il canale di Corinto. Lungo 6,3 km, largo circa 25,6 metri e profondo fino a 8 metri, esso taglia l'Istmo di Corinto (foto a destra); fu completato nel 1893, permettendo il passaggio di navi di stazza medio-piccola (circa 10.000 t; foto a sinistra). L'idea del taglio dell'istmo era già stata concepita nel 7° secolo prima di Yeshù, ma fu abbandonata per le enormi difficoltà di realizzazione. Al suo posto fu costruita una strada lastricata con tronchi d'albero unti di grasso, chiamata *Diolkos*



(Διολκος; foto in basso a destra), che consentiva il traino delle navi da una costa all'altra, mentre le merci venivano trasportate con animali da soma. Il canale presenta una caratteristica ingegneristica unica al mondo: alle sue due estremità sono stati realizzati due ponti che si immergono completamente in acqua consentendo così il transito delle navi; è l'unico posto al mondo in cui le navi passano sopra i ponti!



Corinto fu, insieme ad Efeso, punto centrale dell'attività missionaria dell'apostolo Paolo.



Corinto era punto d'incontro tra pensiero greco e pensiero orientale, che lì trovavano compenetrazione. Paolo si recò a Corinto tre volte. Vi giunse durante il suo secondo viaggio missionario, probabilmente nell'anno 51. Secondo il resoconto che ne fa l'evangelista Luca, Paolo rimase a Corinto un anno e mezzo: "Dopo ciò partì da Atene e arrivò a Corinto ... E molti dei corinti che ascoltavano credettero e vennero battezzati. Inoltre, di notte il Signore disse a Paolo in visione: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno ti assalirà facendoti del male; ho infatti un popolo numeroso in questa città». Così Paolo vi rimase un anno e sei mesi, insegnando fra loro la parola di Dio". – At 18:1,8-11.

Le due lettere ai corinti

Le due lettere ai corinti che ci sono rimaste non costituiscono l'intera corrispondenza paolina coi corinti. Alla primissima lettera menzionata in *1Cor* 5:9 e andata persa, ne va probabilmente aggiunta un'altra (pure smarrita) che è menzionata in *2Cor* 2:3,4;7:8,9:

"Vi ho scritto quello che vi ho scritto affinché, quando verrò, io non sia reso triste da coloro che dovrebbero darmi gioia, perché ho fiducia che quello che dà gioia a me dà gioia anche a tutti voi. Vi ho scritto infatti con molte lacrime, con molta afflizione e angoscia di cuore, non per rattristarvi, ma per farvi sapere quanto e profondo l'amore che ho per voi ... Anche se con la mia lettera vi ho rattristato, non ne sono dispiaciuto. In un primo momento mi ero dispiaciuto vedendo che la lettera vi aveva rattristato, anche se solo per poco tempo; ora però mi rallegro, non perché vi siete rattristati, ma perché la vostra tristezza vi ha portato al pentimento. Infatti vi siete rattristati secondo Dio, e così non avete subito nessun danno per causa nostra".

Si avrebbe così questa sequenza:

[Prima lettera	Smarrita (menzionata in <i>1Cor</i> 5:9)]	
Seconda lettera	Scritta da Paolo verso la fine del suo lungo soggiorno ad Efeso: "Rimarrò a Efeso" (<i>1Cor</i> 16:8). – Cfr. At 19:1.	Tra la <i>1Cor</i> e la <i>2Cor</i> c'è la sfortunata visita di Paolo a Corinto (<i>2Cor</i> 2:1), oggetto della presunta terza lettera intermedia, la "lettera delle lacrime". – <i>2Cor</i> 2:4;7:8,12.
<i>1Cor</i>		
[Terza lettera	Smarrita (menzionata in <i>2Cor</i> 2:3,4;7:8,9)]	
Quarta lettera	Inviata da Paolo dalla Macedonia, forse nell'autunno dello stesso anno della <i>1Cor</i>	
<i>2Cor</i>		

Va tuttavia osservato che la terza presunta lettera, quella intermedia e delle lacrime, potrebbe non esserci mai stata in quanto le allusioni e le reminiscenze che troviamo in *2Cor* 2:4;7:8,12 potrebbero riferirsi al testo inglobato nella *2Cor*.

Fondatore e “padre” della chiesa di Corinto fu Paolo, come lui stesso afferma in *1Cor* 4:15: “Potreste anche avere diecimila tutori in Cristo, ma di certo non avete molti padri: vi ho generato io in Cristo Gesù per mezzo della buona notizia”. La comunità “generata” da Paolo non fu piccola. Costituita in prevalenza da pagani convertiti appartenenti alle classi sociali più umili e povere, annoverava anche diversi schiavi e alcune persone di origine ebraica. Ciò si deduce dai seguenti passi:

- 1Cor* 12:2 “Voi sapete che, quando eravate persone delle nazioni ...”
1Cor 1:26,27 “Considerate la vostra chiamata, fratelli: fra voi non ci sono molti sapienti ... né molti potenti, né molti di famiglia nobile. Ma Dio ha scelto le cose stolte ... Dio ha scelto le cose deboli”
1Cor 7:21;12:13 “Sei stato chiamato quando eri schiavo? Non preoccupartene”; “Schiavi e liberi”
At 18:1,2,8 “Arrivò a Corinto. Li trovò un giudeo di nome Aquila ... insieme a sua moglie Priscilla”, “Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua casa”

Come di consueto, Paolo aveva iniziato la sua predicazione a Corinto rivolgendosi prima alla sinagoga locale. Quei giudei che rifiutarono il suo messaggio gli crearono difficoltà accusandolo presso il procuratore Gallione, che però li cacciò dal tribunale: “Mentre Gallione era proconsole dell’Acaia, i giudei, tutti d’accordo, attaccarono Paolo e lo portarono davanti al tribunale ... [Gallione] li mandò via dal tribunale” (*At* 18:12,16). “*Tutti d’accordo*” è un’interpretazione di *TNM*; il testo greco ha ὁμοθυμαδὸν (*omothymadòn*), “in accordo”; che non lo fossero tutti lo attesta *At* 18:8.

Prima i giudei,
poi i greci (= pagani)
- *Rm* 1:16;2:9,10.

A continuare l’attività di Paolo a Corinto fu “Apòllo, nativo di Alessandria, uomo eloquente e ferrato nelle Scritture” (*At* 18:24): “Mentre Apòllo era a Corinto, Paolo attraversò le regioni interne e scese a Efeso”. - *At* 19:1.

La condizione della comunità corintia, emblematica della prima chiesa

Dalla *1Cor* apprendiamo i motivi per cui Paolo scrisse ai credenti di Corinto, e quindi quali erano alcuni loro problemi. Vediamoli:

- *Fazioni*. “Fratelli miei, mi è stato riferito da alcuni della casa di Cloe che fra voi ci sono contrasti” (*1Cor* 1:11). Più che di contrasti, si tratta di vere e proprie contese: ἐριδες (*èrides*). Meglio qui il precedente “dissensi” della vecchia edizione di *TNM*, seppur sempre debole rispetto alle *èrides*, “contese”. A Corinto c’erano dei partiti che si richiamavano a Paolo, ad Apollo, a Pietro, al Cristo. – Cfr. *1Cor* 1:12.
- *Abusi*. “Si sente dire che fra voi si commette immoralità sessuale, e un’immoralità tale che non si trova neanche fra le nazioni” (*1Cor* 5:1). Ad “immoralità” *TNM* aggiunge “sessuale” per meglio definire il termine greco πορνεία (*pornèia*), che descrive proprio i rapporti sessuali illeciti.

Nella *1Cor* Paolo risponde anche agli interrogativi che i corinti avevano sollevato scrivendogli. La loro lettera è menzionata in *1Cor* 7:1: “Riguardo a ciò di cui mi avete scritto ...”. Il resto del cap. 7

contiene le risposte di Paolo in merito a quegli interrogativi: sposarsi o non sposarsi, i rapporti sessuali tra coniugi, non sposati e vedove, matrimoni con non credenti, circoncisione, schiavitù.

È lecito supporre che anche le formule iniziali con cui Paolo tratta via via nuovi argomenti facciamo riferimento alla stessa lettera scrittagli dai corinti:

- ✓ “Per quanto riguarda il cibo offerto agli idoli ...”. – *1Cor* 8:1.
- ✓ “Riguardo ai doni dello spirito ...”. – *1Cor* 12:1.
- ✓ “Per quanto riguarda la colletta per i santi ...”. – *1Cor* 16:1.

Chissà perché, *TNM* traduce diversamente la stessa identica espressione iniziale: Περὶ δὲ (*perì dè*), “quanto poi [a]”.

La *1Cor* riveste importanza perché ci consente di avere informazioni di prima mano sulla situazione e le difficoltà che connotavano una chiesa giovane sorta in un mondo pagano; da essa veniamo a sapere anche quali erano il tipo di culto e la liturgia nella chiesa primitiva, nonché le miserie morali in cui ci si imbatteva. La chiesa corintia ne è un esempio, anzi l'esempio principale. E non solo. La *1Cor* ci mostra anche il modo in cui Paolo edificava le nuove comunità. Il termine greco οἰκοδομή (*oikodomè*), “edificazione [di un edificio]”, è teologicamente importante in quanto fa riferimento alla struttura; nelle lettere ai corinti vi compare spesso. Nella *1Cor* troviamo un esempio classico di chiesa, termine che etimologicamente indica l'insieme dei “chiamati fuori” dal mondo, composto dagli eletti, dai santi: “Paolo ... alla congregazione di Dio che è a Corinto, a voi che siete stati santificati come discepoli di Cristo Gesù, chiamati a essere santi” (*1Cor* 1:1,2). Tutte le altre persone, quelle del mondo, stanno fuori (*1Cor* 5:12;6:6;10:27), ma la chiesa stessa si trova nel mondo e non può uscirne: “Altrimenti dovrete effettivamente uscire dal mondo!” (*1Cor* 5:10). Lo spirito del mondo avvolge quindi la chiesa e vi penetra, ma essa è e deve rimanere *la chiesa di Dio* e la comunità di Yeshùa.

La *1Cor* non tace i problemi reali dei credenti; Paolo non li liquidava come nefandezze che non vadano neppure nominate; li affronta. Raffrontata alla lettera ai romani, la *1Cor* appare molto pratica, ma non ci si faccia ingannare da ciò pensando che sia priva di dottrina e di teologia. Si pensi ad esempio a *1Cor* 12-14, che tratta dell'amore e dello spirito; oppure a *1Cor* 15, che tratta della risurrezione. Sono capitoli che espongono in modo profondo la teologia paolina. Non vi è separazione tra teologia e vita quotidiana pratica e problematica, quasi quest'ultima non toccasse gli eletti. Paolo è un realista e nel contempo profondamente spirituale. Egli intende bene il mondo e la chiesa, lo spirito e la carne; sa che la nuova creazione si attua attraverso la morte di Yeshùa a cui lui stesso rende partecipi i suoi.

Problematiche inerenti il rapporto tra la *1Cor* e la *2Cor*

Le due lettere, secondo la nuova edizione del 2017 della Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture (TNM), che qui useremo per verificarne la bontà degli aggiornamenti, sono così strutturate:

PRIMA LETTERA AI CORINTI		SECONDA LETTERA AI CORINTI	
SOMMARIO		SOMMARIO	
1 Saluti (1-3) Paolo ringrazia Dio a motivo dei corinti (4-9) Esortazione a essere uniti (10-17) Cristo, potenza e sapienza di Dio (18-25) Vantarsi solo in Geova (26-31)	9 L'esempio di Paolo come apostolo (1-27) "Non devi mettere la museruola al toro" (9) Guai a me se non predicassi! (16) "Sono diventato ogni cosa per persone di ogni tipo" (19-23) Disciplina nella corsa per la vita (24-27)	1 Saluti (1, 2) Dio ci conforta in tutte le nostre prove (3-11) Cambiamenti nell'itinerario di Paolo (12-24)	7 "Purifichiamoci da ogni contaminazione" (1) La gioia di Paolo per i corinti (2-4) Tito ha portato buone notizie (5-7) Tristezza secondo Dio e pentimento (8-16)
2 Predicazione di Paolo a Corinto (1-5) Superiorità della sapienza di Dio (6-10) Uomo spirituale e uomo fisico (11-16)	10 Esempi negativi della storia d'Israele (1-13) Monito contro l'idolatria (14-22) La tavola di Geova e la tavola dei demoni (21) Libertà e riguardo per gli altri (23-33) "Fate tutto alla gloria di Dio" (31)	2 Paolo vuole rallegrare i fratelli (1-4) Il peccatore viene perdonato e riassociato (5-11) Paolo a Troas e poi in Macedonia (12, 13) Il ministero, un corteo trionfale (14-17) "Non siamo venditori della parola di Dio" (17)	8 La colletta per i cristiani della Giudea (1-15) Tito mandato a Corinto (16-24)
3 I corinti sono ancora carnali (1-4) È Dio che fa crescere (5-9) Collaboratori di Dio (9) Costruire con materiali resistenti al fuoco (10-15) "Siete il tempio di Dio" (16, 17) La sapienza del mondo è stoltezza davanti a Dio (18-23)	11 "Imitate il mio esempio" (1) Coprirsi il capo a motivo dell'autorità (2-16) Celebrazione della Cena del Signore (17-34)	3 Lettere di raccomandazione (1-3) Ministri del nuovo patto (4-6) La gloria del nuovo patto è superiore (7-18)	9 Le ragioni per dare (1-15) "Dio ama chi dona con gioia" (7)
4 Gli amministratori devono essere fedeli (1-5) L'umiltà dei ministri cristiani (6-13) "Non andare oltre ciò che è scritto" (6) I cristiani, uno spettacolo per il mondo (9) Paolo si preoccupa dei suoi figli spirituali (14-21)	12 I doni dello spirito (1-11) Un solo corpo, molte membra (12-31) 13 L'amore, una via che non ha uguali (1-13) al toro" (9) Guai a me se non predicassi! (16) "Sono diventato ogni cosa per persone di ogni tipo" (19-23)	4 La luce della buona notizia (1-6) Accecata la mente dei non credenti (4) Tesoro in vasi di terracotta (7-18)	10 Paolo difende il suo ministero (1-18) Le nostre armi non sono carnali (4, 5)
5 Un caso di immoralità sessuale (1-5) "Un po' di lievito fa fermentare tutto l'impasto" (6-8) L'uomo malvagio dev'essere allontanato (9-13)	14 Il dono della profezia e quello delle lingue (1-25) Riunirsi in maniera ordinata (26-40) Le donne nella congregazione (34, 35)	5 Rivestire la dimora celeste (1-10) Il ministero della riconciliazione (11-21) Una nuova creazione (17) Ambasciatori in nome di Cristo (20)	11 Paolo e gli apostoli soprafraffini (1-15) Difficoltà affrontate da Paolo (16-33)
6 Cause fra cristiani (1-8) Quelli che non erediteranno il Regno (9-11) "Glorificate Dio nel vostro corpo" (12-20) "Fuggite l'immoralità sessuale!" (18)	15 La risurrezione di Cristo (1-11) La fede si fonda sulla risurrezione (12-19) La risurrezione di Cristo è una garanzia (20-34) Corpo fisico e corpo spirituale (35-49) Immortalità e incorruzione (50-57) "Abbiate sempre molto da fare nell'opera del Signore" (58)	6 Non approfittare della bontà di Dio (1, 2) Paolo descrive il suo ministero (3-13) Non essere male aggiogati (14-18)	12 Le visioni di Paolo (1-7a) "Una spina nella carne" (7b-10) Non inferiore agli apostoli soprafraffini (11-13) La preoccupazione di Paolo per i corinti (14-21)
7 Consigli per sposati e non sposati (1-16) Rimanere nella condizione in cui si era alla chiamata (17-24) Non sposati e vedove (25-40) Vantaggi del non essere sposati (32-35) Sposarsi "solo nel Signore" (39)	16 La colletta per i cristiani di Gerusalemme (1-4) I prossimi viaggi di Paolo (5-9) Le future visite di Timoteo e Apollo (10-12) Esortazioni e saluti conclusivi (13-24)		13 Esortazioni e avvertimenti conclusivi (1-14) "Continuate a esaminarvi per vedere se siete nella fede" (5) Fare i cambiamenti necessari; essere concordi nel pensiero (11)
8 Il cibo offerto agli idoli (1-13) "Per noi c'è un solo Dio" (5, 6)			

TRADUZIONE DEL NUOVO MONDO
DELLE
**SACRE
SCRITTURE**

Tradotta dall'inglese dalla Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova. Edita in Italia nel 2017.

ΕΙΣ ΑΝΤΟΣΩΜΑΟΦΡΑ
ΜΟΣΤΟΥΝΑΚΟΝ ΕΙΟΑ
ΚΟΝΠΟΥΝΟΣΦΡΙΣΙ
ΝΥΝΑΟΣΩΕΒΕΤΟΤΑ
ΜΕΛΙΝΕΚΑΣΤΟΝΥ
ΓΟΥΝΤΕΩΣΩΜΑΤΙΚΑ
ΟΩΣΝΕΑΝΕΣΕΝΙΕΙ
ΠΑΝΤΑΕΝΜΕΛΟΣΠΟΥ
ΓΟΣΩΜΑΝΥΝΑΕΠΟΛΛ
ΜΕΛΙΝΑΟΣΩΜΑΟΥ
ΝΑΤΑΙΔΕΟΦΟΛΑΜΕ
ΕΠΕΙΝΤΙΧΕΙΡΙΧΡΕΙ
ΣΟΥΟΥΚΕΧΩΝΠΛΑΙΝ
ΗΚΕΦΑΝΤΟΕΠΟΕΙΝ
ΕΡΕΑΝΥΝΩΝΟΥΚΕΧ
ΑΛΑΠΟΛΩΦΩΛΑΟΝ
ΓΑΔΟΟΥΝΤΑΜΕΑΝΤ
ΩΣΩΜΑΤΟΣΑΒΕΝΕΣΤ
ΡΑΥΠΙΧΡΕΙΑΝΑΓΡΑ
ΑΕΣΤΙΝΚΑΛΑΔΟΥΒ
ΑΤΕΜΟΤΕΡΑΙΝΑΙΤ
ΣΩΜΑΤΟΣΤΟΥΤΙΣΤ
ΜΙΝΠΕΡΙΣΟΤΕΡΑΝ
ΡΙΤΙΟΕΜΕΝΚΑΙΤΑ
ΣΥΝΗΜΩΝΕΥΧΗΜ
ΣΥΝΗΠΕΡΙΣΟΤΕΡΑΝ
ΕΧΕΙΤΑΕΕΥΧΗΜ
ΝΑΗΜΩΝΟΥΧΡΕΙΑ
ΝΕΣΕΙΛΑΔΟΕΣΥΝΕΚ
ΕΡΕΠΟΣΩΜΑΤΟΥΤ
ΡΟΥΜΕΝΩΠΕΡΙΣ
ΓΕΡΟΝΔΟΥΣΙΝΑΜΗ
ΣΜΑΝΤΩΣΩΜΑΤΙΑ
ΑΛΤΟΥΤΟΥΠΕΡΑΛΛ
ΩΝΜΕΡΙΝΩΣΤΑΜ
ΝΗΚΑΙΤΡΙΑΣΧΕΙΕΝ
ΜΕΛΟΣΟΥΠΑΣΧΕΙ
ΓΑΤΑΜΕΑΝΕΙΤΕΘ
ΣΑΖΑΙΜΕΛΟΣΟΥΝ
ΚΑΙΡΙΑΝΤΑΜΕΑΝ
ΥΜΕΙΣ
ΑΕΣΤΕΩΣΩΜΑΥΚΑ
ΜΕΛΙΝΕΚΕΡΟΥΣΚΑ
ΡΕ

1Cor 13, Codex Vaticanus



2Cor 11:33-12:9, Papiro 46

La 1Cor. Dal contenuto alquanto articolato, quella che per noi oggi è la prima lettera ai corinti (in effetti fa la seconda – cfr. *1Cor* 5:9), tratta una molteplicità di problemi. Ciononostante, la lettera è omogenea perché tutte le risposte e le trattazioni di Paolo hanno come fondamento *l'unico vangelo*

che è alla base del fatto che i corinti sono diventati una comunità di credenti. Asserire che il fondamento sia Yeshùà (cfr. Gerhard Friedrich, *Christus, Einheit und Norm der Christen: Kerygma und Dogma*, 1963/64) anziché l'unico vangelo è esatto solo parzialmente. Infatti, il vangelo o buona notizia è essenzialmente di Dio e Yeshùà vi si attenne e lo predicò: “Gesù andò in Galilea, predicando la buona notizia di Dio” (*Mr* 1:14). Paolo stesso la chiama “buona notizia di Dio” (*Rm* 1:1;15:16; *2Cor* 11:7; *ITs* 2:2,8,9; cfr. *Gal* 1:8,11,12) e così fa pure Pietro (*IPt* 4:17). Tutto ciò a cui Paolo ricorre nella *1Cor* (concetti apocalittici, mistici, gnostici, dell'etica ebraica) non fa che esprimere l'unico vangelo.

Va parimenti respinto il tentativo di alcuni studiosi che ricorrono alla critica testuale per estrapolare un ampio brano di *1Cor* 10 per attribuirlo alla lettera precanonica andata persa che è menzionata in *1Cor* 5:9. In *1Cor* 10 Paolo dà le disposizioni finali sull'uso degli idolòtiti (cfr. *1Cor* 8:1-13). Infatti, l'ammonizione ad astenersi dall'idolatria rientra in modo del tutto logico nel contesto dell'epistola per regolare il rapporto della comunità con il mondo pagano.

Idolòtito

Dal latino *idolothytum*; in greco εἰδωλόθυτον (*eidolòthyton*), composto da εἶδωλον (*èidolon*), “idolo”, e da -θυτον (*-thyton*), derivato di θύω (*thýo*), “sacrificare”. È il termine usato nei testi biblici per indicare la carne degli animali sacrificati agli idoli.

La 2Cor. Basta dare un'occhiata ai sommari delle due lettere ai corinti, riportati più sopra nelle suddivisioni di *TNM*, per rendersi conto che la *2Cor* presenta una situazione della comunità del tutto diversa da quella che emerge dalla *1Cor*. Il che ci crea oggi notevoli difficoltà nello stabilire un rapporto tra le due epistole canoniche. E non solo. Di tutte e 13 le lettere paoline, la *2Cor* è la più difficile da interpretare. Ciò è dovuto al fatto che questa seconda lettera fa riferimento a dei fatti accaduti a Corinto due millenni or sono e che, del tutto noti ai corinti, sono a noi oggi sconosciuti. Dietro tali fatti che non potremo mai chiarire storicamente, c'è indubbiamente la personale lotta di Paolo contro i suoi avversari che a Corinto non solo lo attaccavano ma facevano su di lui perfide insinuazioni, mentre – nel contempo – l'apostolo cercava con profondo amore di stabilire una nuova comunione con la chiesa corintia. In più, siccome tale lacerante conflitto è riferito a situazioni diverse tra loro, ci è ancor più problematico cogliere l'organicità della *2Cor*.

Tuttavia, occorre andar oltre e non fermarsi a considerare questa seconda lettera semplicemente come una presa di posizione personale di Paolo per fare una specie di apologia di se stesso. Il punto centrale è sì la legittimità del suo apostolato, ma ciò va oltre la questione personale per investire la questione dell'obbedienza della comunità a Yeshùà e quindi all'unico vangelo che Paolo ha recato a Corinto. L'apostolo, nel provare – contro i suoi detrattori – la grazia celeste di cui è stato reso partecipe, intende conquistare la comunità corintia per legarla a sé e quindi al Cristo.

Si trova così anche nella *2Cor* una struttura che non è meno teologica che nella prima epistola. Ad esempio, si noti:

Servizio nel nuovo patto dello spirito	“Questa è la fiducia che abbiamo in Dio per mezzo del Cristo. Non che siamo qualificati da noi stessi tanto da pensare che qualcosa provenga da noi; se siamo qualificati lo dobbiamo a Dio”	<i>2Cor</i> 3:4,5
La speranza di avere un nuovo corpo, spirituale	“Sappiamo infatti che se la nostra casa terrena, questa tenda, viene distrutta, avremo da Dio un’abitazione, una casa non fatta da mani umane, eterna, nei cieli. In questa dimora noi gemiamo, desiderando ardentemente rivestire la nostra dimora celeste”	<i>2Cor</i> 5:1,2
La riconciliazione con Dio	“L’amore del Cristo ci costringe, perché siamo giunti a questa conclusione, che un solo uomo è morto per tutti; tutti erano dunque morti. E lui è morto per tutti affinché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto per loro ed è stato risuscitato”	<i>2Cor</i> 5:14,15
La verità del vangelo	“Non possiamo fare nulla contro la verità, ma solo a favore della verità”	<i>2Cor</i> 13:8

Le nostre attuali difficoltà a rintracciare la struttura teologica della *2Cor* sono dovute al fatto che la sua formazione non è omogenea. Anziché però metterne in discussione alcuni brani, come fanno alcuni critici, occorre considerare il fatto che Paolo dettava le sue lettere (cfr. *1Cor* 16:21); dettandole, non sempre aveva la possibilità di rivederle e di risistemare i suoi pensieri secondo un ordine più logico; ti tenga poi presente che Paolo esprimeva i suoi sentimenti in modo spontaneo e tumultuoso, e non sempre si può riordinare ciò che si esprime perché andrebbe a scapito della spontaneità. Paolo, sempre preso da mille attività e pensieri, non aveva certo modo di scrivere elegantemente e compiutamente come invece fa l’autore di *Eb*, che ci presenta la composizione greca più bella delle Scritture Greche. Si tenga poi presente la lunghezza delle lettere paoline, come appunto la *2Cor*, che non fu dettata di getto in un solo momento ma che richiese più giorni, giorni in cui potevano essere accadute cose nuove che necessariamente facevano cambiare piega alla lettera. Senza dimenticare, infine, che la dettatura stessa poteva essere interrotta da nuovi eventi.

In ogni caso, proprio perché la *2Cor* contiene una presa di posizione personale di Paolo, essa ci offre uno schietto ritratto dell’animo dell’apostolo dei pagani. Nella *2Cor* si sente battere forte il cuore dell’intransigente fariseo chiamato da Dio tramite Yeshùa. E batte d’un amore intenso e irrefrenabile.

“La sua anima si spalanca tutta dinanzi a noi; la sua personalità appare nello splendore dei suoi contrasti. Egli è tutto insieme mistico e uomo d’azione, fondatore e organizzatore, direttore d’anime, controversista, oratore: complesso straordinario dove si mescolano tanto doni che il più delle volte si escludono”. – E. Osty.



Identikit di Paolo realizzato da un nucleo della polizia scientifica tedesca sulla base delle più antiche fonti storiche e con la consulenza dello studioso M. Hessemann

Ritrovata l’unità della *2Cor* occorre dire qualcosa sui suoi antefatti. Anche se la sua interpretazione rimane difficile, è del tutto chiaro che durante il periodo di tempo che intercorse tra la prima e la seconda lettera i rapporti tra Paolo e la chiesa corintia subirono una grave crisi che li misero a dura prova. Da ciò che possiamo dedurre da *2Cor* 2:1-11, avvennero tre cose. Vediamo intanto il brano:

“¹ Infatti ho deciso che la mia prossima visita da voi non sarà triste. ² Se vi rattristo, chi mi rallegrerà se non colui che ho reso triste? ³ Vi ho scritto quello che vi ho scritto affinché, quando verrò, io non sia reso triste da coloro

che dovrebbero darmi gioia, perché ho fiducia che quello che dà gioia a me dà gioia anche a tutti voi. ⁴ Vi ho scritto infatti con molte lacrime, con molta afflizione e angoscia di cuore, non per rattristarvi, ma per farvi sapere quanto è profondo l'amore che ho per voi. ⁵ Ora, se qualcuno è stato motivo di tristezza, non ha rattristato me, ma in una certa misura — lo dico per non essere troppo duro — tutti voi. ⁶ Per quest'uomo è sufficiente il rimprovero che la maggioranza di voi gli ha fatto. ⁷ Adesso dovrete piuttosto perdonarlo benevolmente e confortarlo, così che non sia sopraffatto da una tristezza troppo grande. ⁸ Vi esorto quindi a riconfermargli il vostro amore. ⁹ Ed è anche per questo che vi ho scritto: per vedere se vi dimostrate ubbidienti in ogni cosa. ¹⁰ Se perdonate qualcosa a qualcuno, perdonate anch'io. Infatti quando ho perdonato (se ho perdonato qualcosa), l'ho fatto per amore vostro, davanti a Cristo, ¹¹ affinché Satana non prevalga su di noi, dato che non ignoriamo i suoi stratagemmi”.

I TRE EVENTI TRA LA <i>1Cor</i> E LA <i>2Cor</i>	
1	Una breve visita di Paolo a Corinto. Al v. 1 Paolo parla di una sua prossima visita a Corinto, la quale non sarà triste come la precedente. A quale suo precedente viaggio a Corinto allude? Non certo al primo quando, pieno di gioia, li aveva evangelizzati.
2	Durante quella visita doveva essere successo qualcosa di molto spiacevole e grave, tanto da rattristarlo.
3	Paolo aveva poi chiesto la punizione del colpevole e ora dice che è tempo di perdonarlo. – Vv. 6,7.

Circa il terzo punto non si trattò di semplice “rimprovero”, come tradotto da *TNM* al v. 6. Il testo greco ha ἐπιτιμία (*epitimìa*), “castigo/punizione”.

Che cosa era successo? Non lo sappiamo, così come non sappiamo la colpa del tale di cui Paolo aveva chiesto la punizione. In *2Cor* 7:12 vi si accenna, e qui *TNM* si mostra nuovamente debole traducendo “colui che ha commesso il torto”; il testo originale ha ἀδικήσαντος (*adikèsantos*), che indica un violatore della *Toràh*, un peccatore.

Dopo ciò Paolo aveva inviato Tito a Corinto per ristabilire l'equilibrio. Non avendolo trovato dapprima a Troade, in Asia Minore (*2Cor* 2:12,13), era poi riuscito a mandarlo a Corinto, ricevendone buone notizie. – *2Cor* 7:6,7.

Come già osservato, la *2Cor* è la lettera paolina più difficile da interpretare. Diversi studiosi hanno tentato di ricostruire i fatti che ci sono tuttora ignoti. C'è chi punta su 6:14-7:1 per ritenerlo un brano estraneo perché interrompe bruscamente e incomprensibilmente il contesto che è perfettamente logico. C'è chi, come lo studioso tedesco Heinz-Dietrich Wendland (1900 – 1992), sostiene che i capitoli 10-13 costituiscano la parte principale di un'altra lettera, intermedia tra la prima e la seconda canoniche. Non ci sembra davvero il caso di passare in rassegna tutte queste varie ipotesi per verificarle e discuterle. Alla fine rimangono solo *ipotesi*. La cosa migliore da fare è esaminare la *2Cor* così come ci è e giunta e quindi così come ci si presenta.

Certo ci fu nel lasso di tempo tra la *1Cor* e la *2Cor* un grande cambiamento di situazione, ma affronteremo questo problema durante l'esegesi.

[<Indice 1Cor](#)

Capitolo 1 – *1Cor* 1

Il saluto iniziale - *1Cor* 1:1-3

¹ Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e nostro fratello Sòstene ² alla congregazione di Dio che è a Corinto, a voi che siete stati santificati come discepoli di Cristo Gesù, chiamati a essere santi, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del nostro Signore Gesù Cristo, Signore loro e nostro. ³ Possiate avere immeritata bontà e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

L'apertura della lettera segue lo schema classico greco ed ebraico indicando: il mittente (Paolo e Sostene), il destinatario (la comunità corintia) e il saluto augurale. Sostene era stato capo della sinagoga di Corinto durante la visita di Paolo in quella città. – *At* 18:17.

Sebbene mittente e destinatari abbiano la stessa parità quali discepoli di Yeshùa (v. 3b), Paolo evidenzia il suo incarico: lui è apostolo. E si noti che dice di essere stato *chiamato* ad esserlo (v. 1). Anche i corinti sono stati chiamati (v. 2), ma Paolo ha ricevuto la chiamata ad una responsabilità maggiore. Chi lo ha chiamato è Dio. Qui Paolo esprime in modo positivo la sua chiamata, a differenza di *Gal* 1:1 in cui la esprime anche in modo negativo: “Paolo, apostolo non da parte di uomini né per mezzo di un uomo, ma tramite Gesù Cristo e Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti”.

Siccome Paolo menziona e rimarca la sua qualifica, la sua non è una lettera privata ma una lettera apostolica.

Come intendere al v. 3 “da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo”? *TNM* sembra voler evitare una lettura trinitaria inserendo di suo la preposizione *articolata* “dal” che è del tutto assente nel testo biblico, il quale ha un unico *ἀπὸ* (*apò*; = “da”) riferito a Dio e a Yeshùa. Non è però necessario ricorrere a questi artifici. Intanto la formula trinitaria è esclusa perché non v'è alcuna menzione dello spirito santo, e poi Dio è detto “nostro *Padre*”, per cui che Yeshùa sia anche il Padre è escluso dalla stessa dottrina trinitaria che vuole le persone separate e distinte.

Di “Sòstene” (meglio Sostène, perché in greco è Σωσθένης, *Sosthènes*) parla *At* 18:17, da cui sappiamo che era stato capo della sinagoga di Corinto. Non si faccia però l'errore di ritenerlo co-autore dell'epistola. Ciò vale per tutte le altre persone che Paolo nomina nelle intestazioni delle sue lettere, che vengono citate non solo come collaboratori ma anche come testimoni consenzienti, conferendo così più autorità ai suoi scritti.

Al v. 2 Paolo dà due definizioni della comunità corintia. La chiama “congregazione [ἐκκλησία (*ekklesia*)] di Dio che è a Corinto”: essa appartiene a Dio ed è quindi distinta da tutte le altre società che appartengono al mondo, e nel contempo è insinuata una nota di giusto orgoglio locale (“che è a Corinto”). Il termine greco ἐκκλησία (*ekklesia*) è preso dalla *LXX*, la traduzione greca della Bibbia

ebraica, usata dalla chiesa primitiva. La parola composta da ἐκ (*ek*), “da”, e da una parola derivata dal verbo καλέω (*kalèo*), “chiamare”, indicando così l’insieme delle persone “chiamate da”, sottintendendo dal mondo. Nella *LXX* traduce l’ebraico *qahàl* (קהל), che ha lo stesso significato; al posto di *ekklesia* la *LXX* usa anche scambievolmente il termine συναγωγή (*synagoghè*), “sinagoga” (cfr. *Lv* 16:17). Il termine italiano “chiesa”, derivato da *ekklesia*, è equivoco in quanto è spesso erroneamente inteso come edificio; la stessa cosa vale per “sinagoga”. Il senso vero è quello di *comunità*. “Tutta la sinagoga dei figli di Israele” (*Lv* 16:17), tradotto in *TNM* “l’intera congregazione d’Israele” è il popolo di Dio. Paolo, usando l’espressione “*ekklesia* di Dio” esprime la motivata pretesa che la chiesa fondata da Yeshù era la vera Israele, il vero popolo di Dio.

Al v. 2 Paolo dà poi una seconda definizione della comunità corintia. Egli chiama i corinti “voi che siete stati santificati come discepoli di Cristo Gesù, chiamati a essere santi”. Si noti come Paolo mette in enfasi la loro santità, ripetendo il concetto due volte: “Siete stati *santificati* ... chiamati a essere *santi*”. Il termine greco ἅγιος (*àghios*), tradotto “santo”, designa chi è messo da parte per il servizio di Dio. Si noti bene il participio perfetto *passivo* ἡγιασμένοι (*eghiasmènois*) “a[gli] essenti stati santificati”: si tratta di un passivo divino, usato dagli ebrei per indicare Dio senza nominarlo. I corinti non sono santi per virtù propria ma perché santificati da Dio stesso. Tale concetto è ribadito in modo più chiaro nel successivo “*chiamati* a essere santi”. Questo punto è di grande rilevanza teologica: chi santifica è solo Dio e Dio santifica coloro che lui stesso chiama. Ma non si tratta di un processo automatico che viene semplicemente subito. “Se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui” (*1Cor* 8:3), e questo può essere l’inizio della chiamata, ma poi occorre la risposta umana. Se da una parte la santità è donata esclusivamente da Dio, occorrono in risposta le azioni, le opere della fede. Ciò è ben spiegato da Paolo in *Gal* 2:16, che è completamente travisato da *TNM* che traduce: “L’uomo è dichiarato giusto non grazie alle opere della legge, ma solo per mezzo della fede”; questa dicotomia (o le opere o la fede) non è per nulla asserita da Paolo, il quale scrive invece:

οὐ δικαιοῦται ἄνθρωπος ἐξ ἔργων νόμου **ἐὰν μὴ** διὰ πίστεως Χριστοῦ Ἰησοῦ
*u dikaiuntai ànthropos ecs èrgon nòmu **eàn mè** pìsteos Chritù Iesù*
 non è giustificato [l’]essere umano da[lle] opere della legge **se non** attraverso [la] fede d[el] Consacrato Yeshù

L’espressione ἐὰν μὴ (*eàn mè*), “se non”, ha il senso di “a meno che”, come *TNM* ben traduce in *Gv* 6:65: “Nessuno può venire da me *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*)] il Padre non glielo conceda”; qui non si tratta di non essere mai accolti da Yeshù, ma di poterlo essere *a condizione che* (“a meno che”) Dio lo conceda. Nello stesso modo, in *Gal* 2:16 non si tratta di non poter mai ottenere la giustificazione praticando le opere richieste dalla *Toràh*, ma di poterla ottenere solo *a condizione che* (“a meno che”, *eàn mè*) siano praticate per fede. In pratica, le opere praticate alla maniera farisaica, che era solo legalistica, non servono a nulla, ma quelle praticate per fede sono richieste. Le opere da sole, in sé non giustificano alcuno.

Il v. 2 ricalca un'antica formula ebraica in uso nelle sinagoghe, unendo i corinti "insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del nostro Signore Gesù Cristo". Anche il v. 3 ricalca l'uso ebraico di augurare pace, *shalòm* (שלום).

[◀Indice 1Cor](#)

Il ringraziamento di Paolo - 1Cor 1:4-9

⁴ Ringrazio sempre Dio per voi a motivo dell'immeritata bontà di Dio che vi è stata mostrata in Cristo Gesù. ⁵ In lui infatti siete stati arricchiti di ogni cosa, di ogni capacità di parlare e di ogni conoscenza, ⁶ e da questo è evidente che la testimonianza riguardo al Cristo è saldamente radicata fra voi, ⁷ così che non vi manca nessun dono mentre aspettate ansiosamente la rivelazione del nostro Signore Gesù Cristo. ⁸ Dio vi renderà saldi sino alla fine, affinché nel giorno del nostro Signore Gesù Cristo siate irreprensibili. ⁹ Dio è degno di fede, ed è da lui che siete stati chiamati per essere uniti a suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore.

Continuando a rispettare l'antico stile epistolare, Paolo aggiunge ai saluti il ringraziamento. Ma l'apostolo non si limita all'etichetta, dicendo semplicemente che ringrazia Dio per i corinti. Egli specifica "a motivo dell'immeritata bontà di Dio che vi è stata mostrata in Cristo Gesù". In verità, il testo dice: "Per la grazia [ἐπὶ τῆ χάριτι (*epì tè chàriti*)] di Dio, quella data a voi". Anche nella sua versione riveduta, *TNM* mantiene la propensione a tradurre spesso con più parole un solo vocabolo greco. La χάρις (*chàris*), "grazia", che nella vecchia versione era "immeritata benignità", diventa nella nuova "immeritata bontà", due aspetti che sono già compresi nel concetto di grazia. Tale grazia, che è data da Dio in Cristo, ha come effetto l'arricchimento dei corinti (v. 5). "Arricchiti di ogni cosa", in particolare lo sono stati ἐν παντὶ λόγῳ καὶ πάσῃ γνώσει (*en pantì lògo kài pàse ghnòsei*), "in ogni parola e [in] ogni conoscenza", che - chissà perché - diventa in *TNM* "di ogni capacità di parlare e di ogni conoscenza". Traducendo così, *TNM* mostra di non cogliere l'allusione che Paolo fa. Non si tratta infatti di capacità, perché la grazia non ne tiene conto; in più, si tratta di un dono (v. 7). Rimarcando λόγος (*lògos*) e γνώσις (*ghnòsis*), parola e conoscenza, Paolo allude al tema principale della lettera, che è la sua polemica contro la *ghnòsis* e la *sofìa* (= sapienza), che poco dopo inizierà per prostrarla fino al cap. 15. Lo stesso fraintendimento di *TNM* si avrà anche più avanti, in 12:8, dove la "parola di sapienza" viene scambiata per "capacità di parlare con sapienza", che nella nota in calce diventa perfino "un messaggio di sapienza"! La vera *ghnòsis* è non la capacità ma la facoltà spirituale data da Dio (cfr. vv. 10,11). I corinti, dice Paolo, sono tanto ricchi che non mancano di alcun carisma (χάρισμα, *chàrisma*), che è un dono della grazia divina. – V. 7.

Volgendo lo sguardo al futuro in cui Cristo si rivelerà (apparirà), Paolo tiene conto del presente che a quel futuro è proiettato mentre i corinti sono ἀπεκδεχομένους (*apekdechomènus*), "aspettanti

intensamente/assiduamente”, “ansiosamente” (v. 7). La paziente attesa escatologica è strettamente collegata al possesso dello spirito, che ne è segno e prova. Da parte loro, invece, i corinti sembrano non aver bisogno di attendere altro, ritenendosi già perfetti.

Il v. 9, mentre afferma che la certezza è data da Dio stesso, riafferma che la chiamata di Dio ne è la garanzia e che il suo scopo è di unire i credenti a Yeshùa. “Siete stati chiamati”: meglio tradurre l’indicativo aoristo passivo greco ἐκλήθητε (*eklèthete*) “foste chiamati”; la chiamata è già avvenuta e ora attendono la *κοινωνία* (*koinonìa*) con Yeshùa (v. 9), che non è solo la comunione ma anche l’unione e la “partecipazione”, parola che *TNM* usa giustamente in 10:16 per tradurre lo stesso vocabolo greco.

Si ha così un ragionamento di fede completo di Paolo: risalendo all’eterna volontà salvifica di Dio arriva al compimento escatologico.

[<Indice 1Cor](#)

La lacerazione provocata dalle fazioni - *1Cor* 1:10-17

¹⁰ Ora, fratelli, vi esorto nel nome del nostro Signore Gesù Cristo a parlare tutti concordemente e a non avere divisioni fra voi, ma a essere perfettamente uniti nello stesso pensiero e nello stesso modo di ragionare. ¹¹ Infatti, fratelli miei, mi è stato riferito da alcuni della casa di Cloe che fra voi ci sono contrasti. ¹² Parlo del fatto che dite: “Io seguo Paolo”, “Io invece Apòllo”, “Io Cefa”, “E io Cristo”. ¹³ Cristo è forse diviso? Paolo è stato forse messo al palo per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? ¹⁴ Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi eccetto Crispo e Gaio, ¹⁵ così nessuno può dire che siete stati battezzati nel mio nome. ¹⁶ Ho battezzato anche quelli della casa di Stéfana; per il resto, non so se ho battezzato qualcun altro. ¹⁷ Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare ma ad annunciare la buona notizia; e non con sapienza di parola, in modo da non rendere inutile il palo di tortura del Cristo.

Prendendo spunto dalle non buone notizie che gli sono giunte da Corinto, Paolo affronta il suo primo argomento fondamentale: “Mi è stato riferito da alcuni ...” (v. 11). Si noti però il modo positivo con cui l’apostolo prepara il successivo rimprovero: “Vi esorto ... a parlare tutti concordemente e a non avere divisioni fra voi”, e come dà peso alla sua esortazione: “Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo”. – V. 10.

Al v. 11 cita poi la fonte delle notizie che ha ricevuto: “Alcuni della casa di Cloe”, donna di cui nulla sappiamo ma di cui possiamo supporre che fosse una credente corintia. Questo particolare ci dice tuttavia quanto fossero frequenti gli scambi tra Corinto ed Efeso, dove Paolo abitava (cfr. *1Cor* 16:8), nonostante i più di 300 km in linea d’aria.



Proseguendo in modo positivo, Paolo non cita per nome i sediziosi né si richiama alle cause che hanno prodotto le lacerazioni partitiche. Egli va al dunque, con l'intento di ristabilire l'unità. Al v. 12 menziona quattro fazioni (potremmo dire scuole di pensiero teologico) che si richiamano a:

1	Paolo	
2	Apollo	“Un giudeo ... nativo di Alessandria, uomo eloquente e ferrato nelle Scritture”. – At 18:24.
3	Cefa	È il nome semitico dell'apostolo Pietro, chiamato anche Simeone, Simone e Simon Pietro.
4	Cristo	

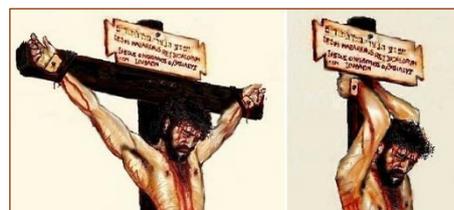
Paolo rifiuta tutte e quattro le correnti, anche quella che si richiama a Yeshù: “Cristo è forse diviso?” (v. 13), traduzione poco efficace del più diretto greco *μεμέρισται ὁ χριστός*; (*memèristai o chistòs?*), “il cristo fu separato?”. “Come infatti il corpo è uno ma ha molte membra, e tutte le membra di tale corpo, pur essendo molte, sono un solo corpo, così è anche il Cristo ... Se un membro soffre, tutte le altre membra soffrono con esso ... voi siete il corpo di Cristo, e ognuno di voi ne è un membro”. – *ICor 12:12,26,27*.

La scuola di pensiero che si richiamava ad Apollo era probabilmente sorta dopo la sua attività lì, “mentre Apollo era a Corinto” (At 19:1). Costui, ben versato nelle Scritture Ebraiche e più eloquente di Paolo, era stato ben istruito da Priscilla e da suo marito Aquila (due coniugi giudei giunti dall'Italia dopo l'espulsione dei giudei da Roma voluta dall'imperatore Claudio - At 18:2), che “lo presero con loro e gli spiegarono con maggiore accuratezza la via di Dio”. – At 18:26.

Il partito ecclesiastico rifacentesi a Pietro potrebbe far supporre un suo soggiorno a Corinto, ma è improbabile. Forse tale partito era sorto semplicemente per opporsi a Paolo, richiamandosi al proto-apostolo. Più difficile è capire la fazione che si richiamava direttamente a Cristo; forse erano giudaizzanti di rigida osservanza.

Paolo sbaraglia tutte e quattro le fazioni con pungenti domande dirette che - nel suo stile - si fanno anche sarcastiche. – V. 13.

Curiosa, la traduzione “palo di tortura” del greco *σταυρός* (*stauròs*) al v. 17. Nella sua nota in calce *TNM* spiega che “non c'è nessuna prova che questo sostantivo greco fosse usato per indicare una croce”, però evita di dire che non c'è neppure alcuna prova che non indicasse proprio una croce. In verità, la parola “croce” è adatta in ogni caso, perché i romani usavano sia la *crux simplex* (un semplice palo senza traversa) che la *crux composita* (un palo con traversa), in ogni caso sempre croce.



Terminata la sua efficace argomentazione sulle fazioni, Paolo passa ad un nuovo argomento e lo fa nel suo tipico stile, passando da una questione particolare ad un soggetto più vasto; qui è la parola “croce” che lo spinge ad una nuova trattazione.

[<Indice ICor](#)

La stoltezza della croce è potenza di Dio - *1Cor* 1:18-25

¹⁸ Il messaggio del palo di tortura è stoltezza per quelli che vanno verso la distruzione, ma per noi che veniamo salvati è potenza di Dio. ¹⁹ Infatti è scritto: “Farò svanire la sapienza dei sapienti, e respingerò l’intelligenza degli intellettuali”. ²⁰ Dove sono il sapiente, lo scriba, l’abile argomentatore di questo sistema di cose? Dio non ha forse reso stolta la sapienza del mondo? ²¹ Dal momento che il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, Dio, nella sua sapienza, ha deciso di salvare quelli che credono mediante la stoltezza del messaggio che viene predicato. ²² I giudei chiedono segni e i greci cercano sapienza, ²³ mentre noi predichiamo Cristo messo al palo: pietra d’inciampo per i giudei e stoltezza per le nazioni. ²⁴ Ma per quelli che sono chiamati, sia giudei che greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. ²⁵ Infatti una cosa stolta di Dio è più sapiente degli uomini, e una cosa debole di Dio è più forte degli uomini.

Concludendo la precedente sezione dicendo che Cristo lo ha mandato ad annunciare il vangelo “non con sapienza di parola, in modo da non rendere inutile il palo di tortura del Cristo” (v. 17), Paolo aveva fatto affiorare l’antitesi sapienza-croce, che ora tratterà a fondo. E inizia con uno dei suoi famosi paradossi: la stoltezza della croce è potenza di Dio (v. 18). “Il messaggio del palo di tortura” (*Ibidem*) di *TNM* è nel testo biblico ὁ λόγος ὁ τοῦ σταυροῦ (*o lōgos o tū staurū*), “la parola quella della croce”. In cosa sta l’opposizione tra sapienza e croce? Nel fatto che la crocifissione di Yeshù, voluta direttamente da Dio, sfugge ad ogni tentativo di inquadrarla in una dottrina sapiente. Detto in altre parole, non è possibile dare una spiegazione filosofica alla croce. Ma c’è di più: considerarla una stoltezza è τοῖς ἀπολλυμένοις (*tòis apollymènois*), “per i rovinanti se stessi”, ma considerarla potenza di Dio è τοῖς σωζομένοις (*tòis sozomènois*), “per gli essenti salvati”. La croce è così norma di giudizio per l’umanità.

Si notino il participio medio *presente* ἀπολλυμένοις (*apollymènois*) e il participio passivo *presente* σωζομένοις (*sozomènois*). Di solito si parla di dannazione e di salvezza al futuro, per cui è significativo che il giudizio avviene già ora in base alla propria presa di posizione nei confronti della croce. Paolo rafforza subito dopo la sua asserzione citando *Is* 29:14, che prende pari pari dalla *LXX* greca concedendosi un cambio del verbo finale:

<i>Is</i> 29:14	Ἀπολῶ τὴν σοφίαν τῶν σοφῶν καὶ τὴν σύνεσιν τῶν συνετῶν	κρύψω [(<i>krypsō</i>), “nasconderò”]
<i>1Cor</i> 1:19	Ἀπολῶ τὴν σοφίαν τῶν σοφῶν καὶ τὴν σύνεσιν τῶν συνετῶν	ἀθετήσω [(<i>athetēsō</i>), “sbaraglierò”]
	Apolò tèn sofian tòn sofòn kài tèn sýnesin tòn syneτὸν Distruggerò la sapienza dei sapienti e l’intelligenza degli intelligenti	

Al semplice “nasconderò” della *LXX* Paolo sostituire il più forte “sbaraglierò” col senso di spazzar via completamente. Il passo isaiano dice nell’originale ebraico: “Perirà la sapienza dei suoi sapienti e l’intelligenza dei suoi intelligenti si nasconderà”, riferito ai sapienti e agli intelligenti ebrei. Paolo applica la citazione più in generale, ai sapienti di questo mondo. Ribaltando del tutto quello che in teoria sarebbe un logico ragionamento, l’apostolo sostiene che per l’operato di Dio non ha più alcun

valore l'intelligenza e la sapienza, che erano così care ai greci. Di più, Dio ha reso la *sofia* una totale follia.

Che Paolo abbia in mente non solo i greci ma anche i giudei appare dai tre termini che usa al v. 20: σοφός (*sofòs*), “sapiente”; γραμματεύς (*grammatèus*), “scriba”; συζητητής (*syzetetès*), “sofista”, un dottor sottile. Fantasiosa, la traduzione “abile argomentatore di questo sistema di cose”, tipica del gergo usato dai Testimoni di Geova; meglio tradurre τοῦ αἰῶνος τούτου (*tù aiònos tùto*) “di questa epoca”. Paolo accomuna sapienti greci e scribi ebrei. Gli scribi (*soferim*, in ebraico), quali diligenti ed esperti copisti della Bibbia ebraica, divennero dei veri e propri dottori della *Toràh*, ricevendo il nome di *rabbi*, ed entrarono a far parte del Sinedrio, l'alta corte ebraica (*Mt 26:57; Mr 15:1*). La sapienza con cui Paolo (e la Bibbia stessa) se la prende è quella valutata nella prospettiva della croce. In 2:2 Paolo dirà che presso i corinti non fece sfoggio di sapienza, il che sottintende che avrebbe potuto. Qui non è il sapere in quanto tale ad essere attaccato, ma quello giudicato nella prospettiva della croce. Seguendo il paradosso paolino, si potrebbe dire che Dio si era manifestato facendo appello all'intelligenza umana, perché le sue qualità invisibili “si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo, perché *si comprendono* dalle cose che ha fatto” (*Rm 1:20*), però gli uomini “pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato come Dio né lo hanno ringraziato; al contrario, *si sono persi in ragionamenti vuoti* e il loro cuore ottuso si è ottenebrato. Anche se affermano di essere saggi, sono diventati stolti” (v. 21,22). Allora, per così dire, siccome l'umanità non comprese la sapienza divina, Dio ha cambiato tattica: all'opposto della sapienza ha usato la follia. È proprio questo il concetto espresso da Paolo in *ICor 1:21*.

In definitiva, la conoscenza relativa a Dio che non tiene conto della croce non porta a nulla, se non all'esclusione dalla salvezza. Il v. 22a spiega perché si attua la separazione definitiva tra l'attesa messianica giudaica e la fede in Yeshù: “I giudei chiedono segni”, esigono di toccare con mano la potenza di Dio.

Paolo mette in antitesi anche i veri credenti con l'umanità della sua epoca, che divide in greci (pagani) e giudei. La croce non soddisfa le esigenze intellettuali di ambedue (v. 22). Solamente “per quelli che sono *chiamati*, sia giudei che greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio” (v. 24). La chiesa è infatti la comunità dei chiamati da Dio.

E non si pensi al termine “follia” o “stoltezza” come semplicemente astratto: per Paolo, che punta lo sguardo sulla tangibile croce di Yeshù, ha un senso concreto.

[◀Indice ICor](#)

La prova concreta che Dio non bada ai sapienti - *ICor 1:26-31*

²⁶ Considerate la vostra chiamata, fratelli: fra voi non ci sono molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti di famiglia nobile. ²⁷ Ma Dio ha scelto le cose stolte del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; ²⁸ Dio ha scelto le cose insignificanti del mondo e le cose disprezzate, quelle che non sono, per ridurre a nulla le cose che sono, ²⁹ perché nessuno si vanti dinanzi a Dio. ³⁰ Ed è grazie a lui che voi siete uniti a Cristo Gesù, il quale è diventato per noi sapienza di Dio, giustizia, santificazione e liberazione per riscatto, ³¹ affinché, come è scritto, “chi si vanta, si vanti in Geova”.

C'è al v. 26, nel testo biblico originale, una parolina che *TNM* non traduce, falsando così il senso di tutta la sezione dei vv. 26-31. Il v. 26 inizia così:

Βλέπετε γὰρ ...
Blèpete gâr ...
Guardate **infatti** ...

Trascurando quell'iniziale *gâr* (= “infatti”) il traduttore mostra di non comprendere che Paolo sta dando una dimostrazione di quanto aveva appena detto. *TNM* impedisce così ai suoi lettori di cogliere il collegamento con quanto precedete e fa passare l'apostolo per uno sconclusionato che accosta un argomento all'altro senza alcun nesso. Ai vv. 18-25 Paolo aveva espresso dei concetti difficili: per Dio la sapienza umana non conta nulla ed Egli ha agito tramite la follia della croce. Ora Paolo vuole darne la dimostrazione: “Guardate *infatti* ...”. Ed ecco una prima prova tangibile che Dio non tiene in alcun conto la sapienza: la prova sono proprio loro, i corinti! Tra di loro non ci sono molti *sofòì* né molti notabili (v. 26), anzi il contrario. “Dio ha scelto” - spiega Paolo al v. 27 - ... chi? Non chi, ma cosa. Quasi volesse abbassare ancora di più le persone scelte da Dio, l'apostolo usa per loro una serie di aggettivi neutri plurali riferiti a *cose* (vv. 27,28):

- τὰ μωρὰ (*tà morà*), “le cose stolte”;
- τὰ ἀσθενῆ (*tà asthenè*), “le cose deboli”;
- τὰ ἀγενῆ (*tà aghenè*), “le cose ignobili”;
- τὰ μὴ ὄντα (*tà mè ònta*), “le cose neppure essenti”.

I σοφοὶ κατὰ σάρκα (*sofòì katà sàrka*), “sapienti secondo [la] carne”, del v. 26 sono i sapienti dell'epoca che hanno la sapienza che è accessibile all'uomo. Di questa Dio non solo non tiene conto, ma – scegliendo i più miseri – annienta addirittura qualsiasi grandezza terrena. Yeshù stesso aveva seguito questa via di Dio rivolgendosi ai poveri, agli emarginati, alle prostitute, ai peccatori in genere. Dio opera in modo imperscrutabile, inaccessibile e incomprensibile. Tale modo si chiama *elezione*: Dio chiama i suoi eletti, e “il Signore conosce quelli che sono suoi”. - *2Tm 2:19, NR*.

Il culmine delle scelte “folli” di Dio si ha al v. 28, che *TNM* traduce “Dio ha scelto ... quelle [cose] che non sono”. La traduzione è letterale, tutta via la negazione μὴ (*mè*) è forte. Il senso è reso bene da *TILC*: “[Quelli] considerati come se non esistessero”. Se manteniamo il neutro plurale “cose” e traduciamo ancor più letteralmente, abbiamo “le cose che neppure esistono”: sono talmente trascurabili che è come se non ci fossero. Dio chiama ed elegge *persone* che da un certo punto di vista

sono solo *cose che non vengono neppure considerate perché è come se non esistessero*. In 15:8 Paolo applicherà a sé questo concetto, considerandosi ὡσπερὶ τῷ ἐκτρόματι (*osperèi tò ektròmati*), “come l’aborto”, che *TNM* non rinuncia a tradurre neppure nella sua nuova versione con il ridicolo giro di parole “uno nato prematuramente”. Questo concetto delle “cose che neppure esistono” è molto profondo e penetrante, sia in ambito ebraico che greco. Per gli ebrei l’apice di tutto è proprio l’Essere: Dio è infatti ὁ ὢν (*o òn*), “l’Essente” per eccellenza (*Es* 3:14, *LXX*; cfr. *Ap* 1:8); nella filosofia greca “essere” è un predicato di Dio.

“Ti lodo pubblicamente, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai saggi e agli intellettuali, ma le hai rivelate ai bambini”. – *Mt* 11:25.

Paolo spiega anche il motivo dell’agire di Dio: “Perché nessuno si vanti dinanzi a Dio” (v. 30). Afferma Dio in *Ger* 9:23,24: “Chi è saggio non si vanti della sua saggezza ... Ma chi si vanta si vanti di questo: di avere discernimento e conoscenza di me”.

Per comprendere l’agire “folle” di Dio, i corinti non devono far altro che guardare alla realtà della loro chiamata, che è una prova tangibile della vera sapienza con cui Dio agisce.

Al v. 30 *TNM* trascura nuovamente un’altra parolina del testo greco: ἐξ αὐτοῦ δὲ ὑμεῖς ... (*ecs autù dè ymèis ...*), “da lui [Dio] **ora** voi ...”. Loro, che da un punto di vista umano sono meno di nulla, *ora* - grazie a Dio - sono uniti a Yeshùa che è vera sapienza di Dio. E non solo: Yeshùa è anche, per i credenti, “giustizia, santificazione e redenzione” (testo greco). Il termine ἀπολύτρωσις (*apolytrosis*), “redenzione”, tradotto da *TNM* con il giro di parole “liberazione per riscatto”, è un termine escatologico che va spiegato. Innanzitutto, il termine appartiene all’escatologia ebraica in quanto esprimeva la liberazione del popolo ebraico nell’epoca messianica dal dominio straniero. Con la stessa valenza il termine è usato anche nelle Scritture Greche. In *Lc* 21:28 Yeshùa dice: “Quando queste cose cominceranno ad avvenire, alzatevi e sollevate la testa, perché la vostra liberazione [ἀπολύτρωσις (*apolytrosis*), “redenzione”] si avvicina”. In *Rm* 8:23 Paolo dice che i credenti attendono “la liberazione per riscatto dal nostro corpo”, nel vero testo biblico: τὴν ἀπολύτρωσιν τοῦ σώματος ἡμῶν (*tèn apolytrosin tù sòmatos ymòn*), “la redenzione del corpo di noi”. Nella nuova visuale vi è un’attualizzazione del pensiero ebraico: In Yeshùa, il Messia, “per la sua immeritata bontà Dio fa loro [ai chiamati] il dono di dichiararli giusti liberandoli mediante il riscatto pagato da Cristo Gesù” (*Rm* 3:24); per meglio attenersi al testo biblico: “Attraverso la redenzione [διὰ τῆς ἀπολυτρώσεως (*dià tèς apolytròseos*)] quella in Yeshùa consacrato”. – Cfr. *Col* 1:14; *Ef* 1:7.

L’*apolytrosis*, la redenzione che è iniziata con Yeshùa tende in modo irresistibile al suo compimento, come Paolo aveva già dichiarato in *ICor* 1:7,8. La comunità dei chiamati, la chiesa nel vero senso della parola, ha in Yeshùa tutte le ricchezze di Dio e pertanto chi vuole vantarsi lo può fare: “Chi si vanta, si vanti in” κυρίῳ (*kyrìo*), nel “Signore”, e non in Geova come nel testo manomesso da *TNM*. Oltre alla manomissione, *TNM* applica perfino male il termine biblico

“Signore”, perché qui non è riferito a Dio ma a Yeshùà, come dimostra lo stesso Paolo in *Gal* 6:14: “Non sia mai che mi vanti se non del palo di tortura [ἐν τῷ σταυρῷ (*en tò staurò*), “nella croce”] del nostro Signore Gesù Cristo”. Vero è che Paolo qui cita *Ger* 9:23 (e non 24, come indicato nella nota in calce di *TNM*), ma il testo geremiano dice: “Si vanti il vantante di aver sapienza e di conoscere me, perché [יָ (ky)] io sono Yhvh facente lealtà, giudizio e giustizia nella terra” ovvero nella terra d’Israele (traduzione letterale dal testo ebraico). Dio ha i suoi propri mezzi per recare la giustizia e Yeshùà è il suo mezzo. Il testo non dice di vantarsi in Yhvh ma più precisamente di vantarsi *perché* (יָ, ky) Dio porta la giustizia. Paolo, attualizzando, dice che ciò avviene attraverso Yeshùà. La stessa cosa vale per *2Cor* 10:17. Certo Dio rimane all’origine di tutto, ed è per questo che in *Rm* 5:11 Paolo dice: “Ma *anche* vantiamoci nel Dio attraverso il nostro Signore Yeshùà consacrato” (traduzione letterale dal greco), che *TNM* rende così: “Ma ci ralleghiamo [καυχόμενοι (*kauchòmenoi*), lo stesso verbo “vantarsi” usato in *1Cor* 1:31] anche in Dio per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo”.

[◀Indice 1Cor](#)

Capitolo 2 – 1Cor 2

La seconda prova che Dio non bada ai sapienti - 1Cor 2:1-5

¹ Così, fratelli, quando sono venuto da voi ad annunciarvi il sacro segreto di Dio, non l'ho fatto con parole altisonanti o con sfoggio di sapienza. ² Infatti, quando ero con voi mi ero proposto di non sapere nient'altro se non Gesù Cristo, e lui messo al palo. ³ Sono venuto da voi con debolezza, con timore e con gran trepidazione; ⁴ e le mie parole e la mia predicazione non sono consistite in persuasivi discorsi di sapienza, ma in una dimostrazione di spirito e potenza, ⁵ perché la vostra fede non si fondasse sulla sapienza degli uomini ma sulla potenza di Dio.

L'attuale divisione del testo biblico in capitoli e versetti (che ci è utilissima nelle ricerche e nelle citazioni) non sempre rende giustizia alla logica della narrazione). Se ne ha una dimostrazione qui, all'inizio di quello che per noi oggi è il secondo capitolo della 2Cor.

La suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti *non fu fatta dagli scrittori originali*. La suddivisione avvenne secoli dopo. I masoreti, eruditi ebrei, divisero le Scritture Ebraiche in versetti. Quindi nel 13° secolo E. V. si aggiunsero le divisioni in capitoli. La suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti (più di mille capitoli e oltre 30.000 versetti) *non è opera degli scrittori originari*, ma è un'aggiunta (certo molto utile) fatta secoli dopo. La prima Bibbia completa con l'attuale divisione in capitoli e versetti fu la Bibbia in francese pubblicata da Robert Estienne nel 1553.



1Cor 2:1 inizia così: *Kàγὼ* (*kagò*), che è la forma contratta di *καί* (*kài*) + *ἐγώ* (*egò*), “anch’io”, che *TNM* ignora come il precedente *gàr* (= “infatti”) che introduceva la prova che Dio usa una sapienza che appare folle. Questo “anch’io” introduce una seconda prova. Oltre alla dimostrazione tangibile che Dio non bada alla sapienza umana, e che Paolo ha appena finito di illustrare, ora porta se stesso come seconda dimostrazione. Anch’egli, adeguandosi alla maniera divina, quando andò ad evangelizzare i corinti non lo fece con sfoggio di sapienza (v. 1). L’apostolo ha voluto predicare solo Cristo crocifisso. – V. 2.

Allungando, *TNM* rende “sacro segreto di Dio” (v. 1) quello che nel testo biblico è *τὸ μυστήριον τοῦ θεοῦ* (*tò mystèrion tù theù*), “il mistero del Dio”. Nella Bibbia un mistero non è qualcosa che rimane misterioso, come nella teologia cattolica in cui vengono etichettate come misteri le dottrine non bibliche incomprensibili, come quella trinitaria; nella Sacra Scrittura un *mystèrion* è qualcosa che non rimane tale ma deve essere poi rivelato. - Si veda *Ef 3:5,6*.

Il fatto che Paolo rinunciò a far sfoggio di sapienza è visto da alcuni esegeti come un cambio di strategia. Tale idea viene basata sul fatto che ad Atene, quando Paolo aveva argomentato con i filosofi presenti all’Areopago usando i concetti filosofici della teologia greca, aveva ottenuto un insuccesso. Tale spiegazione basata sul fallimento della sua predicazione filosofica va però respinta. Vediamo perché.

Innanzitutto in *At 17:16-34*, in cui è narrata la vicenda, il discorso di Paolo si presenta con una struttura teologica del tutto diversa. Ad Atene si ha poi la predicazione di un missionario a persone molto istruite. In ogni caso, nonostante i profondi concetti che aveva espresso, Paolo dà poi - elegantemente perché indirettamente - degli ignoranti a quei filosofi epicurei e stoici quando dice loro che “Dio non ha tenuto conto dei tempi in cui si era nell’ignoranza, ma ora dice a tutti, in ogni luogo, di pentirsi” (v. 30). Infine, anche lì Paolo fa riferimento a Yeshùà, uomo designato e risuscitato da Dio (v. 31), per cui non si ha proprio alcun cambiamento nel modo di predicare di Paolo.

Invece di avventurarsi in ipotesi senza fondamento, si farebbe meglio a cogliere un dato molto sottile e teologicamente molto profondo: la debolezza timorosa con cui Paolo si presenta ai corinti. Lui scrive di sé ai corinti: “Sono venuto da voi con debolezza, con timore e con gran trepidazione” (*1Cor 2:3*). Paolo mantenne queste sensazioni (debolezza, timore, tremore) sin da quando ebbe la chiamata di Dio tramite Yeshùà. Il precedente fariseo, spavaldo annientatore della prima chiesa, era poi diventato l’umile e remissivo schiavo del Messia. Proprio ai corinti scriverà ancora: “Se devo vantarmi, mi vanterò delle cose che mettono in luce la mia *debolezza*” (*2Cor 11:30*). E non si trattava di falsa umiltà sotto le mentite spoglie di un atteggiamento. Paolo era afflitto da una permanente sofferenza fisica, che egli definisce “spina nella carne” datagli perché non si esaltasse (*2Cor 12:7*); ciò lo manteneva umile. Ed ecco il dato teologico importante, espressogli dal Signore nel rifiutargli la guarigione da quella “spina”: “Ti basta la mia immeritata bontà, perché *la mia potenza è resa completa nella debolezza*” (*2Cor 12:9*). La debolezza di Paolo era perfino necessaria: in tal modo risaltava nettamente la potenza di Dio che non agiva tramite la sapienza umana né – potremmo aggiungere – tramite l’arte oratoria e la bravura nel persuadere le persone. Paolo infatti spiega al v. 4: “Le mie parole e la mia predicazione non sono consistite in persuasivi discorsi di sapienza, ma in una dimostrazione di spirito e potenza”.

Che cos’è la “dimostrazione di spirito e potenza” cui Paolo allude? Non sembra che si riferisca ai prodigi, perché l’apostolo parla solo di predicazione della croce. In più, in *Rm 15:19* “la potenza di segni e prodigi” è distinta dalla “potenza dello spirito santo”. In ogni caso, è detto il motivo della rinuncia a qualsiasi sapienza umana: “Perché la vostra fede non si fondasse sulla sapienza degli uomini ma sulla potenza di Dio” (v. 5). Paolo vuole che i corinti siano persone credenti, non sapienti.

Dopo quanto considerato, non si faccia il grave errore di considerare la profonda trattazione paolina come un elogio della beata ignoranza. Paolo non è affatto un fautore dell’ignoranza né tantomeno dell’irrazionale. Basta leggere le sue lettere per vedere come egli usa il ragionamento logico. E lui stesso dichiara in *1Cor 14:15*: “Pregherò con il dono dello spirito, ma pregherò anche con la mente. Canterò lodi con il dono dello spirito, ma canterò lodi anche con la mente”. La parola greca tradotta da *TNM* “mente” è νοῦς (*nus*), che indica la facoltà intellettuale di comprendere. Molto meglio qui la

traduzione di *CEI*: “Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'*intelligenza*; canterò con lo spirito, ma canterò anche con l'*intelligenza*”.

Ciò contro cui Paolo si scaglia è la sapienza religiosa che pretende di fornire la conoscenza di Dio e delle cose di Dio. Dio stesso condanna questa pretesa sapienza opponendo ad essa la grazia tramite la croce di Yeshù. Il Signore dei credenti è un uomo crocifisso; quello dei sapienti e dotti teologi è altro. La Bibbia oppone alla teologia delle religioni la teologia della croce.

Va ripetuto: Paolo vuole che i corinti (e tutti gli altri chiamati da Dio) siano persone credenti, non sapienti. Il credente può essere anche intelligente? Deve esserlo, almeno abbastanza da capire ciò che accetta, altrimenti è solo un credulone. Il credente può essere anche molto intelligente e colto? Ovviamente sì, perché nella chiesa ci sono anche dei dottori, come detto in *1Cor* 12:28, che *TNM* chiama “maestri”. È Yeshù che “ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelizzatori, altri ancora come pastori e maestri [“dottori” (*NR*)]”. - *Ef* 4:11.

[<Indice 1Cor](#)

La misteriosa sapienza divina riservata ai perfetti - *1Cor* 2:6-9

⁶ Fra coloro che sono maturi noi parliamo di sapienza, ma non della sapienza di questo sistema di cose né di quella dei governanti di questo sistema di cose, che saranno ridotti a nulla. ⁷ Parliamo invece della sapienza di Dio espressa in un sacro segreto, la sapienza nascosta, che Dio aveva già stabilito prima dei sistemi di cose per la nostra gloria. ⁸ È questa la sapienza che nessuno dei governanti di questo sistema di cose ha conosciuto, perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero messo al palo il glorioso Signore. ⁹ Ma come è scritto: “Le cose che nessun occhio ha visto, che nessun orecchio ha sentito e che non sono salite in cuore a nessun uomo sono quelle che Dio ha preparato per coloro che lo amano”.

Ἐν τοῖς τελείοις (*en tòis telèiois*), “nei perfetti”, scrive Paolo al v. 6, che in *TNM* diventano “coloro che sono maturi”. Il che ci obbliga, prima di proseguire con l'esegesi, ad analizzare la parola greca τέλειος (*tèleios*) per determinarne il significato e il senso biblico. Ancor prima di ciò, la sua etimologia ci mette sulla strada giusta: il vocabolo deriva da τέλος (*tèlos*) che indica il compimento, il termine, il risultato, il culmine. Quanto al significato, ce lo dà il vocabolario: “Perfetto; integro; senza difetti” (L. Rocci, il più autorevole vocabolario greco-italiano). Il senso che la Bibbia dà al vocabolo lo scopriamo esaminando tutti i passi in cui esso compare. Per non dilungarci, citeremo solo quei passi che mostrano la non precisa traduzione di *TNM*. Già basterebbe *Mt* 5:48, in cui *TNM* smentisce se stessa: “Voi dovete dunque essere *perfetti* [τέλειοι (*tèleioi*)], come è *perfetto* [τέλειός (*tèleiòs*)] il vostro Padre celeste”. Si provi a tradurre come fa *TNM* in *1Cor* 2:6: ‘Voi dovete dunque essere *maturi*, come è *maturo* il vostro Padre celeste’. Ridicolo, oltre che assurdo. La stessa cosa vale per *Mt* 19:21: “Se vuoi essere perfetto [τέλειος (*tèleios*)], va', vendi ciò che hai e da' il ricavato ai poveri”; altrettanto bizzarro sarebbe tradurre qui ‘se vuoi essere maturo’. Il vocabolo *tèleios*, “perfetto”, ha

anche un verbo: τελειώω (*teleiōō*), “rendere perfetti”. Ora, Yeshùà fu reso da Dio perfetto o maturo? Secondo *Eb* 5:9 e la stessa *TNM* fu “reso perfetto [τελειωθεῖς (*teleiōthèis*)]”. Perché allora usare due pesi e due misure? Il motivo per cui *TNM* evita di applicare la parola “perfetto” ai credenti va ricercato nelle sue dottrine (ed eccoci alla sapienza religiosa che Paolo e la Bibbia condannano). Secondo la Watchtower Adamo era perfetto e con il peccato divenne imperfetto, per cui tutti i suoi discendenti sarebbero imperfetti. Questa strana idea, che non è biblica, mostra quanto la Watchtower sia negata per la biblistica. Se così fosse, in *Mt* 5:48 Yeshùà chiederebbe ai suoi l’impossibile. La Society statunitense afferma: “Gesù nacque come essere umano perfetto, santo, senza peccato” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 2, pag. 561). C’è da domandarsi allora perché in *Eb* 5:9 la stessa *TNM* traduce “reso perfetto [τελειωθεῖς (*teleiōthèis*)]”. Evidentemente la perfezione intesa biblicamente non ha nulla a che fare con la dottrina della Watchtower. Nella dottrina *biblica* la perfezione è vista non solo come possibile ma neanche come doverosa: essa è il τέλος (*tèlos*), il compimento, il termine, il risultato, il culmine che ogni credente deve raggiungere:

“Per edificare il corpo del Cristo, finché giungiamo tutti all’unità della fede e dell’accurata conoscenza del Figlio di Dio, **all’uomo perfetto** [εἰς ἄνδρα τέλειον (*eis àndra tèleion*)], alla stessa statura che appartiene alla pienezza del Cristo”. – *Ef*4:12,13, con inserimento in grassetto della traduzione del testo biblico originale in sostituzione di “al livello dell’uomo maturo” di *TNM*.

La meta che Paolo indica non è riferita al futuro: egli usa il presente (“finché *giungiamo*”) e dice chiaramente che ciò va attuato ora, in questa vista, così che “non saremo più bambini, sballottati dalle onde e portati qua e là da ogni vento d’insegnamento per mezzo dell’inganno degli uomini” (v. 14). In *ICor* 14:20 Paolo esorta: “Non siate bambini nel modo di ragionare” e poi non dice “siate maturi nel vostro modo di ragionare”, ma “diventate *perfetti* [τέλειοι γίνεσθε (*tèleioi ghìnesthe*)]”, e lo dice usando l’imperativo presente.

Ristabilito il vero testo (e il vero pensiero) biblico, torniamo a *ICor* 2:6: “Di sapienza certo parliamo fra i perfetti” (traduzione letterale). Che sorpresa! Subito dopo aver decisamente rifiutato la sapienza, ora vi ricorre. Ma c’è un ma: “Noi parliamo di sapienza, ma non della sapienza di questo sistema di cose”. La sapienza di cui Paolo vuole parlare è “fra i perfetti”. In *Fil* 3:15 dice: “Noi che siamo maturi [τέλειοι (*tèleioi*), “perfetti”] dobbiamo avere questo modo di pensare”. Paolo fa riferimento alla sapienza rivelata da Dio e con cui si giunge alla pienezza, alla perfezione. L’apostolo ha in mente due livelli di fede:

La fede semplice	“Fratelli, non ho potuto parlarvi come a uomini spirituali; vi ho parlato come a uomini carnali, come a bambini in Cristo”. – <i>ICor</i> 3:1
La fede perfetta	“Quanti siamo perfetti, abbiamo dunque questi pensieri”. - <i>Flp</i> 3:15, <i>ND</i> .

Non si tratta di due classi di credenti, ma di due livelli di fede.

Come già spiegato in precedenza, la buffa traduzione di *TNM* “di questo sistema di cose” corrisponde al greco τοῦ αἰῶνος τούτου (*tù aiònos tùtu*), “del secolo questo”, che si riferisce all’epoca di Paolo; si può tradurre “di questo mondo” (*TILC*). La sapienza di Dio, riservata ai perfetti, è ἐν μυστηρίῳ, τὴν ἀποκεκρυμμένην (*en mysteriò, tèn apokekrymmènen*), “in mistero, quella [che è] stata nascosta”, la quale “Dio aveva già stabilito prima” τῶν αἰώνων (*tòn aiònon*), “dei secoli” (v. 7). Come

“Ti lodo pubblicamente, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto con cura queste cose ai saggi e agli intellettuali”. – *Lc 10:21*.

pure già spiegato, il mistero è nella Bibbia un mistero a tempo, che deve essere poi rivelato. *Col 1:16* menziona il “sacro segreto [μυστήριον (*mysterion*), “mistero”] che è stato

nascosto ai sistemi di cose passati [ἀπὸ τῶν αἰώνων καὶ ἀπὸ τῶν γενεῶν (*apò tòn aiònon kài apò tòn gheneòn*), “dai secoli e dalle generazioni”] e alle generazioni passate. Adesso, però, è stato rivelato ai suoi santi”. Questa sapienza di Dio, misteriosa e nascosta, ora è stata rivelata ai perfetti. Tale sapienza divina risale ad ancor prima della creazione del mondo e giunge fino al tempo della fine di tutto. Infatti è “per la nostra gloria” ovvero per la glorificazione degli eletti, quindi riguarda anche il mondo futuro. Ciò è insisto nel termine stesso δόξα (*dòcsa*), che nella Bibbia si riferisce alla glorificazione degli eletti. La sapienza di Dio espone l’opera di Dio già accaduta e che accadrà.

Al v. 9 Paolo fa una citazione (“è scritto”), che secondo il riferimento marginale di *TNM* è tratta da *Is 64:4*, che la stessa *TNM* così traduce: “Dall’antichità nessuno ha sentito o ha prestato orecchio e nessun occhio ha visto un Dio, oltre a te, che agisca a favore di chi spera in lui”. Il passo isaiano, che nella Bibbia ebraica si trova al v. 3 e non al 4, dice letteralmente: “Da sempre non ascoltarono, non porsero orecchio, occhio non vide un dio [che], eccetto te, agisca per [lo] sperante in lui”. Non si può quindi parlare di una citazione biblica; al massimo possiamo trovarvi una eco di *Is 64:3*. In più, la prima chiesa usava la Bibbia ebraica nella versione greca della *LXX*, e il raffronto esclude la citazione perché la *LXX* dice tutt’altro:

<i>Is 64:3, LXX</i>	τοῦ αἰῶνος οὐκ ἤκουσαμεν οὐδὲ οἱ ὀφθαλμοὶ ἡμῶν εἶδον θεὸν πλὴν σοῦ καὶ τὰ ἔργα σου, ἃ ποιήσεις τοῖς ὑπομένουσιν ἔλεον
<i>1Cor 2:9</i>	Ἄ ὀφθαλμὸς οὐκ εἶδεν καὶ οὐς οὐκ ἤκουσεν καὶ ἐπὶ καρδίαν ἀνθρώπου οὐκ ἀνέβη, ὅσα ἠτοίμασεν ὁ θεὸς τοῖς ἀγαπῶσιν αὐτόν

In verità, la citazione paolina non trova riscontro in alcun passo delle Scritture Ebraiche. Da dove la prese, allora? Secondo l’antico scrittore, teologo ed esegeta Origène (185 - 254), Paolo citò dall’apocrifa *Apocalisse di Elia*, scritta in ebraico e risalente al terzo secolo prima di Yeshù. Ciò è possibile? Senz’altro, perché gli scritti paolini sono influenzati dalle attese escatologiche giudaiche, le quali si rifanno alle apocalissi giudaiche extrabibliche.

[<Indice 1Cor](#)

Solo gli spirituali possono conoscere la sapienza di Dio - *1Cor 2:10-16*

¹⁰ Infatti è a noi che Dio le ha rivelate per mezzo del suo spirito, perché lo spirito esamina tutte le cose, anche le cose profonde di Dio. ¹¹ Chi fra gli uomini può conoscere le cose di un uomo se non lo spirito di quello stesso uomo? Analogamente nessuno ha conosciuto le cose di Dio se non lo spirito di Dio. ¹² Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo spirito che proviene da Dio, affinché conosciamo le cose che Dio ci ha donato generosamente. ¹³ Di queste cose parliamo non con parole insegnate dalla sapienza umana ma con parole insegnate dallo spirito, spiegando concetti spirituali con parole spirituali. ¹⁴ Ma l'uomo fisico non accetta le cose dello spirito di Dio, perché per lui sono stoltezza; e non le può conoscere, perché devono essere esaminate da un punto di vista spirituale. ¹⁵ L'uomo spirituale invece esamina ogni cosa, mentre lui non è esaminato da nessun uomo. ¹⁶ Infatti “chi ha conosciuto la mente di Geova, così da poterlo istruire?”. Ma noi abbiamo la mente di Cristo.

TNM inizia male la traduzione di questo brano perché inizia con un illogico “infatti”, riallacciandoci evidentemente al precedente v. 9. Parlando della sapienza segreta di Dio Paolo aveva in verità posto l'accento sul fatto che tale sapienza era rimasta occultata. Non avrebbe senso dire ora che “infatti è a noi che Dio” ha rivelato le cose che mai nessuno udì e vide. Paolo fa una contrapposizione e dice: “A noi *invece* [δὲ (dè)] [le] rivelò” (testo greco). A quanto pare, *TNM* segue il testo critico di Westcott e Hort (che ha γὰρ, γὰρ, “infatti”), anziché il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland. Dio, che non aveva mai rivelato ad alcuno la sua sapienza misteriosa e nascosta, ora invece l'ha rivelata tramite lo spirito ai suoi eletti. “A noi” (v. 10) include Paolo, i corinti e tutta la prima chiesa.

Che cosa sono “le cose profonde di Dio” del v. 10? La traduzione di *TNM* potrebbe sviare perché “cose” fa pensare a qualcosa. Il testo greco ha τὰ βάθη (tà bàthe), plurale del sostantivo neutro βάθος (bàthos), “profondità”. “Le profondità di Dio” non sono quindi qualcosa ma sono le caratteristiche divine. Si tratta della sapiente azione misteriosa di Dio (v. 7). Siccome Paolo dirà in 13:12 che solo nel mondo futuro si avrà una perfetta conoscenza, è escluso che ora stia dicendo che si possono già conoscere quelle che per *TNM* sono le cose profonde di Dio.

Solo tramite lo spirito eterno di Dio, ovvero solo tramite Dio, si può conoscere l'agire divino, perché solamente Dio può rendere comprensibile la sua azione salvifica. Paolo esprime un concetto tanto profondo quanto stupendo: attraverso il suo spirito Dio concede ai suoi eletti di avvicinarsi alla dimensione divina, tanto che ora possono conoscere Dio nel mistero della salvezza. Dio plasma la sua nuova gente, i suoi, rendendoli πνευματικοὶ (*pneumatikòì*), “spirituali”; *pneumatici*, se vogliamo usate il termine tecnico della biblistica. Questo punto sfugge del tutto a *TNM*, i cui traduttori sono negati per le scienze bibliche. Infatti essi stravolgono il versetto 13b:

Testo biblico	λαλοῦμεν [...] <i>lalùmen</i> [...] parliamo [...]	πνευματικοῖς <i>pneumatikòis</i> [agli] spirituali	πνευματικὰ <i>pneumatikà</i> cose spirituali	συνκρίνοντες <i>synkrìnontes</i> spieganti
Messo in italiano	parliamo [...] spiegando cose spirituali agli spirituali			
<i>TNM</i>	parliamo [...] spiegando concetti spirituali con parole spirituali			

Va benissimo tradurre *pneumatikà* (letteralmente: “cose spirituali”) con “concetti spirituali”, ma perché trasformare *pneumatikòis* (letteralmente: “a spirituali”) in “con parole spirituali”? Evidentemente, il dativo *pneumatikòis* viene preso per un dativo di mezzo, e a questo viene aggiunto “parole”. Che tale dativo sia riferito a persone e non a cose lo mostra il v. 15 in cui si ha ὁ πνευματικὸς (*o pneumatikòs*), “lo spirituale”, che è contrapposto all’uomo fisico del v. 14. Se manteniamo il dativo per quello che è, prendendolo per un sostantivo quale è e non per un aggettivo, traduciamo: “Parliamo ... spiegando concetti spirituali a degli spirituali”. Come dire: Noi spieghiamo le realtà spirituali solo agli spirituali. Gli *pneumatici* sono una categoria: sono le persone spirituali create da Dio, gli eletti. Ben traduce *TILC*: “Spieghiamo le verità spirituali a quelli che hanno ricevuto lo Spirito”.

Ai corinti che si sentono già ricchi e completi (4:8) Paolo presenta la vera *ghnòsis*, la conoscenza delle profondità di Dio. All’opposto ci sono le profondità di satana. – *Ap* 2:24.

Al v. 11b lo spirito santo di Dio viene presentato come l’autocoscienza di Dio: nessuno conosce “le cose di Dio se non lo spirito di Dio”. Al v. 12 è detto che quello stesso spirito abita negli eletti. Lo spirito diventa così collegamento tra Dio e i suoi, pur restando lo spirito santo di Dio. Dio concede ai suoi la conoscenza di Sé tramite il Suo spirito.

I vv. 14 e 15 oppongono lo ψυχικὸς ἄνθρωπος (*psychikòs ànthropos*) allo πνευματικὸς (*pneumatikòs*), l’essere *psichico* a quello *pneumatico*. Questi due termini sono diventati nella biblistica termini tecnici. Lo *psichico* è “l’uomo fisico” (*TNM*) che non ha lo spirito (*pnèuma*) di Dio. Lo *pneumatico*, invece, “esamina ogni cosa”, ovvero tutte le rivelazioni spirituali, e “non è esaminato da nessun uomo”, ovvero da nessuno *psichico* (v. 15), perché a costui la conoscenza spirituale è del tutto inaccessibile.

Paolo termina anche questa sua trattazione con una prova biblica: “*Infatti* «chi ha conosciuto la mente di Geova, così da poterlo istruire?»” (v. 16). La citazione è tratta da *Is* 40:13, che egli prende dalla *LXX* greca, sintetizzandola:

<i>1Cor</i> 2:16	τίς ἔγνω νοῦν Κυρίου, ὃς συμβιβάσει* αὐτόν; <i>tis èghno nùn Kyriù, òs symbibàsei autòn?</i> chi conobbe [la] mente d[el] Signore, che consiglierà lui?
<i>Is</i> 40:13, <i>LXX</i>	τίς ἔγνω νοῦν κυρίου, καὶ τίς αὐτοῦ σύμβουλος ἐγένετο, ὃς συμβιβᾷ** αὐτόν; <i>tis èghno nùn Kyriù, kài tis atutù sýmbulos eghèneto, òs symbibà autòn?</i> chi conobbe [la] mente d[el] Signore, e chi di lui consigliere è diventato, che consiglierai lui?
*συμβιβάσει (<i>symbibàsei</i>): futuro indicativo, 3 ^a singolare	*συμβιβᾷ (<i>symbibà</i>): futuro indicativo, 2 ^a singolare

Con questa prova scritturale Paolo mostra biblicamente quanto sia impenetrabile, alla persona *psichica*, la volontà di Dio. L’inserimento da parte di *TNM* del nome senza senso “Geova”, è come sempre forzata, perché nessun manoscritto né tantomeno la *LXX* contiene quella parola in greco, lingua antica nella quale era del tutto inesistente. Vero è che il brano isaiano contiene il sacro tetragramma Yhvh, ma Paolo cita dalla *LXX*, come mostra la sua stessa citazione (l’ebraico ha infatti:

“Chi stimò [lo] spirito [di] Yhvh e [quale] uomo [del] suo consiglio fece [a] lui conoscere [qualcosa]”?).

Paolo conclude con una netta e secca virata di pensiero: “Ma noi abbiamo la mente di Cristo”, e con ciò porta al culmine la sua dimostrazione dandole la massima garanzia. Di nuovo un “noi”, non sottinteso ma esplicitamente inserito nel testo: ἡμεῖς (*emèis*); il che congloba tutta la chiesa degli eletti. Si vedono così anche già attuate le parole di Yeshùa in *Gv* 14:23: “[Io e il Padre] verremo da lui e dimoreremo presso di lui”.

[<Indice 1Cor](#)

Capitolo 3 – *1Cor* 3

I corinti non sono ancora pronti per la sapienza di Dio - *1Cor* 3:1-4

¹ Perciò, fratelli, non ho potuto parlarvi come a uomini spirituali; vi ho parlato come a uomini carnali, come a bambini in Cristo. ² Vi ho dato latte, non cibo solido, perché non eravate ancora in grado di assimilarlo. E non lo siete neppure adesso, ³ perché siete ancora carnali. Il fatto che fra voi ci siano gelosie e liti non dimostra forse che siete carnali e che vi comportate come tutti gli altri? ⁴ Quando uno dice: “Io seguo Paolo”, e un altro dice: “Io Apòllo”, non siete come tutti gli altri?

Paolo ritorna ora sulla questione delle fazioni, attaccando di nuovo i partiti personali, che mostrano l’immaturità dei corinti. L’apostolo non li considera ancora *pneumatici* (v. 1) e può trattarli solo come bambini tanto piccoli che possono alimentarsi solo di latte (v. 2); sono come neonati. Questa presa di posizione di Paolo può suscitare stupore, perché dice loro: “Vi ho parlato come a uomini carnali” (v. 1), ma in 2:16 aveva detto “noi abbiamo la mente di Cristo” e di fatto aveva esposto loro la sapienza misteriosa di Dio. La spiegazione sta in quel “bambini *in Cristo*”. Indubbiamente quei corinti erano “in Cristo” perché battezzati. Ma, nati a nuova esistenza col battesimo, non erano ancora cresciuti. Il loro dramma stava proprio in ciò. È infatti naturale che appena battezzati si sia ancora come bambini, ma la loro situazione era simile a quella descritta dall’omileta autore di *Eb*: “Ormai dovrete essere maestri [la vecchia versione aggiunge “a causa del tempo”], e invece avete bisogno che qualcuno vi insegni da capo le basi ... e dovete ancora nutrirvi di latte anziché di cibo solido” (*Eb* 5:12). Per dirla biblicamente, non erano ancora *perfetti*.

[◀Indice *1Cor*](#)

La stupidità di far capo a singoli apostoli - *1Cor* 3:5-9

⁵ Chi è dunque Apòllo? Chi è Paolo? Ministri tramite i quali siete diventati credenti, ciascuno come il Signore gli ha concesso. ⁶ Io ho piantato, Apòllo ha innaffiato, ma è Dio che ha fatto crescere; ⁷ perciò chi pianta e chi innaffia non contano nulla, ma chi conta è Dio, che fa crescere. ⁸ Ora, chi pianta e chi innaffia sono uno, ma ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il lavoro svolto. ⁹ Infatti siamo collaboratori di Dio; voi siete il campo di Dio, l’edificio di Dio.

Paolo chiarisce ora qual è la posizione dei apostoli (= inviati) nella comunità. Costoro non sono che δῆκονοι (*diàkonoi*), “servi” (che diventano ministri in *TNM*). Molto meglio qui la traduzione di *TILC*: “Semplici servitori”, perché sottomessi al loro κύριος (*kýrios*, v. 5), termine che indica un signore/padrone. L’altisonante parola “ministri” svilisce il ragionamento di Paolo, il quale sta dicendo che lui ed Apollo non sono altro che umili servitori. Presi singolarmente, in sé, contano poco e nulla. “Chi pianta e chi innaffia non contano nulla” (v. 7). In più, questi semplici servitori “sono uno” (v.

8), traduzione troppo letterale del greco ἓν εἶσιν (*èn eisin*), “una [sola] cosa è”; “hanno la stessa importanza” (*TILC*). Molto efficaci quindi le precedenti domande retoriche su chi mai siano Apollo e Paolo (v. 5), ancor più efficaci perché Paolo nomina anche se stesso.

Essendo gli apostoli un’unità, è particolarmente da sciocchi richiamarsi a loro singolarmente. Inoltre, l’attività di costoro è del tutto separata da quella ben più determinante di Chi fa crescere, che è Dio (v. 2). In un campo i contadini possono piantare e innaffiare quanto vogliono, ma poi tutto dipende da Dio che fa crescere.

Al v. 8 Paolo presenta la stessa idea di Yeshùa circa il compenso da dare ai lavoratori nei campi, che non è uguale per tutti: “Ciascuno riceverà la propria ricompensa [μισθὸν (*misthòn*), “salario” nel testo biblico] secondo il lavoro svolto”. Anche Yeshùa differenzia le ricompense (*Mt 10:41*); nella parabola degli operai dell’undicesima ora (*Mt 20:8-13*) c’è pure differenza di trattamento: sebbene la paga finale sia la stessa, le ore lavorate sono diverse.

Del v. 9 non va travisata la portata dell’espressione “siamo collaboratori di Dio”, nonostante il greco parli di συνεργοί (*synergòi*), “compagni di lavoro /colleghi”. Non si dimentichi che essi rimangono *diàkonoi*, “servi”. Sarà solo la teologia posteriore che, allontanandosi dalla Bibbia, parlerà di sinergia nel senso di collaborazione umana nel recare la salvezza. Dio è e rimane l’unico che fa crescere; non c’è in Paolo (e nella Scrittura) la minima idea di una specie di società alla pari tra Dio e l’uomo. Tale idea che sa di blasfemo è impedita in modo deciso dai vv. 5 e 6. Dio ha il potere, se vuole, di suscitare figli ad Abraamo perfino dalle pietre. – *Lc 3:8*.

[◀Indice 1Cor](#)

La valutazione dell’opera svolta dagli apostoli - *1Cor 3:10-15*

¹⁰ Secondo l’immeritata bontà di Dio che mi è stata mostrata, ho posto il fondamento come un abile costruttore, e un altro vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. ¹¹ Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello già posto, che è Gesù Cristo. ¹² Ora, se si costruisce su questo fondamento con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno o paglia, ¹³ l’opera di ciascuno diventerà evidente per quella che è, perché la mostrerà il giorno; sarà rivelata mediante il fuoco, e il fuoco stesso proverà che tipo di opera ciascuno ha realizzato. ¹⁴ Se ciò che uno ha costruito sul fondamento resisterà, questi riceverà una ricompensa; ¹⁵ se l’opera di qualcuno andrà bruciata, questi subirà una perdita, ma lui stesso sarà salvato; tuttavia lo sarà come attraverso il fuoco.

Dopo aver detto che i credenti sono l’edificio di Dio (v. 9), Paolo sviluppa questo paragone tratto dall’edilizia dando ulteriori spiegazioni. “Ciascuno stia attento a come costruisce” (v. 10): questa esplicita ammonizione è già insita nel fatto che il τεχνίτης καὶ δημιουργὸς (*technìtes kài demiurgòs*), l’“artigiano e costruttore”, è Dio (*Eb 11:10*) e che gli apostoli sono solo operai al suo servizio.

Il metaforico lavoro edile svolto da ciascuno sarà provato dal giudizio che Dio ne darà dopo averlo collaudato mediante il fuoco (v. 13). Tuttavia, anche “se l’opera di qualcuno andrà bruciata ... lui stesso sarà salvato” (v. 15). Il che comporta una grazia da parte di Dio, ma tale grazia non toglie il giudizio di Dio: pur sorvolando sulla colpa, il giudizio negativo rimane. Chi ha lavorato male sarà salvato, ma attraverso la distruzione della sua opera non buona. - *Ibidem*.

Non è facile rendere nitida l’immagine dell’edificio usata da Paolo, perché egli la modifica più volte. Prima dice che è lui ad aver posto il fondamento come fosse un σοφὸς ἀρχιτέκτων (*sofòs architèkton*), “un saggio architetto” (v. 10), poi però afferma che “nessuno può porre un fondamento diverso da quello già posto, che è Gesù Cristo” (v. 11). Ora, tale fondamento fu posto da Dio (*Is* 28:16; cfr. *Mt* 21:42). Dobbiamo allora intendere che Paolo pose l’unico fondamento possibile, cioè Yeshù? Ma anche in questo caso rimane in fatto che il fondamento fu posto da Dio e non da Paolo. Se intendiamo che Dio pose il fondamento in senso generale, per tutta la chiesa, e Paolo pose quello stesso fondamento a Corinto, ne risulta comunque un’immagine paradossale, perché in questo caso dove starebbe mai l’abilità di Paolo come “saggio architetto”? Un ingegnere edile umano può decidere il tipo di fondamenta, ma Polo no. L’immagine, come detto, è confusa. Conviene attenersi al senso, più che alla logica che cambia perché relativa.

Al v. 12 Paolo ricorre ad una nuova immagine che riguarda il materiale di costruzione. Questo sì che può essere scelto dal costruttore: “Oro, argento, pietre preziose, legno, fieno o paglia”. La gamma di scelta è stravagante, ma si tenga presente che si parla di un edificio metaforico. Potremmo dire allora che il costruttore può scegliere tra materiale di gran valore e di scarso valore. I materiali indicati da Paolo ben si prestano al collaudo a cui dovranno essere sottoposti con il fuoco, perché alcuni resistono e altri vengono distrutti.

L’opera del v. 15 è riferita al metaforico edificio della comunità. Non possiamo spingere l’immagine troppo oltre, vedendovi insegnamenti teologici.

L’idea del fuoco del giudizio universale (*Am* 4:11) è biblica ed appartiene al genere letterario apocalittico. Eccone alcuni esempi:

<i>Mal</i> 3:2	“Chi potrà resistere nel giorno della sua venuta, e chi riuscirà a stare in piedi quando apparirà? Egli sarà infatti come il fuoco di un raffinatore”.
<i>Is</i> 47:14	“Ecco, sono come paglia: li brucerà il fuoco. Non potranno salvarsi dal potere delle fiamme”. – Cfr. 66:15.
<i>Dn</i> 7:9,10	“Il suo trono era fiamme di fuoco, con ruote di fuoco ardente. Un fiume di fuoco scorreva uscendo davanti a lui”.

Questa immagine apocalittica è presente anche nelle Scritture Greche:

<i>Mt</i> 3:10	“Ogni albero che non dà buoni frutti sarà dunque tagliato e gettato nel fuoco”.
<i>Mt</i> 13:40	“Come la zizzania è raccolta e bruciata nel fuoco, così avverrà alla conclusione del sistema di cose”.
<i>2Ts</i> 1:7,8	“Alla rivelazione del Signore Gesù dal cielo con i suoi potenti angeli in un fuoco fiammeggiante”.

<Indice *1Cor*

Esortazione finale a guardarsi dalla sapienza umana - *1Cor* 3:16-23

¹⁶ Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo spirito di Dio dimora in voi? ¹⁷ Se qualcuno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui, perché il tempio di Dio è santo; e questo tempio siete voi.

¹⁸ Nessuno si illuda: se qualcuno di voi pensa di essere sapiente in questo sistema di cose, diventi stolto per poter essere davvero sapiente. ¹⁹ Infatti la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio, perché è scritto: “Prende in trappola i sapienti mediante la loro stessa astuzia”. ²⁰ E ancora: “Geova sa che i ragionamenti dei sapienti sono vani”. ²¹ Nessuno dunque abbia motivo di vanto negli uomini, perché ogni cosa vi appartiene: ²² Paolo, Apòllo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, le cose presenti e le cose future, tutto appartiene a voi. ²³ Voi, a vostra volta, appartenete a Cristo, e Cristo appartiene a Dio.

Terminata la sua valutazione degli apostoli, Paolo esorta ora severamente i corinti, avvertendoli che, se cedono alla falsa sapienza, soccomberanno. Riprende così il tema della “sapienza di questo mondo”, ribadendo che i corinti non hanno ancora capito la follia della croce, la quale rientra della misteriosa sapienza di Dio.

Molto bella e sublime l’immagine, al v. 16, della chiesa come tempio abitato da Dio. Anticamente era il Tempio di Gerusalemme che era visto come abitazione di Dio. Ora Dio dimora nella sua chiesa, che è il nuovo tempio. In *2Cor* 6:16 Paolo dirà: “Noi siamo il tempio dell’Iddio vivente”. Pietro usa la stessa immagine del tempio: “Voi, come pietre viventi, siete edificati formando una casa spirituale”. – *1Pt* 2:5.

“Cristo Gesù stesso la pietra angolare, sulla quale l’edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore. In lui voi pure entrate a far parte dell’edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito”. - *Ef* 2:20-22, *NR*.

Con un’affettuosa domanda retorica, non priva di tenerezza, Paolo ricorda ai corinti: “Lo spirito di Dio dimora in voi” (v. 16). Si comprende così meglio quanto detto al v. 1, che sono come bambini, e traspare l’affetto per loro che hanno pur sempre lo spirito divino. Paolo si fa perfino geloso e con una forte e sentita affermazione dichiara che distruggere il tempio vivente di Dio, di cui fanno parte, è un grave atto contro la sacra proprietà di Dio. – V. 17.

Richiamandosi di nuovo alla tiritera corintia di essere a favore di questo o di quello, l’apostolo precisa che lui, Apollo e Pietro, come tutto il resto, sono di loro proprietà (v. 22); *TILC* traduce: “Tutto è vostro”. Paolo *capovolge* magistralmente il ritornello dei corinti - “Io appartengo a Paolo”, “ma io ad Apollo”, “ma io a Cefa” (*1Cor* 1:12, *TNM* vecchia versione) – e dice, al contrario, che lui, Apollo e Pietro appartengono ai corinti.

I trinitari sorvoleranno volentieri sul v. 23: “Cristo appartiene a Dio”, ma rimane scritto. E il contesto stesso non lascia dubbi: proprio come i corinti appartengono a Yeshùà, allo stesso modo Cristo appartiene a Dio. E senza alcun viceversa.

[<Indice 1Cor](#)

Capitolo 4 – 1Cor 4

Paolo giudica se stesso - 1Cor 4:1-5

¹ Ognuno ci consideri servitori di Cristo e amministratori dei sacri segreti di Dio. ² Ora, ciò che ci si aspetta dagli amministratori è che si dimostrino fedeli. ³ Io, comunque, mi preoccupo ben poco di essere esaminato da voi o da un tribunale umano. Anzi, neppure io mi esamino, ⁴ perché non sono consapevole di nessuna colpa da parte mia; questo però non dimostra che io sia giusto. Chi mi esamina è Geova. ⁵ Perciò non giudicate nulla prima del tempo stabilito, fino a quando verrà il Signore. Lui porterà alla luce quello che è nascosto nelle tenebre e renderà manifeste le intenzioni dei cuori, e allora ciascuno riceverà la propria lode da Dio.

Lo stesso criterio che Paolo aveva usato per giudicare l'operato degli altri missionari ora lo usa per valutare se stesso, aggiungendo di stare attenti a giudicare frettolosamente.

Il fatto che Paolo dica che si preoccupa ben poco di essere esaminato dai corinti (v. 3) mostra che il formarsi delle fazioni aveva comportato una critica parallela del suo operato. Si avverte qui, nella 1Cor, una tensione tra Paolo e la comunità corintia che si acuirà della 2Cor. Paolo contesta decisamente che i corinti possano giudicarlo, tanto che dice di preoccuparsene ἐλάχιστόν (*elàchistòn*) - superlativo di *mikròs* ("piccolo") - ovvero "pochissimo"; oggi diremmo che non gli importava un bel fico secco, che non gli faceva né caldo né freddo; detto più elegantemente: gli era indifferente. Infatti, premette al v. 1, deve essere considerato come gli altri missionari: ὑπηρέτας Χριστοῦ (*yperètas Christù*), letteralmente "sotto-rematori di Cristo".

Siccome dagli "amministratori" (greco οἰκονόμοι, *oikonòmoi*, "sovrintendenti" alle attività domestiche) ci si aspetta che siano fedeli (v. 2), questi non possono farla da padroni. D'altra parte, non spetta a nessuno giudicare il loro operato, se non al padrone. Per cui, del tutto serenamente Paolo dice di avere la coscienza a posto, tanto che non si mette neppure in dubbio (v. 3b). Umilmente, tuttavia, osserva che sebbene sia consapevole di non aver colpe, ciò non comporta che ne sia giustificato (v. 4). *TNM* pasticcia un po' con la traduzione. Vediamola raffrontata al testo biblico:

1Cor 4:1	οὐδὲν γὰρ ἐμαυτῷ σύννοϊδα, ἀλλ' οὐκ ἐν τούτῳ δεδικαίωμαι <i>udèn gàr emautò synnoïda, all'uk en tùto dedikàiomai</i> di nessuna [colpa] infatti per me stesso sono consapevole, ma non in questo fui giustificato
<i>TNM</i>	"perché non sono consapevole di nessuna colpa da parte mia; questo però non dimostra che io sia giusto"
Anomalie	<i>TNM</i> scambia <i>gàr</i> ("infatti") con 'perché'. Volge al negativo il "sono consapevole", convertendolo in 'non sono consapevole'. Trasforma il perfetto indicativo passivo <i>dedikàiomai</i> nel medio congiuntivo 'sia giusto'.

Paolo sta dicendo che è consapevole di non aver colpe ma che tuttavia non per questo è stato reputato innocente. In altre parole, la coscienza non è il metro corretto di giudizio, non è la voce di Dio. L'attribuzione della giustificazione appartiene a Dio (passivo divino *dedikàiomai*). "Il giudicante me" – dice letteralmente al v. 4b – "è [il] Signore", che *TNM* trasforma in "chi mi esamina è Geova",

inserendo forzatamente il nome di Dio che fu falsato apposta dai masoreti (nelle Scritture Ebraiche!) per non far leggere per rispetto il nome *vero*. Qui *TNM* è peggiorativa rispetto alla vecchia versione che, più correttamente, aveva mantenuto il “Signore” del testo biblico. Ma poi siamo così sicuri che qui Paolo si riferisca a Dio? Dal contesto siamo invece certi che si riferisce a Yeshùà, perché Paolo aggiunge: “Non giudicate nulla prima del tempo stabilito, fino a quando verrà il Signore” (v. 5), e il Signore che verrà è appunto Yeshùà. “Verrà” è nel testo originale ἔλθη (*èlthe*), aoristo congiuntivo del verbo ἔρχομαι (*èrchomai*), “venire/tornare”, usato sia per chi arriva che per chi ritorna.

Che poi, alla fine, “ciascuno riceverà la propria lode da Dio” (v. 5) si spiega col fatto che all’apice c’è Dio. Se Yeshùà giudicherà, è perché a lui Dio affidato il giudizio: “[Dio] ha infatti stabilito un giorno in cui si propone di giudicare la terra abitata con giustizia mediante un uomo da lui designato, e ne ha dato garanzia a tutti risuscitandolo dai morti”. – *At 17:31*.

[◀Indice 1Cor](#)

L’altezzosità dei corinti - *1Cor 4:6-13*

⁶ Ora, fratelli, queste cose le ho applicate a me e ad Apòllo per il vostro bene, affinché tramite noi impariate il principio di non andare oltre ciò che è scritto e non vi gonfiate d’orgoglio, favorendo l’uno a discapito dell’altro. ⁷ Che cosa infatti ti rende diverso da un altro? Cosa possiedi che tu non abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto, perché ti vanti come se non lo avessi ricevuto? ⁸ Siete già sazi? Siete già ricchi? Avete cominciato a regnare senza di noi? Magari aveste cominciato a regnare! Così anche noi regneremmo con voi. ⁹ Mi sembra infatti che Dio abbia presentato noi apostoli per ultimi come condannati a morte, perché siamo diventati uno spettacolo per il mondo e per gli angeli e per gli uomini. ¹⁰ Noi siamo stolti a causa di Cristo e voi siete saggi in Cristo; noi siamo deboli e voi siete forti; voi siete stimati e noi siamo disprezzati. ¹¹ Fino a questo momento continuiamo a soffrire la fame e la sete, a non avere di che coprirci, a essere percossi, a non avere dimora ¹² e a faticare lavorando con le nostre mani. Quando veniamo insultati, benediciamo; quando veniamo perseguitati, sopportiamo con pazienza; ¹³ quando veniamo calunniati, rispondiamo con gentilezza. Siamo diventati come l’immondizia del mondo, lo scarto di tutto, fino a oggi.

“Vi gonfiate”, dice Paolo ai corinti, e *TNM* aggiunge “d’orgoglio” (v. 6). L’aggiunta è appropriata perché il verbo greco φυσιώ (*fysìō*) indica il gonfiare nel senso di inorgogliare; anche la forma φυσιοῦσθε (*fysiùsthe*) – che è passiva – sarebbe meglio tradurla “siate gonfiati d’orgoglio”. Gonfiati da chi? Paolo dice, letteralmente: “Non uno per [= a favore] uno siate gonfiati contro l’altro”; quindi gonfiati dalle loro fazioni. Dicendo che “queste cose le ho applicate a me e ad Apòllo”, Paolo ribadisce la profonda unione che lega i due.

L’espressione “non andare oltre ciò che è scritto”, sempre al v. 6, non è comprensibile. È troppo breve per capire a cosa Paolo si riferisca. Forse si riferisce a ciò che sta scritto nella Bibbia, che per loro a quel tempo era costituita unicamente dalle Scritture Ebraiche. Questa spiegazione è dubbia; la

¹⁴ Non scrivo queste cose per farvi vergognare, ma per ammonirvi come figli che mi sono cari. ¹⁵ Infatti potreste anche avere diecimila tutori in Cristo, ma di certo non avete molti padri: vi ho generato io in Cristo Gesù per mezzo della buona notizia. ¹⁶ Perciò vi supplico di imitare il mio esempio. ¹⁷ Per questo vi mando Timòteo, dato che è mio amato e fedele figlio nel Signore. Lui vi ricorderà i miei metodi nel servizio che rendo a Cristo Gesù, così come li insegno dappertutto, in ogni congregazione.

“Come figli che mi sono cari” (v. 14) è nel testo biblico ὡς τέκνα μου ἀγαπητὰ (*os tèkna mu agapetà*), “come bambini miei amati”, e *tèkna* include maschi e femmine.

Il tono di Paolo cambia decisamente, facendosi ora paterno. Per quanto sia stato severo, per dirla con le sue parole, “l’amore non viene mai meno” (*1Cor* 13:8), anche se non rimuove la verità del fatto che hanno meritato duri rimproveri.

I corinti possono anche avere migliaia di παιδαγωγούς (*paidagogùs*), “pedagoghi” (i tutori a cui romani e greci affidavano la sorveglianza dei loro figli), ma di certo hanno un solo padre (v. 14). L’applicazione, tratta dalla vita reale, è spirituale. Contiene anche una sottile critica dei “pedagoghi” stessi, perché questa funzione era anticamente affidata agli schiavi; per quanto fidati, sempre schiavi erano. Non si faccia l’errore di pensare agli educatori moderni. Gli antichi pedagoghi sorvegliavano i bambini nella loro crescita finché erano minorenni, e non permettevano loro neppure di fare un passo fuori casa da soli.

Che sarebbero i corinti senza padre, se pur con diecimila pedagoghi? Figli di nessuno. Tradotto spiritualmente, non sarebbero una chiesa. “Vi ho generato io in Cristo” (v. 15), ricorda Paolo. Non si tratta di autoesaltazione; piuttosto, Paolo rimarca su cosa si fonda la sua autorità paterna (“in Cristo”). Proprio per questo può fare un’affermazione che può risultare sorprendente: “Diventate miei imitatori”. - V. 16, testo greco.

“I miei metodi nel servizio che rendo a Cristo Gesù” di *TNM* al v. 17 sono nel testo biblico τὰς ὁδούς μου τὰς ἐν Χριστῷ (*tàs odùs mu tàs en Christò*), “le vie di me, quelle in Cristo”. L’espressione “vie” è biblica; la troviamo in *Sl* 25:4 in cui il salmista prega: “O Signore, fammi conoscere le tue vie” (*NR*; cfr. 27:11); sono sinonimo di comandamenti. Paolo applica il concetto a quelle che chiama sue vie, che sono sue solo perché mutate da Yeshùa (“in Cristo”). Lui le vie o comandamenti li insegna dappertutto. Paolo non insegnava certo metodi, ma ubbidienza al dettame di Yeshùa che si attenne a sua volta ai comandamenti di Dio. - *Gv* 15:10.

[<Indice 1Cor](#)

Paolo annuncia una sua visita a Corinto - *1Cor* 4:18-21

¹⁸ Alcuni si sono gonfiati d’orgoglio, come se io non dovessi venire da voi. ¹⁹ Ma se Geova vuole verrò da voi fra breve, non per sentire le parole di queste persone piene d’orgoglio, ma per vedere la loro

potenza. ²⁰ Il Regno di Dio infatti non consiste in parole, ma in potenza. ²¹ Cosa preferite? Devo venire da voi con un bastone o con amore e spirito mite?

Termina con queste parole quella che potremmo catalogare come la prima parte della *1Cor*.

“Come se io non dovessi venire da voi” è l’ultima trovata di alcuni corinti, i quali hanno dato Paolo come fuorigioco e si sono ulteriormente inorgogliiti (v. 18). “Verrò δὲ [dè, “invece”]”, li smentisce Paolo; *TNM* traduce il δὲ con una “ma”, inserendo il solito “Geova” che come sempre è del tutto assente nel testo biblico e nell’intero greco antico. La formula “se anche il Signore [ὁ κύριος (*o kýrios*)] vorrà” (v. 19, testo greco), che ritroveremo in 16:7, è simile al nostro “se Dio vuole”.

La traduzione di *TNM* al v. 19 è pasticciata. Vediamone il raffronto col testo biblico:

<i>1Cor</i> 4:19	γνώσομαι οὐ τὸν λόγον τῶν πεφυσιωμένων ἀλλὰ τὴν δύναμιν <i>ghnòsomai u tòn lògon tòn pefysiomènon allà tèn dýnamin</i> conoscerò non la parola dei gonfiati ma la potenza
<i>TNM</i>	“Non per sentire le parole di queste persone piene d’orgoglio, ma per vedere la loro potenza”

“Sentire” e “vedere” sono interpretazioni di *TNM*, che tra l’altro aggiunge un verbo. Paolo, contro le previsioni di quei corinti che lo danno ormai per sconfitto, verrà e allora saprà che se quegli inorgogliiti cianciano a vuoto o se la potenza di Dio è all’opera. *Tòn lògon* può essere qui tradotto “le chiacchiere”. Il senso è quello datogli da *TILC*: “E allora vedrò che cosa sanno fare questi orgogliosi che parlano tanto”.

“Il regno di Dio non è fatto di parole, ma di potenza”, traduce *TILC* liberamente. Ancor più liberamente potremmo tradurre: “La prospettiva del Regno non è a chiacchiere ma in potenza”. “Il Regno di Dio” è quello futuro, celeste, oppure è quello che potremmo definire intra-mondano, che la chiesa vive al presente? Difficile dirlo. Paolo sta comunque dicendo che il Regno si rivela in potenza, e in questo senso è già presente. Potremmo dire che Paolo fa riferimento a due realtà che vede come una: il nuovo mondo è futuro ma la chiesa già vive come in esso.

Intra-mondano
Che è all’interno del mondo (intra-, dal latino *intra*, “dentro”) pur non facendone parte. – Cfr. *1Cor* 5:9-12.

Nella dura ammonizione che fa sotto le mentite spoglie di una domanda retorica (v. 21) riecheggia l’immagine usata al v. 15 in cui si contrappongono pedagogo e padre. Sembra di vedere un padre in piedi, che dalla sua altezza guarda i figli piccoli con sguardo fermo e sicuro ma con un sorriso appena accennato e dice: Che dovrò fare? Castigarvi o no? E sembra di vederli, i bambini con lo sguardo in su, immobili e ammutoliti, con gli occhi che non si staccano dallo sguardo severo del padre ma che colgono l’accenno del sorriso. Senza osare muoversi, come quei corinti.



[◀Indice 1Cor](#)

Capitolo 5 – 1Cor 5

Un caso di grave immoralità - 1Cor 5:1-5

¹Ebbene, si sente dire che fra voi si commette immoralità sessuale, e un'immoralità tale che non si trova neanche fra le nazioni: un uomo convive con la moglie di suo padre. ²E voi ne andate orgogliosi? Non dovrete piuttosto essere afflitti, così da allontanare di mezzo a voi l'uomo che ha fatto una cosa del genere? ³Anche se assente con il corpo, io sono presente in spirito, e ho già giudicato l'uomo che ha fatto questo come se fossi effettivamente lì con voi. ⁴Quando vi riunirete nel nome del nostro Signore Gesù, sapendo che io sarò con voi in spirito insieme alla potenza del nostro Signore Gesù, ⁵dovrete consegnare quell'uomo a Satana per la distruzione della carne, affinché lo spirito sia salvato nel giorno del Signore.

Ὅλως (*òlos*): così inizia una nuova parte della lettera, con un avverbio che *TNM* scambia per “ebbene”, mentre significa “interamente” (cfr. L. Rocci). Il senso è quello datogli da *TILC*: “Tutti sanno che ...”; meglio tradurre: “Dappertutto si sente parlare di”. Il testo greco si presenta così:

Ὅλως <i>òlos</i>	ἀκούεται <i>akùetai</i>	ἐν ὑμῖν <i>en ymìn</i>	πορνεία <i>pornèia</i>
avverbio	presente indicativo passivo	stato in luogo	soggetto
interamente	è udita	in voi	immoralità

Il che, messo in italiano, è: “Dappertutto si sente [parlare] di un'immoralità [che c'è] in mezzo a voi”. “E un'immoralità tale che non si trova neanche” – commenta Paolo – “fra gli etnici” (ἐν τοῖς ἔθνεσιν, *en tòis èthnesin*). Gli etnici sono nella Bibbia ebraica gli appartenenti alle nazioni straniere, i pagani, che non adoravano il vero Dio. Unirsi alla moglie del proprio padre (v. 1c) era vietato dal diritto ebraico (*Lv* 18:8;20:11), ma anche da quello romano. Perché Paolo ritiene colpevole solo l'uomo e non anche la moglie di suo padre? Forse lei non era una credente e l'apostolo quindi non se ne preoccupa.

“E voi ne andate orgogliosi?” (v. 2). Paolo si riallaccia alla presunzione dei gonfi corinti, mostrando così che la loro superbia è del tutto fuori luogo. Neppure i pagani sono tanto sfacciati.

L'espressione “consegnare quell'uomo a Satana” (v. 5) è ben compresa dalla Watchtower che così la spiega: “Consegnato a Satana ed espulso dalla congregazione, veniva a trovarsi nel mondo di cui Satana era dio e governante” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 2, pag. 890). Tuttavia, non coglie il fatto che tale azione era *esclusivamente apostolica*. Infatti, Paolo non dice “dovrete consegnare quell'uomo a Satana”, come traduce *TNM*, ma παραδοῦναι τὸν τοιοῦτον τῷ σατανᾷ (*paradùnai tòn toiùton tò satanà*), “sia consegnato il tale al satana”. Ciò deve essere fatto dai corinti a nome *suo* (“ho già giudicato”), “come” – dice Paolo – “se fossi effettivamente lì con voi” (v. 3). In più, sebbene dovranno riunirsi “nel nome del nostro Signore Gesù”, sarà Paolo – presente

spiritualmente – ad essere lì “insieme alla potenza [σὺν τῇ δυνάμει (*sýn tè dynàmei*), “insieme al potere”] del nostro Signore Gesù”. – V. 4.

L’espressione παραδιδόναι τῷ σατανᾷ (*paradidónai tò satanà*), “dare nelle mani/in balia/in potere del satana” appare in due passi paolini. Così anche nel caso dei due eretici Imeneo e Alessandro, che negavano la risurrezione del corpo e insegnavano che era già avvenuta nella rinascita interiore attuata nel battesimo: “Facendo così naufragare la loro fede. Tra questi ci sono Imenèo e Alessandro, che *io* ho consegnato a Satana” (*ITm* 1:19,20). Si noti che Paolo dice: “[*Io*] ho consegnati a Satana”. Si tratta quindi di un’azione esclusivamente apostolica. Secondo i dati biblici non fu mai attuata da altri, neppure dalla chiesa. Questo potere di dare un balia di satana è riservato all’apostolo, tanto che non può essere svolto neppure da Timoteo a cui Paolo scrive; tantomeno, quindi, dalla congregazione.

Allo stesso modo nel caso che riguarda l’incestuoso di Corinto: “*Ho* già giudicato”. Anche qui l’azione di consegnare a satana è presa dall’apostolo sotto diretta responsabilità personale.

Si tratta di una scomunica, di una espulsione dalla congregazione. Ciò sulla base di *Dt* 17:7: “Devi eliminare ciò che è male in mezzo a te”, che Paolo cita in *ICor* 5:13: “Allontanate la persona malvagia di mezzo a voi”.

Che cosa significano le parole “per la distruzione della carne” (*ICor* 5:5)? Alcuni studiosi vi vedono la condanna a morte, come nel caso di Anania e Saffira (*At* 5); altri pensano ad una punizione fisica eseguita da satana nel cui potere è dato il colpevole. Anziché cercare spiegazioni razionali con mentalità odierna, è meglio rifarsi all’idea semitica soggiacente che vede il mondo diviso in due campi: quello divino e quello satanico. Nella nuova visuale della fede in Yeshùà, il campo divino è affidato a Yeshùà che protegge la sua chiesa. Chi non è protetto da Yeshùà è sotto la schiavitù satanica, essendo oppresso con malattie o possessioni demoniche. Così riguardo a “Ìzebel, che afferma di essere una profetessa e insegna e svia i miei schiavi inducendoli a commettere immoralità sessuale e a mangiare ciò che è sacrificato agli idoli. Le ho dato del tempo per pentirsi, ma lei non vuole pentirsi della sua immoralità sessuale. Ecco, sto per gettare lei in un letto di dolore e quelli che commettono adulterio con lei in grandi sofferenze, a meno che non si pentano delle opere che lei li ha indotti a compiere” (*Ap* 2:20-22). Coloro che sono in potere di satana, sono a lui legati essendo “in una trappola del Diavolo” (*ITm* 3:7; cfr. *2Tm* 2:26; *ITm* 6:9; *2Pt* 2:20); “Satana ha tenuto legata per ben 18 anni” la povera paralitica guarita da Yeshùà (*Lc* 13:16). Paolo, espellendo l’incestuoso di Corinto, gli toglie la protezione di Yeshùà dandolo così in mano a satana, che lo può quindi torturare con malattie o possessioni. Già da prima che intervenisse Paolo, ad ogni modo, la stessa chiesa avrebbe dovuto espellere quell’incestuoso che non si vergognava neppure di convivere con la sua

stessa matrigna: “Siete anche pieni di superbia! Dovreste invece essere pieni di tristezza e allontanare da voi chi commette un tale misfatto”. - *1Cor 5:2, TILC*.

Va però ricordato che anche in questi casi i provvedimenti attuati dall’apostolo Paolo non sono dettati dalla voglia di punire, ma sempre dal desiderio di salvare il colpevole. Costui, mortificato dalla malattia e dai fratelli che più non lo accolgano con il saluto orientale particolarmente caldo e caloroso, dovrebbe essere indotto a riconoscere il proprio torto e quindi a tornare a Dio potendosi di nuovo sotto la protezione di Yeshùa.

[<Indice 1Cor](#)

È richiesta la santificazione - *1Cor 5:6-8*

⁶ Non è bello che vi vantiate. Non sapete che un po’ di lievito fa fermentare tutto l’impasto? ⁷ Eliminate il vecchio lievito per poter essere un nuovo impasto, privo di lievito, come in effetti già siete. E infatti Cristo, il nostro agnello pasquale, è stato sacrificato. ⁸ Osserviamo dunque la festa non con vecchio lievito né con lievito di cattiveria e malvagità, ma con pani non lievitati di sincerità e verità.

Paolo torna ad alludere all’inorgogliersi dei corinti, esortando alla purezza, e lo fa usando l’immagine del lievito e della Festa di Pasqua. Contro la possibile giustificazione dei corinti che il caso dell’incestuoso fosse un’eccezione, Paolo spiega che basta un po’ di lievito per far fermentare tutta la massa/comunità: “Un po’ di lievito fa fermentare tutto l’impasto” (*Gal 5:9*). Questa immagine Paolo la collega alla Pasqua in cui pure il lievito è implicato, perché proibito dalla *Toràh* durante tutto il periodo pasquale (*Es 13:7*). Da ciò Paolo passa alla questione della purezza e quindi alla necessità della santificazione.

L’“infatti” del v. 7 (“E infatti Cristo, il nostro agnello pasquale, è stato sacrificato”) potrebbe alludere al fatto che la Pasqua era appena stata celebrata, il che spiegherebbe perché Paolo dice subito dopo *ὅστε ἐορτάζομεν* (*òste eortázomen*), “perciò celebriamo la festa”, alludendo alla Festa dei Pani Azzimi che viene subito dopo la Pasqua (*Es 13:7*). Esortare a celebrare la Festa non avrebbe avuto senso se essa non fosse stata in corso.

L’apostolo riconosce che i corinti sono già ἄζυμοι (*àzymoi*), “azzimi” (v. 7), ovvero puri, santi. All’indicativo ἐστε (*este*), “siete”, è premesso il congiuntivo esortativo ἦτε (*ète*), “siate”: “Eliminate il vecchio lievito, affinché *siate* una nuova pasta, poiché *siete* azimi” (traduzione letterale dal greco). I corinti devono agire in modo da rispecchiare ciò che in realtà già sono. Possiamo comprendere facilmente perché Paolo esorta a celebrare la Festa con “azimi di sincerità” (v. 8, testo greco), ma perché anche “di verità”? Egli si rifà al pensiero giudaico in cui la verità è la giustizia. E l’unica giustizia possibile per gli ebrei era l’osservanza della *Toràh*. A comprova si veda non solo l’antitesi ingiustizia-verità ma anche l’abbinamento giustizia-verità che Paolo fa nei seguenti passi:

VERITÀ E GIUSTIZIA			
Antitesi		Abbinamento	
<i>1Cor</i> 13:6	“Non si rallegra dell’ingiustizia, ma si rallegra della verità”	<i>Ef</i> 4:24	“Secondo la volontà di Dio in vera giustizia e lealtà”*
<i>Rm</i> 1:18	“Uomini che soffocano la verità con l’ingiustizia”	<i>Ef</i> 5:9	“Il frutto della luce consiste in ogni sorta di bontà, giustizia e verità”
<i>Rm</i> 2:8	“Disubbidiscono alla verità ma ubbidiscono all’ingiustizia”	<i>Ef</i> 6:14	“Con la cintura della verità stretta intorno alla vita, la corazza della giustizia indosso”
* Il testo biblico ha ἐν δικαιοσύνη καὶ ὁσιότητι τῆς ἀληθείας (<i>en dikaiosýne kài osiòteti tès alethèias</i>), “in giustizia e santità di verità”.			

[<Indice 1Cor](#)

Paolo chiarisce un equivoco - *1Cor* 5:9-13

⁹ Nella mia lettera vi avevo scritto di smettere di stare in compagnia di chi pratica l’immoralità sessuale, ¹⁰ ma non mi riferivo alle persone immorali di questo mondo, agli avidi, ai ladri o agli idolatri; altrimenti dovrete effettivamente uscire dal mondo! ¹¹ Ora però vi scrivo di smettere di stare in compagnia di chi è chiamato fratello ma pratica l’immoralità sessuale o è avido, idolatra, oltraggiatore, ubriacone o ladro, non mangiando nemmeno con una persona del genere. ¹² Devo forse giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate, ¹³ mentre Dio giudica quelli di fuori? “Allontanate la persona malvagia di mezzo a voi”.

La questione dell’immoralità che Paolo aveva appena trattato gli fa venire in mente un’altra questione ad essa collegata, che i corinti avevano frainteso leggendo una sua precedente lettera (v. 9a) che a noi non è pervenuta. Da quanto scrive qui, in 5:9, deduciamo che l’apostolo aveva scritto loro di non mescolarsi (συναναμίγνυσθαι, *synanamìghnysthai*) ai fornicatori. “Ma non pensavo certo” – traduce *TILC* al v. 10 - “a tutti quelli che, in questo mondo, sono immorali, invidiosi, ladri, adoratori di idoli, altrimenti dovrete vivere lontano da ogni terra abitata”. “Ora però”, chiarisce Paolo al v. 11, spiega che intendeva dire di non mescolarsi (συναναμίγνυσθαι, *synanamìghnysthai*) ad un sedicente fratello (ἀδελφὸς ὀνομαζόμενος, *adelfòs onomazòmenos*, “fratello chiamato”) che sia fornicatore, idolatra e così via. Non si tratta quindi di isolarsi per non avere contatti con alcuna persona di quella specie, altrimenti si dovrebbe uscire dal mondo, separandosi completamente da tutti (come facevano gli esseni di Qumràn). Tuttavia, la divisione permane, perché al v. 12 si distingue bene tra “quelli di fuori” e “quelli di dentro”, ma non è una separazione fisica. I credenti hanno a che fare tutti i giorni con “quelli di fuori”, trascorrendo anche più tempo con loro che con i confratelli (si pensi oggi al lavoro e alla scuola, ad esempio), ma con essi non fanno comunella.

La menzione degli idolatri appare a prima vista strana: come poteva un sedicente credente esserlo in una comunità dei discepoli di Yeshù? In 10:14 Paolo esorta: “Miei cari, fuggite l’idolatria”. Un senso più ampio di idolatria lo troviamo in *Col* 3:5: “Fate morire le vostre membra, che sono sulla terra, rispetto a immoralità sessuale, impurità, passione sfrenata, desideri dannosi e avidità, che è idolatria”. In tal senso l’idolatria è sempre un rischio che corriamo nel nostro intimo. [<Indice 1Cor](#)

Capitolo 6 – 1Cor 6

Le controversie legali sono vergognose per i santi - 1Cor 6:1-6

¹Quando qualcuno di voi ha una controversia con un altro, come osa andare in tribunale davanti a uomini ingiusti anziché davanti ai santi? ²Non sapete che i santi giudicheranno il mondo? E voi che dovrete giudicare il mondo non siete in grado di giudicare questioni di poco conto? ³Non sapete che noi giudicheremo gli angeli? E allora perché non le questioni di questa vita? ⁴Se dunque avete questioni di questa vita che devono essere giudicate, scegliete come giudici uomini che non hanno il rispetto della congregazione? ⁵Lo dico per farvi vergognare. È possibile che fra voi non ci sia un uomo saggio in grado di giudicare tra i suoi fratelli? ⁶Invece un fratello va in giudizio con un fratello, e per di più davanti a non credenti!

Paolo passa, apparentemente senza alcun collegamento con quanto detto finora, ad una nuova questione. Il collegamento però c'è: è il rapporto dei credenti con il mondo pagano in cui vivono. L'apostolo espone il problema in modo duro, ponendo domande che rasentano l'ironia. La prima parola della prima domanda è: Τολμᾷ (*tolmà*), tradotta "osa". Il verbo indica un'azione audace, sprezzante dei rischi; potrebbe essere tradotta "ha il coraggio di", con una velata ironia che sa di biasimo. Le altre domande obbligano ad una prospettiva diversa: coloro che giudicheranno le persone nel mondo a venire non sono in grado di dirimere questioni interne?

È una vergogna che vadano a discutere questioni loro nei tribunali pagani per essere giudicati ἐπὶ τῶν ἀδίκων (*epì tòn adikon*), "dagli ingiusti" (v. 1). Ed ecco in questa parola un altro collegamento con quanto Paolo aveva già detto distinguendo tra "quelli di fuori" e "quelli di dentro" (5:12), che qui vede come ingiusti e giusti.

Per comprendere a fondo e quindi apprezzare la parola biblica "ingiusto", si tenga presente che la parola greca ἄδικος (*adikos*) è composta dal prefisso α (lettera greca *alfa*, che corrisponde alla nostra *a*); questa *alfa* è detta dai grammatici privativa perché priva la parola a cui è anteposta del suo significato, negandolo (così anche in italiano, ad esempio nelle parole *amorale*, *apartitico*, *apolitico*). All'*alfa* privativa segue una parola derivata da δίκη (*dike*), "giustizia". *Adikos* è chi, letteralmente, è senza giustizia. Ora, se teniamo presente che per gli ebrei l'unica giustizia era la pratica della *Toràh*, gli "ingiusti" sono quelli che non si attendono all'Insegnamento (è questo il significato di *Toràh*) di Dio. Gli ebrei chiamavano i pagani "senza legge", *adikoi*, appunto.

Se i pagani sono di fatto "ingiusti" (*adikoi*), indirettamente ne consegue che i corinti dovrebbero essere giusti. Paolo definisce i corinti anche "santi" (ἅγιοι, *aghioi*), parola che nella Bibbia indica i *separati* per il servizio di Dio. Anche qui si ha la separazione dai pagani.

Al v. 3 Paolo domanda retoricamente: "Non sapete che noi giudicheremo gli angeli?". Il riferimento è agli angeli decaduti e pare preso dall'apocrifo *Libro di Enoch*, un testo di origine giudaica scritto in



antica lingua etiopica e risalente al 4° secolo prima di Yeshùà (foto: Papiro Chester Beatty XII, con il testo del *Libro di Enoch*). Nell'apocrifo si parla di “angeli vigilanti del cielo che hanno abbandonato il cielo eccelso e la sede santa in eterno” (12:4); ai giusti è detto: “Non temete, o giusti” (95:3); in 1:4,5 vi si legge che quando “Egli [Dio] andrà sul Monte Sinai ed apparirà nel Suo tabernacolo, nella possanza della Sua forza, dal cielo”, “tremeranno gli angeli vigilanti, e li prenderà spavento e grande terrore”; poi, al v. 8, che “per i giusti, Egli farà la pace e proteggerà gli eletti”.

Il v. 5 contiene una velata stoccata ai corinti, che si ritengono *sapienti*: “È possibile che fra voi non ci sia un uomo *saggio* in grado di giudicare tra i suoi fratelli?”. Qui *TNM* avrebbe fatto meglio a tradurre σοφός (*sofòs*) con “sapiente”, permettendo di cogliere meglio la sottile allusione paolina.

[<Indice 1Cor](#)

I corinti agiscono da ingiusti - *1Cor* 6:7-11

⁷ Il fatto che abbiate delle cause gli uni contro gli altri è già una sconfitta. Perché piuttosto non vi lasciate fare un torto? Perché piuttosto non accettate di rimetterci? ⁸ Invece voi fate torto e rubate, e per di più ai vostri fratelli! ⁹ Non sapete che gli ingiusti non ereditano il Regno di Dio? Non illudetevi: né persone che praticano l'immoralità sessuale, né idolatri, né adulteri, né uomini che si sottopongono ad atti omosessuali, né uomini che praticano l'omosessualità, ¹⁰ né ladri, né avidi, né ubriaconi, né oltraggiatori, né estorsori ereditano il Regno di Dio. ¹¹ E alcuni di voi erano persone del genere. Ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati dichiarati giusti nel nome del Signore Gesù Cristo e con lo spirito del nostro Dio.

Paolo capovolge le cose. Loro, i corinti, che ricorrono agli “ingiusti” (*àdikoi*) dei tribunali pagani, proprio loro si mostrano ingiusti. Egli si richiama in ciò alla *vera giustizia* che va praticata nel Regno di Dio e che consiste anche nel patirla. Questo principio fu formulato da Yeshùà nel suo discorso sulla montagna: “Io vi dico: non opponete resistenza a chi è malvagio; anzi, a chi ti schiaffeggia sulla guancia destra, porgi anche l'altra” (*Mt* 5:39). Paolo capovolge le cose del tutto. Prima aveva suggerito che le liti interne fossero risolte dentro la comunità (v. 4), ora dice che devono lasciarsi fare un torto ed essere disposti a rimetterci. - V. 7.

Paolo fa un severo monito. Quelli che fra loro prima di essere credenti si comportavano malissimo, sono “stati dichiarati giusti” (v. 11). Adesso invece fanno dei torti ai loro confratelli (v. 8). Indirettamente li definisce ingiusti, ammonendoli che così saranno esclusi dal Regno di Dio. - V. 9.

[<Indice 1Cor](#)

La questione della libertà dei credenti - *1Cor* 6:12-20

¹² Tutto mi è lecito, ma non tutto è vantaggioso. Tutto mi è lecito, ma non mi farò dominare da niente. ¹³ Il cibo è per lo stomaco e lo stomaco per il cibo, ma Dio ridurrà a nulla l'uno e l'altro. Il corpo non è per l'immoralità sessuale ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. ¹⁴ Dio ha risuscitato il Signore e risusciterà anche noi con la sua potenza. ¹⁵ Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra del Cristo per farne le membra di una prostituta? Assolutamente no! ¹⁶ Non sapete che chi si unisce a una prostituta è un solo corpo con lei? Infatti "i due", dice Dio, "saranno una sola carne". ¹⁷ Ma chi si unisce al Signore è un solo spirito con lui. ¹⁸ Fuggite l'immoralità sessuale! Qualsiasi altro peccato l'uomo commetta è fuori dal suo corpo, ma chi pratica l'immoralità sessuale pecca contro il proprio corpo. ¹⁹ Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello spirito santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? E voi non appartenete a voi stessi, ²⁰ visto che siete stati comprati a caro prezzo. Perciò glorificate Dio nel vostro corpo.

Paolo passa bruscamente ad una nuova polemica. Ora attacca quello che sembra essere il motto dei corinti: tutto è lecito. Non si tratta di una presa di posizione contro l'operato dello spirito, anzi; si tratta di un malinteso senso di onnipotenza che viene da un'esaltazione spirituale. Questo autoinganno è molto sottile: considerandosi un nuovo essere, spirituale, la persona è come sdoppiata e ritiene che con il corpo possa fare ciò che vuole perché ciò non intacca l'essere spirituale. Paolo, pur riconoscendo che il credente è libero, attacca questo assurdo punto di vista.

Al v. 12 il testo greco ha: "Tutto a me è lecito ma non io sarò dominato *da qualcuno* [ὐπό τινος (ypò tinos)]". *TNM* cambia "da qualcuno" in "da niente", forse per far apparire più logica l'argomentazione di Paolo. Occorre però saperla individuare questa argomentazione. Partiamo da questa domanda: perché Paolo, apparentemente senza nesso, dice che "il cibo è per lo stomaco e lo stomaco per il cibo" (v. 13)? Che mai c'entra qui, d'un tratto, lo stomaco? Se assumiamo la frase come un altro detto dei corinti, tutto diventa chiaro. Essi dicono che tutto è lecito e – distinguendo il nuovo essere interiore spirituale dal corpo – pensano che fisicamente si possa fare tutto, anche praticare l'immoralità. A sostegno citano il motto "il cibo è per lo stomaco e lo stomaco per il cibo". Paolo controbatte che "il corpo non è per l'immoralità sessuale ma per il Signore" e, ribaltando l'applicazione "lo stomaco per il cibo", afferma che "il Signore è per il corpo".

Motto corintio	"Il cibo è per lo stomaco e lo stomaco per il cibo"
Applicazione	Le libere pratiche sessuali sono per il corpo e il corpo è per le libere pratiche sessuali
Correzione di Paolo	Il corpo non è per le pratiche sessuali illecite
	Yeshùà è per il corpo e il corpo è per Yeshùà

I corpi dei credenti sono membra di Cristo, spiega Paolo, e usarli per l'immoralità vuol dire prostituirsi (vv. 15,16a), perché chi è unito a Cristo è già un tutt'uno con lui. - V. 17.

Ecco allora che "non io sarò dominato *da qualcuno* [ὐπό τινος (ypò tinos)]" (v. 12, testo greco) acquista un senso: la presunta libertà sbandierata dai corinti, che in verità è libertinaggio, diventa una schiavitù a qualcuno che esercita il suo dominio con la sfrenatezza sessuale.

I corpi dei credenti appartengono al Signore e profanarli vuol dire profanare Yeshùà; in più, essi sono "il tempio dello spirito santo". - V. 19. [◀Indice 1Cor](#)

Capitolo 7 – 1Cor 7

Il matrimonio - 1Cor 7:1-7

¹ Riguardo a ciò di cui mi avete scritto, è meglio per l'uomo non toccare donna; ² ma, visto il dilagare dell'immoralità sessuale, ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna abbia il proprio marito. ³ Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto, e la moglie faccia lo stesso con il marito. ⁴ Non è la moglie ad avere autorità sul proprio corpo, ma il marito; allo stesso modo non è il marito ad avere autorità sul proprio corpo, ma la moglie. ⁵ Non privatevi l'uno dell'altro se non di comune accordo per un periodo prestabilito, per dedicare tempo alla preghiera e poi tornare a unirvi, affinché Satana non continui a tentarvi per la vostra mancanza di autocontrollo. ⁶ Comunque quello che vi dico è una concessione, non un comando. ⁷ Vorrei che tutti fossero come me, ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro.

Paolo risponde ora ai quesiti che i corinti gli avevano posto (v. 1a), trattandoli a fondo. Il primo dei quali riguarda il matrimonio.

Paolo inizia premettendo un principio personale, e lo fa con prudenza. Non dice, come tradotto da *TNM*, che “è meglio per l'uomo non toccare donna” (v. 1b), ma che “è *buono* [καλὸν (*kalòn*)] per l'uomo”; messo in italiano: “è bene”, come nella vecchia versione di *TNM*. Tale principio non è biblico ma è personale di Paolo (cfr. vv. 6,7,12,25,35,40). Tra l'altro, questa posizione personale paolina è per noi un esempio di come un credente possa avere vedute personali che, sebbene non strettamente bibliche, non contrastano con la Scrittura.

Da quanto scritto al v. 1, è evidente che il quesito posto da alcuni corinti riguardava la posizione da prendere nei confronti del matrimonio e, più precisamente, se si dovesse astenersene (il che si deduce dalle risposte che Paolo dà). Vediamo prima le risposte di Paolo, poi cercheremo di capire come il quesito si può armonizzare con il libertinaggio che era praticato nella chiesa di Corinto.

Intanto, come abbiamo visto, un principio personale: è bene non sposarsi (v. 1b). Il che non vuol dire affatto che sarebbe un male sposarsi; efficace quindi, la traduzione “è meglio” (*TNM*), anche se non letterale, perché in tal modo si distingue il meglio partendo dal bene (sempre nell'opinione personale paolina). Potremmo dire che per Paolo sposarsi è bene e non sposarsi è meglio. In ciò Paolo è ascetico, ma per lui il celibato/nubilato non è affatto un bene da opporre al presunto male del matrimonio: è solo un “meglio”. In 6:18 Paolo aveva dato un ordine assoluto: “Fuggite l'immoralità sessuale!”. Qui non dà ordini ma solo un parere del tutto personale.

“Ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna abbia il proprio marito” (v. 2) non è un comandamento, anche se ἐχέτω (*echèto*), “abbia”, è all'imperativo; con questo modo, infatti, non si esprime solo un comando ma anche un'esortazione. Che si tratti di un suggerimento è dimostrato dalla premessa: “Visto il dilagare dell'immoralità sessuale ...”, oltre che dal v. 6b.

Paolo sostiene *l'assoluta parità tra uomo e donna* anche nella sessualità (vv. 3-5). La mancanza di rapporti sessuali nel matrimonio, sottolinea Paolo, causa tentazioni per “mancanza di autocontrollo” (v. 5). Questo punto è notevole perché la sessualità è una componente fondamentale del matrimonio. Se i rapporti sessuali tra coniugi si diradano o addirittura cessano, non per questo vengono meno i bisogni sessuali; c'è allora il rischio che i coniugi cerchino appagamento fuori casa. Mentre per l'uomo potrebbe trattarsi solo di bisogno fisico, per la donna vi è implicato anche il bisogno affettivo e finanche la ricerca della conferma di essere ancora bella e desiderabile. “Non rifiutatevi l'un l'altro, a meno che non vi siate messi d'accordo di agire così per un tempo limitato”. – V. 5, *TILC*.

Come si spiega il fatto che Paolo debba arrivare a raccomandare il matrimonio, considerato il libertinaggio dei corinti, che Paolo aveva condannato? Evidentemente c'erano nella comunità corintia due correnti, una libertina e una ascetica. Il che corrisponde alla presenza delle diverse fazioni (1:10-17). C'era chi abusava della propria libertà considerando leciti i rapporti con le prostitute e chi all'opposto arrivava a vedere nei rapporti sessuali matrimoniali un intaccamento della propria santità.

[◀Indice 1Cor](#)

I celibi, le nubili, le vedove e la separazione - *1Cor 7:8-11*

⁸ A quelli non sposati e alle vedove dico che è meglio per loro se rimangono come me. ⁹ Se però non riescono a padroneggiarsi si sposino, perché è meglio sposarsi che bruciare di passione. ¹⁰ Agli sposati comando, non io ma il Signore, che la moglie non si separi dal marito. ¹¹ Se però si separa, rimanga senza sposarsi oppure si riconcili con il marito. E il marito non lasci la moglie.

Ai non sposati, celibi e nubili, Paolo applica il suo precedente principio (v. 1b): “Buono per loro [καλὸν αὐτοῖς (*kalòn autòis*)] ...”. “È meglio” di *TNM* distingue anche qui un bene maggiore da quello minore. Se però si tratta solo di atteggiamento esteriore per dare una parvenza di ascetismo e poi si brucia di desiderio sessuale, γαμησάτωσαν (*gamesàtosan*), “si sposino”, altro imperativo con valore esortativo. - V. 9.

Paolo passa poi ad comando, e questa volta non è un parere personale: “Che la moglie non si separi dal marito” (v. 10). Il verbo παραγγέλλω (*paranghèllo*) significa “dichiaro”, e in questo senso meglio il “do istruzioni” della vecchia versione. Tuttavia, il fatto che dica “non io ma il Signore” giustifica la traduzione “comando”.

La traduzione di *NR* “se si fosse separata” non è corretta, perché il congiuntivo χωρισθῆ (*choristhe*) è al tempo aoristo (e in greco ἄοριστος χρόνος, *àoristos chronos*, già indica un “tempo non definito”). Questo tempo è chiamato gnomico (= di opinione, sentenzioso) quando è usato per proverbi o sentenze, e qui Paolo esprime un suo giudizio; come tale è valido sia per il passato che per

il presente che per il futuro. Ragion per cui ottima la traduzione “non si separi”. Non è una differenza da poco, perché se accettassimo traduzione di *NR*, dovremmo applicare il giudizio paolino alle donne separatesi in precedenza, magari quando non erano credenti. Paolo invece ammette la separazione anche da parte di una credente. Separazione, ma non il divorzio; quindi senza il diritto di risposarsi perché il matrimonio rimane valido. – V. 11; cfr. *Mr* 10:11; *Lc* 16:18.

Ammettendo la separazione anche da parte della donna, Paolo accoglie la norma del diritto romano e greco che permetteva non solo all’uomo ma anche alla donna di separarsi.

[<Indice 1Cor](#)

I matrimoni misti tra credenti e non credenti - *1Cor* 7:12-16

¹² Ma agli altri dico, io e non il Signore: se un fratello ha la moglie non credente e lei acconsente a rimanere con lui, non la lasci; ¹³ e se una donna ha il marito non credente e lui acconsente a rimanere con lei, non lo lasci. ¹⁴ Il marito non credente, infatti, è santificato in relazione alla moglie, e la moglie non credente è santificata in relazione al fratello; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre ora sono santi. ¹⁵ Ma se il non credente decide di separarsi, si separi; in questo caso il fratello o la sorella non sono vincolati. Dio vi ha chiamato alla pace. ¹⁶ Del resto, che ne sai tu, moglie, se non salverai tuo marito? E tu, marito, che ne sai se non salverai tua moglie?

Gli altri (v. 12) a cui ora Paolo si rivolge sono una nuova categoria. Dopo aver parlato ai “non sposati e alle vedove” (v. 8) e poi “agli sposati” (v. 10), ora l’apostolo si rivolge ai credenti sposati con persone pagane. Al tempo era un problema delicato, come del resto lo è oggi. Come può un credente o una credente condurre una vita, la più intima, con chi non crede?

Ben lontano dai radicalismi, Paolo – affermando di nuovo la parità tra uomo e donna – tratta la questione in modo sorprendente: lascia la decisione non al credente ma al non credente. È la pagana o il pagano ad avere libertà di scelta (cfr. anche il v. 15a). Se costei o costui vuole mantenere l’unione, non sia il coniuge credente a volerla sciogliere (vv. 12b,13). Evitando qualsiasi imposizione, Paolo – specificando che in merito non c’è alcun comando del Signore (v. 12a) – ribalta la prospettiva circa la santità. Ai credenti con matrimoni misti, che si facevano scrupolo di dover rispettare la propria santità, proprio della santità egli fa il punto forte: il pagano è santificato dalla moglie credente, la pagana dal marito credente e i loro figli sono santi. - V. 14.

C’è forse un velato maschilismo nella traduzione di *TNM* del v. 14: “Il marito non credente ... è santificato *in relazione* alla moglie”, evitando di dire che il marito è santificato *dalla* moglie. Il testo greco ha ἐν τῇ γυναικί (*en tè ghy-naiki*); la preposizione *en* ha qui valore strumentale, proprio come in *1Cor* 3:13: ἐν πυρὶ (*en pyri*), che *TNM* traduce “*mediante* il fuoco”. L’*en* strumentale ha il senso

di “per mezzo di” o “da”. La traduzione corretta è quindi quella della *CEI*: “Il marito non credente viene reso santo *dalla* moglie credente”.

È del tutto fuori luogo vedere nella santità dei figli una prova del pedobattesimo, come pretendono alcuni commentatori cattolici. Si noti infatti che la pagana e il pagano santificati dal coniuge credente rimangono pagani e quindi senza battesimo, pur essendo santificati. Va respinta anche l’idea che la santificazione del coniuge pagano sia dovuta alla comunione sessuale col credente, perché ciò sposterebbe la santificazione su un piano magico e in aperta contraddizione con l’efficacia della grazia divina.

“Dio vi ha chiamato alla pace” (v. 15b): se il matrimonio misto fosse mantenuto per costrizione, non ci sarebbe affatto pace.

Il v. 16 è tradotto da *TNM* in modo molto equivoco, allontanandosi dal testo biblico e inserendo due negazioni del tutto assenti nel testo originale:

<i>ICor</i> 7:16	τί γὰρ οἶδας, γύναι, εἰ τὸν ἄνδρα σώσεις; ἢ τί οἶδας, ἄνερ, εἰ τὴν γυναῖκα σώσεις; <i>tì gàr òidas, ghýnai, eì tòν àndra sòzeis? è tì òidas, àner, eì tèn ghynàika sòzeis?</i> cosa infatti sai, donna, se il marito salverai? O cosa sai, uomo, se la moglie salverai?
<i>TNM</i>	“Che ne sai tu, moglie, se non salverai tuo marito? E tu, marito, che ne sai se non salverai tua moglie?”

La manipolata traduzione di *TNM* suggerisce l’idea che la moglie o il marito credente possano salvare il coniuge pagano. Questa è proprio l’idea che Paolo sta *respingendo*. I coniugi credenti che pensano di conservare il matrimonio credendo di salvare il coniuge pagano, vengono disillusi da Paolo che domanda loro che ne sanno, se sanno davvero che li salveranno. Pensare di salvarli in tal modo sarebbe non solo presuntuoso ma anche un’azione priva di ogni fondamento.

Paolo rifiuta un matrimonio siffatto. Il matrimonio comporta la libera accettazione di entrambi i coniugi. Anche al v. 14 la santificazione del coniuge pagano avviene se questa o questo acconsente a mantenere il matrimonio (vv. 13, 14a). Se però il coniuge credente mantiene il matrimonio con l’idea di salvare l’altro, viene a mancare una delle due parti nella piena e sincera accettazione.

[◀Indice *ICor*](#)

La chiamata del credente nella sua condizione - *ICor* 7:17-24

¹⁷ Ad ogni modo, ciascuno rimanga nella condizione che Geova gli ha dato e in cui si trovava quando egli lo ha chiamato. Questa è la direttiva che do in tutte le congregazioni.¹⁸ Qualcuno era circonciso quando è stato chiamato? Non cerchi di cancellare la sua circoncisione. Qualcuno è stato chiamato quando era incirconciso? Non si faccia circoncidere.¹⁹ La circoncisione non conta nulla e l’incirconcisione non conta nulla; ciò che conta è invece osservare i comandamenti di Dio.²⁰ In qualunque condizione ciascuno fosse quando è stato chiamato, vi rimanga.²¹ Sei stato chiamato quando eri schiavo? Non preoccupartene; se però hai la possibilità di diventare libero, approfittane.²² Infatti chi è stato chiamato nel Signore da schiavo è un liberto del Signore; allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è uno schiavo di Cristo.²³ Siete stati comprati a caro prezzo; smettete di farvi schiavi degli

uomini. ²⁴ Fratelli, in qualunque condizione ciascuno fosse quando è stato chiamato, vi rimanga davanti a Dio.

Paolo allarga il precedente principio di non stravolgere lo stato delle cose applicandolo ora ai giudei/pagani e agli schiavi/liberi.

Il v. 17 va analizzato. Eccone il testo tradotto letteralmente: “A ciascuno come ha distribuito il Signore, ciascuno come ha chiamato il Dio, così cammini”. Messo in buon italiano: “Ognuno continui a vivere nella condizione che il Signore gli ha dato e nella quale si trovava quando Dio lo ha chiamato alla fede” (*TILC*). “Come ha distribuito [μεμέρικεν (*memèriken*)] il Signore”; il verbo μερίζω (*merizo*) indica la separazione in parti, il dividere in gruppi. Il risultato di tale frazionamento è lo stato o *condizione* in cui il credente si trovava quando ebbe la chiamata di Dio: circonciso o incirconciso, giudeo o pagano, schiavo o libero. Paolo si oppone allo stravolgimento dell’ordine sociale: “In qualunque condizione ciascuno fosse quando è stato chiamato, vi rimanga” (v. 20). Il testo greco è ancora più diretto: “In la chiamata in cui fu chiamato in questa rimanga”; la chiamata comprende la condizione.

Paolo non sostiene affatto l’uguaglianza (la gente fa una gran confusione tra uguaglianza e parità). Ciascuno è quello che è e tale rimane; la chiamata di Dio non modifica il suo stato. Detto banalmente, chi è basso rimane basso, chi è brutto rimane brutto, chi è biondo rimane biondo; allo stesso modo è impossibile far sparire la propria circoncisione (v. 18b), non si può annullare lo stato delle cose. Uguaglianza no, parità sì (v. 19a). Ciò che davvero conta è una cosa sola: “Osservare i comandamenti di Dio”. – V. 19b.

“Temi il vero Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è tutto ciò che l’uomo è tenuto a fare”. – *Ec* 12:13.

Incredibile, tra parentesi, che gli editori di *TNM* siano addirittura tra i detrattori dei Comandamenti. I cattolici li hanno modificati, non li rispettano dovutamente, ma non li hanno aboliti. La Watchtower li ritiene invece validi unicamente come principi, il che è un modo di dire senza senso per non ritenerli più validi. Come si può osservare, ad esempio, il Comandamento di non assassinare senza ubbidirvi? Se ne può anche trarre un principio, come quello di non far del male a qualcuno, ma rimane il fatto che non si deve assassinare. Ciò vale per tutti i Comandamenti. In verità, questa assurda riduzione ai principi è per quella religione americana solo un pretesto, mal riuscito, per non ubbidire al quarto Comandamento che richiede l’osservanza del sabato.

Paolo dichiara che “la legge [la *Toràh*] è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono” (*Rm* 7:12), dichiarazione ispirata che *TNM* cerca di attenuare adattando la

Rm 7:12
ὁ μὲν νόμος ἅγιος καὶ ἡ ἐντολὴ ἀγία καὶ δικαία καὶ ἀγαθὴ
o mèn nòmos àghios kài è entolè aghìa kài dikàia kài agathè
la davvero Legge santa e comandamento santo e giusto e buono
הַתּוֹרָה הִיא קְדוֹשָׁה וְחַמִּיצְוָה קְדוֹשָׁה וַיִּשְׂרָה וְטוֹבָה
hatoràh hy qedoshàh vehamitzvàh qedoshàh vysharàh vetovàh
la *Toràh* essa è santa e il comandamento è santo e giusto e buono

traduzione: “La Legge *di per sé* [assente nel testo originale] è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono”.

Il v. 21 è così tradotto dal biblista Ernst Wendland: “... anche se tu puoi diventare libero, rimani nella tua condizione”. Tale traduzione fa violenza al testo greco originale e non può essere accolta. Paolo dice il contrario: “Ma se anche libero puoi diventare, piuttosto approfitta”, che è la traduzione letterale.

Per ciò che riguarda la posizione di Paolo sulla schiavitù, si veda per approfondimenti la lezione [Importanza etica della lettera a Filemone](#).

[◀Indice 1Cor](#)

I credenti, uomini e donne, vergini - 1Cor 7:25-28

²⁵ Riguardo a quelli che sono vergini non ho nessun comando dal Signore, ma esprimo la mia opinione, quella di uno che è degno di fede grazie alla misericordia che il Signore gli ha mostrato. ²⁶ Perciò, tenendo conto delle presenti difficoltà, penso che per l'uomo sia meglio rimanere così com'è. ²⁷ Sei legato a una moglie? Non cercare di scioglierti da lei. Non sei legato a una moglie? Non cercare moglie. ²⁸ Ma anche se ti sposassi, non commetteresti peccato; e se una persona vergine si sposasse, non commetterebbe peccato. Comunque quelli che si sposano avranno difficoltà nella vita, e io vorrei risparmiarvele.

Si noti la traduzione del v. 21 di *CEI*: “Quanto alle vergini”. Ora la si raffronti a quella di *TNM*: “Riguardo a *quelli* che sono vergini”. La traduzione cattolica applica solo alle donne, *TNM* a uomini e donne. Qui ha ragione la versione americana, anche se la precedente versione “riguardo ai vergini” era più corretta. Il testo greco ha *περὶ τῶν παρθένων* (*perì tòn parthènon*). Il vocabolo *παρθένος* (*parthènos*) significa “vergine” ed è applicato a uomini e donne. In *Ap* 14:4, ad esempio è detto metaforicamente degli eletti “che non si sono contaminati con donne, poiché sono vergini [*παρθένοι* (*parthènoi*)]”. Questo esempio mostra tra l'altro che una versione biblica, qualsiasi versione biblica, non è la migliore in assoluto. Ciascuna può essere meglio di un'altra in singoli versetti, così come può essere più scorretta.

Paolo, precisando che non ha comandi da parte del Signore riguardo alle persone vergini, dice *γνώμην δὲ δίδωμι* (*ghòmen dè didomi*), “un'opinione però do”. Ma non si tratta solo di un consiglio, perché aggiunge *ὡς* (*os*), “come”: come “uno che è degno di fede grazie alla misericordia che il Signore gli ha mostrato”. Il suo consiglio, quindi, ha l'autorità apostolica, anche se non è vincolante. Perché consiglia di non sposarsi? Lo dice lui stesso al v. 26: “Tenendo conto delle presenti difficoltà, penso che per l'uomo sia meglio rimanere così com'è”; Paolo allude alla prossima fine, ritenuta allora imminente (cfr. v. 29). “Per l'uomo” (v. 26) è nel testo greco *ἀνθρώπου* (*ànthròpo*), parola che indica

l'essere umano sia maschio che femmina. Meglio sarebbe tradurre “per una persona”. Vero è che al v. 28a parla di celibi, perché ha appena detto al v. 27 di “non cercare moglie”, ma al v. 28b parla di nubili. Qui *TNM* non traduce bene, perché interpreta (“una persona vergine”); il testo biblico ha καὶ ἐὰν γήμη ἢ παρθένος, οὐχ ἥμαρτεν (*kài eàn ghène e parthènos, uch èmarten*), “e se si sposa *la* [ἡ (*e*), articolo femminile] vergine, non ha peccato”. Evidentemente la nuova *TNM* si attiene ancora al testo critico di Westcott e Hort (che omette l'articolo ἡ), del quale testo è detto nella sua appendice A3: “Il Comitato di Traduzione della Bibbia del Nuovo Mondo usò quel testo base per la sua traduzione”. Nella stessa appendice più avanti è detto: “Da allora, però, il numero dei papiri disponibili è aumentato. Inoltre alcune edizioni critiche, come quelle di Nestle e Aland e dell'Alleanza Biblica Universale, riflettono ora gli studi più recenti. Alcuni risultati di tali ricerche sono stati incorporati nella presente revisione”. “Alcuni”, è precisato. Non abbastanza, a quanto pare, perché il testo critico di Nestle e Aland è il più aggiornato. Eppure, il Manoscritto Vaticano n. 1209, pubblicato dalla stessa Watchtower, contiene l'articolo femminile ἡ. Meglio quindi la traduzione di *TILC*: “E se una ragazza si sposa non fa nulla di male”.

“Avranno difficoltà nella vita” (v. 28c) è una libera traduzione del greco “tribolazione nella carne avranno”. Si vedano per questo *Mt* 24:19 e *Lc* 23:29.

[<Indice 1Cor](#)

L'atteggiamento giusto in vista della fine - *1Cor* 7:29-35

²⁹ Inoltre dico questo, fratelli, che il tempo rimasto è poco. D'ora in avanti quelli che hanno moglie siano come se non l'avessero, ³⁰ quelli che piangono come se non piangessero, quelli che gioiscono come se non gioissero, quelli che comprano come se non possedessero ³¹ e quelli che fanno uso del mondo come se non ne facessero pieno uso, perché la scena di questo mondo cambia. ³² Vorrei che foste liberi da preoccupazioni. L'uomo non sposato si preoccupa delle cose del Signore, di come può guadagnarsi l'approvazione del Signore. ³³ L'uomo sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, di come può guadagnarsi l'approvazione della moglie, ³⁴ e si ritrova diviso. Anche la donna non sposata, così come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore per essere santa nel corpo e nello spirito, mentre la donna sposata si preoccupa delle cose del mondo, di come può guadagnarsi l'approvazione del marito. ³⁵ Dico questo per il vostro stesso bene; non per imporvi delle restrizioni, ma per spingervi a fare ciò che è appropriato e a dedicarvi al Signore assiduamente, senza distrazioni.

Se dovessimo tradurre letteralmente ciò che *TNM* rende “il tempo rimasto è poco”, dovremmo dire che il tempo ‘è stato riavvolto’. Il verbo συστέλλω (*systèllo*), che qui è al participio perfetto passivo συνεσταλμένος (*synestalmènos*), indica l'arrotolare, il tirare insieme, il contrarre. Si pensi ad un'onda, allungatasi sulla spiaggia, che è risucchiata dal mare; oppure ad un rotolo che, non più tenuto steso, si riavvolge. Il verbo “è” (ἐστίν, *estìn*) indica una realtà già avvenuta: il tempo non si sta restringendo

ma è già stato ristretto (passato passivo). Questa efficace immagine indica quanto la prima chiesa ritenesse che alla fine mancasse ormai poco tempo.

Nel contempo, l'asserzione di Paolo ci mostra che egli viveva realmente la sua fede. Non era un teorico della fede che si limitava ai principi e alla morale del vangelo (il che ha poco valore senza la consapevolezza della vera realtà), ma credeva davvero all'escatologia, preparandosi alla fine. In questa chiave va letto ciò che poi dice ai vv. 29b-31a: gli affetti terreni (v. 29b), le gioie e i dolori di questa vita (v. 30a), gli affari umani (v. 30b) e il necessario interagire con questo mondo (v. 31a), tutto, diventa molto relativo e passa in second'ordine. "Passa infatti lo σχῆμα [*schèma*; la "figura", tutto ciò che appare] di questo mondo (v. 31b). L'impalcatura del vecchio mondo è ancora lì, come può esserlo un quartiere ben strutturato e attivo che da lì a poco sarà devastato da un terremoto. Di più: quella figura παράγει (*paràghei*), "passa via / scompare", al tempo presente, non al futuro. I credenti stanno assistendo alla scena che muta. Non si tratta affatto di rassegnazione né tantomeno di pessimismo, perché la scomparsa del vecchio mondo comporta la venuta del nuovo.

Paolo non dice di abbandonare tutto, di lasciarlo perdere. Chi compra, ad esempio, non deve smettere di comprare ma far conto di non possedere (v. 30b). Così, chi usa del mondo non deve smettere di usarne ma comportarsi ὡς μὴ καταχρόμενοι (*os mè katachròmenoi*), "come non usanti eccessivamente". – V. 31a.

Questo atteggiamento suggerito da Paolo fu ben diverso da quello assunto poco prima dell'autunno del 1975 dai seguaci degli editori della *TNM*, molti dei quali arrivarono perfino a licenziarsi dal lavoro e a vendere la propria casa in vista della fine falsamente profetizzata per quell'anno. Nel video alla pagina web https://www.youtube.com/watch?v=_nnzRUvgV68 – al di là della propaganda dei detrattori della Watchtower che lo hanno messo in rete – si può ascoltare dalla viva voce del predicatore statunitense Frederick William Franz (1893 - 1992), allora vicepresidente della Society, l'annuncio della fine di questo mondo per l'autunno del 1975. Il libro cui egli si riferisce nel suo discorso pubblico era stato scritto da lui stesso. Il corpo dirigente di quella società, invece di cacciarlo come falso profeta e ingannatore di centinaia di migliaia di persone, lo promosse nel 1977 al ruolo di presidente.

[<Indice 1Cor](#)

Maritare le giovani - *1Cor* 7:36-38

³⁶ Ma se qualcuno che non è sposato pensa di non comportarsi decentemente, e ha passato il fiore della giovinezza, allora questo è ciò che deve accadere: faccia come desidera. Non pecca. Si sposino pure. ³⁷ Chi invece è risoluto in cuor suo e non sente questa necessità, ma ha il controllo della propria

volontà e in cuor suo ha deciso di non sposarsi, fa bene. ³⁸ Quindi anche chi si sposa fa bene, ma chi non si sposa fa meglio.

Questo brano paolino non è facile da decifrare. La stessa traduzione che ne fa *TNM* nel tentativo di dare un senso al passo, va letta e riletta, senza per questo venirne veramente a capo, sebbene se ne colga il senso. Per cercare di avere più chiaro il brano, vediamo nella traduzione di *TILC*:

³⁶Se a causa della sua esuberanza un fidanzato si trova a disagio dinanzi alla fidanzata e pensa che dovrebbe sposarla, ebbene la sposi! Non commette alcun peccato! ³⁷Può darsi però che il giovane, senza subire alcuna costrizione, mantenga fermamente la decisione di non sposarsi. In tal caso, se sa dominare la sua volontà e mantiene fermo il proposito di non avere relazioni con la sua compagna, agisce rettamente se non la sposa. ³⁸Così, chi si sposa fa bene ma chi non si sposa fa meglio.

Tutto sembra chiaro, ma se andiamo al testo originale greco emergono le difficoltà. Vediamolo:

36 Εἰ δὲ τις ἀσχημονεῖν ἐπὶ τὴν παρθένον αὐτοῦ νομίζει, εἴαν ἢ ὑπέρακμος,
Ei dè tis aschemonèin epì tèn parthènon autù nomízei, eàn è ypèrakmos,
Se poi qualcuno comportarsi male verso la vergine di lui reputa, se fosse oltre il fiore degli anni,
καὶ οὕτως ὀφείλει γίνεσθαι, ὃ θέλει ποιεῖτω, οὐχ ἀμαρτάνει, γαμείτωσαν.
kài ùtos ofèilei ghinesthai, ò fèlei poièito, uch amartànei, gamèitosan.
e così è necessario avvenga, ciò che vuole faccia, non pecca, si sposino.
37 ὃς δὲ ἔστηκεν ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτοῦ ἐδραῖος μὴ ἔχων ἀνάγκην, ἐξουσίαν δὲ ἔχει περὶ τοῦ ἰδίου θελήματος
òs dè èsteken en tè kardìa autù edràios mè èchon anànken, ecsusian dè èchei perì tù idiu thelèmatos
se però sta in il cuore di lui fermo non avendo necessità, potere ma ha riguardo alla propria volontà
καὶ τοῦτο κέκρικεν ἐν τῇ ἰδίᾳ καρδίᾳ, τηρεῖν τὴν ἑαυτοῦ παρθένον, καλῶς ποιήσει.
kài tùto kèkriken en tè idia kardìa, terèin tèn eautù parthènon, kalòs poièsei.
e questo ha giudicato in il proprio cuore, custodire la di lui vergine, bene farà.
38 ὥστε καὶ ὁ γαμίζων τὴν ἑαυτοῦ παρθένον καλῶς ποιεῖ καὶ ὁ μὴ γαμίζων κρεῖσσον ποιήσει.
òste kài o gamìzon tèn eautù parthènon kalòs poièi kài ὁ μὴ gamìzon krèisson poièsei.
perciò e lo sposante la di lui vergine bene fa e il non sposante meglio fa.

Il primo problema consiste nell'identificazione di quel τις (*tis*), “qualcuno / un certo / un tale”, all'inizio del v. 36. E qui *TNM* altera, inserendo forzatamente nella traduzione (senza neppure porlo tra quadre) “che non è sposato”, totalmente assente nel testo biblico. Questa scorrettezza peggiora la precedente versione del 1987 che aveva più correttamente soltanto “qualcuno”. Il *tis* dovrebbe essere definito dalla successiva espressione “verso la vergine di lui”, che *TNM* omette del tutto. Chi è che potrebbe ritenere di comportarsi male verso la propria vergine? Per *TILC* è il fidanzato. E per *TNM*? No, perché nella nota in calce è offerta una traduzione alternativa: “Se qualcuno pensa di comportarsi indebitamente verso la sua verginità”; tale traduzione altera del tutto il significato della parola παρθένον (*parthènon*), che indica una persona vergine e non la verginità. L'articolo femminile τὴν (*tèn*), “la”, che vi è preposto obbliga tradurre “la vergine”, al femminile. “Verginità” si dice in greco παρθενία (*parthenia*) e non παρθένος (*parthènos*)! – Cfr. *Lc* 2:36.

Ma non potrebbe il *tis* indicare il padre della ragazza? Così avrebbe più senso l'espressione “verso la sua vergine”, riferita alla figlia. Sarebbe invece strano definire così la fidanzata. *TNM* altera anche quando traduce “e ha passato il fiore della giovinezza”, riferendo “ha” al presunto “qualcuno che non è sposato”. Ma nel testo greco c'è ἢ (*è*), “fosse” (coniuntivo presente che indica uno stato che perdura; in italiano al tempo imperfetto, che nel congiuntivo greco non esiste): “Se fosse oltre il fiore

degli anni”, che potrebbe essere riferito benissimo alla figlia vergine. In tal caso il padre non saprebbe se far maritare o no la figlia ormai adulta.

“E così è necessario avvenga” dipende dal precedente ἐὰν (*eàn*), “se”: “Se fosse oltre il fiore degli anni e così bisogna che avvenga ...”. Se le condizioni sono queste, *gamèitosan*, “si sposino”. Tale plurale ha senso se quel “qualcuno” è il padre. La figlia è ormai oltre gli anni e il padre pensa di comportarsi male verso di lei non dandola in sposa? Se così deve essere, che si sposino! *Gamèitosan* può anche essere tradotto “diano le figlie in matrimonio”, ma occorrerebbe spiegare il plurale. Paolo potrebbe qui generalizzare, riferendosi a tutti i padri in quelle condizioni. Anche il “si sposino”, del resto, si spiega male, perché il contesto non fa presupporre alcun fidanzato. Se è del padre che si parla, “faccia ciò che vuole, non pecca”.

All’interpretazione dell’iniziale “qualcuno” come il padre della vergine, il v. 37 sembrerebbe opporsi ben quattro volte: “Chi invece [1] è risoluto in cuor suo e [2] non sente questa necessità, ma [3] ha il controllo della propria volontà e [4] in cuor suo ha deciso di non sposarsi, fa bene”. Anche in questo versetto *TNM* altera, trasformando l’espressione “custodire la di lui vergine” del testo biblico in “non sposarsi”. “Custodire la propria vergine” potrebbe applicarsi di nuovo al padre, ma rimarrebbero pur sempre i tre precedenti punti ad ostacolare questa interpretazione. A ben vedere, tuttavia, anche la determinazione [1] e la mancanza di necessità [2] possono essere riferite al padre della vergine. Ancor di più il punto 4 che potrebbe riferirsi al più o meno effettivo potere paterno di imporre la sua volontà.

Le difficoltà, comunque, permangono e non sono state ad oggi del tutto superate. Qualche commentatore ipotizza un matrimonio senza rapporti sessuali, tuttora praticato – ad esempio – nella Chiesa del Regno di Dio, il movimento religioso staccatosi (sotto la guida di F. L. A. Freytag, responsabile della filiale svizzera della Watchtower) dagli Studenti Biblici di C. T. Russell e distinto dai Testimoni di Geova, pure deviatosi dagli Studenti Biblici. In questa prospettiva i due si sposano ma non consumano; si tratta di un matrimonio fittizio. In questa ipotesi il nostro testo parlerebbe di un uomo che, sposatosi fittiziamente, non riesce più a contenersi mantenendo il matrimonio su un piano spirituale. Questa ipotesi va respinta, perché Paolo ammette solo il celibato/nubilato oppure il matrimonio vero, senza vie di mezzo. In più, tale prassi del matrimonio fittizio non è assolutamente documentata nella prima chiesa.

A favore dell’interpretazione che vede nel padre della vergine il “qualcuno” iniziale c’è il verbo γαμίζων (*gamìzon*) del v. 38, che significa “dante in sposa” (participio presente attivo), che *TNM*, alterando un’ultima volta, traduce col medio “si sposa”. Il verbo γαμίζω (*gamìzo*) significa “dare in sposa”; solo nel passivo significa “prendere marito”. Si veda *Mt* 24:38, in cui *TNM* traduce bene il verbo: “Gli uomini si sposavano [γαμοῦντες (*gamùntes*), participio presente, ma del verbo γαμέω

(*gamèo*), “prendere in moglie”; il testo biblico ha solo *gamùntes*, “prendenti in moglie”, che *TNM* adatta] e le donne erano date in moglie [*γαμίζοντες* (*gamìzontes*), participio presente di *γαμίζω* (*gamìzo*), “dare in sposa”; il testo biblico ha solo *gamìzontes*, “danti in moglie”, che *TNM* adatta]. Il passo mattaico dice che prima del Diluvio gli uomini erano “prendenti moglie e danti in moglie” (in questo secondo caso, le figlie ovviamente). – Traduzione letterale.

[◀Indice 1Cor](#)

Le vedove - *1Cor* 7:39,40

³⁹ La moglie è legata al marito finché lui vive. Se però il marito si addormenta nella morte è libera di sposare chi vuole, ma solo nel Signore. ⁴⁰ Comunque a mio parere è più felice se rimane così com'è; e sono convinto di avere anch'io lo spirito di Dio.

Paolo sostiene, come Yeshùà e la Bibbia stessa, l'indissolubilità del matrimonio, che può essere sciolto solo dalla morte di uno dei due coniugi (*Mt* 19:4-6; *Gn* 2:24; cfr. *Rm* 7:2,3) oppure per adulterio. - *Mt* 19:9.

La specificazione “ma solo nel Signore” (v. 39), stabilisce che la vedova può risposare solo un credente. Anche nel caso delle vedove, tuttavia, Paolo ritiene che la cosa migliore sia di non risposarsi (v. 40). È un suo parere, che però fa pesare ricordando che lui pure possiede lo spirito divino (cfr. v. 25). Egli pensa che, non risposandosi, la persona sia “più felice”; l'apostolo non è affatto contro il matrimonio e il suo parere non è un giudizio morale. Lui pensa che siccome la fine è ormai prossima, è meglio non essere distratti da altro. – Cfr. v. 29.

[◀Indice 1Cor](#)

Capitolo 8 – 1Cor 8

La conoscenza è limitata - 1Cor 8:1-3

¹ Per quanto riguarda il cibo offerto agli idoli, sappiamo che tutti abbiamo conoscenza. La conoscenza gonfia, mentre l'amore edifica. ² Se qualcuno pensa di conoscere qualcosa, ancora non lo conosce come dovrebbe. ³ Invece se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui.

Paolo cambia completamente argomento, senza nesso. Il che si può spiegare col fatto che la sua lettera non fu scritta (dettata) tutta di getto, ma fu ripresa in più tappe. “Per quanto riguarda” (v. 1) indica che egli sta rispondendo ad un quesito che gli era stato sottoposto dai corinti.

L'apostolo affronta ora la questione degli idolòtiti. “Il cibo offerto agli idoli” di *TNM* era costituito dagli εἰδωλόθυτοι (*eidolòthytoi*), “idolòtiti”, che non era cibo generico ma era la carne rimasta dai sacrifici pagani e che era poi venduta al mercato. Si trattava di un vero problema: era lecito oppure no mangiare di quella carne che era stata offerta agli idoli?

Idolòtito

Dal latino *idolothytum*; in greco εἰδωλόθυτον (*eidolòthyton*), composto da εἶδωλον (*èidolon*), “idolo” e da -θυτον (*-lython*), derivato di θύω (*thyó*), “sacrificare” – è il termine usato nei testi biblici per indicare la carne degli animali sacrificati agli idoli.

Nel rispondere, Paolo parte dal criterio con cui i corinti affrontavano la questione: la conoscenza, la γνῶσις (*ghnòsis*). Tale criterio ne avvalorava un altro: “Tutto mi è lecito” (6:12). Come dire: siccome abbiamo conoscenza, possiamo agire liberamente. Paolo lo accetta? Sì, ma a certe condizioni. Intanto si noti che dicendo “tutti abbiamo conoscenza”, Paolo non parla di ‘tutta la conoscenza’ ma di conoscenza (γνῶσιν, *ghnòsin*), senza l'articolo, in generale. Poi fa presente il rischio di farsi belli per la conoscenza che si possiede: “La conoscenza gonfia”, ovvero inorgoglisce (v. 1). Ora Paolo ribalta la prospettiva aggiungendo che “invece [δὲ (*dè*)] l'amore” – metaforicamente – “costruisce una casa” (traduzione letterale). È l'amore, dice Paolo, che dà la vera conoscenza. Qui occorre ricordare che nel pensiero ebraico (e quindi biblico) la conoscenza non è quella intellettuale - ottenuta con la speculazione mentale, come per i greci e per gli occidentali di oggi -, ma quella acquisita con un' *intima relazione* (fisica nel caso dei coniugi e frequentativa negli altri casi).

Con le precedenti premesse, Paolo afferma quindi che chi ritiene di conoscere qualcosa “non ha ancora conosciuto” (ἔγνω, *èghno*, all'aoristo), che *TNM* volge al presente “conosce”. Psicologicamente, il presente tocca il lettore ma lo predispone anche all'autodifesa; il passato “non ha ancora conosciuto” induce invece ad un'autoriflessione, mettendosi in dubbio e domandandosi in che modo si potrebbe davvero conoscere.

Il v. 3 è sbalorditivo. La conoscenza è capovolta e catapultata su un piano ben più alto. Amando Dio, si è conosciuti da Lui. Ai galati Paolo dice: “Ora che avete conosciuto Dio, *anzi*, ora che siete

stati conosciuti da Dio ...” (*Gal 4:9*); si noti come Paolo si corregge. Molto più importante che conoscere Dio, è essere conosciuti da Lui. A che ci serve tutta la conoscenza teologica di Dio se poi Lui si volta, per così dire, dall’altra parte?

La vera conoscenza, che è relazionale, si fonda su un’azione che Dio compie per primo nei confronti dei suoi eletti. L’amore che “costruisce una casa”, la comunità degli eletti, non è separabile dall’amore di Dio; esso è fatto della stessa pasta ed origina in Dio.

[◀Indice 1Cor](#)

La questione degli idolòtiti - *1Cor 8:4-6*

⁴ Ora, circa il mangiare cibo offerto agli idoli, sappiamo che l’idolo non è assolutamente nulla, e che c’è un solo Dio. ⁵ Infatti, anche se ci sono cosiddetti dèi sia in cielo che sulla terra — e in effetti ci sono molti “dèi” e molti “signori” — ⁶ in realtà per noi c’è un solo Dio, il Padre, dal quale provengono tutte le cose, e noi esistiamo per lui; e c’è un solo Signore, Gesù Cristo, per mezzo del quale esistono tutte le cose, e noi esistiamo per mezzo suo.

Per la seconda volta Paolo dice ai corinti “sappiamo” (cfr. v. 1). Anche questa volta dà loro ragione, e anche questa volta farà dei distinguo. Leggendo le motivazioni con cui egli spiega che gli idoli contano nulla perché rappresentano divinità che non esistono, non abbiamo alcuna difficoltà oggi a dargli ragione. Il ragionamento è semplice ed esprime un’ovvia verità. Occorre però calarsi nelle circostanze di allora, andando al primo secolo.

La *Toràh* stabiliva in *Lv 17:8,9*: “Quando un israelita o uno straniero, che vive tra gli Israeliti, vuole offrire un sacrificio completo o un altro sacrificio, deve portare l’animale all’ingresso della tenda dell’incontro per offrirlo al Signore; se non farà così, sarà escluso dal popolo d’Israele” (*TILC*). Tale norma comportava che ogni sacrificio animale fosse offerto unicamente a Yhvh, il Dio d’Israele, l’unico vero Dio. Inoltre, ai versetti successivi (*Lv 17:10-12*) la *Toràh* vietava di cibarsi di sangue. La prima chiesa fu fondata dal giudeo Yeshùà e sorse in Palestina; all’inizio era composta da soli ebrei e solo in seguito ne fu consentito l’ingresso anche a non ebrei. Nel concilio tenuto a Gerusalemme dopo che gli stranieri avevano iniziato ad unirsi alla chiesa, gli apostoli e gli anziani gerosolimitani affrontarono la questione della circoncisione. Nello stabilire che essi non erano tenuti a circoncidersi, ribadirono però che alcuni precetti della *Toràh* dovevano essere osservati anche da loro: “Si scriva loro di astenersi dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue” (*At 15:20, NR*). Ecco quindi che l’acquisto al mercato della carne che era stata sacrificata agli idoli dai pagani diventava una faccenda scottante. Si aggiunga che la carne che era rimasta dopo i sacrifici idolatrici poteva essere mangiata anche direttamente nei templi pagani (cfr. *1Cor 8:10*). Tenendo conto di tutti questi fattori, le questioni sono:

- Paolo ammetteva la partecipazione al culto idolatrico al solo scopo di mangiare la carne rimasta dai sacrifici?
- Affermando che quella carne poteva essere consumata, soprassedé forse al divieto biblico – confermato dagli apostoli - di cibarsi di sangue?

La risposta è un deciso no ad entrambe le domande. Vediamo perché.

In *ICor* 8:10 traduzione di *TNM* “se ... qualcuno ... vede te che hai conoscenza consumare un pasto in un tempio di idoli” è debole. Il testo sacro dice invece: “Se ... qualcuno vedesse te ... in un tempio di idoli κατακείμενον [*katakèimenon*]”. Questa parola greca va analizzata: è composta da κατά (*katà*), “lungo”, e dal verbo κείμαι (*kèimai*), “giacere”; indica il giacere distesi, che era la posizione che nel primo secolo si assumeva per pranzare. *Katakèimenon* significa letteralmente “giacente lungo disteso”; noi diremmo semplicemente “giacente a tavola”. Il punto è che tale posizione mostra che il sacrificio pagano era già terminato e che, come consuetudine, la carne rimasta era stata messa a disposizione del pubblico. Chiunque poteva entrare e pranzare come avrebbe fatto in una taverna. Per capire, si immagini una sagra di paese in cui ci sono dolci o pesce fritto a volontà; si immagini anche che davanti ad una chiesa cattolica quel cibo venga offerto alla statua di un santo o di una madonna e poi venduto. Un vero discepolo di Yeshùà potrebbe mangiarne? Ecco la questione. Se lo facesse non si potrebbe certo accusarlo di aver preso parte ad una cerimonia pagana ed idolatrica.



La seconda questione riguarda il sangue. In verità, è una questione inesistente, perché quella carne sacrificata agli idoli proveniva da animali scannati. Paolo, infatti, non menziona neppure questo aspetto, che era del tutto scontato. Sostenere, come fanno alcuni commentatori, che Paolo avesse ritenuto il decreto apostolico (*At* 15:20) solo temporaneo e poi superato, contrasta nettamente con i dati biblici. Si noti infatti che quel decreto è ribadito in *At* 21:25. E cosa era accaduto nel frattempo? “Mentre Apollo era a Corinto, Paolo ...” (*At* 19:1, *NR*); il seguito di *At* riporta i viaggi di Paolo finché in *At* 21:17 Luca riferisce: “Arrivati a Gerusalemme ...”, e qui fu ribadito il decreto apostolico sul divieto di cibarsi di sangue. Paolo aveva già scritto la *ICor*; la prova è data dal confronto di *ICor* 16:8 (“Rimarrò a Efeso fino alla Pentecoste”, *NR*) con *At* 19:1 (“Mentre Apollo era a Corinto, Paolo, dopo aver attraversato le regioni superiori del paese, giunse a Efeso”).

“Sappiamo che l’idolo non è assolutamente nulla, e che c’è un solo Dio” (v. 4). Il ragionamento è del tutto logico e lineare: gli idoli sono solo idoli e la carne loro offerta, gli idolòtiti, rimane carne commestibile. Riprendendo l’esempio della sagra di paese, il pesce fritto è pesce fritto e la statua della madonnina è solo gesso. Si può offrire quanto si vuole quel cibo ad un idolo, ma il cibo rimane cibo, non diventa repellente o velenoso solo perché è stato offerto ad un’entità inesistente. La questione è casomai un'altra e riguarda la coscienza. Paolo l’affronta subito dopo.

Il v. 6 è letto da alcuni come un riferimento alla presunta preesistenza di Yeshùa. Intanto, la concezione pagana trinitaria va esclusa: prima di tutto, lo spirito santo non è neppure menzionato, e poi il testo afferma chiaramente che “c’è *un solo Dio*, il Padre”. Yeshùa è sì chiamato “Signore”, ma è Dio che “lo ha fatto Signore” (*At* 2:36). Dio “ha messo ogni cosa nelle sue mani” (*Gv* 3:35; cfr. *At* 5:31), tanto che Yeshùa poté dire: “Ogni autorità mi è stata data in cielo e sulla terra” (*Mt* 28:18). Quanto alla sua presunta preesistenza, il v. 6 di *1Cor* 8 non dice “*per mezzo* del quale esistono tutte le cose”, ma *διὰ* (*dià*); questa preposizione significa, con il genitivo, “attraverso/in”. In *Col* 1:6 non è detto, come traduce *TNM*, che “tramite lui sono state create tutte le altre cose nei cieli e sulla terra”, ma che “*in* lui [*ἐν αὐτῷ* (*en autò*)] furono create tutte le cose” (testo greco), senza l’aggiunta di “altre” che *TNM* inserisce arbitrariamente e senza neppure porlo tra quadre. Nello stesso versetto è detto anche che “tutte le cose sono state create *attraverso* lui [*δι’ αὐτοῦ* (*di’ autù*)]; non “tramite lui” (*TNM*) e *per* [*εἰς* (*eis*)] lui” (testo greco). Dio ha creato tutto passando per Yeshùa, “attraverso di lui” (*di’ autù*), avendo in mente lui. “C’è infatti *un solo Dio*, e un solo *mediatore* fra Dio e gli uomini, *l’uomo* Cristo Gesù”. – *1Tm* 2:5.

[◀Indice 1Cor](#)

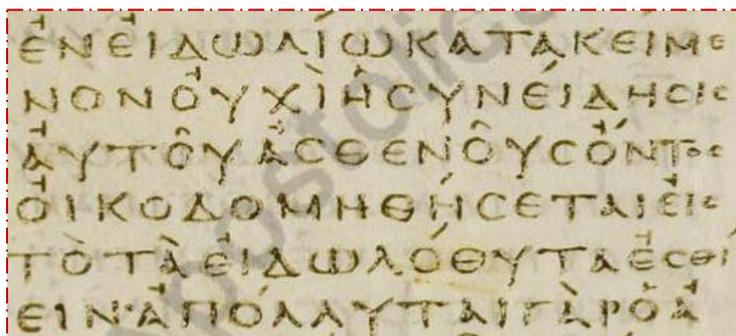
Libertà personale e rispetto per la coscienza altrui - *1Cor* 8:7-13

⁷ Non tutti però hanno questa conoscenza: alcuni, essendo stati finora abituati agli idoli, mangiano quel cibo come qualcosa di sacrificato agli idoli, e la loro coscienza, essendo debole, ne è contaminata. ⁸ Ma non sarà il cibo ad avvicinarci a Dio; se non mangiamo non ci rimettiamo, e se mangiamo non ci guadagniamo. ⁹ State attenti, però, che questo vostro diritto non diventi in qualche modo un ostacolo per chi è debole. ¹⁰ Se infatti qualcuno che è debole vede te che hai conoscenza consumare un pasto in un tempio di idoli, non si sentirà spinto nella sua coscienza a mangiare cibo sacrificato agli idoli? ¹¹ E così dalla tua conoscenza viene rovinato l’uomo debole, tuo fratello, per il quale Cristo è morto. ¹² Quando peccate in questo modo contro i vostri fratelli e ferite la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. ¹³ Perciò se il cibo diventa un ostacolo per mio fratello, non mangerò mai più carne, così da non porre un ostacolo davanti a mio fratello.

Il ragionamento fatto da Paolo era del tutto logico e lineare: gli idoli sono solo idoli e la carne loro offerta, gli idolòtiti, rimane carne commestibile. Ora, tuttavia, a prescindere da questa verità, il fatto è che ancora “non tutti però hanno questa conoscenza” (v. 7). A Corinto ci sono due gruppi di credenti: i deboli (v. 11) e i “forti”.

In tutta coscienza, un credente saldo nella fede – il quale sa che “l’idolo non è assolutamente nulla” (v. 4) - può anche mangiare la carne che è stata votata ad un idolo, sia nel tempio pagano dopo la cerimonia sia che l’acquisti al mercato; può anche mangiare, se attualizziamo, del pesce fritto votato alla madonnina di gesso di un paese. Che cosa penseranno però gli altri suoi confratelli?

Il v. 10 va chiarito. *TNM* traduce: “[Il debole] non si sentirà spinto nella sua coscienza a mangiare cibo sacrificato agli idoli?”. Paolo ha appena detto che in tutta coscienza si può mangiarne, per cui dove starebbe la colpa se un debole di sentisse spinto “a mangiare cibo sacrificato agli idoli”? Non certo nel fatto in sé, ma perché “viene rovinato” (v. 11) in quanto la sua coscienza viene forzata. Nel testo critico si domanda al v. 10 (nel caso un debole vedesse un confratello mangiare gli idolòtiti in un tempio pagano): “La coscienza [del debole] ... non [οὐχὶ (*uchì*)] οἰκοδομηθήσεται [*oikodomethèsestai*] per mangiare gli idolòtiti?”. *Oikodomethèsestai* è il futuro indicativo passivo del verbo οἰκοδομέω (*oikodomèò*) che significa “costruire (un edificio)” ovvero “edificare”, verbo – quest’ultimo – che noi pure usiamo in senso metaforico. Paolo starebbe domandando se la coscienza del debole “non sarà edificata per mangiare gli idolòtiti”. Il che sembra avere poco senso, perché la domanda corretta sarebbe: ‘La sua coscienza sarà forse edificata per mangiare gli idolòtiti?’. Perché, insomma, quel negativo “non” (*uchì*)? Forse si tratta di un problema di critica testuale. Alla fine del v. nel testo critico è posto un punto di domanda (che in greco si scrive ;). Nell’autorevole Codice Vaticano 1209 compare però un punto in alto, che in greco può rappresentare il nostro punto e virgola oppure i nostri due punti. Lo si noti nella seguente foto del manoscritto originale:



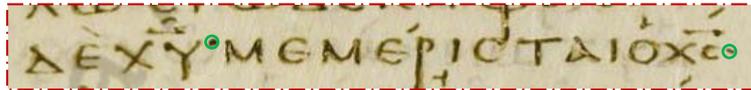
	ἐνεῖδωλίῳ κατακείμε νοῦ οὐχὶ ἡσυνείδησις αὐτοῦ ἀσθενοῦς ὄντος οἰκοδομηθήσεται εἰς τὰ εἰδωλόθυτα ἔσθιεν εἰνὰ πολλὰ γὰρ ὁ ἀσθενῶν ...	10 ... ἐν εἰδωλίῳ κατακείμενον, οὐχὶ ἢ συνείδησις αὐτοῦ ἀσθενοῦς ὄντος οἰκοδομηθήσεται εἰς τὰ εἰδωλόθυτα ἔσθιεν; 11 ἀπόλλυται γὰρ ὁ ἀσθενῶν ...
--	--	---

Codice Vaticano n. 1209	Trascrizione	Testo critico di <i>1Cor</i> 8:10,11
Cerchiato in rosso il punto in alto alla fine di ἔσθιεν (<i>esthìein</i>), “mangiare”		
NOTE: La scrittura è tutta in maiuscole. Anticamente la lettera S era scritta C anziché Σ (nelle minuscole: σ se all’inizio o nel corpo della parola e ς se finale).		

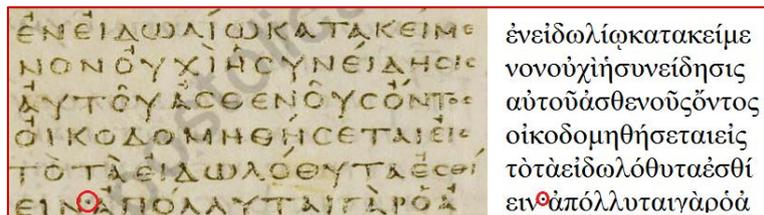
Vero è che dove c’è sicuramente un punto di domanda troviamo pure un punto in alto, come in *1Cor* 1:20, riprodotto a destra, in cui si legge ποῦ σοφός; (*pù sofòs?*), “dove [è il] sapiente?”. Tuttavia si osservi la foto a sinistra, che

riproduce la parte finale di *1Cor* 1:12 e quella iniziale del v. 13, che marchiamo in rosso: ἐγὼ δὲ χριστοῦ. ¹³ μεμέρισται ὁ χριστός; (*egò dè christù. memèrithai o christos?*).

L'abbreviazione **XY** sta per **χριστοῦ**, che scritto in maiuscolo è **ΧΡΙΣΤΟΥ**; l'abbreviazione **XC** sta per **χριστός**, che scritto in maiuscolo è **ΧΡΙΣΤΟΣ** (anticamente **ΧΡΙΣΤΟC**). Ora la traduzione: “Io invece di Cristo. È stato diviso il Cristo?”. E adesso si notino il punto fermo di chiusura alla fine del v. 12 e il punto di domanda al v. 13: nel manoscritto greco sono ambedue costituiti da un punto in alto, che cerchiamo in verde:



Non potrebbe allora essere che anche in *1Cor* 8:10 il punto in alto vada inteso come punto fermo e non come punto di domanda? In tal caso avremmo questa traduzione affermativa: “Se infatti qualcuno vedesse te, che hai conoscenza, giacente a tavola in un tempio di idoli, la coscienza di quello che è debole non sarà edificata al punto di mangiare le carni immolate agli idoli”. – Cfr. *Rm* 14:1-4.



Al v. 8 Paolo si mostra molto realista: “Non sarà il cibo ad avvicinarci a Dio; se non mangiamo non ci rimettiamo, e se mangiamo non ci guadagniamo”. L’apostolo fa così notare che quella carne offerta agli dèi pagani non ha alcunché di magico: carne era e carne rimane. Cibarsene, non avvicina a Dio e astenersene non porta alcun vantaggio spirituale. Usando la parola βρῶμα (*brōma*), “cibo”, ne trae un principio applicabile a tutti gli alimenti.

Se analizziamo tutto l’insieme possiamo notare che quello di quei corinti – quelli che si reputano liberi, forti e pieni di conoscenza – è un atteggiamento. Le loro domande, a cui Paolo risponde, erano provocatorie. Psicologicamente si può ravvisare qui il comportamento di chi, convinto di avere conoscenza, mal sopporta l’ignoranza altrui. Di certo l’dolo non è nulla, di certo la carne che viene loro offerta non diventa magica e, anzi, è proprio evitandola che le si attribuisce un potere che non ha; il ragionamento in sé è perfetto. “Non tutti però hanno questa conoscenza” (v. 7), fa notare Paolo. Ma quei corinti gonfi di sé non accettano che altri rimangono ad un basso livello di conoscenza; è per loro da ignoranti e da stupidi. Vorrebbero svegliarli. Probabilmente, la questione dell’edificazione al v. 10, che ci pare così estranea nel contesto, richiama ironicamente la pretesa di quei certuni che intendevano edificare, costruire, far crescere quelli che reputavano ignoranti. Si spiega così meglio l’ἀπόλλυται (*apollytai*) subito dopo (v. 11), “viene demolito/distrutto”. Demolizione al posto di costruzione.

Tale atteggiamento può essere del tutto attuale in certe comunità di oggi. Non porta a nulla di buono. Chi ancora non arriva a capire certe cose, non ci arriverà facendogli notare la sua ignoranza. Se poi si assume un atteggiamento provocatorio, è peggio: sarà lui a dare dell'immaturo all'altro!

Paolo non giustifica il forte e libero, ma neppure il debole; anche se chiede di aver riguardo nei confronti del debole, la sua velata disapprovazione è già insita nella parola che usa: "debole".

[<Indice 1Cor](#)

Capitolo 9 – *1Cor 9*

La dignità dell'apostolato di Paolo - *1Cor 9:1-3*

¹ Non sono forse libero? Non sono un apostolo? Non ho visto Gesù nostro Signore? E voi non siete la mia opera nel Signore? ² Se non sono apostolo per altri, di sicuro lo sono per voi. Voi infatti siete il sigillo che attesta il mio apostolato nel Signore.

³ Questa è la mia difesa contro quelli che mi giudicano.

A prima vista, iniziando a leggere il nono capitolo, sembra di trovarsi di fronte ad un netto distacco dalla fine del capitolo precedente. Più che un passaggio ad un nuovo capitolo, sembra quasi di passare ad un nuovo libro. Si provi a leggere di seguito la fine del cap. 8 e l'inizio del 9 nella scorrevole versione di *TILC*:

^{8:11}E così tu, con tutta la tua conoscenza, metti in pericolo la fede di quel fratello per il quale Cristo è morto. ¹²Così voi peccate contro i fratelli e urtate le loro coscienze deboli. ¹³Per conto mio, piuttosto che turbare la fede di un fratello a causa di un cibo, preferisco non mangiare mai più la carne. Così non turberò la fede di un mio fratello. ^{9:1}Non sono libero io? Non sono forse apostolo? Non ho veduto Gesù, il nostro Signore? E voi, non siete proprio voi il risultato del mio lavoro al servizio del Signore? ²Se altri non vogliono riconoscermi come apostolo, per voi lo sono senz'altro. Il fatto che voi crediate in Cristo è la prova che io sono apostolo.

Il nesso è dato dal raffronto che Paolo fa tra i corinti forti e liberi e se stesso. Tale aggancio, che si rivelerà presto forte, mette la sua radice in 8:13. Fino a 8:12 era tutto un voi e un tu: voi che avete conoscenza, voi che sapete, voi che siete liberi e forti; tu, forte della tua libertà, spaparanzato in un tempio a mangiar carne immolata ... Poi in 8:13 Paolo passa all'*io*: "Se il cibo diventa un ostacolo per *mio* fratello, *non mangerò* mai più carne, così da non porre un ostacolo davanti a *mio* fratello". Paolo può anche non essere scorrevole ed elegante come lo scrittore di *Eb*, ma quanto a logica è imbattibile, anche se le sue argomentazioni risultano a volte difficili. – Cfr. *2Pt 3:16*.

Ecco allora il collegamento, che è dato dall'*io* personale di Paolo. Molto sottilmente, in 8:10,11 Paolo era passato dal voi (voi liberi e forti) al più coinvolgente tu (tu che con la tua conoscenza rovini il debole). Per capirne appieno l'efficacia psicologica, il lettore di oggi provi ad immaginarsi tra quei corinti forti e liberi. Finché Paolo dice "voi", mi sento celato; quando dice "tu", so che non parla proprio a me personalmente, eppure mi sento toccato. Ma quando arriva a dire in prima persona: "Non mangerò mai più carne, così da non porre un ostacolo davanti a mio fratello" (8:13), mi trovo a faccia a faccia con lui. Il tu ora sono io, di fronte all'*io* di Paolo. La traduzione un po' scialba "non sono forse libero?" è resa più efficace in *TILT*: "Non sono libero *io*?".

Il raffronto diverrà presto più marcato. Per un momento, intanto, Paolo insiste sulle sue qualifiche: è un apostolo e ha visto Yeshùà risorto (*At 9:3-5*; cfr. *1Cor 15:7,8*). Abilmente, chiama a testimoni del suo apostolato proprio loro, e lo fa con un tocco di ironica modestia: "Se non sono apostolo per altri, di sicuro lo sono per voi" (v. 2). Egli fa anche l'apologia (*ἀπολογία*, *apologhìa*, "difesa") di se

stesso (v. 3). E la fa non tanto “contro quelli” che lo “giudicano”, come traduce *TNM*, ma τοῖς ἀνακρίνουσίν (*tois anakrinusin*), “per gli accusanti”, per coloro che giudicandolo lo accusano (4:3?).

[<Indice 1Cor](#)

I diritti apostolici di Paolo - *1Cor* 9:4-7

⁴ Non abbiamo forse il diritto di mangiare e bere? ⁵ Non abbiamo il diritto di portare con noi una moglie credente, come gli altri apostoli, i fratelli del Signore e Cefa? ⁶ O siamo solo io e Bàrnaba a dover lavorare per mantenerci? ⁷ Quale soldato presta servizio a proprie spese? Chi pianta una vigna e non ne mangia il frutto? Chi pasce un gregge e non si nutre del latte del gregge?

Ed eccoci al raffronto tra i corinti liberi e forti e Paolo, tra il tu corintio libero con pieni diritti e l'io paolino. Al corintio che si fa forte del diritto di mangiare liberamente la carne immolata agli idoli, Paolo ne oppone non uno, ma tre. E lo fa con efficacia psicologica: non dice ‘ho tre diritti’, ma pone tre domande che interpellano e inducono al ragionamento. Già al v. 1 aveva iniziato a porre domande.

Ai corinti che non rinunciano al diritto di mangiare liberamente la carne immolata, Paolo oppone il suo diritto di mangiare e bere. Tra mangiare ogni tanto quello specifico cibo, la carne immolata, e il mangiare e bere quotidiano c'è un bel salto; se il primo non è indispensabile, il secondo lo è. Il raffronto non è però indebito, perché Paolo fa riferimento non al diritto di mangiare in sé ma, per così dire, alla modalità. Tutti devono mangiare; lo facevano ovviamente i corinti e Paolo stesso. Ma quei certuni corinti insistevano sul diritto di mangiare proprio quella carne quando volevano. E, allora, dice Paolo, perché non riconoscere a lui il diritto di mangiare (*tutto e sempre*; e anche bere!)? Siccome nessuno poteva, naturalmente, negargli tale diritto, che è una necessità irrinunciabile (a differenza di quella carne non indispensabile), Paolo fa leva sul diritto di essere spesato per il vitto (vv 6,7). Col suo ragionamento - un po' contorto, se vogliamo - Paolo intende arrivare a dire lui ha rinunciato a quei suoi sacrosanti diritti (cfr. v. 12), nonostante le sue prerogative apostoliche, per cui non casca il mondo se loro rinunciano a mangiare quella carne che scandalizza i deboli, fatto che comunque rimane in sé un diritto.

[<Indice 1Cor](#)

La prova biblica - *1Cor* 9:8-10

⁸ Parlo forse da un punto di vista umano? Queste cose non le dice anche la Legge? ⁹ Infatti nella Legge di Mosè è scritto: “Non devi mettere la museruola al toro mentre trebbia”. È dei tori che Dio si preoccupa? ¹⁰ O in realtà lo dice per noi? È stato scritto proprio per noi, perché l'uomo che ara e l'uomo che trebbia devono farlo con la speranza di ricevere la propria parte.

La “Legge” (v. 8) è la *Toràh*. La parola greca νόμος (*nòmos*), “legge”, è dovuta alla pessima traduzione che la *LXX* greca (versione che la prima chiesa usava) fece della parola ebraica תּוֹרָה (*toràh*), la quale significa “insegnamento/istruzione”.

Paolo cita da *Dt 25:4*, che prende pari pari dalla *LXX*:

<i>1Cor 9:9</i>	Οὐ φιμώσεις βοῦν ἀλοῶντα	
<i>Dt 25:4, LXX greca</i>	Οὐ φιμώσεις βοῦν ἀλοῶντα	
	<i>U fimòseis bòn aloònta</i> Non metterai la museruola al bue trebbiante	

Il βοῦς (*bùs*) è un bue o una vacca, non un toro (*TNM*), che in greco si dice ταῦρος (*tàuros*).

[<Indice 1Cor](#)

La deduzione che ne deriva - *1Cor 9:11,12*

¹¹ Visto che abbiamo seminato tra voi cose spirituali, è troppo se raccogliamo da voi un sostegno materiale? ¹² Se altri hanno tale diritto su di voi, noi non lo abbiamo molto di più? Eppure non ce ne siamo avvalsi, ma sopportiamo ogni cosa per non ostacolare in nessun modo la buona notizia del Cristo.

Bene fa *TNM* a tradurre l’iniziale εἰ (*ei*), “se”, con “visto che”, espressione che prepara alla conseguenza di quanto Paolo aveva appena scritto. Per la parola che *TNM* traduce “diritto” Paolo usa ἐξουσία (*ecsusìa*), che in sé significa “potere/autorità”. Paolo usa più volte tale vocabolo qui al cap. 9. Nel nostro passo indica proprio il diritto. In 8:9 la stessa parola assume però il senso di libertà.

Passo	Testo greco	<i>TILC</i>	<i>TNM</i>	<i>ND</i>
<i>1Cor 8:9</i>	ἐξουσία (<i>ecsusian</i>)	libertà*	diritto	libertà*
<i>1Cor 9:12</i>	ἐξουσίας (<i>ecsusias</i>)	diritto	diritto	diritto

* In base al principio che tutto è lecito. – *1Cor 6:12;10;23*.

[<Indice 1Cor](#)

Perché è meglio rinunciare - *1Cor 9:13-18*

¹³ Non sapete che gli uomini che svolgono le mansioni sacre mangiano le cose del tempio, e che quelli che servono regolarmente presso l’altare ricevono una porzione dall’altare? ¹⁴ Analogamente il Signore ha disposto che quelli che proclamano la buona notizia vivano mediante la buona notizia. ¹⁵ Ma io non ho fatto uso di niente di tutto ciò. E non ho scritto queste cose perché si faccia così con me: piuttosto morirei, ma nessuno mi toglierà il mio motivo di vanto! ¹⁶ Se annuncio la buona notizia, per me non è un vanto, perché è una necessità che mi si impone. Guai a me se non annunciassi la buona notizia! ¹⁷ Se lo faccio di mia spontanea volontà, ho una ricompensa; ma se non lo faccio di mia spontanea volontà, mi è pur sempre affidata una responsabilità. ¹⁸ In cosa consiste dunque la mia ricompensa? Nel fatto che quando annuncio la buona notizia la offro senza costo, in modo da non abusare della mia autorità nella buona notizia.

L’apostolo dei pagani presenta un nuovo esempio biblico da cui trae ulteriori motivazioni per il suo diritto ad essere speso. Questa volta cita la norma della *Toràh*, relativa al culto, che stabiliva che il sacerdote traesse il suo sostentamento dal suo servizio nel Tempio.

“Ciò che resta [dell’offerta fatta a Dio, v. 14] lo mangeranno Aronne e i suoi figli”. – *Lv* 6:16.

“Una volta che ne avrete offerto il meglio, il resto apparterrà a voi leviti come se fosse il prodotto della vostra aia e il prodotto del vostro torchio per il vino o per l’olio. Voi e la vostra casa lo potete mangiare ovunque, perché è il vostro salario in cambio del servizio che svolgete presso la tenda dell’incontro”. – *Nm* 18:30,31; cfr. *Dt* 18:1.

Al v. 14 Paolo porta una prova decisiva: Yeshù stesso “prescrisse [διέταξεν (*diètacsen*)] agli annuncianti la buona notizia di vivere [traendo sussistenza] dalla buona notizia”. - Testo greco originale.

“Non procuratevi oro né argento né rame da portare nelle vostre cinture, né bisaccia da cibo ... perché l’operaio merita il suo cibo. In qualunque città o villaggio entriate, cercate chi è meritevole e rimanete lì da lui fino alla vostra partenza”. – *Mt* 10:9-11.

“Restate in quella casa, mangiando e bevendo ciò che vi viene dato, perché l’operaio merita la sua paga”. – *Lc* 10:7.

Non doveva però essere una questua alla maniera parassitaria di “san” Francesco che andava in giro chiedendo vettovaglie. Infatti in *Lc* 10:7 Yeshù aggiunge, secondo *TNM*: “Non vi trasferite da una casa all’altra”. Che è una traduzione addomesticata per celare ciò che Yeshù disse davvero e che i Testimoni di Geova infrangono in continuazione:

μη μεταβαίνετε ἐξ οἰκίας εἰς οἰκίαν
mè metabàinete ecs oikian eis oikian
non andate di casa in casa

Il verbo μεταβαίνω (*metabàino*) significa “andare”, e questo è il suo significato principale (cfr. L. Rocci). Secondo il contesto può anche tradursi “trasferirsi”, ma non nel caso di *Lc* 10:7 perché ai predicatori era proprio richiesto il trasferimento di città in città, sull’esempio di Yeshù che “viaggiava di città in città e di villaggio in villaggio, predicando e annunciando la buona notizia” (*Lc* 8:1). In *Mr* 6:10 è detto: “In qualunque casa entriate, rimanete là fino alla vostra partenza da quel luogo”; nel testo greco: Ὅπου ἐὰν εἰσέλθητε εἰς οἰκίαν, ἐκεῖ μένετε ἕως ἂν ἐξέλθητε ἐκεῖθεν (*òpu èàn eisèlthete eis oikian, ekèi mènete èos àn ecsèlthete ekèithen*), “dove qualora entriate in una casa, là rimanete finché usciate di là”. Una volta usciti da quella casa non dovevano andare di casa in casa, ma – sull’esempio di Yeshù - in un altro villaggio.

Si noti, al v. 14, che Paolo si limita a ricordare la disposizione data da Yeshù, senza riportarne le parole, cosa che invece aveva fatto con le precedenti citazioni. Segno che i corinti ne erano al corrente. Questo particolare ci fa sapere che in quel tempo il vangelo scritto già circolava. La stessa considerazione vale per 7:10.

Paolo ha quindi il diritto di essere speso, ma non intende avvalersene, e di ciò se ne vanta (v. 15). E qui, arrivati alla parola καύχημα (*kàuchema*, “vanto”), il ragionamento di Paolo si fa complesso e

contorto, quasi avvitando su se stesso. Prima di affrontare la tortuosa argomentazione paolina sul *vanto*, va segnalata una questione che al v. 15 implica la critica testuale relativamente alla parte finale del versetto, che in *TNM* è così tradotta: “Piuttosto morirei, ma nessuno mi toglierà il mio motivo di vanto!”. Paolo ha appena dichiarato di non aver mai fatto uso del suo diritto ad essere speso e che tantomeno né ha parlato perché ora gli sia riconosciuto (v. 15ab). Leggendo quindi 15c, il discorso sembra filare via liscio. Ma solo nella traduzione.

“Poiché preferirei morire, anziché vedere qualcuno rendere vano il mio vanto”. – *NR*.
 “Piuttosto preferisco morire! Nessuno potrà togliermi questo vanto”. – *TILC*.
 “Preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto!”. – *CEI*.
 “Perché è meglio per me morire, piuttosto che qualcuno renda vano il mio vanto”. – *ND*.
 “Sarebbe meglio per me piuttosto morire: ... no, nessuno mi toglierà il mio vanto”. – *Con*.

Vediamo ora il v. 15c nel testo critico più aggiornato, quello di Nestle-Aland, che del resto è uguale a quello di Westcott & Hort:

καλὸν γάρ μοι μᾶλλον ἀποθανεῖν ἢ ≈ τὸ καύχημά μου οὐδεὶς κενώσει
kalòn gàr moi màllon apothanèin è ≈ τὸ kàuchemà mu udèis kenòsei
 buono infatti per me piuttosto morire che ≈ il vanto di me nessuno svuoterà

Il segno ≈ a metà del testo segnala il problema di critica testuale. Mentre le traduzioni bibliche sopra citate adattano, la *Bibbia Concordata* segnala in qualche modo l'incertezza inserendo i puntini sospensivi. La traduzione letterale del testo greco, come si vede, non scorre affatto ma si incaglia; ciò non è dovuto alla traduzione (che è letterale), ma proprio al testo greco che è evidentemente monco. Possiamo dare per certa la prima parte del v. 15c: “È cosa buona per me morire piuttosto che”. Il problema è dato dalla parte mancante, che nel testo critico è qui indicata col segno ≈. In più, dopo il segno ≈ i manoscritti divergono:

Manoscritti	<i>1Cor 9</i> , seconda parte di 15c
■ <i>S, D</i>	τὸ καύχημά μου οὐδεὶς κενώσει (<i>τὸ kàuchemà mu udèis kenòsei</i>), “il vanto di me nessuno svuoterà”
<i>P</i> ⁴⁶ , <i>B, 33</i>	τὸ καύχημά μου οὐδεὶς κενώσει (<i>τὸ kàuchemà mu udèis kenòsei</i>), “il vanto di me nessuno svuoterà”
<i>I175</i>	τὸ καύχημά οὐδεὶς μη κενώσει (<i>τὸ kàuchemà udèis me kenòsei</i>), “il vanto di me nessuno mi svuoti”
<i>F, G</i>	τὸ καύχημά μου τίς κενώσει; (<i>τὸ kàuchemà mu tìs kenòsei?</i>), “il vanto di me chi svuoterà?”
● <i>S, D</i>	τὸ καύχημά μου ἵνα τις κενώσει (<i>τὸ kàuchemà mu ìna tis kenòsei</i>),
<i>C, Ψ</i>	“il vanto di me affinché qualcuno svuoti”
<i>Vulgata</i>	<i>quam ut gloriam meam quis evacuet</i> , “che affinché la gloria mia qualcuno svuoti”

Note: ■ = manoscritti di prima mano; ● = manoscritti con correzione di mano posteriore

Accogliendo la versione di *Con* (“Sarebbe meglio per me piuttosto morire: ... no, nessuno mi toglierà il mio vanto”), ma anche le altre, esaminiamo ora la questione un po' contorta del vanto.

Paolo afferma che sarebbe disposto a morire piuttosto che rinunciare a vantarsi della sua rinuncia ad essere speso nel suo lavoro missionario (v. 15). Subito dopo specifica però che per lui predicare non è un vanto (v. 16). Si tratta sempre del vanto *καύχημα* (*kàuchema*), la parola non cambia; il suo senso è espresso bene dalla parola latina *gloria* usata da Girolamo nella sua *Vulgata*. Da una parte, insomma, Paolo non è disposto a rinunciare alla sua gloria, ma dall'altra non intende affatto vantarsi della predicazione che svolge. Potremmo dirla così: non si vanta del cosa ma del come.

Paolo aveva già espresso il principio che non ci si deve vantare dell'opera compiuta: "Nessuno si vanti [καυχῆσθαι (*kauchèsetai*)] dinanzi a Dio". - 1:29; cfr. 4:7.

Paolo, affermando che per lui predicare non è un vanto, così lo spiega: "È una necessità che mi si impone" (v. 16). Per meglio dire attenendosi al testo biblico, Paolo dice: "Una necessità mi

<p style="text-align: center;"><i>1Cor 1:31</i> Ὁ καυχώμενος ἐν Κυρίῳ καυχᾷσθω <i>O kauchòmenos en Kyriò kauchàstho</i> Il vantante ne[1] Signore si vanti</p>
--

sovrasta [ἐπίκειται (*epikeitai*)]; l'idea è quella di qualcosa che sta sopra e da sopra fa pressione. Paolo si sente come gli antichi profeti d'Israele. Geremia, pressato, accampava scusanti (*Ger 1:6*); in *20:9*

<p>"Quando il leone ruggisce chi può non aver paura? Quando Dio, il Signore, parla chi può evitare di trasmettere il suo messaggio?". - <i>Am 3:8, TILC.</i></p>
--

riferisce: "Mi dissi: «Non parlerò più di lui e non parlerò più nel suo nome». Ma nel mio cuore le sue parole furono come un fuoco ardente, un fuoco ardente chiuso nelle mie ossa, e non potevo più tenerlo dentro; non ci riuscivo più!".

Paolo non può fare a meno di annunciare la lieta notizia; questa non è infatti originata umanamente: "Voglio che sappiate, fratelli, che la buona notizia che vi ho annunciato non è di origine umana: non l'ho ricevuta dall'uomo né mi è stata insegnata, ma mi è stata rivelata da Gesù Cristo". - *Gal 1:11,12.*

Paolo, come missionario, si ritiene un schiavo che non ha diritto ad alcun compenso. Il suo comportamento è esattamente quello indicato da Yeshù in *Lc 17:9,10*: "[Il padrone] proverà forse gratitudine per lo schiavo perché ha fatto il suo dovere? Allo stesso modo, quando avete fatto il vostro dovere, dite: «Siamo schiavi buoni a nulla. Abbiamo fatto ciò che dovevamo fare»".

Invece di richiedere il compenso che per certi versi gli sarebbe dovuto, Paolo dice che ha già la sua ricompensa: "In cosa consiste dunque la mia ricompensa? Nel fatto che quando annuncio la buona notizia la offro senza costo" (v. 18). "Nel fatto che": riguarda *il modo* ("senza costo") con cui predica. Sta in ciò il suo vanto.

[<Indice 1Cor](#)

Paolo schiavo di tutti - *1Cor 9:19-23*

¹⁹ Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto schiavo di tutti per guadagnare il maggior numero possibile di persone. ²⁰ Per i giudei sono diventato come un giudeo, per guadagnare i giudei; per quelli sottoposti alla legge, pur non essendo sottoposto alla legge sono diventato come uno sottoposto alla legge, per guadagnare quelli sottoposti alla legge. ²¹ Per quelli che non hanno legge sono diventato come uno che non ha legge (anche se non sono senza legge davanti a Dio, anzi sono sottoposto alla legge davanti a Cristo), per guadagnare quelli senza legge. ²² Per i deboli sono diventato debole, per guadagnare i deboli. Sono diventato ogni cosa per persone di ogni tipo, per salvarne alcune a qualsiasi costo. ²³ Ma faccio tutto per la buona notizia, per trasmetterla ad altri.

Al v. 19 troviamo uno dei meravigliosi paradossi paolini, un po' svilto dalla traduzione che aggiunge un "pur" assente nel testo. Libero da tutti, schiavo di tutti. Con lo scopo di guadagnare a

Cristo le persone. C'è in ciò una tagliente critica ai corinti forti e liberi, tanto più affilata in quanto indiretta. Loro, liberi al punto di danneggiare i credenti; lui libero di farsi schiavo delle persone.

ASPETTI PARADOSSALI DI ALCUNE AFFERMAZIONI PAOLINE
“[Dio] ci ha salvati” (2Tm 1:9, NR), <i>eppure</i> “siamo stati salvati in speranza”. - Rm 8:24, NR.
“Ora siamo figli di Dio” (IGv 3:2, NR), <i>eppure</i> “aspettiamo ansiosamente l’adozione come figli”. - Rm 8:23, TNM 1987.
“La speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora?” (Rm 8:24, NR), <i>eppure</i> “se speriamo ciò che non vediamo, l’aspettiamo con pazienza”. - Rm 8:25, NR.
“Abbiamo la redenzione” (Ef 1:7, NR), <i>eppure</i> “gemiamo dentro di noi, aspettando ... la redenzione del nostro corpo”. - Rm 8:23, NR.
“Dio ... ha trasportati nel regno” (Col 1:13, NR), <i>eppure</i> continuiamo a pregare: “Venga il tuo regno”. - Mt 6:10, NR.

Il ribaltamento paradossale da libero a schiavo trova la sua base teologica nell’atteggiamento stesso di Yeshù, che prima di essere ucciso lasciò ai suoi un ultimo esempio da imitare:

“Gesù terminò di lavare i piedi ai discepoli, riprese la sua veste e si mise di nuovo a tavola. Poi disse: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e fate bene perché lo sono. Dunque, se io, Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Io vi ho dato un esempio perché facciate come io ho fatto a voi». – Gv 13:12-15, TILC.

“Secondo voi, chi è più importante: chi siede a tavola oppure chi sta a servire? Quello che siede a tavola, non vi pare? Eppure io sto in mezzo a voi come un servo”. – Lc 22:27, TILC.

“Se uno tra voi vuole essere grande, si faccia servo di tutti; e se uno vuol essere il primo, si faccia servitore di tutti. Infatti anche il Figlio dell'uomo è venuto non per farsi servire, ma per servire”. – Mr 10:43-45, TILC.

La “legge” al v. 20, come è già stato precisato a pag. 69, è la *Toràh*. La traduzione di TNM “sottoposto” è equivoca. Il testo greco ha ὑπὸ νόμων (*ypò nòmōn*), “sotto [la] legge” (meglio quindi qui la precedente versione che traduceva con “sotto”). Non si tratta di un’inezia, perché c’è dietro tutta una teologia che riguarda proprio il “sotto”. Vediamola.

Non essere “sotto la legge” significa forse che chi è guidato dallo spirito (*Gal 5:18*) non è più tenuto a osservare la *Toràh*? In realtà significa l'esatto contrario. Un esempio aiuterà a capire. Se viviamo guidati dallo spirito di Dio, non vivremo in dispregio delle leggi in vigore, infrangendole. Così facendo, non saremo mai soggetti alle sanzioni civili e penali per aver infranto la legge. La stessa cosa vale per la vita del credente: se obbediamo alla *Toràh*, non saremo mai *sotto* la minaccia delle sanzioni previste per chi pecca. Lo spirito santo di Dio non conduce alla trasgressione della santa *Toràh* donataci da Dio stesso. In *Gal 5*, dopo aver menzionato le varie manifestazioni del “frutto dello spirito”, Paolo afferma che “contro queste cose non c’è legge” (vv. 22 e 23), il che chiarisce bene il punto; è proprio ubbidendo alla *Toràh* che non si è “sotto la legge”, esattamente come ubbidendo alle leggi secolari non si è sotto di esse. Detto diversamente, chi non commette reati non è sotto codice penale. Ciò ovviamente non significa che è libero di infrangerlo, ma - al contrario - che lo rispetta.

“Una lettura attenta della lettera [ai galati] deve indicare l’emancipazione non dalla Legge come standard di condotta morale, ma dalla maledizione o da una penalità della Legge”. - *L’antologia Pink Arthur*, capitolo 41, *La Legge e il Santo*.

“Una questione importante per i primi cristiani era fino a che punto gli obblighi di Israele si applicassero a loro, tanto più che la Bibbia era letta e veniva studiato l’Antico Testamento . . . parti del Nuovo Testamento sembrano sostenere coloro che desideravano continuare a vivere in accordo con le leggi del Vecchio Testamento (ad esempio, passi di

Matteo e Giacomo, insieme ad alcuni eventi registrati negli *Atti*). Queste lettere di Paolo hanno un accento diverso: sottolineano come è ampiamente riconosciuto che il NT supporta la conservazione della Legge dell'AT. I galati avevano solo l'AT e non possono aver avuto problemi con gli insegnamenti successivi del NT . . . Un passaggio istruttivo è in Galati 5:18. Dal momento che Paolo dice che tutti i cristiani sono guidati dallo spirito (Rm 8,14-15), ne consegue che non credeva che potessero essere applicate le sanzioni della Legge. Qualche sottinteso va riconosciuto, come «non siete più sotto un'errata interpretazione legalistica della legge» oppure «non siete più sotto la condanna della legge». - *Una teologia biblica del Nuovo Testamento*, pag. 276.

“Aboliamo dunque la legge con la nostra fede? Assolutamente no! Al contrario, noi sosteniamo la legge” (*Rm* 3:31). Queste sono parole di Paolo. Del resto, subito dopo, in *1Cor* 9, Paolo spiega al v. 21: “Non sono senza legge davanti a Dio, anzi sono sottoposto alla legge davanti a Cristo”. E qui Paolo dice davvero “sono sottoposto alla legge”: ἔννομος (*ènnomos*), composto da ἐν (*en*) e da νόμος (*nòmos*), letteralmente “ne[lla] legge”.

[<Indice 1Cor](#)

La continenza per gareggiare in vista del premio - *1Cor* 9:24-27

²⁴ Non sapete che in una corsa tutti corrono ma solo uno ottiene il premio? Correte in modo tale da conseguirlo. ²⁵ Ora, chiunque partecipa a una gara si padroneggia in ogni cosa. Naturalmente quelli lo fanno per ottenere una corona che si deteriora, ma noi per una che non si deteriora. ²⁶ Perciò non corro senza una meta; non sferro i miei colpi in modo da colpire l'aria; ²⁷ anzi, tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, affinché, dopo aver predicato agli altri, io stesso non finisca in qualche modo per essere disapprovato.

“Chiunque partecipa a una gara *si padroneggia* [ἐγκρατεύεται (*enkratèutai*)] in ogni cosa” (v. 25). Il verbo greco, alla voce media, indica l'essere continente, l'avere autocontrollo. Riferito agli atleti, fa riferimento alla loro preparazione per i giochi, che prevedeva l'astensione da cibi non salutari, dal vino e dall'attività sessuale smodata. Ed è proprio dall'ambito sportivo che Paolo trae i suoi due esempi (la corsa nello stadio e il pugilato). Lui stesso si considera un corridore quando in *Flp* 3:14 dice: “Proseguo” – in verità: “corro velocemente” (διώκω, *diòko*) – “verso la meta per ricevere il premio della chiamata celeste”.

L'immagine sportiva evocata da Paolo è nel contempo un'immagine tratta anche dall'antica filosofia morale che equiparava la pratica delle virtù all'atletica, e ciò proprio perché in ambedue era richiesta continenza, astinenza e autocontrollo. Paolo, riguardo a sé, porta tale pratica all'estremo: “Tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù” (v. 27), anzi, stando al testo greco, dice ὑποπιᾶζω (*ypopiàzo*), “maltratto”.

Che “in una corsa [testo biblico: ἐν σταδίῳ τρέχοντες (*en stadio trèchontes*), “in uno stadio correnti”] tutti corrono ma solo uno ottiene il premio” (v. 24) va letto in senso relativo. Paolo intende dire che bisogna impegnarsi fino in fondo. In *2Tm* 4:7 dice: “Ho corso la corsa *sino alla fine*”. L'importante è raggiungere il traguardo. Il paragone vero sta nella continenza richiesta all'atleta. In

tale comparazione c'è anche una diversità notevole: lo sportivo gareggia per conquistare solo una corona (στέφανον, *stèfanon*) che è marcescibile (φθαρτὸν, *fthartòn*). Noi oggi diremmo una coppa, ma anticamente al vincitore era data una ghirlanda, una corona di foglie che sarebbe poi marcita. Il premio celeste, invece, è costituito da una metaforica corona che è ἄφθαρτον (*àftharton*) ovvero che dura e non marcisce.

Alla figurazione del corridore nello stadio Paolo aggiunge quella del pugile. Molto efficace l'immagine avvilita e tragicomica del pugile che sferra colpi a vuoto. In contrasto, Paolo colpisce se stesso con metaforici pugni ben piazzati, idea che è espressa dal verbo ὑποπιάζω (*ypopiàzo*) al v. 27 (“tratto duramente” in *TNM*) che indica il colpire riempiendo di lividi.

Al v. 27b: ἵνα (*ina*), “affinché”: tutto tende al traguardo escatologico, indirizzando le persone a tale meta. Paolo dice che esercita su di sé un severo autocontrollo per non essere alla fine – nell'allegoria della corsa nello stadio – “disapprovato”, traduce *TNM* (v. 27), in verità “io stesso riprovevole diventi” (αὐτὸς ἀδόκιμος γένωμαι, *autòs adòkimos ghènomai*).

Riguardo al maltrattarsi o riempirsi di lividi (ὑποπιάζω, *ypopiàzo*), sarebbe un'insensatezza prenderlo alla lettera come facevano nel medioevo i religiosi che si autoflagellavano; nel 13° secolo i cattolici chiamavano tale barbara pratica masochistica nientemeno che *Devozione*. La tradizione cattolica italiana conserva tuttora, specialmente nel meridione, l'autoflagellazione in occasione di particolari festività religiose in cui i devoti sfilano in processione flagellandosi. – Nelle foto: Rito religiosopagano collettivo a Guardia Sanframondi (Benevento), in cui devoti cattolici si graffiano e si percuotono a sangue il petto scoperto con una spazzola a spilli.



Il metaforico duro trattamento del corpo menzionato da Paolo non ha neppure alcunché a che fare con l'antica etica ellenistica che puntava all'imposizione della ragione (tramite la volontà) sui sensi. In *Col 3:5* Paolo usa un linguaggio altrettanto forte: più che dire “fate morire le vostre membra” (*TNM*), dice νεκρώσατε τὰ μέλη (*nekròsate tà mèle*), “uccidete le membra” (cfr. *Gal 5:24*). È la stessa idea espressa da Yeshùa in *Mr 9:43*, da non prendersi scioccamente alla lettera. Non si tratta di un perfezionismo praticato con rigorosissima forza di volontà, che sarebbe solo frustrante e avvilita, oltre che impossibile (cfr. *Rm 7:15-24*). Più che di forza mentale, si tratta di *disposizione* mentale, di lasciarsi modellare da Dio ubbidendo alla sua santa *Toràh*. “Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente”. - *Rm 12:2, NR*.

[<Indice 1Cor](#)

Capitolo 10 – *1Cor* 10

Gli esempi ammonitori che ci vengono da Israele - *1Cor* 10:1-13

¹ Ora, fratelli, voglio che sappiate che i nostri antenati furono tutti sotto la nuvola, passarono tutti attraverso il mare, ² furono tutti battezzati in Mosè mediante la nuvola e il mare, ³ mangiarono tutti lo stesso cibo spirituale ⁴ e bevvero tutti la stessa bevanda spirituale. Infatti bevevano dalla roccia spirituale che li seguiva, e quella roccia rappresentava il Cristo. ⁵ Eppure Dio non si compiacque della maggioranza di loro, e perciò furono uccisi nel deserto. ⁶ Ora queste cose sono diventate per noi degli esempi, affinché non desideriamo cose dannose come le desiderarono loro. ⁷ Non diventate idolatri come alcuni di loro; come è scritto: “Il popolo si sedette a mangiare e a bere, dopodiché si alzò per far festa”. ⁸ Non pratichiamo l’immoralità sessuale, come commisero immoralità sessuale alcuni di loro, così che in un solo giorno ne caddero 23.000. ⁹ Non mettiamo Geova alla prova, come lo misero alla prova alcuni di loro, solo per essere uccisi dai serpenti. ¹⁰ Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, solo per morire per mano dello sterminatore. ¹¹ Queste cose accaddero loro come esempio, e sono state scritte per ammonire noi, sui quali è arrivata la fine dei sistemi di cose. ¹² Quindi chi pensa di stare in piedi badi di non cadere. ¹³ Non avete subito nessuna tentazione che non abbiano subito anche altri uomini. E Dio è fedele e non lascerà che siate tentati oltre ciò che potete sopportare, ma con la tentazione farà anche la via d’uscita perché possiate sopportarla.

L’attento lettore - quello che cerca di seguire il filo del discorso trovando collegamenti con quanto precede e quanto segue – avrà forse difficoltà a capire perché Paolo si metta ora a parlare degli antenati di Israele. Paolo è indubbiamente difficile da leggere (cfr. *2Pt* 3:16); per capirlo occorre seguire la sua logica, che è sempre razionale. La chiave di lettura di questo brano (10:1-13) la troveremo al v. 14: “Perciò [διόπερ (*diòper*)], miei cari, fuggite l’idolatria”. Quel “perciò” segna la conclusione di tutta l’argomentazione precedente e segna nel contempo ciò a cui Paolo intendeva arrivare. Ma cosa di specifico che riguarda l’idolatria? Gli idolòtiti, di nuovo. Lo si capirà chiaramente quando leggeremo al v. 23: “Tutto è lecito, ma non tutto è vantaggioso. Tutto è lecito, ma non tutto edifica”, parole che aveva già detto in 6:12 proprio a proposito degli idolòtiti menzionati al versetto successivo. Questa questione, che aveva già trattato in 8:4-6, evidentemente non la considerava chiusa. Lo vedremo nel prossimo brano, ma intanto è bene capire perché Paolo si richiama, al v. 1, al vissuto degli antenati ebrei.

Idolòtito

Dal latino *idolothytum*; in greco εἰδωλόθυτον (*eidolòthyton*), composto da εἶδωλον (*èidolon*), “idolo” e da -θυτον (*-lython*), derivato di θύω (*thýo*), “sacrificare” – è il termine usato nei testi biblici per indicare la carne degli animali sacrificati agli idoli.

Esponendo, ai vv. 1-5, le vicende ebraiche – lo stare sotto la nuvola che li guidava (*Es* 13:21), l’attraversamento del Mare dei Giunchi (*Es* 14:21,22), il nutrirsi di manna (*Es* 16:12,15) – Paolo segue i metodi esegetici rabbinici che aveva appreso all’alta scuola di rabinato che aveva frequentato, la più prestigiosa del suo tempo. - *At* 22:3.

L'espressione del v. 4 "bevevano dalla roccia spirituale che li seguiva, e quella roccia rappresentava il Cristo" va compresa secondo il pensiero ebraico. Intanto, il testo biblico dice che quella roccia ἦν ὁ χριστός (*èn o christòs*), "era il cristo". Tradurre l'*èn* ("era") con "rappresentava" può anche andar bene per non fare leggere sciocamente in modo letterale. Paolo vuol dire però molto di più. Se quegli ebrei assetati nel deserto non avessero bevuto, sarebbero morti e il popolo ebraico si sarebbe estinto. Ma da esso doveva venire il Messia (*Rm 1:3;9:5*), per cui se gli ebrei furono salvati, lo furono in vista di Cristo che da loro doveva venire. Praticamente, quella roccia "era il cristo".

Tramite il metodo esegetico rabbinico, Paolo legge quelle situazioni passate come cose "diventate per noi degli esempi" (v. 6). Il metodo usato dai rabbini stava appunto nello scorgere dietro gli eventi storici narrati nella Scrittura dei τύποι (*týpoi*), "tipi/figure", così che quegli eventi diventano altro nell'esegesi. E cosa insegnano quegli esempi richiamati da Paolo? Di non desiderare cose cattive come fecero quegli ebrei (v. 6). Di quali "cose cattive" (*κακῶν, kakòn*) si tratta? Dell'idolatria (v. 7). Al v. 7 c'è un gioco di parole, forse involontario: Paolo dice di non essere desiderosi *κακῶν καθὼς* (*kakòn kathòs*), "di cose cattive come" alcuni di loro. Le assonanze *kakòn kathòs* di certo imprimono nella mente l'abbinamento del male a quell'evento (narrato in *Es 32:4,6*).

"Non pratichiamo l'immoralità sessuale" (v. 8) è un giro di parole (che spesso *TNM* usa nel tradurre) che corrisponde a μηδὲ πορνεύομεν (*medè pornèuomen*) del testo biblico, "né prostituiamoci"; l'evento è narrato in *Nm 25:1,9*.

Il nome spurio "Geova" al v. 9 è una delle ben 237 forzature in cui *TNM* manipola le Scritture Greche. Come sempre, il testo greco originale ha κύριον (*kýrion*), "signore". L'avvenimento relativo ai serpenti si trona in *Nm 21:5,6*. La mormorazione contro Dio menzionata al v. 10 fa riferimento a *Nm 14:36,37*; lo "sterminatore" menzionato qui al v. 10 non è di facile identificazione; il termine greco ὀλοθρευτής (*olothreutès*), "distuttore/sterminatore", è un *hapax legomenon* ovvero un vocabolo che in tutta la Scrittura appare solo qui (non è presente neppure nella *LXX* greca), per cui non possiamo desumerne il senso da altri passi biblici. Siccome poi le spie ebreie inviate ad esplorare la Terra Promessa e che ne fecero un rapporto molto negativo morirono nel deserto (*Nm 14:19*; cfr. *Eb 3:17, Gda 5*), si può pensare che lo "sterminatore" sia satana a cui furono abbandonati.

Il v. 12 – "chi pensa di stare in piedi badi di non cadere" – costituisce un importante monito sempre valido, valido tuttora per noi. Il v. 13 contiene un punto teologico importantissimo: non solo Dio 'non permette che siamo tentati oltre ciò che possiamo sopportare', ma

"Il Signore è capace di liberare dalle difficoltà quelli che lo amano". – *2Pt 2:9, TILC*.

'nella tentazione ci offrirà la via d'uscita per poterla sopportare'.
Di solito la tentazione è attribuita a satana (*1Cor 7:5; 2Cor 2:11*), ma nella visione biblica anche satana è sottoposto a Dio (si vedano *Gb 1:12;2:6*), per cui anche quando Dio permette a satana di agire, è sempre Dio ad avere il potere finale e quindi a porre dei limiti.

TIPI TRATTI DALLE SCRITTURE EBRAICHE	COSA DIVENTANO NELL' ESEGESI RABBINICA DI PAOLO	
Il battesimo d'Israele sotto la nuvola e nel mare. – V. 1.	Battesimo dei discepoli di Yeshùà	*
Il cibo costituito dalla manna. – V. 3.	Il pane della Cena del Signore	°
L'acqua scaturita dalla roccia. – V. 4.	La bevanda della Cena del Signore	#

NOTE:
* Paolo interpreta molto arditamente il battesimo di Israele, perché gli ebrei non furono immersi nella nube né nel mare; il richiamo al battesimo sta quindi solo nell'acqua.
° e # La chiave di lettura sta nella parola "spirituale": "cibo *spirituale*" e "bevanda *spirituale*", definizioni applicabili al pane e al vino della Cena del Signore. Si noti che Paolo, alludendo alla manna e all'acqua, parla di "cibo" (βρῶμα, bròma) e di "bevanda" (πόμα, pòma), parole applicabili sia ai tipi che agli antitipi.

<Indice *ICor*

La mensa di Dio e la mensa dei demoni - *ICor* 10:14-22

¹⁴ Perciò, miei cari, fuggite l'idolatria. ¹⁵ Parlo come a uomini dotati di discernimento: giudicate voi stessi ciò che dico. ¹⁶ Il calice della benedizione che benediciamo non è una partecipazione al sangue del Cristo? Il pane che spezziamo non è una partecipazione al corpo del Cristo? ¹⁷ Dato che c'è un solo pane, pur essendo molti, noi siamo un solo corpo: tutti infatti condividiamo quell'unico pane. ¹⁸ Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano i sacrifici non sono partecipi con l'altare? ¹⁹ Dunque cosa intendo dire? Che quello che viene sacrificato a un idolo sia qualcosa, o che un idolo sia qualcosa? ²⁰ No, però dico che quello che le nazioni sacrificano lo sacrificano ai demòni, e non a Dio; e io non voglio che siate partecipi con i demòni. ²¹ Non potete bere il calice di Geova e il calice dei demòni; non potete partecipare alla "tavola di Geova" e alla tavola dei demòni. ²² O facciamo ingelosire Geova? Siamo forse più forti di lui?

Si osservi l'impaginazione di *TNM*. Il v. 14 apre un nuovo paragrafo. Così anche in molte altre versioni bibliche. Il v. 14, tuttavia, starebbe però bene alla fine del paragrafo precedente perché ne segna la conclusione esortativa. Così era nella *Diodati*, anche se la *Nuova Diodati* si è poi allineata alle altre traduzioni bibliche. Tagliando la testa al toro, possiamo dire che il v. 14 è contemporaneamente sia la conclusione del brano precedente che l'introduzione del nuovo.

Continuando sul tema dell'idolatria, Paolo presenta una nuova argomentazione puntando questa volta sull'idea della *κοινωνία* (*koinonìa*) ovvero della "comunione" (v. 16), che *TNM* traduce "partecipazione". La comunione (*koinonìa*) è molto più che partecipazione. Questa parola greca la troviamo nella *ICor* per la prima volta in 1:9, che *TNM* traduce con un giro di parole che ne esprime tuttavia il senso: "È da lui [da Dio] che siete stati chiamati per essere uniti a suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore"; il testo biblico originale ha qui "foste chiamati εις κοινωνίαν τοῦ υιοῦ αὐτοῦ [*eis koinonìan tū yìū autū* ("a[lla] comunione del figlio di lui)]". La comunione è un'intima relazione, non una specie di partecipazione societaria.

Al v. 16 Paolo richiama la *comunione* che gli eletti hanno con il sangue e col il corpo di Yeshùà durante la Cena del Signore. Il che nulla ha a che fare con la comunione cattolica basata sull'assurda

dottrina della transustanziazione (un'accurata indagine biblica sulla Cena del Signore si trova agli studi da 1 a 25 in *Studi biblici dottrinali*).

Al v. 21 Paolo chiama la Cena del Signore *τράπεζα Κυρίου* (*tràpeza Kyriù*), “mensa [del] Signore”, che in *TNM* diventa “tavola di Geova”, con l’ennesimo inserimento forzato di quel nome senza senso. La mensa di cui qui parla Paolo diviene un sinonimo del precedente “altare” del v. 18. “Guardate l’Israele secondo la carne” (v. 18), inizia ad argomentare Paolo; menziona poi l’altare con cui i devoti ebrei avevano comunione. Si legge in *Lv 7:15*: “La carne dei sacrifici di comunione offerti in segno di ringraziamento dovrà essere mangiata il giorno in cui la offre”.

Paolo contrappone la *tràpeza Kyriù*, “mensa [del] Signore”, alla *tràpeza δαιμονίων* (*daimonìon*), “mensa [dei] demoni” (v. 21b). Ora, sono state rinvenute molte iscrizioni pagane che indicano che la mensa di un dio corrispondeva esattamente all’altare pagano su cui venivano offerte le vittime sacrificali che poi venivano servite sulla tavola del banchetto. Il raffronto che Paolo fa tra la mensa di Dio e la mensa degli dèi pagani è quindi quanto mai appropriato. Egli mostra che le due mense sono del tutto inconciliabili tra loro; una esclude l’altra. “Non potete partecipare alla ‘tavola di Geova’ [“Signore”, nel testo originale] e alla tavola dei demòni” (v. 21). E qui sì che il testo biblico dice “partecipare”: *μετέχειν* (*metèchein*).

Il preteso “calice di Geova” del v. 21, che nel testo biblico è del Signore (*Κυρίου, Kyriù*), fa riferimento al calice della benedizione che si beveva alla fine del pasto. In 11:27 Paolo dice che “chiunque ... beve il calice del Signore in modo indegno sarà colpevole verso ... il sangue del Signore”, e non si tratta certo del sangue di Dio. A quanto pare, *TNM* mette in parallelo la mensa di Dio con il calice del Signore (v. 21) presumendo che ambedue siano di Dio. In verità il parallelo antitetico è con la mensa dei demoni. Nella metaforica nuova mensa di Dio, al posto degli antichi animali sacrificali del vecchio culto ebraico c’è il corpo di Yeshùà; si legge difatti in *Eb 10:1-10*:

“La Legge [*Toràh*] infatti possiede un’ombra delle benedizioni future, ma non la realtà stessa delle cose, e quindi non è mai in grado con gli stessi sacrifici offerti continuamente, anno dopo anno, di rendere perfetti quelli che si avvicinano a Dio. Altrimenti, non si sarebbe forse smesso di offrire sacrifici? ... E invece con questi sacrifici ogni anno viene rinnovato il ricordo dei peccati, perché è impossibile che il sangue di tori e capri elimini i peccati. Perciò, quando viene nel mondo, lui dice: «Non hai voluto né sacrifici né offerte, ma mi hai preparato un *corpo*. Non hai gradito né olocausti né offerte per il peccato [*Sl 40:6*]. Allora ho detto: ‘Eccomi, sono venuto (nel rotolo è scritto di me) per fare la tua volontà, o Dio’ [*Sl 40:8*]». ... Elimina il primo per stabilire il secondo. In base a tale ‘volontà’ siamo stati santificati mediante *l’offerta del corpo di Gesù Cristo*, una volta per sempre”.

Alla mensa dei demoni erano servite le carni immolate sull’altare pagano; alla mensa di Dio erano presentati il pane e il vino quali emblemi del corpo del sangue di Yeshùà, e la “volontà” di *Eb 10:10* altro non è che l’altare su cui avvenne “l’offerta del corpo di Gesù Cristo” mediante cui gli eletti sono santificati. Il “calice del Signore” è però il calice di Yeshùà. – Cfr. 11:27.

Al v. 16 Paolo parla prima di vino e poi di pane, invertendo l’ordine solito che vede menzionato prima il pane, a cominciare da *Mt 26:26,27*. Il capovolgimento serve come aggancio al v. 17 in cui

Paolo parla del pane per dire che, essendo esso uno e unico, i molti che ne prendono diventano un sol *corpo*. Questo concetto poteva esprimerlo solo per mezzo della parola pane. Il vino è menzionato comunque al v. 21, il che impedisce di pensare che a Corinto venisse stravolto l'ordine consueto degli emblemi (pane e poi vino) durante la Cena del Signore.

Conscio dell'equivoco che potrebbe generarsi dopo aver detto che gli ebrei che mangiano le carni sacrificate sono in comunione (κοινωνοὶ, *koinonòì*) con l'altare (v. 18), Paolo precisa subito che non intende affatto dire che i sacrifici e gli idoli pagani abbiano qualche valore (v. 19). Dietro quella pratica pagana non c'è alcuna verità che riguarda la vera divinità, ma c'è una realtà tremenda: “Quello che le nazioni sacrificano lo sacrificano ai demòni”, e lui non vuole che i corinti siano “partecipi [κοινωνοὺς (*koinonùs*), “in comunione”] con i demòni” (v. 20). I due banchetti, quello pagano e quello della Cena del Signore, sono assolutamente inconciliabili.

“Cos’ha da spartire un credente con un non credente? E quale accordo c’è fra il tempio di Dio e gli idoli?”.
– 2Cor 6:15,16.

Dicendo che “quello che le nazioni sacrificano lo sacrificano ai demòni” (v. 20), Paolo non presenta un’idea sua per rafforzare la sua argomentazione, ma si rifà ad un’idea ebraica che troviamo nella Bibbia: “Sacrificavano a demòni, non a Dio”. - Dt 32:17; cfr. Sl 106:37.

Il v. 22 è adattato da *TNM*, che anche qui inserisce arbitrariamente l’insulso nome “Geova”: “O facciamo ingelosire Geova?”. Il testo biblico originale ha παραζηλοῦμεν (*parazelùmen*), “provochiamo”. Paolo si richiama qui a Dt 32:21.

L’attento lettore potrebbe domandarsi se Paolo non si stia contraddicendo. In questo brano, infatti, l’apostolo mostra che c’è assoluta incompatibilità tra la mensa dei demoni e la Cena del Signore (v. 21). Eppure, in precedenza aveva detto non solo che le carni immolate agli idoli potevano essere mangiate, ma potevano essere mangiate perfino nei banchetti allestiti nei templi pagani. Se Paolo aveva poi aggiunto che era meglio evitarlo, era solo per riguardo verso chi era debole.

APPARENTE CONTRADDIZIONE	
<p style="text-align: center;"><i>Le carni sacrificate agli idoli si possono mangiare</i></p> <p>“Le carni sacrificate agli idoli si possono mangiare? Noi sappiamo che gli idoli di questo mondo non sono niente ... Non tutti però hanno questa conoscenza. Alcuni, abituati finora al culto degli idoli, mangiano ancora quelle carni come se appartenessero agli idoli. E la loro debole coscienza ne è turbata”. - 8:4,7.</p> <p style="text-align: center;"><i>Si possono mangiare anche in un tempio di idoli</i></p> <p>“Supponiamo che uno, debole nella fede, veda te che sei pieno di conoscenza, seduto a tavola in un tempio di idoli ... così tu, con tutta la tua conoscenza, metti in pericolo la fede di quel fratello”. - 8:10,11.</p> <p style="text-align: center;"><i>L’unico motivo per cui è meglio astenersene</i></p> <p>“Così voi peccate contro i fratelli e urtate le loro coscienze deboli. Per conto mio, piuttosto che turbare la fede di un fratello a causa di un cibo, preferisco non mangiare mai più la carne. Così non turberò la fede di un mio fratello”. - 8:12,13.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Incompatibilità</i></p> <p>“I pagani, quando fanno un sacrificio, lo offrono ai demòni, non certo a Dio. E io non voglio che siate in comunione con i demòni. Non potete infatti bere il calice del Signore e quello dei demòni. Non potete mangiare alla tavola del Signore e alla tavola dei demòni”. - 10:20,21.</p>

TILC

Questa apparente contraddizione viene risolta nel brano conclusivo del cap. 10, che ora esamineremo.

[<Indice 1Cor](#)

Insegnamento finale sulla carne offerta agli idoli - *1Cor* 10:23-33

²³ Tutto è lecito, ma non tutto è vantaggioso. Tutto è lecito, ma non tutto edifica. ²⁴ Nessuno cerchi il proprio interesse, ma quello degli altri. ²⁵ Mangiate tutto quello che si vende al mercato, senza fare domande a motivo della vostra coscienza, ²⁶ perché “a Geova appartiene la terra con tutto ciò che la riempie”. ²⁷ Se un non credente vi invita e volete andare da lui, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare domande a motivo della vostra coscienza. ²⁸ Se però qualcuno vi dice: “Questo è stato offerto in sacrificio”, non mangiatene, a motivo di chi ve l’ha detto e della coscienza. ²⁹ Non mi riferisco alla tua coscienza, ma a quella dell’altro. Per quale motivo, infatti, la mia libertà dovrebbe essere giudicata dalla coscienza di un altro? ³⁰ Se mangio rendendo grazie a Dio, perché dovrei essere criticato per quello per cui rendo grazie? ³¹ Perciò, sia che mangiate o che beviate o che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio. ³² Non siate d’ostacolo né ai giudei, né ai greci, né alla congregazione di Dio, ³³ così come anch’io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, non cercando il mio interesse ma quello di molti, perché siano salvati.

Sintetizzando quanto scritto da Paolo nel brano precedente, possiamo dire che:

- ✚ I credenti hanno la piena certezza che gli idoli sono nullità;
- ✚ I credenti hanno quindi piena libertà di mangiare le carni che sono state offerte agli idoli;
- ✚ I credenti devono tuttavia sempre evitare di urtare la coscienza dei deboli;
- ✚ I credenti devono tenere presente che dietro i banchetti del culto pagano ci sono i demoni.

Questi quattro punti fanno capo a due principi che diventano *due criteri* nella duplice responsabilità dei credenti:

- 1) Piena libertà di mangiare le carni che sono state offerte agli idoli nella certezza che gli idoli sono nullità, non dimenticando però di avere riguardo per i deboli che non hanno la maturità di tale conoscenza;
- 2) Dietro il culto pagano c’è una realtà demoniaca.

Il duplice motto del v. 23 (già espresso in 6:12), che riporta il motto corintio e la risposta di Paolo,

“Voi dite spesso: «Tutto è lecito!». D'accordo, ma è tutto utile?”. – *1Cor* 6:12, *TILC*.

è connesso al primo criterio e quindi ricollegato al cap. 8 che tratta il problema della carne sacrificata agli idoli. Paolo non ammette la

libertà assoluta: libertà sì, ma relativa perché va esercitata nel rispetto dell’altrui debolezza. I corinti travisano la libertà per motivi egoistici (v. 24). Prima di tutto viene l’edificazione della comunità; i diritti personali passano in second’ordine.

Chiarito ciò, Paolo passa a dare tre insegnamenti specifici:

1. Non è il caso di angosciarsi facendosi mille domande sulla carne venduta al mercato (v. 25). Chi si tormenta con mille dubbi di coscienza potrebbe arrivare alla scelta estrema di diventare vegetariano, cosa che Paolo non impone affatto. Anzi, lui dice di non fare indagini e di mangiare carne tranquillamente senza farsi quelle che oggi si chiamerebbero seghe mentali. Se da una parte Paolo rifiuta la spavalderia dei forti, dall’altra respinge imparzialmente anche l’eccessiva scrupolosità dei deboli. Citando al v. 26 *Sl* 24:1 (cfr. *Sl* 50:12) egli mostra che tutti

i doni della terra sono dati da Dio e si possono quindi usare. In ciò si distacca dai giudei, i quali proibivano l'uso di qualsiasi carne venduta al macello.

2. Qualora un cedente sia invitato a pranzo da un pagano in casa sua, vale la libertà: “Mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare domande” (v. 27b). Vale qui l'ovvia considerazione che una carne offerta

“Io sono pienamente convinto, come ha detto il Signore Gesù, che niente è impuro di per sé. Ma se qualcuno pensa che qualcosa sia impuro, per lui lo è ... Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibi. Certo, ogni cibo può essere mangiato, ma se qualcuno, mangiando un determinato cibo, causa turbamento a un fratello, allora fa male”.
– Rm 14:14,20, TILC.

- agli idoli rimane carne esattamente come prima. Ma c'è un'eccezione, che Paolo presenta nella sua terza istruzione.
3. “Se però qualcuno vi dice: «Questo è stato offerto in sacrificio» ...” (v. 28a). Qualcuno chi? Forse lo stesso padrone di casa pagano. E perché questi dovrebbe dare un tale avvertimento? Paolo non lo dice, ma il punto è che in tal caso il credente dovrebbe rifiutare il cibo: “Non mangiatene, a motivo di chi ve l'ha detto” (v. 28b). E da ciò potrebbe emergere il motivo per cui il pagano aveva precisato che si trattava di carne rimasta da un culto pagano. Se infatti si fosse trattato di riguardo, perché non presentare a tavola un cibo diverso? Forse intendeva mettere alla prova il credente? Forse, ma non è detto. Paolo dice di non mangiar quella carne “a motivo di chi ve l'ha detto e della coscienza”. La coscienza di chi? Non quella del credente, perché lui potrebbe mangiare in tutta coscienza (punto 2). E neppure quella del pagano, che certamente non si faceva scrupoli e della cui coscienza il credente non si sarebbe certo preoccupato. Paolo precisa subito dopo, al v. 29, “quella dell'altro”. Altro chi? Evidentemente un altro credente che avrebbe potuto poi sapere che lui aveva mangiato con consapevolezza della carne offerta agli idoli.

Seguono poi, ai vv. 29b e 30, due domande che sono di difficile interpretazione: “[1] Per quale motivo, infatti, la mia libertà dovrebbe essere giudicata dalla coscienza di un altro? [2] Se mangio rendendo grazie a Dio, perché dovrei essere criticato per quello per cui rendo grazie?”.

Queste due domande hanno senso se a porle è un credente che si sente forte. Possiamo quindi a ragione supporre che Paolo stia riportando le possibili obiezioni di uno forte che contesta quanto l'apostolo ha appena detto, ovvero che in quel caso specifico il credente dovrebbe astenersi dal mangiare la carne che gli è servita dal pagano che lo ha invitato a pranzo. Tale credente che obietta si rifiuta di accettare che la coscienza altrui condizioni la sua libertà e asserisce convintamente che dopo aver ringraziato Dio per la carne che sta per consumare non può essere criticato da alcuno se ne mangia. Con tali obiezioni il credente forte si mette sulla stessa linea che Paolo stesso aveva espresso al v. 26.

Ora, la risposta paolina alle possibili obiezioni del forte devono potersi trovare nei versetti successivi. A prima vista, leggendo i vv. 31-33 sembrerebbe che Paolo stia trascurando le due domande sorvolandole. Il teologo ed esegeta biblico tedesco Johannes Weiss (1863 - 1914) giustamente osserva: “Non si comprende bene come Paolo possa passare con tanta tranquillità ad una considerazione di carattere generale”. Che Paolo sorvoli, comunque, non può essere; infatti, è stato proprio lui a proporre quelle domande. Alcuni esegeti avanzano l’ipotesi che ci sia una parte mancante nel testo prima del v. 31 oppure che le due domande siano una glossa marginale finita poi nel testo, ma i testi critici non segnalano nulla di tutto ciò.

La traduzione di *TMN* della congiunzione οὐν (*ùn*) del v. 31 con “poiché”, non aiuta, anzi rende sconnesso il ragionamento di Paolo. Infatti, “perciò” che cosa? Questa congiunzione introduce una conclusione, ma dove starebbe la conclusione? Meglio darle il senso di “allora” o di “dunque”, come fa la Bibbia Concordata: “Sia dunque che ... che ...” (cfr. *CEI*). Paolo sta in pratica rispondendo a quelle due obiezioni; come dire: ‘Allora [οὐν (*ùn*)], qualunque cosa facciate (mangiare, bere o altro), glorificare Dio sia per voi la prima norma’ (v. 31). Poi aggiunge subito un secondo principio: ‘Agite in modo da non scandalizzare nessuno’ (v. 32). Se i forti esercitano la loro piena libertà ma nel contempo scandalizzano i deboli, non recano gloria a Dio. E non basta ringraziare Dio per il cibo, se poi si trascurano i deboli.

Paolo non dà ragione ai forti ma neppure ai deboli. Il tutto è riassunto nell’atteggiamento equilibrato che Paolo stesso offre con il suo esempio al v. 33. Richiamandosi all’imitazione di Cristo, poco dopo dirà in 11:1: “Imitate il mio esempio, come anch’io imito quello di Cristo”.

Un esempio moderno di una questione per certi aspetti simile a quella trattata da Paolo circa le carni offerte agli idoli ci è offerta dai Testimoni di Geova, la cui versione biblica stiamo utilizzando nell’esegesi della prima lettera ai corinti.

Negli anni ’60-’70 dello scorso secolo, quando in Italia si stava affermando la religione americana della Watchtower (oggi è in Italia la terza religione, dopo i cattolici e i musulmani), vi aderivano soprattutto persone di basso livello scolastico; tra loro un semplice geometra o ragioniere era a quei tempi considerato come persona ad altissimo livello. Non che questo sia un demerito: i primi discepoli di Yeshùà erano pescatori e contadini; ciò denota tuttavia la limitata capacità di indagare personalmente il testo biblico senza essere indottrinati dalla dirigenza americana.

Ebbene, ai quei tempi circolava la voce che i biscotti per l’infanzia della Plasmon contenessero sangue. Qualche ignorante improvvisatosi etimologo fai-da-te aveva fatto l’assurdo abbinamento Plasmon-plasma. I Testimoni, come è noto, rispettano in maniera estrema il divieto biblico di cibarsi di sangue (*Dt* 12:15,16), in vigore anche nella chiesa di Yeshùà (*At* 21:25), fino al punto di rifiutare emotrasfusioni anche in caso di rischio di morte.

Si era così fornata una schiera di ignoranti che riteneva il consumo dei biscotti al Plasmon una grave violazione biblica. I più informati sapevano però che quei biscotti contenevano solo elementi vegetali e non animali, né tantomeno emoderivati. Ma a nulla valevano le loro argomentate attestazioni. Gli ignoranti accusavano anzi i “forti” di voler aggirare il divieto biblico per non privare egoisticamente i loro figli di quei biscotti. Con le dovute differenze, come avrebbe dovuto comportarsi un Testimone forte della sua preparazione verso un debole perché ignorante?

Capitolo 11 – *1Cor* 11

Il rispetto delle tradizioni - *1Cor* 11:1-6

¹ Imitate il mio esempio, come anch'io imito quello di Cristo. ² Vi lodo perché in ogni cosa vi ricordate di me e vi attenete alle tradizioni come ve le ho trasmesse. ³ Voglio però che sappiate che il capo di ogni uomo è il Cristo, il capo della donna è l'uomo e il capo del Cristo è Dio. ⁴ Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto disonora il suo capo; ⁵ ma ogni donna che prega o profetizza con il capo scoperto disonora il suo capo, perché è esattamente come se fosse rasata. ⁶ Se dunque una donna non si copre il capo, si tagli i capelli; ma se per una donna è vergognoso tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra.

Quando la Bibbia fu divisa in capitoli e versetti, l'attuale v. 1 di questo brano fu posto all'inizio del cap. 11, ma in verità dovrebbe essere per logica l'ultimo versetto del cap. 10. Chi operò la divisione vi fu forse indotto dal fatto che Paolo passa ad un nuovo argomento senza introdurlo in modo specifico. Se cerchiamo di seguire il filo del pensiero paolino ricostruendolo in base a ciò che scrive, vediamo che aveva terminato la precedente trattazione sulle carni offerte agli idoli in modo equilibrato, esortando a tener conto dell'utile altrui e non del proprio: “^{10:33} ... così come anch'io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, non cercando il mio interesse ma quello di molti, perché siano salvati. ^{11:1} Imitate il mio esempio, come anch'io imito quello di Cristo”.

Passando ad un nuovo argomento, Paolo inizia con una lode – accattivandosi così la simpatia dei suoi lettori - prima di entrare nel vivo della questione. *TNM* segue - al v. 1a - la maggioranza delle altre versioni bibliche traducendo “in ogni cosa vi ricordate di me”, il che rende un po' sconnesso il dire di Paolo, perché “vi ricordate di me” fa pensare a degli aiuti ricevuti, il che non avrebbe molta relazione con il secondo aspetto della lode (“vi attenete alle tradizioni come ve le ho trasmesse”, v. 2b). In verità, Paolo scrive:

² Ἐπαινῶ δὲ ὑμᾶς ὅτι πάντα μου μὲμνησθε καὶ καθὼς παρέδωκα ὑμῖν τὰς παραδόσεις κατέχετε
Epainò dè ymàs òti pànta mu mèmnesthe kài kathòs parèdoka ymìn tàs paradòseis katèchete
Lodo poi voi perché tutte le cose di me ricordate e come [le] trasmisi a voi le tradizioni conservate

Ben traduce la *Nuova Diodati*: “Or vi lodo, fratelli, perché vi ricordate di tutte le cose che provengono da me, e perché ritenete gli ordinamenti, come ve li ho trasmessi”. Dopo la duplice lode perché si ricordano delle sue istruzioni e vi si attengono, segue al v. 3 un “però”: “Voglio però che sappiate che ...”.

Il “capo” che Paolo menziona ora per tre volte al v. 3 è nel testo greco κεφαλή (*kefalè*), vocabolo femminile che – proprio come in italiano – indica sia la testa che un superiore. In quale dei due sensi Paolo usa la parola *kefalè*? Con un gioco di parole, in tutti e due i sensi? Di certo Paolo arriva poi a parlare del capo come testa nei versetti seguenti. Paolo non si improvvisa stilista della narrazione giocando sul duplice senso di *kefalè*, ma rafforza la sua argomentazione. Iniziamo con l'esaminare il

v. 3, in cui la *kefalè* appare tre volte. Paolo menziona, nell'ordine: Cristo, l'uomo e Dio. Che egli non intenda riferirsi ad un comando piramidale in cui ciascuna posizione è sottomessa alla superiore lo mostra l'ordine di apparizione: non è, dall'alto, Dio-Cristo-uomo; e neppure, dal basso, uomo-Cristo-Dio. La parola sottomissione non è poi neppure lontanamente allusa né tantomeno menzionata. Paolo presenta l'ordine Cristo-uomo-Dio in modo orizzontale, non verticale. Non vi è alcuna progressione da una sfera inferiore a quella superiore. Alla prima sfera uomo-Cristo sono affiancate con due "poi" (δὲ, δὲ) le altre due: "Di ogni uomo il capo è il Cristo, capo poi della donna [è] l'uomo, capo poi del Cristo [è] il Dio" (testo greco). La parola usata per "uomo" è ἀνὴρ (*anèr*) che indica l'uomo di sesso maschile, così abbiamo che "di ogni maschio il capo è il Cristo, capo poi della donna [è] il maschio".

Nell'antropologia spirituale Yeshùà è "il capo del corpo, la congregazione" (*Col 1:18*) ovvero, figurativamente parlando, Yeshùà è la testa e la comunità composta dagli eletti e dalle elette è il suo corpo. Testa e corpo sono connessi. Nella biologia umana la testa fa parte del corpo, ma Paolo la distingue, per cui fa riferimento alla fisiologia ovvero alla funzione della testa. La relazione testa-corpo è richiamata da Paolo in *Ef 5:23*: "Il marito [*anèr*, uomo maschio] è capo [*kefalè*, testa] della moglie proprio come il Cristo è capo [*kefalè*, testa] della congregazione, essendo il salvatore di questo corpo [= la congregazione]". Nella fisiologia spirituale il corpo segue i dettami della testa. Allo stesso modo che l'uomo segue Yeshùà, la moglie segue il marito e Yeshùà segue Dio.

Ed eccoci ai vv. 4-6, pezzo forte delle religioni maschiliste che vogliono la donna sottomessa all'uomo. Basti pensare che nel suo sommario del cap. 11 *TNM* titola "Coprirsi il capo a motivo dell'autorità". Il tutto basato sulla traduzione in cui *TNM* si accomuna alle altre. Il fatto è però che le traduzioni sono qui interpretative e senza alcuna valida ragione. È proprio il caso di vedere da vicino cosa dice davvero il testo sacro, versetto per versetto.

⁴ πᾶς ἀνὴρ προσευχόμενος ἢ προφητεύων κατὰ κεφαλῆς ἔχων κατασχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ
pàs anèr proseuchòmenos è profetèuon katà kefalès èchon kataischýnei tèn kefalèn autù
 ogni uomo (maschio) pregante o profetizzante giù da testa avente disonora la testa di lui

Il greco "giù da testa avente" (*katà kefalès èchon*) diventa in *TNM* "con il capo coperto"! In genere i traduttori intendono 'giù da testa avente il mantello o un copricapo'. A rigor di logica, chi pregasse tenendo giù dalla testa un copricapo, pregherebbe con il capo scoperto, non coperto. Se anche si ammettesse – solo per amore di ragionamento - che Paolo stia parlando di un copricapo, l'apostolo starebbe dicendo che toglierselo sarebbe un disonore. Ma che cosa vuol dire "giù da testa avente"? "Avente giù" che cosa? Possiamo dedurlo dal v. seguente che parla della donna:

⁵ πᾶσα δὲ γυνὴ προσευχομένη ἢ προφητεύουσα ἀκατακάλυπτο τῇ κεφαλῇ
pàsa dè ghynè proseuchomène è profetèuusa akatakalýpto tè kefalè
 ogni poi donna pregante o profetizzante scoperta alla testa
 κατασχύνει τὴν κεφαλὴν αὐτῆς
kataischýnei tèn kefalèn autès
 disonora la testa di lei

Che cosa vuol dire “scoperta alla testa”? Lo spiega Paolo stesso subito dopo:

^{5b} ἐν γὰρ ἐστὶν καὶ τὸ αὐτὸ τῆ ἐξυρημένη
èn gàr estin kài tò autò tè ecsyremène
una [= una cosa sola] è infatti la stessa che quella rasata

Andando all'estremo Paolo afferma che per la donna essere a testa scoperta quando prega o profetizza durante il culto comunitario è come essere rasata. Dal paragone capiamo che Paolo si sta riferendo alla capigliatura. Ciò è confermato dai successivi versetti 14 e 15: “Non è la natura stessa a insegnarvi che per l'uomo avere i capelli lunghi è un disonore mentre per la donna avere i capelli lunghi è un onore?”.

“Giù da testa avente” del v. 4 si riferisce allora ai capelli lunghi maschili (“giù da testa avente [i capelli]”), così come “scoperta alla testa” del v. 5 si riferisce ai capelli corti femminili, che per Paolo equivale ad essere rasate.

“Se per una donna è vergognoso tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra” (v. 6b). “Si copra” è nel testo biblico κατακαλυπτέσθω (*katakalyptèstho*), “sia coperta”. Dai capelli. Come da contesto. Nel prossimo brano vedremo il perché di questa tradizione a cui Paolo vuole che ci si conformi.

[<Indice 1Cor](#)

Capelli corti per gli uomini e lunghi per le donne - *1Cor* 11:7-16

⁷ L'uomo non deve coprirsi il capo, visto che è immagine e gloria di Dio, ma la donna è gloria dell'uomo. ⁸ Infatti l'uomo non è venuto dalla donna, mentre la donna è venuta dall'uomo; ⁹ per di più l'uomo non fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. ¹⁰ Perciò la donna deve avere sul capo un segno di autorità, a motivo degli angeli. ¹¹ Tuttavia, nel Signore, la donna non esiste senza l'uomo né l'uomo senza la donna. ¹² Come infatti la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo viene all'esistenza per mezzo della donna; ogni cosa poi viene da Dio. ¹³ Giudicate voi stessi: è appropriato che una donna preghi Dio con il capo scoperto? ¹⁴ Non è la natura stessa a insegnarvi che per l'uomo avere i capelli lunghi è un disonore ¹⁵ mentre per la donna avere i capelli lunghi è un onore? Infatti i capelli le sono dati perché le facciano da velo. ¹⁶ Comunque, se qualcuno vuole polemizzare perché sostiene qualche altra usanza, noi non ne abbiamo nessun'altra, e neppure ce l'hanno le congregazioni di Dio.

Ed eccoci al famoso copricapo che le religioni di stampo maschilista impongono alle loro adepte. L'immagine riportata più sotto è tratta dal sito ufficiale della Watchtower, l'editrice della *TNM*; vi è affigurata una Testimone che tiene uno studio biblico a capo coperto in presenza del marito (che, avendo la barbetta, si deduce non essere un Testimone, perché altrimenti non gli sarebbe consentito dalla sua religione). Nel loro libro *Mantenetevi nell'amore di Dio*, a pag. 209 viene posta questa domanda: “Quando e perché, nell'adorazione, una donna cristiana dovrebbe portare un copricapo?”. Nella risposta viene detto:

“Le parole di Paolo [in *ICor* 11:3-16, nostra nota] fanno pensare a due circostanze, o ambiti: la famiglia e la congregazione [...] Per esempio, se deve condurre uno studio biblico in presenza di suo marito, ne riconoscerà l’autorità portando un copricapo. Lo indosserà sia che il marito sia battezzato o no, poiché è lui il capofamiglia. Se prega o insegna in presenza di un figlio minorenne battezzato si coprirà comunque il capo, non perché il ragazzo sia il capofamiglia, ma a motivo dell’autorità concessa nella congregazione cristiana ai componenti battezzati di sesso maschile [...] Nella congregazione cristiana l’autorità è concessa ai componenti battezzati di sesso maschile [...] Solo gli uomini sono nominati anziani e servitori di ministero, ed è a loro che Dio ha affidato la responsabilità di prendersi cura del suo gregge [...] Tuttavia possono esserci circostanze in cui una donna cristiana è chiamata ad assolvere un compito normalmente affidato a un cristiano battezzato qualificato. Per esempio, può darsi debba condurre un’adunanza per il servizio di campo perché non sono presenti o disponibili fratelli battezzati qualificati. Oppure potrebbe condurre uno studio biblico già stabilito in presenza di un fratello battezzato. Dato che tali attività rientrano per estensione tra quelle svolte nella congregazione cristiana, una sorella porterà il copricapo per riconoscere che sta svolgendo un compito normalmente affidato a un uomo”.



Ora, nel brano biblico che stiamo considerando non si parla né di mariti né di figli e neppure di anziani (presbiteri). Si noti poi che Paolo aveva usato nel brano precedente la stessa identica espressione sia per l’uomo che per la donna:

4	πᾶς ἀνὴρ προσευχόμενος ἢ προφητεύων <i>pàs anèr proseuchòmenos è profetèuon</i> ogni uomo (maschio) pregante o profetizzante	Sia gli uomini che le donne pregavano e profetizzavano durante il culto comunitario. Nella prima chiesa c’erano profetesse. In <i>At</i> 21:9 sono menzionate quattro donne “che profetizzavano” e in <i>At</i> 2:17 viene ricordata la profezia di <i>Gle</i> 2:28: “I vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno”.
5	πᾶσα δὲ γυνὴ προσευχομένη ἢ προφητεύουσα <i>pàsa dè ghynè proseuchomène è profetèuusa</i> ogni poi donna pregante o profetizzante	

Ora, a ben vedere, nel brano biblico che stiamo considerando si parla in un solo ed unico punto di copricapo: “I capelli le sono dati perché le facciano da *velo* [περιβολαίου (*peribolàiu*)]” (v. 15). E si noti bene che “i capelli le sono dati *perché le facciano da velo*”. Dovrebbe forse la donna mettersi un secondo velo, oltre a quello naturale dei capelli? Per Paolo no. Il testo biblico rivela altro:

ἡ κόμη ἀντὶ περιβολαίου δέδοται αὐτῇ
e kòme antì peribolàiu dèdotai autè
la chioma *invece* di un velo fu data a lei

Il verbo δέδοται (*dèdotai*) è al passivo perfetto. Tale passivo è chiamato divino perché si riferisce a Dio senza nominarlo. E si noti il tempo preterito (= che si riferisce al passato). Chi diede alla donna la chioma fu Dio. E le fu data al posto (*antì*) del velo. Ed ecco così svelato il velo: si tratta dei capelli lunghi femminili.

Perché Paolo insiste su questa tradizione che vuole l’uomo con i capelli corti e le donne con i capelli lunghi? I bassorilievi assiri (foto) mostrano che gli uomini assiri portavano i capelli lunghi fino alle spalle; per dirla con Paolo, “giù da testa aventi”. La stessa cosa per i babilonesi e i romani. Era un uso pagano. La donna ebrea considerava i suoi capelli lunghi un segno di bellezza. L’innamorato della sulamita le dice: “La tua testa si erge fiera come il monte Carmelo. I tuoi capelli hanno riflessi color porpora; un re è stato preso dalle tue trecce” (*Cant* 7:6, *TILC*). Al tempo di Paolo le donne ebree portavano ancora i capelli lunghi, come appare da *Gv* 11:2 in cui è detto che una donna “unse il Signore con olio profumato e gli asciugò i



pie di con i suoi capelli” (*TILC*). Ma – ci si potrebbe domandare – se le donne ebraiche portavano i capelli



lunghi, perché Paolo solleva il problema? Perché si rivolge a dei corinti, non ad ebrei. E i corinti erano greci. Si noti nella foto a sinistra come portavano i capelli le due antiche donne corintie raffigurate nella scultura conservata al Allard Pierson Museum di



Amsterdam, nei Paesi Bassi. La loro acconciatura era talmente “moderna” che sarebbe attuale anche oggi. Nella foto a destra, la scultura raffigurante due antichi corinti con i capelli lunghi. - Corinth Museum.

Ciò che Paolo contesta è l’usanza corinzia dei capelli lunghi per gli uomini e dei capelli corti per le donne, usanza pagana che non corrispondeva all’usanza ebraica seguita nelle chiese di Dio.

Una corretta traduzione ci permette di riportare alla luce ciò che il testo paolino davvero dice, apprezzandone il senso logico, che è invece offuscato nella traduzione di *TNM* così come in molte altre. Se prendessimo per buona la traduzione del v. 7 che “l’uomo non deve coprirsi il capo, visto che è immagine e gloria di Dio”, che senso mai avrebbe? Se così fosse, sarebbe in totale contraddizione con gli espliciti comandi di Dio che troviamo nel *Levitico*. Quando dopo l’Esodo fu insediato il sacerdozio, “Mosè fece avvicinare i figli di Aaronne, li vestì di tuniche, li cinse di cinture

“Per i figli di Aaronne farai delle tuniche, farai per loro delle cinture e farai per loro dei copricapo, per conferire loro onore e grazia”. - *Es* 28:40, *ND*; cfr. *Ez* 44:18.

e mise su di loro dei copricapo, come l’Eterno aveva ordinato a Mosè” (*Lv* 8:13, *ND*). La legge ebraica, codificata nel Talmùd (*Mishneh Torah, Ahavah, Hilkhot*

Tefilah 5:5), che impone agli uomini di indossare un copricapo (in ebraico *kyppàh*, כִּיפָה) durante la preghiera, ha antichissimi agganci biblici. Sarebbe quindi molto strano che Paolo arrivasse a proibire il copricapo per gli uomini durante la preghiera. Va comunque ribadito che in tutto il brano di *1Cor* 11:7-16 Paolo menziona un’unica volta il copricapo, e lo fa al v. 15 per dire – incidentalmente – che Dio ha dato alla donna i suoi capelli lunghi al posto del velo. Paolo non sta però affatto parlando del velo, ma del fatto che “per la donna avere i capelli lunghi è un onore”, poi aggiunge: “Infatti i capelli le sono dati perché le facciano da velo” (v. 15). Egli cita il copricapo femminile tra parentesi, solo per dire che la donna lo ha già per natura e sarebbe vergognoso per lei portare i capelli corti alla maschiotta, come facevano le donne pagane corintie. La questione riguarda i capelli, non il copricapo.

Tornando al vero testo biblico del v. 7, Paolo afferma che un uomo οὐκ ὀφείλει κατακαλύπτεσθαι τὴν κεφαλὴν (*uk ofeilei katakalýptesthai tèn kekalèn*): “non deve *katakalýptesthai* la testa”. Il verbo κατακαλύπτομαι (*katakalýptomai*) significa anche “nascondere” (cfr. L. Rocci). Paolo sta in effetti dicendo che un “uomo non deve *nascondersi* la testa” dietro una massa di capelli lunghi, come facevano i pagani corinti.

Paolo aggiunge, sempre al v. 7, che l'uomo "è immagine [εἰκὼν (*eikòn*)] e gloria di Dio". Siccome in *Gn* 1:27 è detto che "creò Dio l'essere umano [ἄνθρωπον (*ànthropon*), LXX] a immagine [κατ' εἰκόνα (*kat' eikòna*)] di lui ... maschio e femmina creò loro" (traduzione dall'ebraico), Paolo non può contraddire la Scrittura. E infatti l'uomo di cui parla è l'*anèr* (ἀνήρ), l'uomo maschio, non l'*ànthropos* (ἄνθρωπος), l'essere umano (maschio o femmina che sia). Egli ha in mente la disposizione che vede l'uomo come capofamiglia e, a sostegno argomenta ai vv. 8 e 9. Poi al v. 11 riequilibra il tutto affermando che "nel Signore, la donna non esiste senza l'uomo né l'uomo senza la donna".

Al v. 13 ritroviamo l'aggettivo ἀκατακάλυπτος (*akatakàlyptos*), già esaminato al v. 5 in cui Paolo aveva affermato che è un disonore per la donna pregare e profetizzare *akatakálypto tè kefalè* (ἀκατακαλύπτω τῆ κεφαλῆ), essendo "scoperta alla testa". La successiva paradossale presa di posizione di Paolo che in caso contrario "si tagli i capelli" (v. 6), mostra che è sempre dei capelli che si tratta. Un paradosso simile si ha in *Gal* 5:12 in cui Paolo dice a proposito di coloro che insistono sulla circoncisione: "Si facessero evirare", che tradotto nello schietto linguaggio popolare odierno vuol dire "se lo facessero tagliare", e si capisce cosa. Allo stesso modo, usando uno dei suoi paradossi, Paolo dice schiettamente che se le credenti intendono mantenere i capelli corti, a quel punto vadano fino in fondo e si rasino del tutto!

Che è sempre e solo dei capelli che si parla è provato dai successivi vv. 14 e 15: "Non è la natura stessa a insegnarvi che per l'uomo avere i capelli lunghi è un disonore mentre per la donna avere i capelli lunghi è un onore?".

La parola "natura" (φύσις, *fýsis*) usata da Paolo potrebbe stupire. La Bibbia ebraica non parla mai di natura ma di creazione. Il concetto di natura non esiste proprio nella Scrittura. Per gli ebrei non esisteva una "natura" che andasse avanti per conto suo nel ciclo di riproduzione e crescita. È Dio che "fa sorgere il suo sole" e che "fa piovere" (*Mt* 5:45). Nelle Scritture Ebraiche non vi è neppure un vocabolo per indicare la natura: esso fu creato solo dopo i contatti culturali con i greci. Così, nella letteratura ebraica (ma non nelle Scritture Ebraiche), sorta dopo questi contatti con il mondo greco, comincia ad apparire il concetto di natura (altrimenti estraneo alla Bibbia). Paolo menziona la natura, ma egli dovette conoscere (almeno in parte) la filosofia stoica. Solo da lì poté apprendere l'uso di questa parola che egli a volte impiega (*Rm* 1:26;2:14;11:24). Tuttavia, anche in questi passi non si parla mai di un sistema fisso di leggi che regola l'universo. Paolo, da buon oratore, *adatta* la sua predicazione al suo uditorio greco.

Alla fine (v. 16) Paolo taglia corto: non vuole polemiche, questa è l'usanza che viene rispettata in tutte le chiese di Dio, e tanto basta.

Il v. 10 ("la donna deve avere sul capo un segno di autorità, a motivo degli angeli") è alquanto sibillino. Non è chiaro cosa Paolo intendesse dire. Siccome si parla di pregare e profetizzare durante

il culto comunitario, va esclusa l'ipotesi di alcuni commentatori che vedono negli angeli dei demoni. Più probabilmente Paolo si rifà all'idea del tempo secondo cui gli angeli erano invisibilmente presenti alle adunanze liturgiche per accogliere le preghiere dei santi (Ap 8:3). Tali angeli potevano sentirsi offesi dalle donne indecorose che pregavano portando i capelli corti "alla corinzia", espressione che insieme alla simile "corintizzare" - era divenuto un modo di dire comune per indicare la dissolutezza, che era dovuta specialmente al culto della dea Afrodite. – Nell'immagine una scultura che la ritrae (si notino i capelli corti).



Lo scandalo a quei tempi dei capelli lunghi maschili e corti femminili può essere compreso anche da noi oggi. Basta andare con la memoria agli anni i cui fecero la comparsa, anche in Italia, i "capelloni". Nel Regno Unito, per citare un solo caso tra i tanti, la polizia intercettava i capelloni per strada e li tosava sul posto. Quanto all'acconciatura femminile, fu durante i cosiddetti anni ruggenti (gli anni Venti del secolo scorso) che, per la prima volta nella storia contemporanea, le donne si tagliarono i capelli, portandoli corti, alla *maschietta*.

E oggi? Oggi i capelloni sono per lo più scomparsi; ne sono rimasti pochi: gli stravaganti e i barboni che già c'erano. Che molte donne oggi portino i capelli corti, per gusto o per praticità, non scandalizza più nessuno.

Che dire quindi dei credenti di oggi? Sarebbe oltremodo indecente vedere un anziano o pastore capellone. Ma sarebbe da bacchettoni imporre i capelli lunghi alle credenti. I tempi cambiano e i capelli corti femminili non scandalizzano più nessuno. Sono accettati alla pari dei pantaloni femminili. Solo i bigotti vietano i pantaloni alle donne e impongono loro il velo travisando il brano biblico che abbiamo analizzato.

[◀Indice 1Cor](#)

Paolo rimprovera i corinti - 1Cor 11:17-19

¹⁷ Ma nel darvi queste istruzioni non vi lodo, perché non è a vostro beneficio che vi riunite, ma a vostro danno. ¹⁸ Innanzitutto sento dire che, quando vi riunite nella congregazione, tra voi ci sono divisioni; e in parte lo credo. ¹⁹ Infatti tra voi ci saranno certamente anche delle sette, affinché risulti evidente chi di voi è approvato.

Al v. 17 Paolo sembra rimangiarsi la lode che aveva fatto al v. 2. Qui aveva detto: "Vi lodo perché ... vi attenete alle tradizioni". Ma abbiamo poi scoperto che i corinti non si attenevano affatto alla tradizione ebraica che voleva gli uomini con i capelli corti e le donne con quelli lunghi. Il che ci induce ad esaminare il testo biblico originale. Nella nota in calce a "tradizioni" del v. 2 *TNM* segnala: «O "insegnamenti"». La parola greca è *παράδοσις* (*paràdosis*), che indica una tradizione tramandata

o un insegnamento. Alla lode era nondimeno seguito al v. 3 un “però”. Nessuna contraddizione, quindi.

Mettendo le mani avanti (“non vi lodo”), Paolo passa ad un nuovo argomento: la Cena del Signore. I corinti si riuniscono οὐκ εἰς τὸ κρεῖσσον ἀλλὰ εἰς τὸ ἥσσον (*uk eis tò krèisson allà eis tò èsson*), “non per il meglio ma per il peggio” (v. 17, testo greco). Al v. 18 Paolo torna sulla questione delle divisioni all’interno della comunità, già affrontata all’inizio della lettera, ma questa volta non sappiamo a cosa in particolare si riferisca. Un indizio lo abbiamo tuttavia al v. 21: “Quando la mangiate [la Cena del Signore], ognuno consuma prima la propria cena; e uno ha fame mentre l’altro è ubriaco”. Se questo rientrava in ciò che era per il peggio” (v. 17, testo greco), potrebbe trattarsi di separazioni in gruppi tra poveri e benestanti. Le “sette” (αἰρέσεις, *airèseis*, “fazioni”, v. 19) hanno però un aspetto positivo: mostravano chi davvero era approvato, “quelli che sono i veri credenti” (*CEI*). Il testo greco ha οἱ δόκιμοι (*oi dòkimoi*), “gli approvati”. Questo termine non è teologico ma preso dalla quotidianità, e in particolare dal sistema economico. Il vocabolo *dòkimos* era infatti usato a proposito dei metalli. - Cfr. L. Rocci.



Nei tempi antichi non c’era la cartamoneta; si usavano solo monete di metallo. L’impianto della zecca era rudimentale: il metallo veniva fuso e poi versato in stampi d’argilla che facevano da conio e che contenevano le immagini incuse (incavate) delle due facce della moneta. Il risultato non era preciso perché il bordo ancora semiliquido strabordava e quando la moneta si raffreddava risultava irregolare come l’antica dracma greca riprodotta nell’immagine. Ciò che era preciso era però il peso, ed era questo il vero valore della moneta. C’era tuttavia chi raspava il più possibile i bordi oltre il cerchio che conteneva l’immagine per ricavarne il metallo. I cambiavalute onesti non accettavano le monete fasulle, raschiate, e Atene dovette promulgare decine di leggi per fermare tale pratica disonesta. Le persone oneste mettevano in circolazione solo monete integre del giusto peso. Costoro erano chiamati *dòkimoi*, “approvati”. Trasposto nel nostro linguaggio attuale, potremmo dire che quei credenti che Paolo definiva “saggiati” (*dòkimoì*) erano di pasta buona, di stoffa buona.

Al v. 19 si presti attenzione alla prima parola: δεῖ (*dèi*), “è necessario / bisogna”. Questo sì che è un termine teologico. Il suo senso ultimo è “Dio vuole / è volontà di Dio”. La casa editrice americana della *TNM*, non avendo al suo interno nemmeno un biblista, non coglie neppure lontanamente l’aspetto teologico e traduce vanificandolo del tutto, tanto che si perde: “Tra voi ci saranno certamente anche delle sette” (nel testo biblico: “È necessario [δεῖ (*dèi*)] che ci siano tra voi fazioni”). Questa importante espressione tecnica dal forte valore teologico compare nella Bibbia quasi ottanta volte. Ne segnaliamo alcune:

L’espressione biblica δεῖ (<i>dèi</i>), “è necessario” (= è volontà di Dio). In corsivo la sua vanificazione in <i>TNM</i>			
<i>Mt</i> 16:21	“Doveva andare a Gerusalemme”	<i>Mr</i> 8:31	“Doveva subire molte sofferenze”
<i>Mr</i> 13:10	“In tutte le lezioni <i>si deve</i> prima predicare”	<i>Lc</i> 4:43	“Devo annunciare la buona notizia”
<i>Lc</i> 9:22	“Il Figlio dell’uomo <i>deve</i> subire molte sofferenze”	<i>Lc</i> 21:9	“Devono accadere queste cose”
<i>Lc</i> 24:7	“Il Figlio dell’uomo <i>doveva</i> essere consegnato”	<i>Gv</i> 10:16	“Anche quelle <i>devo</i> guidare”
<i>Gv</i> 20:9	“Gesù <i>doveva</i> risorgere dai morti”	<i>Ap</i> 1:1	“Le cose che <i>dovranno</i> accadere”

[<Indice 1Cor](#)

L'indecente comportamento alla Cena del Signore - *1Cor 11:20-22*

²⁰ Quando vi riunite in uno stesso luogo, non lo fate veramente per mangiare la Cena del Signore. ²¹ Infatti, quando la mangiate, ognuno consuma prima la propria cena; e uno ha fame mentre l'altro è ubriaco. ²² Non avete delle case in cui mangiare e bere? O disprezzate la congregazione di Dio e umiliate quelli che non hanno nulla? Cosa posso dirvi? Posso lodarvi? In questo non vi lodo.

In questo brano Paolo denuncia il grave disordine che a Corinto connotava la celebrazione della Cena del Signore. Questo brano ci è molto utile perché ci fa sapere il modo in cui la prima chiesa celebrava la Cena del Signore: si trattava di una vera e propria cena comunitaria in cui i credenti si portavano da casa il cibo.

“Quando la mangiate” (v. 21) non esprime pienamente in senso dell'espressione greca “in il mangiare” del testo biblico, che non ha alcun “la” riferito alla cena. *TILC* rende bene l'idea: “Quando siete a tavola”. In pratica, “mangiando” insieme ciascuno la propria cena che si portava da casa, ciascuno anticipava gli altri iniziando a mangiare prima di loro: ἕκαστος ... προλαμβάνει (*èkastos ... prolambànei*), “ciascuno ... anticipa / prende prima”. Che cosa? “La propria cena”. Inserendo “la” (assente nel testo) e riferendolo così alla precedente “Cena del Signore”, *TNM* insinua sottilmente che si tratti unicamente della Cena comune messa a disposizione dalla comunità e costituita da presunto pane azzimo e da vino rosso. Questo è il modo in cui i Testimoni di Geova celebrano



annualmente (e pure nella data sbagliata) quella che loro chiamano Commemorazione. La foto a lato lo illustra: gli adepti se ne stanno lì ad ascoltare un discorso fatto da un loro anziano e nessuno, nella stragrande maggioranza delle loro congregazioni, prenderà del pane azzimo e del vino, che sono riservati a pochissimi in tutto il mondo, i quali si ritengono destinati al cielo.

Dal nostro brano apprendiamo però non solo che si trattava di una cena vera e propria ma anche che era molto frequente, tanto che era scaduta in una specie di abbuffata. Ma solo per gli abbienti, perché i poveri, che da casa potevano portarsi ben poco, stavano a guardare, tanto che Paolo domanda: “Disprezzate la congregazione di Dio e umiliate quelli che non hanno nulla?” (v. 22b). “Uno ha fame mentre l'altro è ubriaco” (v. 21b) allude proprio al fatto che i poveri avevano fame e i ricchi gozzovigliavano. In tal modo non mangiavano la Cena del Signore (v. 20), ma mangiavano ciascuno per sé la propria cena. – Per il pane comune lievitato, si veda la lezione [L'ultima cena di Yeshùa](#); per la trattazione completa della Cena del Signore si vedano gli studi 1-25 in [Studi biblici dottrinali](#).

Con una domanda retorica carica di rimprovero (v. 22a), Paolo consiglia ai mangioni di prendere qualcosa prima a casa, così da non creare disturbo alla comunione della Cena del Signore.

I corinti, che sono una chiesa - ἐκκλησία (*ekklesia*) -, una congregazione, la “congregazione di Dio che è a Corinto” (1:2), agiscono contro la più ampia “congregazione di Dio” (11:22b). Il che ci mostra

che il termine *ekklesia* era applicato sia ad una comunità locale che alla comunità mondiale dei discepoli di Yeshù. Ancor prima era applicato ad Israele, chiamata in *Nee* 13:1, nella *LXX* greca, “chiesa [*ekklesia*] di Dio”.

[◀Indice 1Cor](#)

L'insegnamento di Yeshù - *1Cor* 11:23-26

²³ Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: nella notte in cui sarebbe stato tradito, il Signore Gesù prese un pane ²⁴ e, dopo aver reso grazie a Dio, lo spezzò e disse: “Questo rappresenta il mio corpo, che dev'essere dato in vostro favore. Continuate a far questo in mio ricordo”. ²⁵ Fece lo stesso con il calice alla conclusione della cena, dicendo: “Questo calice rappresenta il nuovo patto basato sul mio sangue. Continuate a far questo, ogni volta che ne berrete, in mio ricordo”. ²⁶ Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete questo calice, voi proclamare la morte del Signore, finché lui non verrà.

Ora Paolo si rifà al genuino insegnamento di Yeshù in quanto fu proprio lui a istituire quella che la chiesa avrebbe poi chiamato Cena del Signore.

Con “ho ricevuto dal Signore” (v. 23) Paolo non fa riferimento ad una particolare rivelazione ricevuta personalmente da Yeshù. Il successivo “che a mia volta vi ho trasmesso” indica il tramandare per tradizione. Tale tradizione deriva direttamente da Yeshù che la volle. “Ricevuto” (*παρέλαβον, parèbalon*), così come “tramandato”, sono termini tipici usati dai rabbini per riferirsi alla trasmissione dottrinale.

Le espressioni di Yeshù riportate ai vv. 24 e 25, se comparate a quelle dei sinottici risultano più simili a quelle lucane di *Lc* 22:14-19. Non si dimentichi che Luca fu un fedele compagno di Paolo; oltre ad aver scritto il Vangelo omonimo, redasse anche e gli *Atti degli Apostoli* in cui narra i viaggi di Paolo, a cui prese parte tutte le volte che usa i pronomi “noi” e “ci” (*At* 16:10-17;20:5–21:18; 27:1–28:16). Non stupisce quindi che Paolo fosse influenzato da Luca. “Continuate a far questo in mio ricordo” (v. 24c) è presente in *Lc* ma non in *Mr* e in *Mt* (il quale segue la trafilatura di Marco).

“Continuate a far questo in mio ricordo”. – *Lc* 22:19. | Cfr. *Mr* 14:22-14 e *Mt* 26:26-28

Il commento finale di Paolo - “Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete questo calice, voi proclamare la morte del Signore, *finché lui non verrà*” (v. 26) – collega la celebrazione della Cena alla futura fine nell’attesa escatologica. Ciò è squisitamente biblico in quanto basato sulle parole di Yeshù in *Lc* 22:16: “Vi dico che non la mangerò [la Pasqua] più* finché non si adempirà nel Regno di Dio”, riportate anche da *Mr* 14:25 e da *Mt* 26:29 (ma qui riferite solo al vino).

* *TNM* manipola: il testo biblico ha οὐ μὴ φάγω αὐτὸ (*u mè fàgo autò*), “non affatto mangerò essa”, riferito alla Pasqua che quell’anno avrebbe tanto voluto mangiare (v. 15) ma che non poté mangiare perché ucciso prima.

“Ogni volta infatti che mangiate” (v. 26) indica *la frequenza* della santa Cena. “Questo *pane*” è il pane quotidiano comune ἄρτος (*àrtos*, v. 26), non il pane ἄζυμος (*àzymos*), “non lievitato”, menzionato ad esempio in *ICor* 5:8.

[◀Indice ICor](#)

La grave colpa di mangiare la Cena indegnamente - *ICor* 11:27-34

²⁷ Quindi chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore in modo indegno sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. ²⁸ Un uomo prima si esamini e si accerti di essere degno e poi mangi il pane e beva il calice, ²⁹ perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo mangia e beve un giudizio contro sé stesso. ³⁰ È per questo che molti di voi sono deboli e malati e parecchi dormono nella morte. ³¹ Ma se ci esaminassimo, non saremmo giudicati. ³² Comunque, quando veniamo giudicati, veniamo disciplinati da Geova in modo da non essere condannati con il mondo. ³³ Quindi, fratelli miei, quando vi riunite per questa cena, aspettatevi gli uni gli altri. ³⁴ Se qualcuno ha fame mangi a casa, affinché quando vi riunite non sia per un giudizio. Quanto alle altre questioni, le risolverò quando verrò.

Ὡστε (*òste*), “quindi” ... Paolo trae le conseguenze dell’indegno comportamento dei corinti durante le celebrazioni della Cena del Signore (v. 27): mangiando indegnamente la Cena firmano la loro condanna a morte (vv. 29 e 30). Invece di offendere gravemente Yeshùà, dice Paolo, “un uomo prima si esamini e si accerti di essere degno” (v. 28). La precedente versione di *TNM* aveva “prima l’uomo approvi se stesso dopo scrutinio”; il testo biblico ha semplicemente “esamini invece un uomo se stesso”. “Si accerti di essere degno” o “dopo scrutinio” sono note che vanno bene nei commenti, ma perché inserirle nel testo biblico, e senza neppure porle tra quadre?

L’editrice di *TNM* ritiene le parole di *ICor* 11:28 “rivolte a cristiani unti” (*La Torre di Guardia* del 15 febbraio 1990, pag. 15, § 2). Con “unti” la società americana intende coloro che sono destinati al cielo. Come già osservato più sopra, sono pochissimi in tutto il mondo i Testimoni che prendono il pane e il vino durante la loro annuale cosiddetta Commemorazione. Secondo il loro rapporto annuale, nel 2017 gli “unti” erano 18.564, a fronte di 20.175.477 presenti. Ai tempi del pastore C. T. Russell, gli Studenti Biblici da lui guidati ritenevano, conformemente ai dati biblici, che tutti i credenti fossero destinati al cielo; essi però prendevano alla lettera il n. 144.000 di *Ap* 14:1, e quindi avevano fissato a tal numero la quantità dei cosiddetti unti. Col tempo, però, passato il fatidico anno 1914 da loro falsamente profetizzato per la fine, il numero degli adepti cresceva fino a superare la quota di 144.000. Al che, l’alcolizzato e dispotico J. F. Rutherford (successore del Russell e artefice della deviazione che portò ai Testimoni di Geova), anziché chiedere scusa per aver mal interpretato *Ap* 14:1, corresse nel 1935 l’errore con un errore più grande, attaccandosi alla “grande folla” di *Ap* 7:9 per sostenere che era composta da coloro che sarebbero vissuti sulla terra anziché salire al cielo. Ciononostante, negli ultimi decenni i conti sono tornati a non quadrare. Ad esempio, nel 1970 gli “unti” erano 10.526,

a fonte di 3.226.168 presenti alla Commemorazione. Fino all'inizio del 21° secolo il numero dei presunti unti continuò a diminuire fino a 8.661 e quello della presunta grande folla ad aumentare, come era logico attendersi. Ma poi gli "unti" iniziarono salire di numero, tanto che nel 2017 erano più che raddoppiati. Ciò mette in serio dubbio la pretesa chiamata celeste. Come ha reagito la dirigenza della società americana? Intanto, nel 2013 li ha estromessi dal cosiddetto "schiavo fedele e discreto", che è ritenuto l'amministratore collettivo di tutta l'opera dei Testimoni, riducendo lo "schiavo" al solo gruppetto dei dirigenti ovvero a se stessi. Poi, subdolamente, il gruppetto ha perfino messo in dubbio la loro sanità di mente, insinuando finanche l'instabilità mentale: «Per diversi motivi, fra cui precedenti convinzioni religiose o magari instabilità mentale o emotiva, alcuni [di coloro che prendono gli emblemi, nostra nota] potrebbero erroneamente credere di avere la chiamata celeste». - *La Torre di Guardia del 15 agosto 2011*, pag.22; per i dettagli si veda *«Lo schiavo fedele e discreto»*.

Anche "aspettatevi gli uni gli altri" (v. 33) indica indirettamente che la celebrazione della Cena era frequente.

[<Indice 1Cor](#)

Capitolo 12 – *1Cor* 12

In merito ai doni spirituali - *1Cor* 12:1-3

¹ Riguardo ai doni dello spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. ² Voi sapete che, quando eravate persone delle nazioni, eravate sviati e indotti ad adorare quegli idoli muti, andando ovunque vi portassero. ³ Perciò vi rendo noto che nessuno quando parla mediante lo spirito di Dio dice: "Gesù è maledetto!", e nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non mediante lo spirito santo.

Inizia qui, in quest'ultima parte della lettera paolina, l'ampia trattazione che concernerà vari aspetti dei doni spirituali e che si protrarrà fino al termine dell'epistola.

"Riguardo a" (v. 1) sta ad indicare che l'apostolo dei pagani sta rispondendo ad un altro quesito postogli dai corinti per via epistolare. "Riguardo ai doni dello spirito" Paolo non vuole che loro rimangano impreparati. Ora, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, si tenga presente che tra le fazioni corintie serpeggiava la presunzione di avere conoscenza. Ben lontani dal concetto che l'unico vero sapere sta nel sapere di non sapere – come aveva argutamente affermato l'antico filosofo greco Socrate (470/469 – 399 a. E. V.) -, quei corinti erano convinti di sapere tutto. Se si aggiunge che - forti del loro presunto sapere, ferivano i deboli nella questione degli idolòtiti (cap. 8) e umiliavano i poveri durante la Cena del Signore (cap. 10) - erano pure presuntuosi, ne esce una miscela tra le più micidiali: ignoranza unita a presunzione.

In tale situazione, quasi raggelano le parole di Paolo "non voglio lasciarvi nell'ignoranza" (v. 1). Una cosa però la sanno: "Voi sapete che, quando eravate ἔθνη [*èthne*, "pagani"] ..." (v. 2). Poi Paolo entra subito in argomento, preparando il terreno. Al v. 3 egli intende dire che il tipo di spirito è identificabile dai suoi effetti. E porta due pratici esempi. Lodare Yeshùà è segno che il santo spirito di Dio è all'opera; viceversa, maledirlo indica che ad operare è uno spirito demoniaco.

La traduzione "Gesù è maledetto!" corrisponde al greco ἀνάθεμα Ἰησοῦς (*anàtema Iesùs*), "Yeshùà è anatema". L'anatema era una maledizione, perché indicava ciò che era stato dedicato a Dio senza poterlo riscattare; se era una persona, era condannata all'annientamento. Qualche esegeta, accogliendo l'ipotesi del teologo tedesco Walter Schmithals (1923 – 2009), sostiene che a pronunciare l'anatema a Corinto fosse qualche credente gnostico. Lo gnosticismo (dal termine greco *gnòsis*, γνῶσις, "conoscenza") affermava che la materialità era connessa al male e lo spirito al bene. Gli gnostici, quindi, disprezzavano lo Yeshùà venuto nella carne ed esaltavano lo Yeshùà celeste. Traccia di questo pensiero, condannato dall'apostolo Giovanni, la troviamo in *IGv* 4:2,3 "Ecco come potete capire se un'affermazione ispirata viene da Dio: ogni affermazione ispirata che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne proviene da Dio, mentre ogni affermazione ispirata che non riconosce Gesù non proviene da Dio". C'è un però. Lo gnosticismo ebbe la sua piena diffusione a

partire dal 2° secolo. Giovanni scrisse alla fine del 1° secolo, per cui si può parlare per quel periodo di primi germi dello gnosticismo (pre-gnosticismo). Se fosse vera la suggestiva ipotesi dello Schmithals, avremmo qui in Paolo un'anticipazione di più di un secolo. Potrebbe anche essere, ma vedendovi solo un germe. In ogni caso, Paolo - come Giovanni e il resto della Scrittura - condanna tale idea; infatti, esalta la croce e la passione di Yeshù.

[◀Indice 1Cor](#)

Tanti doni diversi ma un solo spirito - 1Cor 12:4-11

⁴ Ora, ci sono doni diversi, ma lo spirito è lo stesso; ⁵ ci sono ministeri diversi, ma il Signore è lo stesso; ⁶ e ci sono attività diverse, ma è lo stesso Dio che compie tutto in tutti. ⁷ La manifestazione dello spirito viene data a ciascuno per uno scopo utile. ⁸ A uno infatti, per mezzo dello spirito, viene data la capacità di parlare con sapienza; a un altro, secondo lo stesso spirito, la capacità di parlare con conoscenza; ⁹ a uno, mediante lo stesso spirito, la fede; a un altro, mediante quell'unico spirito, il dono delle guarigioni; ¹⁰ a uno il compiere opere potenti, a un altro il profetizzare, a un altro il distinguere le dichiarazioni ispirate, a un altro la varietà di lingue e a un altro ancora l'interpretazione delle lingue. ¹¹ Ma tutte queste cose le compie lo stesso identico spirito, che distribuisce tali doni a ciascuno individualmente come vuole.

“Ci sono doni diversi” (v. 4) corrisponde nel testo greco a *διαίρέσεις χαρισμάτων εἰσὶν* (*diairèseis charismàton eisìn*), “divisioni di carismi [ci] sono”. La parola *χάρισμα* (*chàrisma*) indica un dono divino che si riceve senza alcun merito. Corrisponde a *πνευματικός* (*pneumatikòs*) che al v. 1 troviamo al neutro plurale sostantivato *πνευματικά* (*pneumatikà*), “cose spirituali”. Doni spirituali e carismi sono dunque la stessa cosa. Si tratta di favori che Dio concesse alla sua chiesa per la pubblica utilità. Qui in 12:4-11 Paolo parla della loro manifestazione; al cap. 13 mostrerà che l'amore è superiore a tutti i carismi e al cap. 14 vedremo le norme che agli dà per regolarne l'uso.

Il Signore del v. 5 è Dio, come si deduce dal parallelo al v. 6. Il v. 7 indica lo scopo dei carismi: *πρὸς τὸ συμφέρον* (*pròs tò symfèron*), “per l'utile”. Il v. 11 la modalità di scelta: a ciascuno come Dio vuole.

Ai vv. 8-10 troviamo l'elenco dei carismi; se ne contano nove:

N.	TNM	TRADUZIONE LETTERALE DAL GRECO
1	“La capacità di parlare con sapienza”	“Linguaggio di sapienza”
2	“La capacità di parlare con conoscenza”	“Linguaggio di conoscenza”
3	“La fede”	“Fede”
4	“Il dono delle guarigioni”	“Carismi di guarigioni”
5	“Il compiere opere potenti”	“Opere di potenza”
6	“Il profetizzare”	“Profezia”
7	“Il distinguere le dichiarazioni ispirate”	“Discernimenti di spiriti”
8	“La varietà di lingue”	“Varietà di lingue”
9	“L'interpretazione delle lingue”	“Interpretazione di lingue”

Questo elenco è uno dei tre stilato da Paolo. Ecco gli altri due:

<i>Rm 12:6-8 (7 carismi)</i>	<i>Ef 4:11* (4 carismi)</i>
Profezia; ministero ¹ ; insegnamento; incoraggiamento ² ; distribuzione ³ ; presidenza; misericordia. – <i>TNM</i> .	Apostoli; profeti; evangelizzatori; pastori e maestri. – <i>TNM</i> .
In greco: ¹ <i>Diakonia</i> , “servizio”; ² <i>Paràklesis</i> , “conforto”; ³ <i>O metadidùs en aplòteti</i> , “il comunicante in semplicità”.	
* La vecchia versione di <i>TNM</i> traduceva (più conformemente al testo biblico): “Egli diede alcuni come apostoli, alcuni come profeti, alcuni come evangelizzatori, alcuni come pastori e maestri”. La nuova ha così modificato: “Lui ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelizzatori, altri ancora come pastori e maestri”. Viene il sospetto che tale modifica riguardi soprattutto la specificazione “alcuni come evangelizzatori”: il ritocco in “altri come evangelizzatori” evita l’obiezione del tutto corretta che nella prima chiesa non tutti evangelizzavano, a differenza della Watchtower che obbliga tutti i suoi adepti a predicare.	

Circa i tre elenchi dei carismi, non è proficuo metterli insieme per ricavarne un elenco unico e completo. Infatti, la loro elencazione è occasionale, dettata dalle circostanze del contesto. Valgono qui due considerazioni: “Ci sono doni diversi” (v. 4) e “[lo spirito] distribuisce tali doni a ciascuno individualmente come vuole” (v. 11). Qui nella *ICor* Paolo dice tre cose sui carismi o doni spirituali: sono abbondanti, hanno tutti origine in Dio e lo spirito divino li ripartisce in modo che ciascuno ne riceve uno particolare.

Nel fatto che sia lo spirito a distribuire i carismi “come vuole” (v. 11) i teologi trinitari vedono una prova della loro dottrina non biblica, pagana, che fu introdotta nella chiesa ormai apostata dopo che erano morti gli apostoli, i quali facevano da freno (*2Ts 2:3-4*). C’è perfino chi si spinge oltre e, con incredibile fantasia, vede le presunte tre persone trinitarie elencate nei vv. 4-6 che menzionano lo spirito (v. 4), il Signore (v. 5) e Dio (v. 6). Tale tentativo di vedervi uno schema trinitario è una grande esagerazione che forza finanche la solita formulazione trinitaria che elenca “Padre, Figlio e Spirito

“[La menzione dei tre] dimostra solo l’esistenza dei tre soggetti menzionati ... ma non dimostra di per sé che i tre condividano necessariamente la natura divina o posseggano uguale dignità divina”. - McClintock e Strong, *Cyclopedia of Biblical, Theological, and Ecclesiastical Literature*, Grand Rapids, 1887, 10° volume, pag. 552.

Santo”; qui abbiamo invece spirito, Signore e Dio. Il punto centrale che Paolo vuole evidenziare è che è “Dio che compie tutto in tutti” (v. 6). In *Ef 4:6* Paolo afferma che c’è “**un solo Dio Padre di tutti**” (*CEI*), quindi Padre anche di Yeshùà, che disse: “Io salgo al Padre mio e

Padre vostro, Dio mio e Dio vostro” (*Gv 20:17, CEI*); Dio è Dio e Padre di Yeshùà esattamente come lo è dei credenti. L’ebreo Paolo è categoricamente monoteista: “**Uno solo**, infatti, è **Dio** e *uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l’uomo* Cristo Gesù”. - *ITm 2:5, CEI*.

Come si spiega allora che lo spirito “vuole” (v. 11)? Si spiega con il modo espressivo ebraico. Si legge, ad esempio, in *Gv 3:8*: “Il vento [*πνεῦμα (pnèuma)*] soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito” (*CEI*). Lo spirito (in greco: *πνεῦμα (pnèuma)*) è come il vento; la parola è perfino la stessa. Anche la parola ebraica *rùakh* indica sia lo “spirito” che il “vento” (*Ec 1:6*). Ora, il vento non può decidere da sé dove soffiare, perché non ha una volontà propria. È Dio che governa il vento (*Gn 8:1; Es 14:21; Nm 11:31; Sl 78:26; 107:25; 135:7; 147:18; Ger 10:13; Gna 1:4*), eppure l’ebreo Yeshùà disse che “il vento soffia dove vuole”. Si esprimeva alla maniera ebraica che concretizza i concetti. Concretizzazioni simili le troviamo nelle

espressioni “la Sapienza *grida*” (*Pr* 1:20, *CEI*; in *Lc* 7:35 Yeshùà attribuisce alla sapienza anche dei figli!), “la morte *regnò*” (*Rm* 5:14, *CEI*), “il peccato aveva *regnato*” (*Rm* 5:21, *CEI*); nel modo di esprimersi ebraico, che è sempre concreto e tende a personificare, anche il sangue ha una voce e grida: “La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo”. - *Gn* 4:10, *CEI*.

La differenza tra il vento-*pnèuma* e lo spirito-*pnèuma* sta nel fatto che il vento è una creazione di Dio al suo comando (*Am* 4:13), mentre lo spirito santo è insito in Dio essendo la sua la sua stessa energia attiva. La dottrina pagana della trinità, che ha dietro di sé secoli e secoli di tradizione presso gli antichi popoli pagani, entrò a far parte della chiesa ormai apostata quando essa si fuse col paganesimo. I primi cosiddetti “padri della Chiesa” non sostenevano affatto che il santo spirito di Dio fosse una persona. Giustino Martire (2° secolo) insegnava che lo spirito santo era un “modo di operare della Deità” (cfr. anche Ippolito, 2°-3° secolo). Fu solamente nel 4° secolo che la dottrina secondo cui lo spirito di Dio era una persona divenne un dogma ufficiale.

Si noti il v. 9: “A uno, mediante lo stesso spirito, *la fede*”. Paolo inserisce la fede tra i carismi. Il che potrebbe stupire i semplici, abituati a ritenere la fede come un atto di volontà personale. Un conto è la fede intesa nel senso di credere (cfr. *Gv* 11:26,27), altro la fede frutto dello spirito (*Gal* 5:22), che non è posseduta da tutti (*2Ts* 3:2). È Dio che chiama i suoi eletti (cfr. *1Cor* 1:2) e dona loro la fede. “Non dipende dalla volontà di una persona né dai suoi sforzi, ma da Dio” (*Rm* 9:16). Ciò si vede anche nel caso di Lidia: per quanto attenta alle parole di Paolo e per quanto ben disposta, fu Dio che “le aprì pienamente il cuore perché afferrasse quello che Paolo diceva”. – *At* 16:14.

“La manifestazione dello spirito viene data a ciascuno per uno scopo utile” (v. 7). Si noti con quanta naturalezza Paolo parla delle manifestazioni carismatiche. Dio continua ad impiegare il suo santo spirito a favore dei credenti, quello stesso spirito che aveva concesso a Yeshùà e che gli faceva compiere opere potenti. - *Mt* 12:28.

In cosa consiste “il profetizzare” – nel testo greco προφητεία (*profetèia*), “profezia” - del v. 10? Si tratta di un termine tecnico biblico che deriva da due parole: da πρό (*prò*), “davanti”, e dal verbo φημί (*femi*), “parlare/dichiarare”. Il profeta è colui che per ispirazione divina *parla davanti* ad un pubblico. Contrariamente all’idea popolare, non si tratta di un indovino che predice il futuro. Il profeta biblico può *anche* preannunciare eventi futuri, ma soprattutto rimprovera ed ammonisce i malvagi e conforta gli afflitti. Questo senso si riscontra in 14:3: “Chi profetizza, invece, con le sue parole edifica, incoraggia e consola gli uomini”; la profezia come esortazione al ravvedimento la si trova in 14:24,25: “Se tutti profetizzano ed entra un non credente o un uomo comune, questo sarà ripreso ed esaminato da tutti. I segreti del suo cuore saranno svelati, e lui si inginocchierà con il viso a terra e adorerà Dio”.

In che cosa consiste “il distinguere le dichiarazioni ispirate”, sempre al v. 10? Nel testo biblico è διακρίσεις πνευμάτων (*diakriseis pneumàton*), “discernimenti di spiriti”. Si tratta della capacità di distinguere lo spirito divino da quello demoniaco.

“Miei cari, non credete a ogni affermazione ispirata, ma mettete alla prova le affermazioni ispirate per vedere se provengono da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo”. – *IGv* 4:1.

Sempre al v. 10, “la varietà di lingue” richiede un attento esame. Molti esegeti commettono il grave errore di scambiare il dono carismatico delle lingue con la glossolalia. Biblicamente occorre distinguere bene tra glossolalia e “dono delle lingue”. Non sono affatto la stessa cosa.

Glossolalia

Questa parola deriva dal greco γλώσσα (*glòssa*), “lingua”, e λαλέω (*laléo*), “parlare”. Indica il parlare in una lingua diversa dalla propria. Per glossolalia si intende la pronuncia di ciò che può essere una lingua esistente ma ignota a chi parla oppure le parole di un linguaggio mistico sconosciuto o semplici vocalizzi senza senso (come presso i pentecostali in cui lo sproloquio senza senso che fa parte dei loro riti religiosi viene spacciato per glossolalia). Nella Bibbia con glossolalia si intende il parlare in linguaggio mistico e non il parlare in altre lingue.

Il “parlare in altre lingue” dei discepoli di Yeshù alla Pentecoste fu scambiato dai presenti per glossolalia, infatti “li deridevano e dicevano: «Sono pieni di vino dolce»” (*At* 2:13). L’abissale differenza tra il “dono delle lingue” e la glossolalia lo esamineremo meglio e più a fondo nell’esegesi del cap. 14 in cui Paolo affronta il problema. Qui in 12:10 si tratta di glossolalia. Si noti che Paolo la mette all’ultimo posto dei carismi, probabilmente per l’esagerata considerazione che i corinti, di cui erano avidi, le attribuivano.

Il brano si chiude al v.11 evidenziando che “tutte queste cose le compie *lo stesso identico spirito*, che distribuisce tali doni a ciascuno individualmente come vuole”. Non si pensi però che Paolo esaurisca l’immensa azione di Dio tramite il suo santo spirito nei carismi che ha menzionato. Lo spirito divino, già attivo alla creazione (*Gn* 1:2), infonde nei credenti una formidabile spinta ad agire (*Lc* 2:27; *Ef* 3:16; *Mic* 3:8) e consente loro di avere successo. - *Ez* 39:29; *Is* 44:3,4.

[<Indice ICor](#)

Le funzioni del corpo, indissolubilmente unite - *ICor* 12:12-26

¹² Come infatti il corpo è uno ma ha molte membra, e tutte le membra di tale corpo, pur essendo molte, sono un solo corpo, così è anche il Cristo. ¹³ Difatti siamo stati tutti battezzati mediante un solo spirito per formare un solo corpo, giudei e greci, schiavi e liberi, e a tutti è stato fatto bere un solo spirito. ¹⁴ E in effetti il corpo non è costituito da un solo membro, ma da molte membra. ¹⁵ Se il piede dicesse: “Visto che non sono una mano, non faccio parte del corpo”, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁶ E se l’orecchio dicesse: “Visto che non sono un occhio, non faccio parte del corpo”, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁷ Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l’udito? Se fosse tutto udito, dove sarebbe l’odorato? ¹⁸ Ma ora Dio ha dato a ciascun membro del corpo il posto che egli ha voluto. ¹⁹ Se tutte le membra fossero lo stesso membro, dove sarebbe il corpo? ²⁰ Ma ora le membra sono molte, mentre il corpo è uno solo. ²¹ L’occhio non può dire alla mano: “Non ho bisogno di te”; né la testa può

dire ai piedi: “Non ho bisogno di voi”.²² Anzi, proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono necessarie,²³ e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior onore; e così le nostre parti indecorose sono trattate con maggior decoro,²⁴ mentre le nostre parti decorose non hanno bisogno di niente. Tuttavia Dio ha composto il corpo dando maggior onore alla parte a cui ne mancava,²⁵ affinché nel corpo non ci siano divisioni, ma le sue membra si prendano cura le une delle altre.²⁶ Se un membro soffre, tutte le altre membra soffrono con esso; e se un membro è onorato, tutte le altre membra si rallegrano con esso.

Paolo inizia questo nuovo brano della sua lettera scrivendo: “Come infatti ...” (v. 12). Intende così

“In un solo corpo vi sono molte membra, ma non tutte hanno la stessa funzione. E così noi, che siamo molti, siamo tutti uniti a Cristo, e siamo uniti agli altri come parti di un solo corpo. Secondo la capacità che Dio ci ha dato, noi abbiamo compiti diversi.”. – *Rm* 12:4-6, *TILC*.

portare un paragone (καθάπερ, *kathàper*, “così come”) dimostrativo (γὰρ, *gàr*, “infatti”). Comparando la comunità al corpo umano, l’apostolo fa risaltare non solo l’unità ma anche l’indissolubilità delle sue parti.

Particolarmente vivaci ed efficaci sono le immagini

che Paolo propone del piede e dell’orecchio che parlano (vv. 15 e 16). Il pensiero paolino è tuttavia più profondo, e lo si capirà quando al v. 27 toccherà l’apice: “Voi siete il corpo di Cristo”, a cui già allude al v. 12b: “Un solo corpo, così è anche il Cristo”. Occorre rileggere attentamente il v. 12 seguendone il filo logico per cogliere il salto di pensiero che Paolo fa passando dal semplice livello orizzontale della comparazione alla vetta della trascendenza. Dopo aver richiamato l’evidenza che “il corpo è uno ma ha molte membra” e dopo averne tratto l’altrettanto evidente conseguenza che “tutte le membra di tale corpo, pur essendo molte, sono un solo corpo” ... logica vorrebbe che Paolo dicesse ‘così è anche *la comunità*’. E invece no: egli fa un salto e punta in alto: “Così è anche *il Cristo*”. E, subito dopo, al v. 13, lo spiega dicendo che tutti gli eletti – giudei e pagani o schiavi e liberi che siano – sono stati immersi (battezzati) εἰς ἓν σῶμα (*eis èn sòma*), letteralmente “verso un [solo] corpo”; l’*èis* (“a/verso”) denota il moto a luogo, qui figurato, che *TNM* ben esprime traducendo “per formare un solo corpo”.

Non altrettanto bene, però, *TNM* traduce la parte finale del v. 13. Il testo biblico ha καὶ πάντες ἐν πνεῦμα ἐποτίσθημεν (*kài pàntes èn pnèuma epotìsthemèn*), “e tutti a un [solo] spirito siamo stati abbeverati”. La forma verbale ἐποτίσθημεν (*epotìsthemèn*) è alla prima persona plurale dell’aoristo indicativo passivo del verbo del verbo ποτίζω (*potìzo*), “abbeverare”. Scorretto quindi il passaggio alla terza singolare nella brutta traduzione “è stato fatto bere un solo spirito”, trasformando indebitamente il soggetto “tutti” nel dativo “a tutti”. Immersi nel battesimo, gli eletti sono stati dissetati alla fonte spirituale dello spirito divino. Senza nominare l’acqua, l’apostolo la evoca nell’immersione (battesimo) e nell’essere stati spiritualmente dissetati.

Paolo riprende poi, al v. 14, l’immagine del corpo umano. Con gran bravura, il missionario presso i pagani fa trasparire - dietro le singole parti anatomiche e fisiologiche - la realtà che intende far emergere: nessun membro del corpo (fisico e mistico) può dirsi non appartenente al corpo (fisico e

mistico) perché svolge una funzione diversa da quelle delle altre membra. È magistralmente paradossale l'immagine che Paolo mette davanti ai suoi lettori: “Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove sarebbe l'odorato?” (v. 17); il paradosso è portato all'estremo nella stranissima figura, evocata al v. 19, di un corpo – che non sarebbe più corpo – composto da organi tutti uguali, fatto solo di occhi o solo di orecchi e così via.

Al v. 23, le parti del corpo “meno onorevoli” (ἀτιμότερα, *atimòtera*, “più disonorevoli”) e le “parti indecorose”, ovvero le parti intime, ricevono più riguardo (“maggior onore”) e “sono trattate con maggior decoro” coprendole con gli indumenti.

C'è infine una profondità nel pensiero di Paolo che è in genere trascurata e che è anzi forse neppure notata. Vediamola:

“Dio ha dato a ciascuna parte del corpo il proprio posto secondo la sua volontà”.
– V. 18, *TILC*; cfr. v. 24b.

Questa affermazione cozza contro le moderne concezioni scientifiche, già pensate anticamente dai greci, secondo cui tutto è naturale. Che poi, a ben pensarci, è strano che la scienza moderna non ammetta un Creatore e nel contempo ammetta una “natura” che fa il suo corso quasi fosse un dio che segue inconsapevolmente un suo disegno, che non si capisce poi da cosa o chi sia determinato. Da ebreo, Paolo non ammetteva la natura (parola che neppure esiste nell'antico vocabolario ebraico). – Per approfondimenti si veda [*Dio e la natura*](#).

[◀Indice 1Cor](#)

La molteplicità dei carismi - 1Cor 12:27-31

²⁷ Ora, voi siete il corpo di Cristo, e ognuno di voi ne è un membro. ²⁸ E Dio ha costituito nella congregazione in primo luogo gli apostoli, in secondo luogo i profeti, in terzo luogo i maestri; poi vengono le opere potenti, quindi il dono delle guarigioni, quello di dare assistenza, la capacità di dirigere e quella di parlare in altre lingue. ²⁹ Sono forse tutti apostoli? Sono tutti profeti? Sono tutti maestri? Compiono tutti opere potenti? ³⁰ Hanno tutti il dono delle guarigioni? Parlano tutti in altre lingue? Sono tutti interpreti? ³¹ Voi, comunque, cercate in ogni modo di ottenere i doni maggiori. Ma ora vi mostro una via che non ha uguali.

Il concetto già accennato al v. 12, ovvero che come il corpo umano è uno pur avendo molte membra “così è anche del Cristo”, ora Paolo lo esplicita al v. 27: “Voi siete *il corpo di Cristo*, e ognuno di voi ne è un membro”. Esaminiamo come Paolo articola questo pensiero:

“Egli stesso [Yeshùa] è il capo [ἡ κεφαλὴ (<i>e kefalè</i>), “la testa”] del corpo, cioè della chiesa”	<i>Col</i> 1:18
“[Il] capo [τὴν κεφαλὴν (<i>tèn kefanèn</i>), “la testa”], da cui tutto il corpo, ben nutrito e tenuto insieme mediante le giunture e le articolazioni, cresce con l'accrescimento <i>che viene</i> da Dio”	<i>Col</i> 2:19
“[Dio] lo ha dato [Yeshùa] per capo [κεφαλὴν (<i>kefanèn</i>), “testa”] sopra ogni cosa alla chiesa, che è il suo corpo”	<i>Ef</i> 1:22,23

ND

Dio, che “ha dato a ciascuna parte del corpo il proprio posto secondo la sua volontà” (v. 18, *TILC*), ha voluto che la sua chiesa fosse un corpo mistico la cui metaforica testa è costituita da Yeshùà, il suo Cristo. La chiesa di Dio è una realtà storica che sussiste dalla morte e risurrezione di Yeshùà fino al suo ritorno, fino alla *parusia*. Quando Yeshùà tornerà, la chiesa sarà rapita con lui in cielo e allora cambieranno i rapporti: lei sarà allora la sua mistica sposa (*Ap* 19:7;21:2,9); da questo punto di vista la chiesa è attualmente la sua fidanzata (*2Cor* 11:2). Alla fine, “quando ogni cosa gli sarà sottoposta, allora il Figlio sarà anch'egli sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché *Dio sia tutto in tutti*”. - *1Cor* 15:28, *ND*.

Al v. 28 Paolo riprende a parlare della molteplicità dei doni spirituali e, in modo per certi versi sorprendente, li elenca in modo del tutto diverso. Come abbiamo già osservato a proposito del precedente elenco ai vv. 8-10, anche in questo non dobbiamo cercare un elenco esaustivo. In *Rm* 12:6-8 troviamo un elenco simile.

<i>1Cor</i> 12:28	<i>Rm</i> 12:6-8
Apostoli, profeti, maestri, opere potenti, guarigioni, assistenza, direzione, parlare in altre lingue	Profezia, ministero, insegnamento, incoraggiamento, distribuzione, presidenza, misericordia

TNM

Se l'elenco di *1Cor* 12:28 non è esaustivo, è però gerarchico, specialmente nella prima terna (apostoli, profeti, dottori – *ND*). Gli apostoli (parola che in greco significa “inviati”) non sono soltanto i Dodici, ma tutti quei missionari che, dotati di doni particolari, predicavano e fondavano nuove comunità; tra questi Barnaba, Apollo, Sila e Timoteo. Abbiamo quindi:

Apostoli	Non solo i Dodici ma tutti gli “inviati” a predicare e ad aprire nuove comunità di credenti
Profeti	Sono coloro che ammoniscono, rimproverano e confortano, oltre a volte a predire
Insegnanti	Sono i dottori
Poteri	Sono i poteri miracolosi
Carisma di guarigioni	È il potere miracoloso di guarire i malati
Carisma di assistenza	È il dono, concesso dallo spirito di Dio, di prendersi cura dei bisognosi e dei derelitti
Carisma di governo	È il dono, concesso dallo spirito di Dio ai presbiteri, di dirigere la comunità
Varietà di lingue	(Ciò sarà approfondito al cap. 14)

1Cor 12:28, testo originale greco

Il passo di *Ef* 2:20, che *TNM* traduce così: “Siete stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti”, va chiarito col testo biblico vero:

τῶν ἀποστόλων καὶ προφητῶν
ton apostòlon kài profetòn
 degli apostoli e profeti

Entrambe le parole (“apostoli”, “profeti”) sono sorrette dall’unica preposizione articolata: τῶν (*ton*), “degli”. Se fosse come traducono *TNM* e altre versioni, il greco dovrebbe avere: *ton apostòlon kài ton profetòn*, cosa che non è. Si tratta quindi di un’unica categoria: gli “apostoli profeti”, che sono perciò i veri profeti della congregazione dei discepoli di Yeshùà. Che non si tratti dei profeti delle Scritture Ebraiche è indicato dalla sequenza: 1. Apostoli, 2. Profeti; non viceversa. Non può trattarsi neppure di profeti che annunciavano il vangelo, perché questi potevano essere messi in dubbio (*IGv*

4:1,2). Gli “apostoli profeti”, invece, costituiscono il fondamento della congregazione. Si tratta degli apostoli che, essendo ispirati da Dio, sono i nuovi profeti della Bibbia. Il loro messaggio non può essere discusso: “Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere le cose che Dio ci ha donate; e noi ne parliamo non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma insegnate dallo Spirito, adattando parole spirituali a cose spirituali”. - *1Cor 2:12,13*.

Tra i profeti e i dottori menzionati in *1Cor 12:28* c'erano, ad esempio quelli della chiesa di Antiochia di Siria menzionati in *At 13:1*: Barnaba, Simeone, Lucio, Manaen e Paolo stesso.

La gerarchia delle prime tre qualifiche (apostoli, profeti, dottori – *ND*) è data nel testo greco da *πρῶτον* (*pròton*), “in primo luogo”; *δεύτερον* (*dèuteron*), “in secondo luogo”; *τρίτον* (*trìton*), “in terzo luogo”.

In *Ef 4:11* Paolo presenta quest'altro elenco allargato rispetto alla terna: “Alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelizzatori, altri ancora come pastori e maestri”. Si noti che anche qui i dottori (*διδάσκαλοι*, *didaskaloi*, “insegnanti”) non hanno il primo posto. Si noti anche che in *1Cor 12:28* quelli che hanno “la capacità di dirigere” (che in *Ef 4:11* corrispondono ai “pastori”, che saranno poi chiamati “vescovi” in *Flp 1:1*, *At 20:28* e in altri passi) non si trovano tra i primi tre posti che sono invece occupati dagli apostoli, dai profeti e dai dottori.

Primi fra tutti ci sono gli apostoli. Di particolare spicco sono i Dodici per la loro grande importanza dovuta al fatto che furono testimoni oculari della vita di Yeshù e della sua ascensione al cielo. Quando fu necessario scegliere l'apostolo che avrebbe dovuto sostituire il traditore Giuda, la norma fu questa: “Prenda qualcun altro il suo incarico di sorveglianza”. Perciò è necessario che uno degli uomini che ci hanno accompagnato per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha svolto la sua attività tra noi (a cominciare dal suo battesimo a opera di Giovanni fino al giorno in cui di mezzo a noi è stato portato in cielo) diventi con noi testimone della sua risurrezione”. – *At 1:20-22*.

Il primo gruppo - costituito dagli apostoli, dai profeti e dai dottori – è ben separato dal secondo gruppo menzionato al v. 28b. Nel testo biblico tale separazione è data dall'avverbio *ἔπειτα* (*èpeita*), tradotto “poi”. E non solo. Per i primi tre sono nominate le persone, ma per gli altri dopo il “poi” si richiamano le capacità concesse dallo spirito divino. E non è un caso che il “parlare in altre lingue” si trovi all'ultimo posto. Coloro che *guidano* la comunità sono i primi tre (apostoli, profeti, dottori – *ND*).

Le domande retoriche al v. 29 (“Sono forse tutti ...?”) intendono mostrare che non tutti possono accedere agli stessi carismi. L'esortazione al v. 31a - “Cercate in ogni modo di ottenere [*ζηλοῦτε* (*zelùte*), “continue a cercare con zelo”] i doni maggiori” – ci suscita la domanda: in che modo? Con la preghiera, come si evince da *14:13*.

Il brano si chiude al v. 31b con una dichiarazione di Paolo che apre con aspettativa alla sorpresa: “Ora vi mostro una via che non ha uguali”. La scopriremo nel capitolo successivo, che è costituito da una pagina che è tra le più belle dell’intera Bibbia.

[◀Indice 1Cor](#)

Capitolo 13 – 1Cor 13

L'inutilità dei carismi se non c'è l'amore - 1Cor 13:1-3

¹ Se parlo le lingue degli uomini e degli angeli ma non ho amore, sono un gong che rimbomba o un cembalo dal suono assordante. ² E se ho il dono della profezia e comprendo tutti i sacri segreti e tutta la conoscenza, e se ho tanta fede da spostare i monti, ma non ho amore, non sono nulla. ³ E se do tutti i miei averi per nutrire gli altri, e se offro il mio corpo per potermi vantare, ma non ho amore, non mi è di nessun beneficio.

Tra tutti i doni dello spirito, di cui Paolo ha parlato nel capitolo precedente e di cui parlerà ancora nel successivo, il più grande a cui aspirare è l'amore. L'amore è al primo posto nelle manifestazioni dello spirito: "Il frutto dello spirito è amore, ..." (*Gal 5:22*). L'amore è incomparabile, è il dono perfetto, è il più grande. L'amore è l'essenza stessa di Dio: "Dio è amore" (*1Gv 4:16*), e "chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore". - *1Gv 4:8*.

L'amore di cui Paolo parla è l'amore ἀγάπη (*agàpe*). Nella nostra lingua abbiamo una sola parola per esprimerne la molteplicità di significati. In italiano si dice sempre amare: si ama la moglie o il marito, si ama il coniuge anche facendo sesso; si amano i figli, gli amici; si ama il cinema e il cioccolato; si ama passeggiare e fare tante altre cose; si ama Dio. C'è però una gran differenza tra amare Dio e gli amici, tra amare il coniuge e il cinema. La lingua greca, sempre precisa, ha per la parola "amore" ben quattro vocaboli diversi.

φιλία (<i>filia</i>)	Amore amicale (in italiano: amicizia)	Il prefisso filo- lo troviamo in parole come <i>filoarabo</i> ; il suffisso -filo in parole come <i>cinefilo</i> . Il senso letterale è "amico di".
στοργή (<i>storghè</i>)	Amore con tenero affetto (in italiano: affetto)	È l'affetto naturale per i componenti della propria famiglia. Nella Bibbia non è usato ma vi troviamo due suoi derivati: • φίλδοστοργος (<i>filòstorgos</i>) - che ha la componente φίλος (<i>filos</i>), "amico" - indica l'amore reciproco tra genitori e figli e tra i coniugi; • ἄστοργος (<i>àstorgos</i>), indicante chi è senza affezione naturale.
ἔρωσ (<i>èros</i>)	Amore passionale (in italiano: passione)	Parola da cui deriva il nostro "erotico". Non compare mai nella Bibbia.
ἀγάπη (<i>agàpe</i>)	Amore affettuoso (in italiano: compassione)	È l'amore che si prova senza un motivo apparente; non necessariamente provato per affetto o simpatia, è però carico di sentimento, che tuttavia non lo condiziona al punto di trascinare oltre. È la compassione e il sincero interesse che si prova per i propri simili. Ne è un esempio, per citarne uno, l'amore per i poveri.

L'amore *agàpe* descritto sopra è quello umano. L'amore *agàpe* riferito a Dio, contiene certamente la compassione (*1Gv 4:9,10; Rm 5:8*), ma va ben oltre perché esercitato per volontà e senza una motivazione evidente, se non quella insita nella sua essenza. Ne è un esempio il suo amore per Israele: "L'Eterno non ha riposto il suo amore su di voi né vi ha scelto, perché eravate più numerosi di alcun altro popolo; eravate infatti il più piccolo di tutti i popoli; ma perché l'Eterno vi ama [ἀγαπᾶν (*agapàn*), *LXX* greca] e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri". - *Dt 7:7,8, ND*.

Questo amore *agàpe* non ha nulla a che fare con l'amore passionale dell'*eros* e neppure molto con quello amicale della *filìa*. L'affezione naturale (*storghè*) nasce spontaneamente, le sensazioni passionali dell'*eros* appartengono alla fisicità e l'affetto della *filìa* ci viene suscitato da qualcuno. Fin qui è l'essere umano come tale che ne è coinvolto, credente o non credente che sia. Una persona non credente, agnostica o atea che sia, può anche essere toccata dall'amore *agàpe* (il fatto che i greci avevano nel loro vocabolario questa parola indica che conoscevano l'amore *agàpe*), e allora si parla di virtù umana. Ma l'amore *agàpe* di cui parla Paolo non rientra nella pratica morale delle virtù. È soprannaturale, è il dono più grande che esista; è elargito da Dio e quindi lo si trova solamente dove agisce il suo santo spirito, "perché l'amore [ἀγάπη (*agàpe*)] di Dio è stato riversato nel nostro cuore mediante lo spirito santo che ci è stato dato" (*Rm* 5:5). È infatti un dono dello spirito (*Gal* 5:22). Ma non un dono tra i tanti che Dio elargisce con il suo santo spirito. L'*agàpe* è il dono che congloba tutti gli altri, è il loro colmo. Quando tutto il resto verrà meno e sarà finanche eliminato, l'*agàpe* rimarrà e costituirà la perfezione e la piena completezza del nuovo essere trasformato. I carismi passano, ma l'*agàpe* rimane.

Versetto 1. La lingua degli angeli fa riferimento alla capacità che gli angeli hanno di comunicare tra loro (oltre a quella di parlare le varie lingue umane – cfr. *Nm* 22:32-35; *Dn* 4:23; *At* 10:3-7). Tutte le lingue, quella angelica compresa, sono vuote e monotone al confronto dell'*agàpe*; Paolo le paragona a due strumenti musicali che erano usati nei templi pagani per favorire l'estasi. Suggestiva e molto bella la traduzione di *TNM* "gong che rimbomba", che sostituisce il "[pezzo di] rame risonante" della vecchia edizione. Il greco ha χαλκὸς ἠχῶν (*chalkòs echòn*), "bronzo risuonante". Il secondo strumento è il κύμβαλον ἀλαλάζον (*kýmbalon alalàzon*), "cembalo strepitante", strumento anch'esso a percussione (simile ai moderni piatti).

Versetti 2 e 3. Οὐθέν εἰμι (*uthèn eimi*), "nulla sono" - dice Paolo - senza l'amore, avessi forse anche i doni più grandi dello spirito, come la profezia, la sapienza, la conoscenza spirituale e perfino la fede miracolosa. Nulla sarebbe anche se, senza amore, donasse tutto ai poveri e si votasse al martirio. Immagine, quest'ultima, molto viva per i suoi lettori, la cui mente andava ai martiri giudei bruciati vivi dagli invasori e dominatori romani.

Tutte le precedenti cose, se pur meritevoli, non servono a niente senza l'amore. Non si tratta però di semplice retorica. Dietro c'è il profondo concetto che se non servono a nulla rimangono senza valore presso Dio e quindi senza ricompensa. – Cfr. *Mt* 5:12.

Notevole e magistrale è il commento che di questo brano fa lo specialista tedesco neotestamentario Günther Bornkamm (1905 - 1990), già docente di Scritture Greche all'Università di Heidelberg (Germania): "Le protasi dei periodi ipotetici iniziano per ben cinque volte allo stesso modo per poi

gonfiarsi come cavalloni a formare nel secondo emistico tre ulteriori proposizioni secondarie e infrangersi alla fine, per tre volte, con lo stesso «ma non avessi».

[<Indice 1Cor](#)

L'inno all'amore - 1Cor 13:4-7

⁴ L'amore è paziente e premuroso. L'amore non è geloso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵ non si comporta in modo indecente, non cerca il proprio interesse, non cede all'ira, non tiene conto del male. ⁶ Non si rallegra dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. ⁷ Copre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.

Al di là della consueta esegesi, si provi a fare l'analisi grammaticale (a fini esegetici) conteggiando i verbi presenti nel brano (colorati in rosso nel seguente testo greco originale):

⁴ Ἡ ἀγάπη [1] μακροθυμεῖ, [2] χρηστεύεται, ἡ ἀγάπη οὐ [3] ζηλοῖ, οὐ [4] περπερεύεται, οὐ [5] φυσιοῦται, ⁵ οὐκ [6] ἀσχημονεῖ, οὐ [7] ζητεῖ τὰ ἑαυτῆς, οὐ [8] παροξύνεται, οὐ [9] λογίζεται τὸ κακόν, ⁶ οὐ [10] χαίρει ἐπὶ τῇ ἀδικίᾳ, [11] συνχαίρει δὲ τῇ ἀληθείᾳ. ⁷ πάντα [12] στέγει, πάντα [13] πιστεύει, πάντα [14] ἐλπίζει, πάντα [15] ὑπομένει.

Ben 15 verbi diversi in soli quattro versetti! Tenuto conto che il verbo indica sempre un'azione, cioè comporta che l'amore *agàpe* è costituito da azioni – opere, se vogliono usare un termine

biblico. L'amore è attivo e se ne può parlare solo ricorrendo ai termini che indicano le sue attività. Quindici azioni, in positivo e in negativo; e da quelle negative si ricava il positivo negandole. Non sono azioni isolate né tantomeno separabili. “L'amore è ...”, e quando non è, è il contrario di ciò che non è.

Chi compie tutte quelle azioni non è la persona credente e non è la chiesa. Credenti e comunità non sono neppure nominati. Il soggetto, chi compie le azioni, è solo l'*agàpe* donato da Dio tramite la sua santa energia. È poi il credente e la credente ad agire, ma lo fa in conseguenza della spinta suscitata dall'amore *agàpe* dono di Dio. In altre parole, non è la persona naturale ad agire, ma la persona trasformata interiormente dalla santa forza attiva di Dio. L'uomo naturale invidia, si vanta, si inorgoglisce, manca di rispetto, si adira, i torti se li lega al dito, si spazientisce, diffida, cerca i propri interessi. L'uomo religioso si sforza di coltivare la virtù, ha “l'apparenza esterna della fede” ma ne rifiuta “la sua forza interiore” (2Tm 3:5, TILC). La persona mossa dallo spirito di Dio non è toccata dalle cattive caratteristiche umane e dalle ipocrisie religiose, ma non è un pacioso bonaccione un po' sentimentale. Il fatto che “non si rallegra dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità” (v. 6) si fonda sul pensiero ebraico e biblico che oppone l'ἀδικία (*adikìa*), la “ingiustizia” ovvero la violazione della

“Chi ama è paziente e generoso.
Chi ama non è invidioso,
non si vanta,
non si gonfia di orgoglio.
Chi ama è rispettoso,
non cerca il proprio interesse,
non cede alla collera,
dimentica i torti.
Chi ama non gode
dell'ingiustizia,
la verità è la sua gioia.
Chi ama è sempre comprensivo,
sempre fiducioso, sempre
paziente,
sempre aperto alla speranza”.
- TILC.

Toràh all'ἀλήθεια (*alètheia*), la “verità”, che altro non è che l'insegnamento e la volontà di Dio espressi nella Bibbia. “Chi pratica la verità [ἀλήθειαν (*alètheian*)] viene alla luce, affinché le sue opere siano manifestate, perché sono fatte in Dio”. - *Gv* 3:21, *ND*.

Il v. 7, l'ultimo di questo brano, sembra di facile comprensione, eppure è difficile da capire. Tutti capiamo cosa vuol dire che l'amore “copre ogni cosa” e “sopporta ogni cosa”. Ma cosa vuol dire che “crede ogni cosa” e che “spera ogni cosa”? Credere ogni cosa non è certo un invito ad essere creduloni; sperare ogni cosa sembra però un'esortazione a sperare il bene invece di sospettare il peggio. Siccome il contesto fa riferimento ai buoni rapporti con gli altri credenti (vv. 4-6), il v. 7 sintetizza il comportamento dettato dall'amore: essere comprensivi, passarci sopra, sperare il meglio e sopportare. Per dirla con le parole paoline di *Col* 3:14: “Rivestitevi di amore, perché è un legame che unisce perfettamente”.

[◀Indice 1Cor](#)

L'amore è sempiterno - *1Cor* 13:8-13

⁸ L'amore non viene mai meno. Ma quanto al dono della profezia, sarà eliminato; quanto al dono delle lingue, cesserà; quanto al dono della conoscenza, sarà eliminato. ⁹ Infatti abbiamo una conoscenza incompleta e profetizziamo in modo incompleto, ¹⁰ ma quando verrà ciò che è completo, ciò che è incompleto sarà eliminato. ¹¹ Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma ora che sono un uomo ho eliminato le caratteristiche del bambino. ¹² Adesso vediamo immagini indistinte in uno specchio di metallo, ma allora sarà faccia a faccia. Adesso ho una conoscenza incompleta, ma allora conoscerò in modo accurato, così come sono conosciuto in modo accurato. ¹³ Ora, comunque, rimangono queste tre cose: fede, speranza e amore. Ma la più grande di tutte è l'amore.

L'inno paolino all'amore giunge al suo culmine. Tutti i carismi scompariranno (v. 8b). Solo l'amore non finisce mai; οὐδέποτε πίπτει (*udèpote pìptei*), “giammai cade”, perché è eterno. – V. 8a.

Le traduzioni “incompleta”, “incompleto” e “completo” di *TNM* ai versetti 9 e 10 sono per così dire in occidentale, e ciò è da un certo punto di vista un pregio perché aiuta il lettore a capire. Il testo greco usa infatti termini legati alla *perfezione*, che intesa biblicamente indica appunto la completezza. Ecco un testo più letterale, offertoci dalla *CEI*:

⁹ La nostra conoscenza è *imperfetta* [ἐκ μέρους (*ek mèrus*), “in parte”, incompleta] e *imperfetta* [ἐκ μέρους (*ek mèrus*), “in parte”, incompleta] la nostra profezia. ¹⁰ Ma quando verrà *ciò che è perfetto* [τὸ τέλειον (*tò tèleion*), “la cosa perfetta”], quello che è *imperfetto* [ἐκ μέρους (*ek mèrus*), “in parte”, incompleto] scomparirà.

Il v. 10 - “Quando però venga la cosa perfetta [τὸ τέλειον (*tò tèleion*)], quella in parte sarà abolita” (traduzione letterale dal testo originale greco) - appare alquanto enigmatico. Per venirne a capo occorre esaminarlo alla luce della situazione ambientale esistente nella congregazione di Corinto.

Il capitolo 13 di *1Cor* è un blocco unitario che ha per soggetto l'amore *agàpe*. Tale capitolo si suddivide in due parti: Parte parenetica (monito ed esortazione), vv. 1-7; parte polemica (confronto e contrasto), vv. 8-13. Paolo, a fronte dell'esaltazione che i credenti corinti fanno dei doni carismatici, afferma che l'amore conta più di tutti gli altri doni, i quali sono destinati a scomparire con la venuta di ciò che è *tò tèleion* (τὸ τέλειον), "la cosa perfetta".

In che cosa consiste questa perfezione? Quando arriverà? Ecco il problema su cui discutono gli studiosi, non venendone a capo.

Il modo migliore per capire il senso di una parola biblica è sempre quello di esaminare il contesto in cui quella parola si trova. Ora, è interessante notare come la *1Cor* parla spesso di "bambini" e di "perfetti". Ciò ci porta alla conseguenza logica che possiamo intendere "ciò che è perfetto" nel senso di maturità spirituale.

Il vocabolo greco τέλειος (*tèleios*) è usato per indicare ciò che è "portato a compimento", "finito", "a cui non manca niente per la completezza", "perfetto"; riferito agli esseri umani, significa "adulto, maturo" (cfr. il *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Ciò è confermato dai passi in cui il vocabolo ricorre nella *LXX* e nelle Scritture Greche. Ricorre anche presso i cosiddetti "padri apostolici", in Erma, *Sim.* 5:3,6, *Vis.* 1,2,1; *Didachè* 1,4,4;6,2; *1 Clemente* 1:2;44:2,5;55:6;56:1; *Barnaba* 1:5;4:3,11;5:11;8:1;13:7; Ignazio, *Policarpo* 1:3, *Efesini* 15:2, *Smirnesi* 10:2;11:1,2,3;4:2, *Filadelfi* 1:2.

Nelle Scritture Greche il vocabolo ricorre 17 volte, in *Mt* 5:48;19:21; *Rm* 12:2; *1Cor* 2:6;13:10; 14:20; *Ef* 4:13; *Flp* 3:15; *Col* 1:28;4:12; *Eb* 5:14;9:11; *Gc* 1:4,17,25;3:2; *IGv* 4:18. Nella maggior parte di questi passi il vocabolo è in opposizione ai "bambini", alla conoscenza imperfetta, incompleta, parziale.

In *Ef* 4:13 il vocabolo greco τέλειος (*tèleios*) è in parallelo al vocabolo ἐπίγνωσις (*epìghnonis*), "conoscenza precisa":

"Finché giungiamo tutti all'unità della fede e dell'accurata conoscenza [ἐπίγνώσεως (*epìghnòseos*), "conoscenza precisa"] del Figlio di Dio, al livello dell'uomo maturo [τέλειον (*tèleion*), "perfetto"], alla stessa statura che appartiene alla pienezza del Cristo".

La perfezione e l'accurata conoscenza vanno di pari passo.

Nella cosiddetta *Lettera agli ebrei* ciò che è perfetto designa quasi sempre la completa ubbidienza di Yeshù a Dio nel suo compito di sommo sacerdote. È proprio per tale perfezione e completezza che il sacrificio di Yeshù è in contrasto con i sacrifici imperfetti mosaici. – Cfr. *Eb* 2:10;5:8,9; 7:19,28;9:9;10:1,14;11:40.

La prima lettera ai corinti divide i credenti in bambini e perfetti. Paolo scrive ai credenti della comunità di Corinto che essi purtroppo sono tuttora bambini perché non hanno ancora raggiunto la maturità spirituale. - *1Cor* 3:1,2.

Il cibo dei perfetti sta nella sapienza, e tale cibo non può essere ancora assunto da tutti quelli di Corinto. – *ICor 2:6,7*.

Questa “sapienza di Dio misteriosa e nascosta”, “nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta; perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria” (*ICor 2:8, NR*); la sapienza di Dio è la follia della croce. Per capirla occorre lo spirito di Dio che “scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio” (v.10, *NR*). Ma quei corinti erano ancora bambini in senso spirituale, tanto che erano occupati a litigare tra loro, divisi in gruppi opposti. Utilizzavano perfino gli stessi doni carismatici per creare confusione, mostrando così di non essere per nulla all'altezza della sapienza divina. – Cfr. *ICor 14*.

Quei corinti si trovavano nella stessa situazione dell'uditorio dell'omileta che scrisse la lettera agli ebrei:

“Dopo tanto tempo dovrete già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi degli oracoli di Dio; siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido. Ora, chiunque usa il latte non ha esperienza della parola di giustizia, perché è bambino; ma il cibo solido è per gli adulti; per quelli, cioè, che per via dell'uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male”. - *Eb 5:12-14, NR*.

Coloro che sono τέλειοι (*tèleioi*), “perfetti” (*Flp 3:15*, tradotto “maturi” in *TNM*), devono pensarla come Paolo (“Siate miei imitatori”, v. 17, *NR*) e ‘se in qualche cosa la pensano altrimenti, Dio’ li illuminerà (*Ibidem*). “Soltanto,” – dice Paolo – “dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo a camminare per la stessa via”. – V. 16, *NR*.

È importante sottolineare che con la maturità spirituale il credente può conoscere Dio e i suoi segreti in modo più perfetto (più completo). Va sottolineato anche che è Dio che illumina i perfetti.

L'infanzia e la maturità spirituali sono due fasi della vita del credente, della sua vita qui sulla terra, e non una fase terrena e una ultraterrena.

I credenti di Corinto, che sono spiritualmente dei bambini, sono esortati a crescere, a maturare: “Fratelli, non siate bambini quanto al ragionare; siate pur bambini quanto a malizia, ma quanto al ragionare, siate uomini compiuti [τέλειοι (*tèleioi*), “perfetti”]”. - *ICor 14:20, NR*.

Paolo fa anche un paragone molto efficace: “Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino” (*ICor 13:11, NR*). Il processo di crescita che illustra è quello del tutto naturale: dall'infanzia si passa alla maturità quasi senza rendersene conto. Paolo auspica la stessa cosa nella sfera spirituale. Già questo fatto ci fa capire che riferire la venuta della “cosa perfetta [τὸ τέλειον (*tò tèleion*)” di cui Paolo parla in *ICor 13:10* a dopo la morte oppure al ritorno di Yeshùà, è un'interpretazione che stride con l'immagine evocata da Paolo con il suo esempio.

Paolo scrive in *ICor 13:12*: “Allora vedremo faccia a faccia” (*NR*). Di quale visione parla Paolo? Si tratta forse di vedere Dio?

In testo paolino non dice affatto ‘vedremo *Dio* a faccia a faccia’. Altrove l’oggetto “Dio” è indicato, come in *Gal* 4:9: “Ora che avete conosciuto Dio, o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (NR). In *1Cor* 13:12, però, no. Si noti piuttosto il parallelo:

“Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente”	<i>1Cor</i> 13:12, NR
---	--------------------------

P A R A L L E L I	ORA	ALLORA
	Visione confusa	Visione a faccia a faccia
	Conoscenza parziale	Conoscenza piena
	In ambedue i casi non è indicato l’oggetto, né della visione né della conoscenza	

Il vedere è messo in parallelo al conoscere, per cui la visione è quella che si ha con l’intelligenza. Questo parallelo ci permette di approfondire di più il senso della *γνώσις* (*ghnòsis*), della “conoscenza”.

Il “conoscere” (parzialmente o pienamente) di cui parla Paolo qui in *1Cor* 13:12 equivale a quanto da lui detto in 8:2: “Se qualcuno pensa di conoscere qualcosa, non sa ancora come si deve conoscere”. - NR.

Ora, la conoscenza è uno dei temi preferiti nella prima lettera ai corinti. Costoro si gloriavano della loro *γνώσις* (*ghnòsis*), che era dono di Dio: “In lui siete stati arricchiti di ogni cosa, di ogni dono di parola e di ogni conoscenza [*γνώσει* (*ghnòsei*)]” (*1Cor* 1:5, NR), “Se io venissi a voi parlando in altre lingue, che vi servirebbe se la mia parola non vi recasse qualche rivelazione, o qualche conoscenza [*ἐν γνώσει* (*en ghnòsei*)], o qualche profezia, o qualche insegnamento?”. - *1Cor* 14:6, NR; cfr. *2Cor* 6:6;8:7;11:6; *Rm* 15:14.

La *ghnòsis* di Paolo è una conoscenza profonda, anche dei misteri di Dio; essa si ha per fede, ma può anche condurre a comportamenti sbagliati perché può gonfiare chi la possiede, tanto che Paolo dice che “la conoscenza gonfia, ma l’amore edifica” (*1Cor* 8:1, NR; si leggano fino al v. 13 le conseguenze di ciò a Corinto). Quei di Corinto tendevano ad avere sempre più una maggiore conoscenza (*ghnòsis*), ma per potersene gloriare, e ciò a scapito dell’amore. - *1Cor* 13:2.

Paolo riconosce che i corinti posseggono già conoscenza, ma che essi mancano di qualcosa di più grande che è riservato ai perfetti. Si tratta di quella che potremmo definire super-conoscenza ovvero conoscenza superiore: è l’*epìghnòsis*, *ἐπίγνωσις* (il prefisso *epì* significa appunto “sopra”). È questa super-conoscenza o sovra-conoscenza, anch’essa dono di Dio, che permette di vedere nella loro completezza i misteri di Dio ed è in grado di sondare la profondità stessa di Dio. - *1Cor* 2:10.

Non si faccia però l’errore dei Testimoni di Geova che, traducendo il termine greco *ἐπίγνωσις* (*epìghnòsis*) con “accurata conoscenza”, intendono la conoscenza acquisita sui libri (i loro, ovviamente) tramite lo studio assiduo. La conoscenza biblica non è astratta ma esistenziale: essa crea una vita del tutto conforme al volere divino. Si tratta di una conoscenza devota e riconoscente di Dio, della sua volontà, delle sue prerogative sovrane. Tale super-conoscenza si attua nella vita del credente

e della credente come continua ubbidienza e continua riflessione. Possiamo parlare una falsa *gñosis*, ma non si può affatto pensare a una falsa *epìghnosis*. L'*epìghnosis*, la conoscenza superiore, è la conoscenza di tutte le ricchezze della salvezza rivelate da Dio in Yeshùa.

“Siccome non si sono curati di conoscere Dio [testo greco: τὸν θεὸν ἔχειν ἐν ἐπιγνώσει (*tòn theòn èchein en epìghnòsei*), “il Dio avere in super-conoscenza”], Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente”. - *Rm* 1:28.

“Hanno zelo per Dio, ma zelo senza conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìghnosin*), “super-conoscenza”]”. - *Rm* 10:2.

Dio “vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìghnosin*), “super-conoscenza”] della verità”. - *1Tm* 2:4.

“Cercano sempre d'imparare e non possono mai giungere alla conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìghnosin*), “super-conoscenza”] della verità”. - *2Tm* 3:7.

“Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìghnosin*), “super-conoscenza”] della verità”. - *Tit* 1:1.

NR

È la super-conoscenza (*epìghnosis*) che trasforma la persona credente ad immagine di Dio e quindi le fa conoscere Dio come se ciò fosse a faccia a faccia. Il credente, dopo essersi spogliato del vecchio uomo, si riveste “del nuovo, che si va rinnovando in conoscenza [ἐπίγνωσιν (*epìghnosin*), “super-conoscenza”] a immagine di colui che l'ha creato” e in questa nuova condizione “non c'è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti”. - *Col* 3:10,11, NR.

Paolo non smette di pregare “affinché il Dio del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione perché possiate conoscerlo pienamente [ἐν ἐπιγνώσει (*en epìghnòsei*), “in super-”]” (*Ef* 1:17, NR). E si noti il v. 18, subito dopo: “Egli illumini gli occhi del vostro cuore”, il che spiega in cosa consiste la visione a faccia a faccia di *1Cor* 13:12. È con questa super-conoscenza (*epìghnosis*) che il credente perviene “all'*àndra tèleion* [ἄνδρα τέλειον, “uomo perfetto”], all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là”. - *Ef* 4:13,14, NR.

È il santo spirito di Dio, la sua santa energia, che ci dà la profonda conoscenza dei suoi doni, del suo piano, della sua volontà e del suo amore. Quindi, mentre “ora conosco in parte”, “allora conoscerò pienamente” (*1Cor* 13:12, NR). Allora quando? Quando avrò questa super-conoscenza. Allora vedrò chiaramente e in modo profondo ogni mistero, e ciò proprio “come anche sono stato perfettamente conosciuto [ἐπεγνώσθην * (*epèghnòsthen*), “super-conosciuto”] da Dio **”. - *Ibidem*.

* La forma verbale ἐπεγνώσθην (*epèghnòsthen*) è un indicativo passivo aoristo. Il passivo è un modo biblico per indicare Dio senza nominarlo. L'aoristo indica qualcosa del passato e ormai ultimato ma riferito ad un preciso momento, che qui è quello della conversione; tradotto letteralmente: “Come anche fui d'un tratto perfettamente conosciuto”.

** La profonda, perfetta conoscenza che Dio ha del credente si è attuata alla sua conversione. Non si tratta tanto di conoscere Dio, né tantomeno di conoscerlo studiando su della letteratura biblica (come insegnano i Testimoni di Geova), ma di essere conosciuti da Dio. Scrive Paolo ai galati: “Ora che avete conosciuto Dio”, poi si corregge e precisa: “o piuttosto che siete stati conosciuti da Dio” (*Gal* 4:9). Dio conosce ovviamente ogni cosa e ci conosce già da prima che nasciamo, ma può ignorarci. Nel momento in cui “qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui” (*1Cor* 8:3, NR), ovvero entra in relazione con lui. È la conoscenza in senso biblico, che non ha nulla di astratto ma è basata sull'esperienza relazionale.

Tutto questo concetto che Paolo esprime è da lui rafforzato con un simbolismo: lo specchio in paragone alla visione a faccia a faccia: “Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia”. - *1Cor 13:12, NR*.

Non si tratta di vedere se stessi nello specchio, infatti non c'è il pronome riflessivo. Piuttosto, ciò che si vede nello specchio è “in modo oscuro”, per essere più precisi è ἐν αἰνίγματι (*en ainìgmati*), “in modo enigmatico”. Solo più tardi si potrà vedere a faccia a faccia.

Non si tratta neppure di uno specchio magico, quello dell'ellenismo e del giudaismo non biblico, chiamato κάτοπτρον (*kàtoptron*), usato per vedere profeticamente. Perché mai Paolo dovrebbe ricorrere per il suo esempio ad una pratica magica? Si tratta invece di un semplice ἔσοπτρον (*èsoptron*), uno “specchio”. Gli specchi antichi non consentivano una visione nitida, i contorni si vedevano vaghi.

L'espressione “a faccia a faccia” è tratta dalla Bibbia ebraica e indica una conoscenza chiara, intima,

Traduzione ebraica di 1Cor 13:12

βλέπομεν γὰρ ἄρτι δι' ἐσόπτρου ἐν αἰνίγματι, τότε δὲ πρόσωπον πρὸς πρόσωπον ἄρτι γινώσκω ἐκ μέρους, τότε δὲ ἐπιγνώσκω καθὼς καὶ ἐπεγνώσθη.

pròsopon pròs pròsopon

כִּי קֶעֶת מִבֵּיטִים אֲנַחְנוּ בְּמַרְאֵה וּבַחִידוּת וְאֵץ פְּנִים אֶל-פְּנִים
קֶעֶת יוֹדֵעַ אֲנִי קֶעֶתוֹ וְאֵץ כְּאֲשֶׁר נֹדַעְתִּי אֶדַע אֶת-אֲנִי:

paniyim el-paniyim
"a faccia a faccia"

profonda. La troviamo in *Es 33:11*: “Or il Signore parlava con Mosè faccia a faccia [*paniyim el-paniyim* (פְּנִים אֶל-פְּנִים)], come un uomo parla col proprio amico” (*NR*). In *Es 33:23* Dio stesso dice a Mosè che il suo volto

non si può vedere. Sempre dal cap. 33 di *Es* sappiamo che “appena Mosè entrava nella tenda, la colonna di nuvola scendeva, si fermava all'ingresso della tenda, e il Signore parlava con Mosè” (v. 9, *NR*). Il “a faccia a faccia” riguarda quindi il parlare, non il vedere. Con questa espressione la Bibbia intende solo dire che Dio parlò direttamente con Mosè “come un uomo parla col proprio amico”. E ciò anche se Dio può rimanere nascosto, senza farsi vedere. “Nessuno ha mai visto Dio” (*Gv 1:18, NR*). Giacobbe dice: “Ho visto Dio faccia a faccia” (*Gn 32:30*), ma di fatto si trattava di un angelo. La stessa cosa vale per Gedeone che vide “l'angelo del Signore e disse: «Miserò me, Signore, mio Dio, perché ho visto l'angelo del Signore faccia a faccia!»”. - *Gdc 6:22, NR*.

A leggere *Nm 12:8* nella versione della *CEI* sembrerebbe che da parte di Mosè ci sia stato anche il vedere:

“Bocca a bocca parlo con lui,
in visione e non con enigmi
ed egli guarda l'immagine del Signore”.

In questa traduzione, anzitutto, la “visione” stona. Infatti, al precedente v. 6 Dio dice degli altri profeti: “In visione a lui mi rivelerò, *in sogno* parlerò con lui”. Non così, però, con Mosè. Sarebbe poi molto strano che Dio parli in visione. In verità, il testo ebraico ha solo וּמַרְאֵה (*umarèh*), “e visione”, senza il prefisso “in” (*be*, in ebraico). Buona la traduzione che fa *NR*: “Con lui io parlo a tu per tu, con chiarezza, e non per via di enigmi”. Tra l'altro, il v. 8 non dice che Mosè vide Dio (che non si

può vedere), ma dice che vide “la sembianza [תְּמוּנָה (*tmunàh*)] del Signore”. Si tratta di percezione intellettuale, perché לֹא בְּהִיחַדּוֹת (lo vekhydòt), “non in enigmi”, e non di visione diretta. Le Scritture Greche sottolineano questo pensiero dicendo che non Dio ma gli angeli presentarono la *Toràh* a Mosè: “[Mosè] è colui che nell'assemblea del deserto fu con l'angelo che gli parlava sul monte Sinai” . - *At* 7:38; cfr. *v.* 53; *Gal* 3:19; *Eb* 2:2.

Ancora più chiaro è *Dt* 5:4: “Il Signore vi parlò faccia a faccia sul monte, dal fuoco” (*NR*). Ciò che si vedeva era il fuoco, non Dio. E Mosè testimonia: “Io stavo allora fra il Signore e voi per riferirvi la parola del Signore, perché voi avevate paura di quel fuoco e non siete saliti sul monte” (*Ibidem*, *v.* 5, *NR*). È evidente che il popolo non ebbe alcuna visione di Dio, ma udì soltanto, chiaramente.

L'identico concetto, ancor più esasperato, si legge in *Ez* 20:34,35: “Vi condurrò fuori dai popoli, vi raccoglierò dai paesi dove sarete stati dispersi, con mano forte, con braccio disteso e con furore scatenato; vi condurrò nel deserto dei popoli e verrò in giudizio con voi a faccia a faccia” (*NR*). È evidente che qui non si tratta di una visione diretta di Dio ma di un suo diretto giudizio.

Ora possiamo riprendere la frase di *ICor* 13:12: “Allora vedremo faccia a faccia” (*NR*). Se invece di intendere la visione di Dio (che Paolo non indica) capiamo che si tratta della cognizione dei misteri divini (*l'epìghnosis*), comprendiamo anche che qui non si parla di visione divina che avverrà in cielo ma della conoscenza diretta e chiara di ogni cosa, che non può avvenire con la semplice *ghnòsis* (che è parziale, limitata, infantile), bensì con la sovra-conoscenza, la super-conoscenza, *l'epìghnosis* (che appartiene ai maturi, ai perfetti).

In conclusione, i carismi – lingue, profezia, conoscenza (*ghnòsis*) – erano destinati a scomparire con il progresso e la maturità spirituale. Il vedere “a faccia a faccia” non allude alla visione diretta di Dio, ma riguarda la conoscenza profonda (*epìghnosis*) che si gode nell'amore con la maturità spirituale; indica il passaggio dallo stato infantile a quello del credente maturo, *tèleios*, “perfetto”, che non si lascia guidare dalla sua psiche (“l'uomo naturale”, ψυχικὸς ἄνθρωπος, *psychikòs ànthropos* - *ICor* 2:14) ma si lascia condurre dallo spirito che lo trasforma: “L'uomo spirituale [πνευματικὸς (*pneumatikòs*)], invece, giudica ogni cosa”. – *V.* 15, *NR*.

L'attuale esaltazione dei doni carismatici presso le chiese pentacostali – va detto chiaramente – non è affatto un segno di maturità spirituale ma è indice di immaturità, di infantilismo spirituale perché frutto, nella migliore delle ipotesi, di emotività e suggestione. I doni miracolosi scomparvero già al tempo di Paolo. Nella stessa *ICor*, al cap. 13, al v. 8 è detto che “le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita” (*NR*), poi al v. 9 si parla solo di conoscenza e profezia senza menzionare le lingue, e al v. 12 rimane unicamente la *ghnòsis*.

Il brano si chiude al v. 13 con l'affermazione di Paolo che “ora ... rimangono queste tre cose: fede, speranza e amore. Ma la più grande di tutte è l'amore”. La specificazione “ora” esclude ogni

riferimento escatologico. Fede, speranza e amore compendiano tutti i carismi. *Adesso*, dice Paolo, nell'attuale situazione, i diversi carismi sono espressione di quelle tre realtà che rimangono. In ogni caso, comunque, "la più grande di tutte è l'amore". La fede cesserà quando si sarà di fronte alla compiuta realtà del Regno. La speranza pure cesserà, perché "la speranza in qualcosa che si vede non è speranza: chi infatti spera in qualcosa che già vede?" (*Rm* 8:24). L'amore, però, è sempiterno.

[<Indice 1Cor](#)

Capitolo 14 – *1Cor* 14

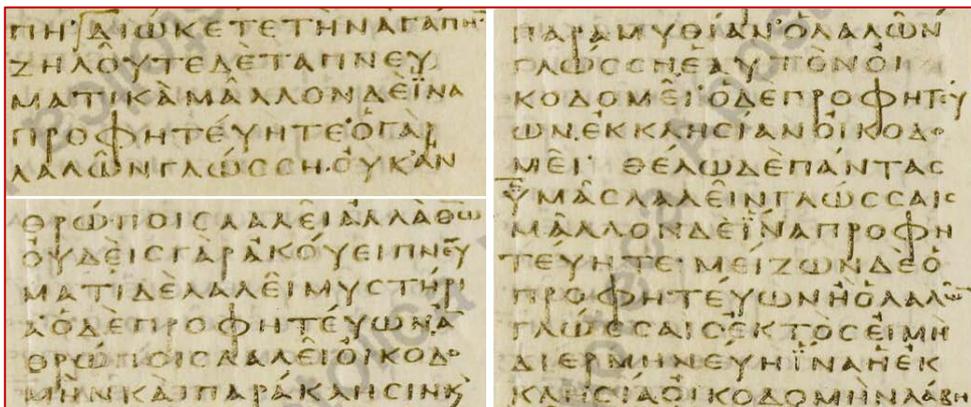
La profezia è meglio della glossolalia - *1Cor* 14:1-6

¹ Perseguite l'amore, ma cercate in ogni modo di ottenere anche i doni dello spirito, e specialmente quello della profezia. ² Infatti chi parla in un'altra lingua non parla agli uomini, ma a Dio, perché, anche se espone sacri segreti mediante lo spirito, nessuno lo capisce. ³ Chi profetizza, invece, con le sue parole edifica, incoraggia e consola gli uomini. ⁴ Chi parla in un'altra lingua edifica sé stesso, ma chi profetizza edifica la congregazione. ⁵ Vorrei che tutti parlaste in altre lingue, ma preferisco che profetizzate. In realtà chi profetizza è maggiore di chi parla in altre lingue, a meno che questi non interpreti, così che la congregazione possa essere edificata. ⁶ Ma ora, fratelli, se venissi da voi parlando in altre lingue, di che utilità vi sarei a meno che non vi parlassi mediante rivelazione, conoscenza, profezia o insegnamento?

L'inizio di questa nuova pagina della lettera segna un punto di riequilibrio. Dopo l'esaltazione dell'amore al capitolo precedente, è naturale che ora Paolo esorti a perseguirlo. Tuttavia, non vuole essere frainteso. L'amore rimane il dono dello spirito più grande in assoluto, ma tutti gli altri non vanno trascurati. E, tra tutti gli altri, l'apostolo dà un nuovo primato: se l'amore ha il primato assoluto, tra i restanti carismi lo ha il dono della profezia.

Il verbo iniziale è nel testo greco διώκετε (*diòteke*), imperativo esortativo del verbo διώκω (*diòko*). È vero che questo verbo può significare “perseguire”, ma tradurlo così, come fa *TNM*, crea un controsenso perché un dono dello spirito è, appunto, un dono. Ora, un dono non lo si persegue ma si può desiderarlo. Il senso primario del verbo è quello di spingere in avanti, come un vento che spinge una zattera (L. Rocci). Meglio tradurre qui come *ND*: “Desiderate l'amore”. Il desiderio dei carismi è messo ancor più in risalto dal successivo ζηλοῦτε (*zelùte*), “desiderate sinceramente”, che *TNM* svilisce in “cercate in ogni modo di ottenere” (v. 1), azione del tutto inappropriata riguardo ai doni. Desiderarli implica una condizione mentale ed emozionale interiore, non delle azioni.

Al v. 2 Paolo affronta adesso la questione ... quale questione? A leggere *TNM* sembrerebbe del parlare in altre lingue: “Chi parla in un'altra lingua ...”. Qui la nuova versione della società d'oltreoceano è decisamente peggiorativa rispetto alla precedente.



La sezione di
1Cor 14:2-5
nel manoscritto greco
Codice Vaticano n. 1209,
conservato nella
Biblioteca Apostolica
della Città del Vaticano

Vediamo il confronto (*legenda*: in grassetto le parole “lingua” e “lingue”; in rosso l’aggiunta di *TNM*, assente nel testo biblico):

TESTO BIBLICO ORIGINALE	
² [...] λαλῶν γλώσση [...]	
² [...] <i>lalòn glòsse</i> [...]	
² [...] parlante in lingua [...]	
⁴ ὁ λαλῶν γλώσση [...]	
⁴ <i>o lalòn glosse</i> [...]	
⁴ il parlante in lingua [...]	
⁵ θέλω δὲ πάντας ὑμᾶς λαλεῖν γλώσσαις [...] μείζων δὲ ὁ προφητεῦων ἢ ὁ λαλῶν γλώσσαις [...]	
⁵ <i>thèlo dè pàntas ymàs lalèin glòssais</i> [...] <i>mèizon dè o profeteuon è o lalòn glòssais</i> [...]	
⁵ voglio ora tutti voi parlare in lingue [...] maggiore poi il profetizzante che il parlante in lingue [...]	
⁶ νῦν δέ, ἀδελφοί, ἐὰν ἔλθω πρὸς ὑμᾶς γλώσσαις λαλῶν [...]	
⁶ <i>nýn dè, adelfoi, eàn èltho pròs ymàs glòssais lalòn</i> [...]	
⁶ ora poi, fratelli, qualora venga da voi in lingue parlante [...]	
<i>TNM</i> , revisione del 1987	<i>TNM</i> , revisione del 2017
² [...] chi parla in lingua [...] ⁴ Chi parla in lingua [...]	² [...] chi parla in un’ altra lingua [...] ⁴ Chi parla in un’ altra lingua [...]
⁵ Ora vorrei che parlaste tutti in lingue [...] chi profetizza è maggiore di chi parla in lingue [...] ⁶ Ma ora, fratelli, se venissi da voi parlando in lingue [...]	⁵ Vorrei che tutti parlaste in altre lingue [...] chi profetizza è maggiore di chi parla in altre lingue [...] ⁶ [...] se venissi da voi parlando in altre lingue [...]

Parlare in un’*altra* lingua significa parlare in una lingua esistente ma diversa dalla propria. Questo, ad esempio, è ciò che avvenne nel giorno di Pentecoste dopo la morte di Yeshù:

“Furono tutti pieni di spirito santo e cominciarono a parlare lingue diverse, come lo spirito permetteva loro di esprimersi ... ognuno li sentiva parlare nella propria lingua. Pieni di meraviglia, dicevano: «... come mai ognuno di noi sente parlare nella propria madrelingua? Siamo parti, medi, elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e della provincia dell’Asia, della Frigia e della Panfilia, dell’Egitto e delle regioni della Libia vicino a Cirène, visitatori venuti da Roma, sia giudei che proseliti, cretesi e arabi, e li sentiamo parlare nelle nostre lingue delle magnifiche cose di Dio». – *At* 2:4-11.

Questo sì che è parlare in *altre* lingue. È il dono miracoloso delle lingue. Se con “glossolalia” (derivato dal greco γλώσσα, *glòssa*, “lingua”, e λαλέω, *laléo*, “parlare”) intendiamo il parlare in una lingua diversa dalla propria ma esistente, allora è la stessa cosa che parlare in lingue. Se però - come effettivamente è nella Bibbia - intendiamo il parlare un linguaggio mistico inesistente e fatto di vocalizzi senza senso (come presso i pentecostali in cui lo sproloquio senza senso, dettato solo da autosuggestione, fa parte dei loro riti religiosi), allora non si tratta più di parlare in lingue. Alla Pentecoste i discepoli di Yeshù parlarono in lingue, ma ci fu chi lo scambiò per glossolalia, infatti “c’era invece chi li derideva e diceva: «Sono ubriachi di vino dolce»” (*At* 2:13). Biblicamente, perciò, occorre distinguere bene tra glossolalia e “dono delle lingue”. Non sono affatto la stessa cosa. C’è un’abissale differenza tra la glossolalia e il dono delle lingue. Biblicamente intesa, la glossolalia consiste nel parlare quello che G. Diodati chiama appropriatamente “linguaggio strano”; nella Bibbia indica un linguaggio mistico incomprensibile e che deve essere interpretato; fuori dalla Bibbia è solo un farfugliare suoni vocali incomprensibili

e senza senso. Il vero e proprio dono delle lingue consiste invece nel parlare correttamente delle lingue esistenti che sono ignote a chi miracolosamente le parla.

Al v. 2 Paolo spiega: “Chi parla *in* linguaggio *strano* non parla agli uomini, ma a Dio” (*Did*). Ora, chi parla in un’altra lingua (ad esempio: latino, arabo), non parla a Dio ma alle persone. Paolo fa invece riferimento al parlare a Dio. È la glossolalia. Prova ne è che “nessuno lo capisce” (v. 2) e che solamente “edifica sé stesso” (v. 4). Ecco perché “chi profetizza è maggiore” (v. 5). La prova finale che qui si tratta di glossolalia la troviamo al v. 5: ἐκτὸς εἰ μὴ διερμηνεύῃ (*ektòs ei mè diermenèue*), “fuori se non interpreti”, in *TNM*: “a meno che questi non interpreti”. Chi parla in linguaggio strano (glossolalia), dice Paolo, è utile che pure lo interpreti. Ai presenti alla Pentecoste i discepoli di Yeshùa non avevano bisogno di interpretare le lingue conosciute che parlarono miracolosamente. Farlo sarebbe stato un assurdo, perché “ognuno li sentiva parlare nella *propria* lingua” (*At* 2:6). L’incomprensibile linguaggio mistico che nessuno conosceva doveva essere invece interpretato da chi lo parlava spinto dallo spirito.

Paolo, pur accettandola come manifestazione dello spirito, non incoraggia la glossolalia proprio perché edifica solo chi d’un tratto si mette a parlare quel linguaggio strano (a meno che poi lui stesso lo interpreti). In altre parole, col suo linguaggio estatico il credente si rivolge a Dio individualmente, ma gli altri non ne hanno partecipazione. La glossolalia è tutto sommato una preghiera elevata in linguaggio strano (“non parla agli uomini, ma a Dio”, v. 2). Paolo stesso dice (al v. 6) che, se usasse con i corinti la glossolalia, non sarebbe loro di alcun beneficio.

[<Indice ICor](#)

Esemplificazioni della superiorità della profezia - *ICor* 14:7-11

⁷ È come per gli oggetti inanimati che producono un suono, ad esempio il flauto o la cetra: se non emettono le note distintamente, come si può riconoscere ciò che viene suonato con il flauto o con la cetra? ⁸ Se la tromba emette un suono confuso, chi si preparerà per la battaglia? ⁹ Allo stesso modo, se con la lingua non proferite parole facilmente comprensibili, come si saprà cosa viene detto? Parlerete al vento. ¹⁰ Nel mondo ci sono chissà quante lingue diverse, ma neppure una è priva di significato. ¹¹ Se dunque non capisco il senso di ciò che viene detto, sarò uno straniero per chi parla, e chi parla sarà uno straniero per me.

Paolo passa ora ad illustrare le controindicazioni della glossolalia prendendo ad esempi tre strumenti musicali: l'*aulòs* (αὐλὸς), la *kithàra* (κιθάρα) e la *sàlpincs* (σάλπιγξ), tradotti rispettivamente “flauto”, “cetra” e “tromba”. Non ci si faccia però ingannare da questi nomi tradotti pensando agli strumenti moderni. È difficile per noi oggi sapere com'erano fatti anticamente il “flauto” e la “cetra”, già menzionati in *Gn* 4:21; quanto alla “tromba”, già menzionata ai tempi

dell'Esodo (*Nm* 10:2), era costituita da un lungo tubo metallico dotato di bocchino e che terminava in una campana.

“Se non emettono le note distintamente” è una bella traduzione che pure non deve trarre in inganno. Il testo biblico dice letteralmente “qualora distinzione [“flauto o “cetra”] ai suoni non dia”; il che ci mostra quanto quegli strumenti potevano essere rudimentali, tanto che Paolo domanda “come si può riconoscere ciò che viene suonato con il flauto o con la cetra” (v. 7). Quanto alla “tromba”, Paolo dice che se emette un suono *àdelon* (ἄδηλον), “incerto” (tradotto da *TNM* “confuso”), non si capisce che è un segnale militare d’attacco (v. 8). Di questi tre paragoni il terzo (“tromba”) rende di più l’idea di mancanza d’effetto qualora il suono sia incomprensibile.

Al v. 9 Paolo porta un altro paragone. La traduzione “se con la lingua non proferite parole facilmente comprensibili” può trarre in inganno. Paolo non sta parlando di parole pronunciate non chiaramente ma di un discorso non chiaro: διὰ τῆς γλώσσης ἐὰν μὴ εὖσημον λόγον δῶτε (*dià tēs glōsses eàn mè eusemon lògon dòte*), “attraverso la lingua se non chiaro discorso diate”. Non si tratta qui del parlare una lingua straniera le cui parole non siano pronunciate distintamente: nulla cambierebbe anche se le parole fossero dette in modo distinto; se, ad esempio, non conosciamo il catalano, uno spagnolo può ripeterci anche cento volte in modo sempre più chiaro la parola “coixi”, ma non capiremo mai che sta parlando di un cuscino. Paolo parla invece del farfugliare parole senza senso tipico della glossolalia.

Che proprio di glossolalia si tratti lo mostra quanto detto subito dopo al v. 10: per quante lingue al mondo ci siano e per quanto possiamo non conoscerle, nessuna di esse è *àfonon* (ἄφωνον), “afona”, priva di voce. Una voce tutte ce l’hanno, ma se non si capisce il loro significato – letteralmente “il potere della voce”, τὴν δύναμιν τῆς φωνῆς (*tèn dýnamin tēs fonès*) -, è come un dialogo tra stranieri (“barbari”, nel testo - v. 11). La trasposizione dal greco all’italiano qui non è semplice, ma la traduzione di *TNM* “se dunque non capisco *il senso* di ciò che viene detto”, aiuta. Parlando con uno straniero possiamo anche non capire ciò che dice, pur tuttavia possiamo afferrarne il senso; con il farfugliare della glossolalia, invece, non se ne intuisce neppure vagamente il senso. Il parlare estatico (glossolalia) appare a chi lo ascolta un parlare da insensati, del tutto irrazionale; non ha neppure la forma e la struttura delle lingue.

[<Indice 1Cor](#)

La necessità del raziocinio - *1Cor* 14:12-19

¹² Così anche voi, visto che desiderate ardentemente i doni dello spirito, cercate di avere in abbondanza quelli che edificano la congregazione. ¹³ Perciò chi parla in un’altra lingua preghi di saperla interpretare. ¹⁴ Se infatti prego in un’altra lingua, è il mio dono dello spirito che prega, ma la mia mente rimane inattiva. ¹⁵ Che fare dunque? Pregherò con il dono dello spirito, ma pregherò anche con la mente. Canterò lodi con il dono dello spirito, ma canterò lodi anche con la mente. ¹⁶ Altrimenti, se dai lode con

un dono dello spirito, come farà la persona comune che è in mezzo a voi a dire “amen” al tuo ringraziamento, dato che non sa cosa dici? ¹⁷ Certo, tu rendi grazie in modo eccellente, ma l’altro non viene edificato. ¹⁸ Ringrazio Dio che parlo in più lingue di tutti voi. ¹⁹ Tuttavia, in una congregazione direi cinque parole con la mia mente, così da istruire anche gli altri, anziché diecimila parole in un’altra lingua.

Prima di passare all’esegesi di questo brano, giacché viene qui utilizzata la versione aggiornata della *TNM*, occorre ristabilire prima il testo biblico, su cui *TNM* si prende delle libertà. Ecco lo stesso brano di *TNM*, ma con la segnalazione delle aggiunte, barrate e in rosso, inserite dal traduttore (e assenti sia nel testo biblico che nella vecchia versione di *TNM*):

¹² Così anche voi, visto che desiderate ardentemente i doni dello spirito, cercate di avere in abbondanza quelli che edificano la congregazione. ¹³ Perciò chi parla in ~~un’altra~~ lingua preghi di saperla interpretare. ¹⁴ Se infatti prego in ~~un’altra~~ lingua, è il mio dono dello spirito che prega, ma la mia mente rimane inattiva. ¹⁵ Che fare dunque? Pregherò con il dono dello spirito, ma pregherò anche con la mente. Canterò lodi con il dono dello spirito, ma canterò lodi anche con la mente. ¹⁶ Altrimenti, se dai lode con un dono dello spirito, come farà la persona comune che è in mezzo a voi a dire “amen” al tuo ringraziamento, dato che non sa cosa dici? ¹⁷ Certo, tu rendi grazie in modo eccellente, ma l’altro non viene edificato. ¹⁸ Ringrazio Dio che parlo in più lingue di tutti voi. ¹⁹ Tuttavia, in una congregazione direi cinque parole con la mia mente, così da istruire anche gli altri, anziché diecimila parole in ~~un’altra~~ lingua.

L’arbitraria aggiunta di “altra” fa pensare ad un’altra lingua diversa dalla propria, ad una lingua straniera ma esistente. Così non è. Il testo biblico ha γλῶσση (*glòsse*), al dativo strumentale di modo: “in lingua”. Si intende il linguaggio apparentemente senza senso della glossolalia.

In questo brano Paolo tira le somme ed arriva in modo pratico alla conclusione: i corinti, giacché sono *zelotài pneumàton* (ζηλωταὶ πνευμάτων), “molto desiderosi di spiriti”, devono preoccuparsi di quelli “che edificano la congregazione” (v. 12). La glossolalia non edifica la comunità perché è una manifestazione estatica individuale. Il vocabolo οἰκοδομή (*oikodomè*), “edificazione”, che indica l’edificazione di un edificio, è usato qui in senso metaforico. Il plurale “spiriti” è conforme all’uso linguistico del tempo ed era frequente.

Il v. 13 conferma ulteriormente che si tratta di glossolalia: “Il parlante in lingua [γλῶσση (*glòsse*)] preghi affinché interpreti” (traduzione letterale). Ora, perché un credente preso da glossolalia dovrebbe pregare di poter interpretare ciò che dice? Intanto, se si trattasse di parlare “in un’altra lingua” (*TNM*), saprebbe già ciò che dice e non avrebbe bisogno di pregare per poterlo tradurre. Paolo parla invece qui di una singolarità della glossolalia: per effetto dello spirito il credente, preso da estasi, farfuglia qualcosa di incomprensibile che neppure lui capisce. - Cfr. *2Cor* 5:13.

Il v. 14 va pure in parte ripristinato conformemente all’originale: “Lo spirito di me prega”. Non si tratta del “mio dono dello spirito” (*TNM*), ma dello spirito umano. Nella psicologia paolina, che è molto avanzata, il termine greco *pnèuma* (πνεῦμα) è ambivalente. Esso non indica solo la santa forza attiva di Dio, ma può indicare anche quello che in *1Cor* 2:11 Paolo definisce *tò pnèuma tḗ anthròpu* (τὸ πνεῦμα τοῦ ἀνθρώπου), “lo spirito dell’uomo”. Si noti che è definito “dell’uomo”, quindi gli animali non lo possiedono. Si tratta di qualcosa che impartisce al cervello umano le sue particolari

qualità. È questo qualcosa che ci rende particolarmente intelligenti, permettendoci di apprendere ogni tipo di conoscenza. Tale spirito umano è l'essenza *spirituale* che è in noi. Lo spirito umano conferisce al nostro cervello le capacità d'intelletto. È una componente non fisica, spirituale, che è data solo agli esseri umani. “Quel che rende intelligente l'uomo è lo *spirito* [רוּחַ (*rùakh*)]” (*Gb* 32:8, *NR*). Si tratta dello “spirito dell'uomo *dentro di lui*” (*Zc* 12:1, *NR*). Paolo, dicendo al v. 14 “lo spirito di me”, non si riferisce allo spirito divino ma al suo (“di *me*”). Che si riferisca in questo caso al suo subconscio lo conferma il versetto stesso: “La mia mente rimane inattiva”. Se poi si volesse approfondire psicologicamente il fenomeno della glossolalia, si potrebbe osservare che come il subconscio usa un suo linguaggio strano (ad esempio nei sogni) che è incomprensibile alla mente conscia, così la glossolalia usa un linguaggio verbale che appare senza senso a chi, razionale, lo sente.

Al v. 15 Paolo torna a parlare dello spirito divino: “Pregherò con lo spirito”, προσεύξομαι τῷ πνεύματι (*prosèucsomai tò pnèumati*) - *pnèumati*: dativo strumentale di causa efficiente -; poi aggiunge subito: “Ma pregherò anche con la mente”, e si tratta della mente conscia, consapevole.

È proprio la separazione tra lo spirito di Dio che agisce nella glossolalia e “lo spirito dell'uomo che è in lui” (*ICor* 2:11, *NR*) che rende il linguaggio estatico incomprensibile. Nella glossolalia la ragione umana, l'intelletto, non ha alcun ruolo. Paolo vuole che l'attività dello spirito divino si unisca allo spirito umano ovvero alla ragione dell'intelletto. Ciò mostra, tra l'altro, quanto siano importanti l'intelligenza, il raziocinio e la consapevolezza nella vita di fede. Paolo è per un dono dello spirito che faccia uso della ragione.

Il plurale “in lingue” del v. 18 mostra che la glossolalia si esprimeva in linguaggi diversi tra loro, tutti incomprensibili. Il successivo singolare “in lingua” (v. 19) fa invece riferimento al singolo incomprensibile linguaggio parlato di volta in volta. Paolo preferisce dire cinque parole intelleggibili che 10.000 parole farfugliate con la glossolalia.

[◀Indice ICor](#)

Gli effetti della glossolalia e della profezia - *ICor* 14:20-25

²⁰ Fratelli, non siate bambini nel modo di ragionare. Siate bambini quanto a malizia, ma siate maturi nel vostro modo di ragionare. ²¹ Nella Legge è scritto: “«Con la lingua di stranieri e con le labbra di forestieri parlerò a questo popolo, e anche allora si rifiuteranno di ascoltarmi», dice Geova”. ²² Quindi le lingue non sono un segno per i credenti, ma per i non credenti, mentre la profezia non è per i non credenti, ma per i credenti. ²³ Se dunque, quando tutta la congregazione si riunisce in uno stesso luogo, tutti parlano in altre lingue ed entrano persone comuni o non credenti, non diranno che siete pazzi? ²⁴ Ma se tutti profetizzano ed entra un non credente o un uomo comune, questo sarà ripreso ed esaminato da tutti. ²⁵ I segreti del suo cuore saranno svelati, e lui si inginocchierà con il viso a terra e adorerà Dio, proclamando: “Dio è davvero fra voi!”.

Anche per questo brano è utile ripristinare il testo biblico prima di analizzarlo:

²⁰ Fratelli, non siate bambini nel modo di ragionare. Siate bambini quanto a malizia, ma siate maturi nel vostro modo di ragionare. ²¹ Nella Legge è scritto: “«Con la lingua di stranieri e con le labbra di forestieri parlerò a questo popolo, e anche allora si rifiuteranno di ascoltarmi», dice **Geova** [Κύριος (*Kýrios*), “Signore”]”. ²² Quindi le lingue non sono un segno per i credenti, ma per i non credenti, mentre la profezia non è per i non credenti, ma per i credenti. ²³ Se dunque, quando tutta la congregazione si riunisce in uno stesso luogo, tutti parlano in **altre** lingue ed entrano persone comuni o non credenti, non diranno che siete pazzi? ²⁴ Ma se tutti profetizzano ed entra un non credente o un uomo comune, questo sarà ripreso ed esaminato da tutti. ²⁵ I segreti del suo cuore saranno svelati, e lui si inginocchierà con il viso a terra e adorerà Dio, proclamando: “Dio è davvero fra voi!”.

Testo ripulito dalla parola aggiunta (barrata e il rosso), non presente nel testo biblico, e con il ripristino della parola Κύριος (*Kýrios*), “Signore” del testo originale. La citazione al v. 21 è tratta da *Is* 28:11,12; è vero che (al v. 13) il testo *ebraico* ha il sacro tetragramma (e non certo “Geova”), ma il traduttore deve attenersi al testo greco. La traduzione in greco moderno di *TNM* ha al v. 21 *Ιεχωβά* (*Iechovà*), ma si tratta di parola moderna, del tutto inesistente nel greco antico.

Al v. 20 Paolo giunge ad una conclusione logica celata dietro la sua esortazione. I corinti non siano infantili *ταῖς φρεσίν* (*tàis fresin*), “nelle valutazioni”. La parola *φρήν* (*frèn*) indica il diaframma ovvero la zona del cuore. Nell’antropologia biblica il cuore era considerato la sede delle facoltà mentali (cfr. *Sl* 44:21; *Mt* 15:19; *Mr* 8:17). Il nostro termine frenologia deriva dal greco *frèn* e si riferisce alla dottrina pseudoscientifica (che confondeva cervello, cranio e mente) sorta a cavallo tra il 18° e il 19° secolo, secondo cui le singole funzioni psichiche dipendevano da particolari zone del cervello e pertanto dalla forma del cranio si potevano determinare le qualità psichiche di una persona e della sua personalità. Tra parentesi, i Testimoni di Geova, non comprendendo che nella Bibbia il cuore equivale per gli occidentali alla mente, fino ad alcuni decenni fa insegnavano che mente e cuore erano cose diverse. Intendendo il cuore all’occidentale, scrivevano: “Come si possono inculcare nel cuore le qualità cristiane così che venga corretto? Quando Gesù disse che «dal cuore vengono malvagi ragionamenti», mostrava che la mente era la più diretta linea di comunicazione col cuore” (*La Torre di Guardia* del 15 settembre 1970, pag. 567, §4); in verità, Yeshùa disse proprio – senza nominare la mente - che «dal cuore vengono malvagi ragionamenti» (*Mt* 15:19): i ragionamenti vengono dal cuore biblico ovvero, tradotto in occidentale, dalla mente.

La traduzione “maturi” (v. 20) corrisponde al greco *τέλειοι* (*tèleioi*), “perfetti”, che abbiamo già spiegato nell’esegesi di *ICor* 13:8-13. Si tratta proprio di maturità riferita al “modo di *ragionare*”. Va ribadito che per Paolo spirito santo e ragione vanno insieme.

“Siate trasformati rinnovando la vostra mente”.
– *Rm* 12:2; cfr. *Ef* 4:23.

La Legge (greco νόμος, *nòmos*) del v. 21 è la *Toràh* (תּוֹרָה = “Insegnamento”); il termine è dovuto alla traduzione della *LXX* greca, versione usata dalla prima chiesa.

Sempre al v. 21 troviamo sì una parola che contiene il significato di “altre lingue”: è *ἑτερογλώσσοις* (*eteroglòssois*), “parlanti altre lingue”, e tali “altre lingue” sono quelle straniere degli altri popoli. Paolo usa la citazione tratta da *Is* 28:11,12 per fornire una prova biblica della necessità di saper ragionare, e lo fa in modo tutto particolare. Nel passo isaiano è detto: “Sarà mediante labbra

balbuzienti e mediante una lingua straniera che il Signore parlerà a questo popolo” (NR): Dio avrebbe parlato coi fatti ai giudei punendoli con gli eserciti babilonesi di Nabucodonosor, che parlavano una lingua che ai giudei suonava aspra e balbettante). La lingua caldaica, parlata dai babilonesi semiti era per gli ebrei come un balbettio (Dn 1:4; Dt 28:49). Paolo fa di ciò un’applicazione particolare:

Is 28:11	
ADEMPIMENTO STORICO	APPLICAZIONE PAOLINA
I babilonesi, che parlano una lingua che sembra un balbettio, parlano coi fatti attaccando e vincendo i giudei.	Paolo vi vede una similitudine con il balbettare della glossolalia che scandalizza e indurisce i non credenti.
Il popolo menzionato nel passo isaiano sono i giudei.	Nell’applicazione di Paolo sono i non credenti.

Nel passo isaiano le “labbra balbuzienti” la “lingua straniera” sono più un segno di punizione che di benedizione. “Quindi” – conclude Paolo – “le lingue [i balbettii della glossolalia] non sono un segno per i credenti, ma per i non credenti, mentre la profezia non è per i non credenti, ma per i credenti” (v. 22): mentre la glossolalia è segno di sfavore, la profezia lo è di favore.

Al v. 23 Paolo ci va giù duro: se durante il culto entrano dei non credenti e li sentono balbettare con la glossolalia, ‘non diranno che sono pazzi?’. Le “persone comuni” sono i semplici (greco ἰδιῶται, *idiôtai*, “idioti” in *Diodati*). Durante le adunanze possono entrare dei non credenti oppure dei semplici credenti (novizi) e possono prendere i glossolali – specialmente se tutti parlano insieme - per gente fuori di testa. Per Paolo la glossolalia non è un segno dell’azione divina, ma anzi un mezzo di indurimento per gli increduli. (Si noti, tra parentesi, che il v. 23 ci mostra che anche le persone estranee e perfino non credenti potevano entrare nei luoghi di riunione della prima chiesa).

I vv. 24 e 25 mostrano i buoni effetti della profezia: scuote le coscienze e fa emergere τὰ κρυπτά (*tà kryptà*), “le cose nascoste” nella mente (il cuore biblico; cfr. 2:11; Gv 16:8; Ef 5:13), con il possibile effetto finale della conversione, “proclamando: «Dio è davvero fra voi!»”.

[◀Indice 1Cor](#)

Le adunanze di tengano in modo ordinato - 1Cor 14:26-33a

²⁶ Che fare allora, fratelli? Quando vi riunite, uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento, un altro ha una rivelazione, un altro ha il dono delle lingue, un altro quello di interpretarle. Tutto abbia luogo per l’edificazione. ²⁷ Se si parla in un’altra lingua siano in due o al massimo in tre a farlo, e parlino uno alla volta; e qualcuno interpreti. ²⁸ Ma se non c’è nessun interprete, restino in silenzio nella congregazione e parlino a sé stessi e a Dio. ²⁹ Parlino due o tre profeti, e gli altri comprendano il significato. ³⁰ Ma se un altro fra quelli che stanno seduti riceve una rivelazione, il primo taccia: ³¹ uno alla volta potete profetizzare tutti, in modo che tutti possano imparare ed essere incoraggiati. ³² E il dono dello spirito dei profeti dev’essere controllato dai profeti. ^{33a} Infatti Dio non è un Dio di disordine, ma di pace.

Paolo presenta adesso ai corinti alcune norme che garantiscano uno svolgimento ordinato delle adunanze della comunità. Ora, si tenga presente la situazione *anteriore* alle norme che Paolo

suggerisce: “Uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento, un altro ha una rivelazione, un altro ha il dono delle lingue [nel testo biblico: γλῶσσαν (*glòssan*), “una lingua”, ovvero un discorso in lingua], un altro quello di interpretarle [ἐρμηνίαν (*ermenìan*), “un’interpretazione”]” (v. 26). In più, in diversi parlavano contemporaneamente generando confusione (cfr. v. 30). Tutto ciò mostra, se pur nel disordine, quanto erano *ricche* le riunioni liturgiche in cui la congregazione partecipava al culto comunitario. In esse trovava posto anche il canto. La parola “salmo” (ψαλμὸν, *psalmòn*), infatti, indica il pizzicare le corde di uno strumento musicale. Il vocabolo deriva dal verbo ψάλλω (*psàllo*) che indica il suonare uno strumento a corda chiamato appunto salterio (nome usato anche per l’intera raccolta dei salmi biblici); nelle Scritture Greche è sinonimo di canto (cfr. v. 15; si vedano anche *Col* 3:16 ed *Ef* 5:19 in cui sono menzionati anche inni e cantici). Tra parentesi, è esagerata la posizione assunta dalle Chiese di Cristo Non Strumentali che in base alla frase “salmeggiando con il vostro cuore” (*Ef* 5:1, *NR*) non ammettono l’uso di strumenti musicali nel culto.

La sovrabbondante ricchezza del culto descritta al v. 26 viene ridimensionata da Paolo togliendo ciò che è eccessivo: “Se alcuno parla linguaggio strano, facciasi questo da due, o da tre al più; e l’un dopo l’altro; ed uno interpreti” (v. 27, *Diodati*). Il linguaggio strano (greco γλώσση, *glòsse*, “in lingua”, e non “in un’altra lingua” come tradotto da *TNM*) è la glossolalia. Il termine γλῶσσα (*glòssa*) indica sia una lingua che un linguaggio. - Cfr. L. Rocci.

“Ma se non c’è nessun interprete, restino in silenzio nella congregazione e parlino a sé stessi e a Dio” (v. 28). Con la glossolalia si parla a sé stessi e a Dio; solo con un interprete si può sapere cosa dica il glossolalo.

Il v. 29 non dice “gli altri comprendano il significato” (*TNM*), ma διακρινέτωσαν (*diakrinètosan*), “giudichino”. La congregazione ha il diritto e l’autorità di giudicare: “Non disprezzate le profezie; ma esaminate ogni cosa e ritenete il bene”. - *ITs* 5:20,21.

“Uno alla volta” (v. 31) stabilisce una delle norme imposte da Paolo; “infatti Dio non è un Dio di disordine” (v. 33). “Uno alla volta potete profetizzare tutti”, ma il profetare “dev’essere controllato dai profeti” (v. 32). In verità, Paolo dice che “[gli] spiriti dei profeti sono sottoposti a[i] profeti” (traduzione letterale dal greco: gli spiriti da cui sono presi i profeti ὑποτάσσεται (*ypotàssetai*), “sono soggetti/subordinati” a loro. In altre parole, i profeti ne sono i padroni. Questi spiriti, pertanto, non sono senza freno; non invasano i profeti escludendoli. Che gli spiriti siano a loro subordinati non significa che dipendano dalla loro volontà umana. Se è il caso, però, il profeta può tacere. – V. 30.

Per il comportamento strano dei profeti, nella Bibbia talora “profeta” è sinonimo di “pazzoide”. “Perché questo pazzo [riferito al profeta inviato da Eliseo] è venuto da te?” (*2Re* 9:11; cfr. *1Cor* 14:23). A Gat, Davide agisce da profeta quando perde la bava dalla bocca e si finge pazzo: “Davanti a loro fece finta di non essere sano di mente, e in loro presenza si comportò come un folle: faceva

segni sui battenti della porta della città e si lasciava colare la saliva sulla barba. Infine Àchis disse ai suoi servitori: «Lo vedete che quest'uomo è pazzo! Perché me l'avete portato?» (*ISam* 21:13,14). La malattia nervosa di Saul è indicata con la stessa parola ebraica (*ytnabè*) che si usa pure nel senso di “entrare nello stato profetico”: “Sàul fu afflitto da uno spirito cattivo da parte di Dio e cominciò a comportarsi in modo strano [“da profeta”, nella vecchia edizione]” (*ISam* 18:10). Sebbene qui la traduzione sia alquanto discutibile (non esiste, infatti, uno “spirito cattivo di Dio”), il testo biblico ebraico ha *יָתַבְתָּ* (*ytnabè*), letteralmente “entrò nello stato profetico”, come si comprende dal verbo stesso che contiene la radice *nab* (“profeta”). Pare che vi fossero nel Tempio delle catene per i forsennati che si davano a profetare in modo sgradito; qualcuno voleva assicurarvi anche il profeta Geremia (*Ger* 29:26,27). È lecito supporre che queste manifestazioni da pazzoidi si adattavano di più al profetismo mestierante che alla vera forma profetica. - Cfr. *Ger* 14:14; *Ez* 22:28.

[<Indice 1Cor](#)

Le donne nelle adunanze - *1Cor* 14:33b-36

^{33b} Come in tutte le congregazioni dei santi, ³⁴ le donne stiano in silenzio nelle congregazioni, perché a loro non è permesso parlare; piuttosto siano sottomesse, come dice anche la Legge. ³⁵ Se vogliono spiegazioni le chiedano al marito, a casa, perché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione. ³⁶ È partita da voi la parola di Dio? O forse è arrivata solo a voi?

I credenti corinzi erano davvero confusionari e disordinati. Gli uomini portavano i capelli lunghi come le donne e le donne li portavano “alla maschietto” (si veda l’esegesi di *1Cor* 11:7-16, a pag. 86). Quella di Corinto era davvero una comunità strana, per usare un eufemismo. Lì a Corinto si faceva anche un gran parlare, e ciò perfino durante il culto. Ai capitoli da 11 a 14 della sua prima lettera Paolo tratta quasi esclusivamente delle loro adunanze.

In 14:33b-40 l’apostolo delle genti interviene sulla confusione che regnava nelle riunioni di culto a Corinto. Le sue parole imperative “le donne stiano in silenzio nelle congregazioni” (v. 34) sono diventate famosissime. Per secoli il maschilismo religioso ne ha fatto un “comandamento” più noto perfino di qualche vero Comandamento, come il quarto sul sabato. Mentre molte religioni prestano la massima cura nel far rispettare il silenzio alle loro donne, calpestano i Comandamenti veri. Questo consolidato andazzo maschilista che perdura da secoli è stato scosso dallo spirito dei tempi. La legittima presa posizione di molte donne ha obbligato quindi gli esegeti ad esaminare con più attenzione il passo paolino.

Anziché dare troppo peso alla disamina delle diverse interpretazioni, che pure va fatta, ci sembra che la strada da privilegiare sia alla fine – come sempre – l’esame diretto e accurato del testo biblico.

Esaminando bene il testo di *ICor* 14:33b-40, si notano tre imperativi che appaiono molto decisi fino al punto di essere agghiaccianti come un'improvvisa sferzata di acqua gelida in piena estate.

Vediamoli:

- 1) “Come in tutte le congregazioni dei santi, le donne stiano in silenzio nelle congregazioni, perché a loro non è permesso parlare”. – Vv. 33b,34a.
- 2) “A loro non è permesso parlare; piuttosto siano sottomesse, come dice anche la Legge”. – Vv. 14:34b.
- 3) “Se vogliono spiegazioni le chiedano al marito, a casa, perché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione”. – V. 4:35.

Tutte e tre queste formulazioni riguardano lo stesso soggetto: il silenzio delle donne nelle adunanze.

Il primo comando viene impartito richiamandosi alle consuetudini delle chiese: “Come in tutte le congregazioni dei santi”.

Il secondo imperativo non è altro che la motivazione del primo, iniziando con un “infatti” (greco γὰρ, *gàr*), reso con “perché” da *TNM*: “Non *infatti* [*γὰρ* (*gàr*)] è permesso ad esse parlare, ma siano sottomesse, come anche la legge dice”. – Traduzione dal greco.

Il terzo ordine impositivo non fa che allungare il precedente; sembra anzi che in questo si prevenga una possibile obiezione: “Se vogliono imparare qualcosa ...”, nella vecchia versione di *TNM*. Se le donne volessero prendere la parola nelle riunioni, pare che dica, “interroghino a casa i loro mariti” (versione del 1987), “perché” – si motiva - “è vergognoso per una donna parlare in assemblea”.

A quali chiese o comunità ci si riferisce quando si parla di “tutte le congregazioni dei santi”, per ordinare il silenzio femminile richiamandosi al costume seguito? Sembrerebbe trattarsi di *tutte* le altre comunità e la menzione della Legge sembrerebbe confermare che tutte seguivano i precetti della *Toràh*, come Yeshùà stesso aveva insegnato.

Il triplice comando afferma lo stesso divieto con formulazioni alquanto diverse. La prima formulazione riveste un carattere ufficiale: “Come in tutte le congregazioni dei santi”; la seconda ha un carattere giuridico: “Come dice anche la Legge”, anche nel linguaggio: “Non è loro permesso di parlare”; la terza formulazione si riallaccia alla prassi e alle abitudini quotidiane: “Le chiedano [le spiegazioni] al marito, a casa”, consuetudine sociale (non codificata) che se infranta rende “vergognoso per una donna parlare nella congregazione”. Abbiamo così, da una parte, l'appellarsi alle regole vigenti (a quanto pare) in tutte le comunità e il richiamo al massimo Codice, la santa *Toràh* di Dio; dall'altra, c'è il riferimento alle abitudini sociali che, spesso, sono più vincolanti delle stesse leggi.

Analizzato così, il testo paolino rivela tutte le difficoltà che ce lo rendono oggi quasi inaccettabile. Ma occorre continuare la nostra analisi, accuratamente. Così notiamo che il triplice imperativo è formulato con una generica terza persona plurale:

1. “Le donne *stiano* in silenzio”;
2. “*Siano* sottomesse”;
3. Le “spiegazioni le *chiedano* al marito, a casa”.

In tutto questo contesto generale in cui non ci si riferisce a qualcuno in particolare ma alla generalità (terza persona plurale), d'un tratto troviamo un "voi" in 14:36: "È partita ["uscita", edizione 1987] da voi la parola di Dio?" Qui non si tratta più di un discorso generale ma viene chiamato in causa un "voi" specifico. Si noti poi che qui al v. 36 Paolo non sta affermando nulla ma sta ponendo una domanda. Nel suo stile, l'apostolo dei gentili pone domande retoriche la cui risposta è scontata. Risposta che qui non può che essere questa: No, la parola di Dio non proviene da noi corinti ed è giunta anche ad altri, non solo a noi. Ora, con molta superficialità e leggerezza, il lettore assuefatto alle spiegazioni religiose potrebbe pensare che quel "voi" sia riferito alle donne corinzie. In questa interpretazione - che è soltanto una propria deduzione del tutto ingiustificata - tutto diventa ancora più negativo perché Paolo non farebbe che rinforzare il triplice divieto precedente umiliando addirittura le sue consorelle spirituali ricordando loro che non hanno l'esclusiva della parola di Dio. Se così fosse, ovviamente. Le parole dette da Paolo subito dopo (vv. 37-40) escludono però questa interpretazione fatta alla leggera e ci fanno capire che quel "voi" è rivolto a tutti i credenti corinti: "Se qualcuno pensa che Dio gli parla, se pensa di avere lo Spirito del Signore, deve riconoscere che quanto vi scrivo è un ordine del Signore. Se qualcuno non lo riconosce, Dio non riconosce lui. Così, fratelli miei, desiderate di essere profeti e non impediti di parlare a chi si esprime in lingue sconosciute. Però tutto sia fatto con dignità e con ordine" (TILC). Dopo quel "voi" riferito a *tutti* i discepoli di Corinto, Paolo si rivolge a tutti loro e fa due ipotesi:

- 1) "Se qualcuno pensa di essere profeta o di avere un dono dello spirito, deve riconoscere che quello che vi scrivo è un comando del Signore". - 14:37.
C'è qui l'intimazione a chi si ritiene profeta o carismatico di ammettere che i comandi trasmessi da Paolo non sono suoi ma del Signore.
- 2) "Ma se qualcuno non lo riconosce, non sarà riconosciuto neppure lui" (14:38; nella vecchia versione: "Se qualcuno è ignorante, rimane ignorante". Paolo applica la legge del taglione e dice: *ei δὲ τις ἀγνοεῖ, ἀγνοεῖται* (*ei δὲ tis aghnoèi, aghnoèitai*), "se invece qualcuno non [lo] riconosce, non è riconosciuto".

Anche se queste espressioni paoline appaiono per certi versi ermetiche, è evidente che egli si sta rivolgendo a tutti. Nel successivo "quindi, fratelli [ἀδελφοί (*adelfòì*)] miei" (v. 39, TNM), se si rivolgesse alle donne direbbe ἀδελφαὶ (*adelfài*), "sorelle". Paolo si sta invece qui rivolgendo alla comunità corinzia e, in particolare, a qualcuno che nelle adunanze prende la parola magari per comunicare un messaggio divino che gli è giunto, come diceva al v. 36: "È partita da voi la parola di Dio? O forse è arrivata solo a voi?". Non solo fino a loro, ma certo anche a loro. Il tono ipotetico dei vv. 37 e 38 ci fa capire che Paolo rimprovera certe persone con cui non è in accordo su diverse questioni, che sono queste:

- "Se qualcuno pensa di essere profeta o di avere un dono dello spirito" (v. 37). A quanto pare, Paolo non pensa che lo sia.
- "... Non sarà riconosciuto" (v. 38). A quanto pare, ignorando i comandi del Signore che Paolo trasmette, chi non l'accetta non è accettato.
- "È partita da voi la parola di Dio?" (v. 36)? Sembra proprio che qualcuno fosse presuntuoso fino a tal punto.
- "Forse [la parola di Dio] è arrivata solo a voi?" (v. 36). Pare che qualcuno credesse presuntuosamente di averne l'esclusiva.

Ora – per usare un gioco di parole -, avendo più chiaro ciò che in tutto il brano Paolo dice - anche se è chiaro che in certi punti è alquanto oscuro -, se tutto il provvedimento molto chiaro di *1Cor* 14:33b-40 che sembra imporre il silenzio alle donne si mette a confronto con altri cinque punti dell'insegnamento di Paolo, quel provvedimento cessa di essere chiaro. Cerchiamo quindi di far luce su tutti questi chiaroscuri. Vediamo intanto questi cinque punti che creano difficoltà al famoso presunto silenzio imposto alle donne:

“È partita da voi la parola di Dio? O forse è arrivata solo a voi?”. - <i>1Cor</i> 14:36.
Il contesto di <i>1Cor</i> 14:26-33: “Che fare allora, fratelli? Quando vi riunite, uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento, un altro ha una rivelazione, un altro ha il dono delle lingue, un altro quello di interpretarle. Tutto abbia luogo per l'edificazione. Se si parla in un'altra lingua siano in due o al massimo in tre a farlo, e parlino uno alla volta; e qualcuno interpreti. Ma se non c'è nessun interprete, restino in silenzio nella congregazione e parlino a sé stessi e a Dio. Parlino due o tre profeti, e gli altri comprendano il significato. Ma se un altro fra quelli che stanno seduti riceve una rivelazione, il primo taccia: uno alla volta potete profetizzare tutti, in modo che tutti possano imparare ed essere incoraggiati. E il dono dello spirito dei profeti dev'essere controllato dai profeti. Infatti Dio non è un Dio di disordine, ma di pace”.
Il parallelo con <i>1Cor</i> 11:2-6 che evidenzia che non è solo l'uomo a profetizzare ma anche la donna, oltre alla parità uomo-donna (nella creazione e nella redenzione) sostenuta da Paolo.
L'esplicita dichiarazione di Paolo che “non c'è né maschio né femmina”. - <i>Gal</i> 3:28.
Il comportamento di Paolo così come lo conosciamo dalle sue lettere e da <i>Atti degli apostoli</i> .

I diversi studiosi che hanno esaminato il testo di *1Cor* 14:33b-40 in relazione ai cinque punti suddetti hanno formulato ipotesi e altri studiosi le hanno demolite. Alla fine alcuni si sono pronunciati per il femminismo paolino e altri per il suo antifemminismo. Per non rischiare di ripercorrere a nostra volta strade già percorse, è utile tirare le somme del lavoro già compiuto dagli studiosi. Anzi, è proficuo perché ci mette in una posizione neutrale permettendoci di verificare con serenità le diverse conclusioni, e ciò senza partire da una posizione preconcetta. Alla fine l'esame della questione sarà davvero completo e potremo giungere ad una interpretazione motivata perché ben setacciata.

PAOLO CHIEDE CHE LA DONNA CREDENTE TACCIA COMPLETAMENTE NELLE RIUNIONI DI CULTO?

Già molto anticamente si ebbe difficoltà a dare un senso al comando di *1Cor* 14 di ridurre al silenzio le donne. Anche se gli antichi non erano biblisti con le competenze di oggi, erano pur sempre persone che ragionavano. Trovando un testo che imponeva alle donne il silenzio nel culto e trovandone un altro (presso lo stesso autore!) che sosteneva la parità uomo-donna nel profetizzare, bisognava per forza di cose accoglierne uno come basilare e dare per l'altro qualche spiegazione ragionevole che lo armonizzasse con il primo e che impedisse di ritenere Paolo contraddittorio.

Il filosofo e teologo Origène (morto nel 254 circa) sentì il bisogno di accordare il decreto del silenzio di *1Cor* 14:33b-40 con il diritto che le donne avevano di profetizzare e che Paolo riconobbe a tutti, uomini e donne, proprio nel nostro passo in questione, in *1Cor* 14:31: “Uno alla volta potete profetizzare *tutti*”. Nel commentare quest'ultimo passo Origène citava donne che nella Bibbia ebraica erano profetesse, come Debora e Miryàm sorella di Mosè; ma citava anche le profetesse delle Scritture Greche, come Anna e le quattro figlie di Filippo. Queste donne avevano preso la parola mosse dallo

spirito profetico. Tuttavia, secondo Origène quelle profetesse potevano parlare solo ai singoli, anzi solo alle singole, ovvero solo ad altre donne, ma mai agli uomini. Origène si attacca perfino ad un particolare di *At* 21:8,9 per sostenere la sua teoria: “Entrati *in casa* di Filippo l'evangelista, che era uno dei sette, restammo da lui. Egli aveva quattro figlie non sposate, le quali profetizzavano” (*NR*); da ciò deduce che le quattro ragazze profetizzassero solo in casa. L'antico teologo greco si richiama anche a *Tito* 2 per sostenere che le donne potevano insegnare solo ad altre donne: “*Le donne* anziane ... sappiano piuttosto *insegnare* il bene, per formare *le giovani*” (vv. 3,4, *CEI*). Queste speculazioni forzate fatte da Origène ci rammentano certe argomentazioni religiose proposte da alcune sette che forzano le Scritture alle loro vedute: possono convincere i sempliciotti che si accontentano perché sono propensi a farsi convincere, ma appena ci si ferma un momento a riflettere si sente dentro di sé che la cosa non è convincente. Senza perderci a snocciolare tutti i passi biblici che smentiscono la spiegazione maschilista di Origène, basti qui citare *1Cor* 11:2-16 in cui lo stesso Paolo menziona “ogni donna che prega o profetizza” (v. 5). Come può una donna profetizzare e nel contempo tacere?

L'antico esegeta Attone, vescovo di Vercelli dal 925 al 960, scriveva: “Sorge la questione del perché Paolo imponga alle donne di osservare il silenzio nella Chiesa quando, riguardo allo stesso tema, dice in un altro passo [*1Cor* 11:2-16] che devono osservare il loro dovere [di pregare e profetizzare]” (Attone di Vercelli, *Expositio epistolarum S. Pauli*, PL 134,395A). Attone risolse la questione dicendo che le donne possono sì profetizzare, ma al di fuori delle assemblee.

Sebbene queste interpretazioni siano datate di millenni, hanno ancora dei sostenitori oggi. Costoro danno la seguente spiegazione: le profetesse di Corinto pretendevano di prendere la parola anche in pubblico, nelle riunioni della comunità, e Paolo le blocca. Si tratterebbe quindi di un divieto non assoluto ma relativo.

Non è affatto difficile respingere questa poco convincente spiegazione. Infatti, da *1Cor* 11:5, in cui Paolo menziona “ogni donna che prega o profetizza”, non è possibile ricavare una discriminazione che differenzi uomini e donne; si noti, infatti che poco prima (v. 4) Paolo menziona “ogni uomo che prega o profetizza”, usando la stessa identica formula che usa subito dopo per la donna. Per accogliere la dubbia spiegazione data occorrerebbe dire a questo punto che Paolo si riferiva anche per gli uomini al loro profetare a casa e in privato, il che non ha senso ed è contrario al contesto.

Oltre a ciò va detto che è da insensati pensare che Paolo si riferisca al profetare delle donne solo in ambito domestico. Che senso mai avrebbe, quale scopo utile avrebbe, profetare in una casa a solo beneficio di se stesse o al massimo dei parenti stretti presenti? La profezia esiste solo nella comunità e a favore della comunità. Lo afferma lo stesso Paolo quando tratta della varietà dei doni (tra cui la profezia) al cap. 12 di *1Cor*, parlando di “scopo utile” (v. 7), ma lo afferma anche al cap. 14, parlando di “chi profetizza ... così che la congregazione possa essere edificata” da chi profetizza (v. 5). Appare

perciò assurdo pensare che Paolo impedisca alla donna di profetizzare in pubblico lasciandole la consolazione di farlo a casa sua in privato.

Di fronte ai due testi discordanti - uno che sostiene la profezia femminile (*ICor* 11) e l'altro che vieta alle donne di parlare nelle adunanze (*ICor* 11) – molti interpreti moderni hanno ormai scelto di accogliere il divieto e di ridimensionare in qualche modo il primo testo, togliendogli di fatto valore. Anche qui non mancano le stravaganze interpretative. Alcuni dicono che Paolo vietava anche la profezia femminile e che quando ne parla in *ICor* è per denunciarne l'abuso da parte delle donne. Altri parlano di tattica paolina e dicono che Paolo per condannare l'enormità della pretesa delle donne corinzie di profetizzare, inizia con considerazioni caute per poi dare l'affondo. Altri ancora sostengono che la profezia femminile è una concessione che Paolo fa a malincuore ma che poi esprime il suo vero pensiero vietando alle donne di parlare.

Anche di fronte a queste interpretazioni si deve dire che non convincono. Come sempre, però, la cosa importante rimane *il testo biblico*. Non dobbiamo affatto scegliere l'interpretazione che ci pare migliore o meno peggiore tra le varie spiegazioni fornite dai commentatori nei millenni o oggi.

Tornando al testo biblico, va notato prima di tutto che le precedenti spiegazioni cozzano contro *il testo biblico*. Sono infatti in totale conflitto con la grammatica testuale. Vediamo:

- ✓ πᾶς ἀνὴρ προσευχόμενος ἢ προφητεύων
pàs anèr proseuchòmenos è profetèuon
ogni uomo pregante o profetizzate
- *ICor* 11:4.
- ✓ πᾶσα δὲ γυνὴ προσευχομένη ἢ προφητεύουσα
pàsa dè ghynè proseuchomène è profetèuusa
ogni donna invece pregante o profetizzate
- *ICor* 11:5.

Paolo utilizza *le stesse identiche parole e gli stessi identici verbi sia per l'uomo sia per la donna*. L'opposizione δὲ (*dè*), “invece”, si riferisce unicamente alla diversità di capigliatura che deve esserci tra uomo e donna (si veda l'esegesi di *ICor* 11:7-16, a pag. 86). Per ciò che riguarda il pregare e il profetizzare Paolo usa la stessa identica espressione per l'uomo e per la donna, mettendo ovviamente al femminile i participi nel secondo caso.

Chi valuta onestamente il testo non troverà in esso nessun sintomo di malavoglia da parte di Paolo nel menzionare “ogni donna che prega o profetizza”. Al contrario, vi si nota tutta la naturalezza con cui ne parla, dandola come una cosa del tutto scontata: “Ogni donna che prega o profetizza ...”. In più va considerato che Paolo non avrebbe perso tutto quel tempo ad argomentare per quali motivi la donna che prega o profetizza deve avere i capelli lunghi, se lei non potesse farlo. Piuttosto, Paolo discute sul *come* (acconciatura dei capelli) ella debba pregare o profetizzare, ma non mette neppure in discussione il *cosa* (il suo pregare o profetizzare). Che la donna possa pregare e profetizzare appare del tutto chiaro, cristallino.

Altri esegeti ricorrono alle spiegazioni psicoanalitiche. In Paolo, dicono costoro, ci sono due tendenze. Da una parte, lui non può evitare di attenersi all'atteggiamento favorevole che Yeshùà aveva verso le donne; d'altra parte, però, emerge – sempre stando a costoro – il vero Paolo (presunto misogino). Questa spiegazione sposta però tutta la questione su Paolo come persona, esulando dal testo di *1Cor* 14:33b-35. Questo tema (Paolo come persona) merita di certo tutta l'attenzione, ma non risolve la contraddizione che qui stiamo esaminando.

Esaminate tutte le spiegazioni possibili fornite dai vari esegeti, antichi e moderni, dobbiamo prendere atto che l'interpretazione tradizionale non è sostenibile perché non riesce a dar conto di *1Cor* 12:5,6: “Ci sono ministeri diversi, ma il Signore è lo stesso; e ci sono attività diverse, ma è lo stesso Dio che compie tutto in *tutti*”. Oltre a ciò, la grammatica greca di *1Cor* 11:4,5 obbliga a riconoscere la donna che profetizza nello stesso identico modo in cui si riconosce l'uomo che profetizza. Se poi si vuole insistere a dire il contrario, non si può che arrivare alla conclusione che ciò che viene fatto valere per la donna deve valere anche per l'uomo, come la stessa grammatica impone. Se la donna deve tacere, deve zittirsi anche l'uomo.

Da seri studiosi dobbiamo dire che non è assolutamente possibile che Paolo si contraddica e che addirittura lo faccia nella stessa lettera e perfino trattando lo stesso tema delle riunioni di congregazione. Se ci fosse contraddizione, la persona stessa di Paolo sarebbe delegittimata; lo sarebbe ancora di più l'apostolo e ancora di più il suo insegnamento ispirato e perfino l'intera Bibbia.

PAOLO STA FORSE CHIEDENDO ALLA DONNA UN SILENZIO PARZIALE?

Nel tentativo di risolvere la contraddizione tra la donna che profetizza (*1Cor* 11:5) e la donna che deve tacere (*1Cor* 14:33b-35) alcuni studiosi hanno voluto fare distinzione tra suoi due tipi di parlare. Profetizzare – dicono costoro - le è concesso, parlare per altro motivo no. In questa spiegazione altamente misogina la donna potrebbe parlare solamente quando sospinta dallo spirito santo, ma non potrebbe aprire bocca per parlare di suo dando spiegazioni bibliche o fornendo riflessioni spirituali. Non si capisce però, in questa strana interpretazione intensamente misogina, perché mai la santa forza attiva di Dio dovrebbe impiegare un essere tanto indegno di esprimere a parole sue cose spirituali. Non sarebbe più efficace non concedere affatto il dono di profezia alle donne? Il buon senso, ma anche il buon gusto, ci fa respingere decisamente questa incredibile interpretazione.

Sulla stessa linea, ma più velatamente, altri intendono che alla donna sarebbe precluso di insegnare alla comunità. Su questa linea sono, ad esempio, i Testimoni di Geova, il cui corpo dirigente afferma: “Una sorella non pregherebbe in presenza di un fratello dedicato se non in casi eccezionali, ad esempio se il fratello non è fisicamente in grado di parlare” (*La Torre di Guardia*, 15 luglio 2002, pag. 27); “Alle donne non è permesso ricoprire un ruolo ufficiale come insegnanti nella congregazione ed esercitare autorità spirituale sugli altri componenti della congregazione”

(*Svegliatevi!*, 8 luglio 1987, pag. 23); “Nelle congregazioni dei cristiani testimoni di Geova le donne non insegnano alla congregazione nelle adunanze pubbliche. Non esercitano autorità sugli uomini. Se parlano, parlano sotto la guida di uomini nominati per sorvegliare l’adunanza. Pertanto il loro parlare non contraddice mai l’autorità che gli uomini esercitano nella congregazione”. - *La Torre di Guardia*, 15 ottobre 1973, pag. 639.

Quest’ultima spiegazione, che ammette il parlare delle donne ma non per insegnare alla comunità, contrasta con alcune affermazioni paoline in *ICor* 12. Qui, parlando dei “doni dello spirito” (v. 1), dopo aver detto che Dio “compie tutto in *tutti*” (v. 6), Paolo dice che “a uno infatti, per mezzo dello spirito, viene data la capacità di parlare con sapienza; a un altro, secondo lo stesso spirito, la capacità di parlare con conoscenza” (v. 8). “Sapienza” e “conoscenza” sono basilari per l’insegnamento. In *At* 13:1 i profeti sono addirittura messi prima degli insegnanti, e così pure il *ICor* 12:28; in *ICor* 14:26 l’insegnamento viene prima della rivelazione. Non è quindi così sicuro che si possa escludere l’insegnamento dai doni dello spirito. Ammettere il dono della profezia nelle donne – cosa che di fatto la Bibbia fa – escludendo l’insegnamento, sarebbe come ammettere un dono monco. E poi, perché mai?

Altri si basano sul suggerimento/comando di *ICor* 14:35 per formulare una nuova ipotesi. Qui si comanda: “Se vogliono spiegazioni le chiedano al marito, a casa, perché è vergognoso per una donna parlare nella congregazione”. La nuova ipotesi è: Paolo non proibisce alle donne di parlare in pubblico, se ispirate, ma non vuole che continuino a fare domande mentre parlano gli altri. Su questa linea, altri commentatori si spingono a dire che Paolo sta solo dicendo che le donne non devono disturbare le adunanze chiacchierando. Altri si spingono più oltre ipotizzando che lì a Corinto le donne non erano molto mature e colte, per cui non essendo abituate alle adunanze ordinate, parlavano ad alta voce disturbando, ragione per cui Paolo addita loro i costumi ordinati delle altre chiese. Non si capisce però, in queste ipotesi, come il santo spirito di Dio possa utilizzare come profetesse delle donne tanto immature e indisciplinate. Ci sarebbe poi molto da dire sullo stereotipo della donna inutilmente chiacchierona; un’accurata indagine sociologica mostrerebbe infatti quanto sono chiacchieroni gli uomini (ne sanno qualcosa le credenti che devono aspettare a lungo i loro mariti con incarichi ministeriali che, terminate le adunanze, lasciano le mogli in attesa mentre loro se la contano su, tra uomini, e a lungo).

Le stravaganze interpretative non fanno che dimostrare, con i loro tentativi, che non è facile risolvere la tensione tra il riconoscimento della donna che profetizza e il silenzio che le è imposto. Nell’ambito delle diverse stravaganze c’è anche quella che invece di fare differenza tra i tipi di parlare delle donne, cerca di differenziare le stesse donne. E così alcuni interpreti vedono nelle donne che profetizzano quelle autorizzate come predicatrici dalla comunità, mentre quelle che devono tacere

sarebbero le semplici partecipanti al culto. Ancora più bizzarra appare la spiegazione di alcuni secondo cui le donne che possono profetizzare sarebbero quelle nubili, mentre le sposate sarebbero quelle che devono zittirsi; questa fantasiosa idea la prendono da *1Cor 14:35* (“Se vogliono spiegazioni le chiedano al marito, a casa”) e cercano perfino di dimostrarla, con *1Cor 7:34*: “La donna non sposata, così come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore per essere santa nel corpo e nello spirito, mentre la donna sposata si preoccupa delle cose del mondo”. In tal modo non solo fraintendono i passi che cercano di spiegare ma stravolgono anche il senso di quelli che vorrebbero portare a prova della loro bislacca interpretazione.

In ogni caso la logica impone di respingere anche queste spiegazioni, perché se la “donna che prega o profetizza” (*1Cor 11:5*) fosse solo quella autorizzata oppure vergine, allora anche l’“uomo che prega o profetizza” (*1Cor 11:4*) dovrebbe pure essere un predicatore autorizzato o un celibe. In questo ultimo caso sarebbero esclusi dal carisma profetico tutti gli uomini sposati, tra cui l’apostolo Pietro. In più, la valutazione migliore che Paolo fa della nubile rispetto alla coniugata riguarda la possibilità che lei ha di dedicarsi più liberamente al Signore, e non certo l’idea non biblica che la verginità sia la via della santità femminile. Anzi, lo stesso Paolo afferma in *1Cor 7:14* che il marito non credente “è santificato in relazione alla moglie” e in *1Cor 7:16* arriva a dire che la moglie credente più addirittura salvare il marito non credente. È un assurdo pensare che Paolo volesse impedire ad una donna matura e sposata di pregare e profetizzare in pubblico, mentre lo avrebbe consentito solo ad una nubile, magari immatura. È poi un dato di fatto che nella Bibbia troviamo coppie sposate che svolgevano compiti importanti. Una di queste coppie era amica e collaboratrice proprio di Paolo: Priscilla e Aquila, che vengono sempre citati in *Atti* antepoendo il nome di lei a quello del marito, come fa Paolo stesso: “Da’ i miei saluti a Prisca [= Priscilla; nominata prima del marito!] e Aquila”. - *2Tm 4:19*.

PAOLO STA FORSE CHIEDENDO ALLE DONNE DI STARE IN SILENZIO PER MANTENERE L’ORDINE NELLE RIUNIONI?

C’è un’altra ipotesi da vagliare. Alcuni tentano di spiegare il contrasto ricorrendo all’esigenza di adunanze ordinate, facendo notare che in *1Cor 14:26-33* Paolo lamenta la confusione delle adunanze di Corinto. Paolo, insomma, per mantenere l’ordine, vieterebbe alle donne di esprimersi. Ma allora, obiettiamo, perché non far tacere gli uomini? Ci pare del tutto impensabile che Paolo anteponga l’ordine a spese delle donne. Ci pare del tutto inconcepibile che per amore dell’ordine Paolo pretenda dalle donne il silenzio. Oltretutto, se così fosse, perché riconosce apertamente in *1Cor 11:5* il diritto femminile di pregare e profetizzare in pubblico durante le adunanze?

Tirando le somme, occorre dire che certe ipotesi sollevano molti più problemi di quanti cerchino di risolverne.

DILEMMA INSOLUBILE?

Rimane insoluta, almeno finora, la tensione tra due affermazioni bibliche fatte dal medesimo autore ispirato e addirittura nello stesso scritto. La presenza contemporanea della sicura approvazione della profezia femminile (*ICor* 11) e della presunta imposizione del silenzio alle donne (*ICor* 14) sembrerebbe presentare un dilemma destinato a restare insolubile. Tutte le ipotesi precedenti si sono rivelate molto deboli e difettose nel vano tentativo di conciliare l'apparente incongruenza tra le due prese di posizione contrastanti che troviamo nel testo biblico.

IL COMANDO CHE LE DONNE STIANO IN SILENZIO È ATTRIBUIBILE AGLI SCRIBI?

A completamento della nostra accurata analisi va detto che ci sono anche i tentativi di spiegare la contrapposizione dei due passi paolini ricorrendo all'ipotesi che il testo genuino di Paolo sia stato corrotto dagli scribi che lo ricopiarono.

Questa ipotesi appare un po' complessa, per cui va spiegata bene. Gli studiosi che la sostengono fanno notare che il pensiero attribuito a Paolo nella sua *prima lettera a Timoteo*, in 2:11,12 ("La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull'uomo; deve invece rimanere in silenzio"), non è conforme al suo comportamento sempre favorevole alle donne. Così, essi dicono, la *ITm* è un documento tardo, scritto quando Paolo era già morto e in un tempo in cui le donne sarebbero state insubordinate causando disordini. In base a questa – che è già un'ipotesi – viene poi formulata un'altra ipotesi: per accordare la *ICor* con la nuova situazione dopo la morte di Paolo, alcuni scribi vi avrebbero inserito l'obbligo del silenzio per le donne. Forse – concedono alcuni di questi cosiddetti studiosi – si trattava all'inizio solo una nota, posta a margine da qualche scriba, che poi finì nel testo della lettera. Altri studiosi parlano invece di una manipolazione del testo paolino da parte di qualche responsabile della comunità di Corinto preoccupato di mantenere l'ordine nelle adunanze. Altri ancora parlano di manipolazione del testo nel secondo secolo e a cura di gnostici. – Sul testo di *ITm* 2:11-15 si veda il n. 3 dei *Quaderni Biblici*: [3 – Agosto 2013 \(La donna nella consuetudine apostolica di Paolo\)](#).

Siamo insomma alle ipotesi basate sulle ipotesi. Eppure questa spiegazione è quella che ultimamente sta raccogliendo maggiore consenso.

Senza dover accogliere questa *ipotetica ipotesi*, va detto che questi studiosi hanno il merito di riconoscere che Paolo non era maschilista, anzi tutt'altro. Degna di nota è la loro attenzione su *ICor* 14:31: "Uno alla volta potete profetizzare *tutti*". L'aggettivo πάντες (*pàntes*), "tutti", espresso al maschile plurale, non comprova in sé che possa includere le donne; potrebbe riferirsi solo ai maschi oppure a uomini e donne, esattamente come il nostro "tutti". Ma esattamente come nel caso del nostro "tutti", anche per il greco *pàntes* è il contesto che indica se esso si riferisca ai soli maschi o ad

ambidue i sessi. Il contesto di *ICor* 14:31 mostra che il “tutti” è senza alcun dubbio riferito a uomini e donne, perché sono gli stessi “tutti” che devono imparare ed essere incoraggiati: “In modo che *tutti* possano imparare ed essere incoraggiati”. Sarebbe insostenibile pensare che a Corinto o altrove solo i maschi dovessero imparare ed essere incoraggiati. Ciascuna delle tre volte che Paolo menziona “tutti” ha davvero in mente proprio tutti, uomini e donne.

La stessa considerazione, a maggior ragione, vale per *ICor* 14:26: “Quando vi riunite, uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento, un altro ha una rivelazione, un altro ha il dono delle lingue [γλωσσῶν (*glòssan*), “un linguaggio”], un altro quello di interpretarle. Tutto abbia luogo per l’edificazione”. Qui Paolo, in verità, non dice “uno ha ... un altro ha” (*TNM*), ma dice: ἕκαστος ἔχει (*èkastos èchei*), “ciascuno ha”. “Ciascuno” (*èkastos*) include ciascun credente di Corinto, uomo o donna che sia. Si noti poi che Paolo afferma che “ciascuno” di loro ha “un salmo ... un *insegnamento*”, il che dimostra che anche una donna può insegnare.

A questo punto occorre dire che il comando che apparentemente imporrebbe il silenzio alle donne si mostra ancora di più in contrasto con il pensiero di Paolo espresso in *ICor* 11:5 in cui la profetessa è posta alla pari del profeta (v. 5). Non si dimentichi poi l’inconciliabilità dell’imposizione del silenzio alle donne con *Gal* 3:28 in cui Paolo afferma: “Non c’è né maschio né femmina, perché *tutti* voi siete uno in Cristo Gesù”. Per la precisione Paolo specifica che “non c’è né giudeo né greco, non c’è né schiavo né libero, non c’è né maschio né femmina”; anche se qualche schiavista potesse sostenere insensatamente che gli schiavi dovessero stare in silenzio nelle adunanze, nessuno può sostenere che i greci dovessero stare zitti e potessero parlare solo i giudei; allo stesso modo, quindi uomini e donne avevano la stessa libertà di parola.

Tornando alla sezione di *ICor* 14:26-38, va notato che i versetti 34 e 35, che si riferiscono al silenzio delle donne, effettivamente stridono nel contesto e vi fanno irruzione turbandone l’armonia. Se proviamo a toglierli, tutto fila via liscio e in modo logico. L’analisi critica del testo rivela poi che i vv. 34 e 35 non sono espressi con il linguaggio paolino. Quando Paolo esprime dei divieti lo fa usando imperativi diretti, mentre qui si ha la formula impersonale propria dei codici legali. Anche l’espressione “le congregazioni dei santi” (v. 33) non è paolina. Ciò che più sorprende in questi due versetti è il riferimento alla *Toràh*: “Stiano sottomesse, come dice anche la legge” (v. 34). Dove mai nella *Toràh* è detto qualcosa di simile? In *TNM* l’unico riferimento che gli editori riescono a fare (e solo nell’edizione del 1987) è il rimando a *Gn* 3:16 che c’entra come i cavoli a merenda e che nulla ha a che fare con gli ordinamenti della *Toràh*; nella nuova edizione tale riferimento è sparito. Il modo stesso di richiamarsi alla *Toràh* non è quello tipico di Paolo.

C’è poi un altro argomento che pare decisivo, e questo riguarda i manoscritti. Ben quattro codici hanno i vv. 34 e 35 *alla fine* del cap. 14 di *ICor*, il che confermerebbe la teoria che il testo sarebbe

stato una nota apposta successivamente da uno scriba. Di questi quattro codici, che sono in lettere maiuscole, il più antico è del 6° secolo. Essi sono:

- Codice *D*^p (*Codex Claromontanus*), del 6° secolo, conservato a Parigi;
- Codice *E*, dell'8° secolo, conservato a Basilea;
- Codice *F* (*Codex Bezae Cantabrigiae*), del 9° secolo, conservato a Utrecht;
- Codice *G* (*Codex Wolfii*), del 9° secolo, conservato a Dresda.

Oltre a questi codici, ben cinque manoscritti della *Vetus Latina* pospongono pure i vv. 34 e 35 alla fine di *1Cor* 14. E così anche:

- Il *Reginensis* della *Vulgata*, dell'8° secolo, conservato in Vaticano;
- L'*Ambrosiaster*, del 4° secolo, conservato a Roma;
- Il *Sedulio Scopo*, del 9° secolo.

Lo studioso tedesco G. Fitzer non ha dubbi: quei due versetti non solo di Paolo.

PAOLO SI OPPONE AI MASCHILISTI DI CORINTO (TACCIANO I MISOGINI, NON LE DONNE!)

Nel secolo scorso prese forma una nuova spiegazione ad opera della traduttrice biblica Helen Barrett



Montgomery (nella foto), che nel 1924 tradusse il controverso passo paolino anteponevovi la frase “voi scrivete”, così da riferire ai corinti il divieto di parlare. A ben vedere, in *1Cor* 7:1 Paolo fa proprio riferimento ad uno scritto dei corinti: “Riguardo a ciò di cui mi avete scritto ...”. In più, in *1Cor* 1:11 Paolo accenna a ciò che gli era stato “riferito”, e ciò riguarda le contese che avevano. - Cfr. anche 5:1.

Circa mezzo secolo dopo, riprendendo la tesi di Helen Montgomery, qualcuno (il gesuita N. M. Flanagan e Edwina Hunter Snyder) corressero il “voi scrivete” in “voi dite” sulla base delle dicerie che giunsero agli orecchi di Paolo. – *Biblical Theology Bulletin*, 1981.

Da allora una decina di autori hanno accolto questa ipotesi. Questa spiegazione, che attribuisce le frasi maschiliste ai corinti, spiegherebbe anche il linguaggio delle frasi che non è quello tipico paolino. E non solo, perché salvaguarderebbe anche il pensiero di Paolo che dà per scontato che le donne possano profetizzare in pubblico, risolvendo così definitivamente una contraddizione che alla fine non sussiste.

Che Paolo stia citando parole non sue viene comprovato dalle espressioni non paoline. A questo punto il contrasto con le espressioni paoline in favore delle donne non sono più un problema di contraddizione ma una prova che quelle parole maschiliste non erano sue.

C'è di più. Dopo i famigerati vv. 34 e 35 di *1Cor* 14, Paolo sbotta: “H [È] ...”. Questa particella greca è pressoché trascurata nelle traduzioni, come fa *NR* che neppure la traduce: “La parola di Dio è forse proceduta da voi?”. La particella greca era però stata resa in modo corretto da *TNM* nella precedente edizione: “Che cosa? [H (È)] È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo

fino a voi?”. Potremmo addirittura mantenere il suono greco e rendere in italiano: “Eh?!”, in cui c’è tutto lo stupore scandalizzato di Paolo.

Dopo aver riportato le parole dei corinti, Paolo erompe in un’esclamazione indignata. Pieno di sdegno, accusa quei corinti di arrogarsi l’esclusiva della parola di Dio, che appartiene invece a tutti, alle donne come agli uomini.

La particella greca ἤ (é) può esprimere stupore indignato e nel contempo avere un forte valore avversativo. Paolo la usa sovente con i corinti:

- ❖ “*Che cosa!* [ἤ (é)] Non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio?”. – *1Cor 6:9, TNM 1987.*
- ❖ “*Che cosa!* [ἤ (é)] Non sapete voi che chi si unisce ad una meretrice è un solo corpo?”. – *1Cor 6:16, TNM 1987.*
- ❖ “*Che cosa!* [ἤ (é)] Non sapete che il corpo di voi è il tempio dello spirito santo che è in voi, il quale avete da Dio?”. – *1Cor 6:19, TNM 1987.*

L’uso sdegnato della particella ἤ (é) è anche conforme al carattere di Paolo, come il porre domande retoriche la cui risposta è scontata al punto di mettere i dissidenti con le spalle al muro.

“Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?”.
– *1Cor 14:36, TNM 1987.*

Il fatto che Paolo intervenga con sdegno, sbottando con quell’ἤ (é), avvalorava l’idea che le parole precedenti non siano sue.

Questa spiegazione risolve tutte le questioni. Ad essa può essere opposto solo il fatto che nei manoscritti non si trova una frase del tipo “voi scrivete” oppure “voi dite” che sia anteposta ai due versetti incriminati. Questa obiezione può valere solo se si ha in mente una pagina stampata delle nostre Bibbie. Nei manoscritti antichi le parole erano scritte tutte attaccate, senza segni diacritici e senza punteggiatura. Ad esempio, in *1Cor 6:9, TNM* inserisce un punto di domanda, e fa bene, ma tale segno si cercherebbe invano nel testo greco. Lo si deve desumere dal contesto. Nello stesso versetto *TNM 1987* mette un punto esclamativo nel tradurre ἤ (é); anche questo è appropriato, ma non solo quel segno non c’è nel testo greco, ma il punto esclamativo non esisteva proprio nella lingua greca antica. Se i due versetti fossero una citazione del pensiero espresso da alcuni corinti, non troveremmo mai nel testo greco le virgolette tipiche delle citazioni come potremmo trovarle oggi nelle Bibbie moderne.

Come già evidenziato, da *1Cor 7:1* sappiamo che Paolo sta rispondendo a una lettera dei corinti. Egli potrebbe quindi ripetere una loro dichiarazione e subito dopo replicare con sdegno, e senza per questo dover per forma premettere “voi scrivete” oppure “voi dite”; se la dichiarazione era la loro, sarebbe stato inutile ricordare proprio a loro che era la loro.

C’è, comunque, nel testo greco un’evidenza che le parole di quei due versetti erano di alcuni corinti maschilisti. Si notino le parole della reazione risentita di Paolo: “Che cosa? È uscita forse da voi la parola di Dio, o è pervenuta solo fino a voi?” (*1Cor 14:36, TNM 1987*). Si dirà che quel “voi” può

essere riferito a tutti i corinti, uomini e donne. Letto così, nel testo italiano tradotto, potrebbe essere.

Il testo greco rivela però altro:

εἰς ὑμᾶς **μόνους** κατήντησεν;
*eis ymàs **mònus** katèntesen?*
a voi *solì* giunse?

Ciò è alquanto diverso dalla traduzione di *TNM* “è arrivata solo a voi?”. Il testo biblico non ha l’avverbio “solo” ma un aggettivo declinato concordemente a “voi”. Si tratta dell’aggettivo *μόνος* (*mònos*) che ha il senso di “unico”. Paolo sta quindi domandando retoricamente e con tono seccato: “Che cosa?! È forse uscita da voi la parola di Dio, siete voi gli *unici* (*mònus*) a cui è giunta?”. Si dirà che non cambia molto perché anche “unici” può includere tutti i corinti di ambo i sessi. Così non è, però. E per il semplice fatto che quel rimprovero non si adatta alle donne. Dal contesto, infatti, non risulta che le donne volessero impedire agli uomini di parlare in pubblico. Piuttosto, il rimprovero è rivolto a qualcuno che “pensa di essere profeta o di avere un dono dello spirito” (v. 37). Evidentemente costoro, pensando di essere profeti, volevano decidere chi poteva profetizzare, e così escludevano le donne.

Le donne credenti corinzie non erano affatto docili e zuccherine. Il fatto che si acconciassero “alla maschiotta” la dice lunga sulla loro indole. La presa di posizione di alcuni corinti maschilisti è quindi spiegabile. Quei presuntosi maschi di Corinto sono poi rimproverati da Paolo.

Si può sapere qualcosa in più di questi maschi arroganti contro cui Paolo si scaglia? Sì. Un indizio ci è dato dall’espressione “le congregazioni dei santi” (v. 33), che non è paolina. A quanto pare questa espressione si applica bene alla chiesa-madre di Gerusalemme e alle chiese della Giudea. In tal modo trova spiegazione anche il richiamo alla “legge” del v. 34. In più, dato che la Legge intesa come *Toràh* non presenta proprio alcun comando sulla sottomissione della donna, il riferimento è evidentemente alla famosa legge orale dei rabbini. La formula “non è permesso loro di” è tipica rabbinica. Di fatto, nelle sinagoghe le donne assistevano al culto stando in un luogo separato rispetto agli uomini e non era loro consentito di prendere la parola.

Abbiamo così, qui a Corinto, che si ripresenta a Paolo quello che fu per lui il problema maggiore: quello dei giudaizzanti. Non sono Paolo dovette combattere aspramente contro chi pretendeva di imporre la circoncisione ai convertiti dal paganesimo, ma qui ora c’era chi voleva imporre gli usi sinagogali che concedevano la parola solo ai maschi.

È sorprendente, meravigliosamente sorprendente, come da una semplice parolina greca - ἢ (*é*) nel nostro caso – si possa trovare la chiave interpretativa che tutto spiega in modo logico mettendo ogni cosa al suo posto e risolvendo tutte le apparenti contraddizioni. Va comunque dato merito di ciò a chi ha saputo avere l’intuizione giusta che ha poi permesso di analizzare a fondo il testo biblico. E, guarda caso, tale merito va tutto proprio a una donna: Helen Barrett Montgomery.

Così, giustizia è stata fatta ancora una volta nei confronti di Paolo, confermandolo a favore delle donne, come lo era il suo maestro Yeshù.

[<Indice 1Cor](#)

Esortazioni conclusive - 1Cor 14:37-40

³⁷ Se qualcuno pensa di essere profeta o di avere un dono dello spirito, deve riconoscere che quello che vi scrivo è un comando del Signore. ³⁸ Ma se qualcuno non lo riconosce, non sarà riconosciuto neppure lui. ³⁹ Quindi, fratelli miei, cercate in ogni modo di profetizzare, ma non impedito di parlare in altre lingue. ⁴⁰ Comunque, tutto abbia luogo dignitosamente e con ordine.

Facendo pesare tutta la sua autorità apostolica, Paolo si fa audace: chi non riconosce che i suoi giudizi sono “un comando del Signore”, “non sarà riconosciuto neppure lui”. Più schiettamente, nel testo biblico Paolo dice: “Se poi qualcuno è ignorante, è ignorato” (εἰ δέ τις ἀγνοεῖ, ἀγνοεῖται, *ei dè tis aghnoèi, aghnoèitai*).

La prolissa espressione di *TNM* “avere un dono dello spirito” corrisponde nel testo greco ad una sola parola: “spirituale” (πνευματικός, *pneumatikòs*). Con grande efficacia Paolo termina l’intera trattazione sintetizzando il tutto in due esortazioni che denotano la sua sicurezza di apostolicità: i corinti ambiscano alla profezia e nel contempo non impediscano la glossolalia. *TNM*, continuando ad equivocare, traduce “in altre lingue”, aggiungendo “altre”, a fronte del testo biblico che ha semplicemente γλώσσαις (*glòssais*), “in linguaggi”. Paolo chiude riprendendo ciò che aveva già detto all’inizio della sezione, al v. 1, ovvero che tra tutti i doni dello spirito dovevano ricercare “specialmente quello della profezia”.

[<Indice 1Cor](#)

Capitolo 15 – 1Cor 15

La risurrezione di Yeshùà, cardine della fede - 1Cor 15:1-11

¹Ora, fratelli, vi ricordo la buona notizia che vi ho annunciato e che voi avete accettato, e in favore della quale avete preso posizione. ² Per mezzo di questa buona notizia che vi ho annunciato siete anche salvati, a condizione che vi atteniate saldamente a essa; altrimenti sareste diventati credenti inutilmente. ³ Fra le prime cose che vi ho trasmesso c'è quello che anch'io ho ricevuto: Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture; ⁴ è stato sepolto ed è stato risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture; ⁵ ed è apparso a Cefa e poi ai Dodici. ⁶ In seguito è apparso a più di 500 fratelli in una sola volta; anche se alcuni si sono addormentati nella morte, la maggior parte di loro è ancora in vita. ⁷ Successivamente è apparso a Giacomo, e poi a tutti gli apostoli. ⁸ Infine è apparso anche a me, ultimo di tutti, come a uno nato prematuramente. ⁹ Io infatti sono il minimo degli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la congregazione di Dio. ¹⁰ Ma grazie all'immeritata bontà di Dio sono quello che sono; e la sua immeritata bontà nei miei confronti non è stata inutile, anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma l'immeritata bontà di Dio che è con me. ¹¹ Pertanto, che sia io a farlo o che siano loro, è così che noi predichiamo, ed è così che voi avete creduto.

Avviandosi a concludere la sua epistola, Paolo punta al principale tema teologico della sua lettera. Lasciando da parte i problemi della vita quotidiana della comunità, ribadisce il cardine della fede: la risurrezione di Yeshùà, che è anche il cardine dell'annuncio evangelico. Ogni singolo credente e tutta la comunità dei credenti fonda la propria esistenza nella risurrezione del Maestro, la quale è garanzia della risurrezione dei morti, che è la meta finale dei credenti. Se i corinti si attengono all'annuncio evangelico in cui hanno creduto, 'sono salvati, diversamente sono diventati credenti inutilmente'. – V. 2.

“Vi ho trasmesso ... quello che anch'io ho ricevuto” (v. 3). Paolo fa qui riferimento alla *tradizione* che testimonia la vicenda di Yeshùà, nella cui trasmissione l'apostolo è anello di congiunzione: così come l'ha ricevuta, la trasmette. Paolo ha ricevuto la professione di fede dalla prima chiesa palestinese e la professa insieme ad essa. I fatti trasmessi con la tradizione sono da lui elencati ai versetti successivi, e sono questi:

	I FATTI	Vv.	RIFERIMENTI E NOTE
1	“Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture”.	3	<i>Is</i> 53:8,12; cfr. <i>Rm</i> 4:25; <i>Lc</i> 24:25-27.
2	“È stato sepolto”.	4	È un fatto storico.
3	“È stato risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture”.	4	<i>Os</i> 6:2; cfr. <i>At</i> 12:33-35 (<i>Sl</i> 2:7;16:10).
4	Le sei apparizioni (a Pietro, ai Dodici, ai 500, a Giacomo, agli apostoli, a Paolo).	5-8	Per Pietro: <i>Lc</i> 24:34; per i Dodici: <i>Gv</i> 20:26; per Paolo: <i>At</i> 9:3-5.

Paolo porta a testimonianza della tradizione della primitiva chiesa palestinese dei *fatti storici*. L'apparizione del Risorto a “più di 500 fratelli in una sola volta” (v. 6) è provata da testimoni oculari: “La maggior parte di loro è ancora in vita” (*Ibidem*); questa è una prova in sé, perché non si potrebbero citare *centinaia* di persone ancora viventi se il fatto non fosse vero. Dell'apparizione a Giacomo,

fratello carnale di Yeshùà (*Mr* 6:3; *Gal* 1:19), non abbiamo riferimenti biblici, ma abbiamo quello indiretto di *At* 15:6-29 che vede Giacomo presiedere il concilio gerosolimitano. – Cfr. *Gal* 2:11-14.

“Cristo è morto ... secondo le Scritture” (v. 3b). Sono diversi i passi biblici che profetizzavano la morte del Messia. Uno tra tutti è *Dn* 9:26: “Dopo le 62 settimane il Messia sarà stroncato”. – Per tutti i dettagli sull’adempimento del passo danielico si veda [*Le settanta settimane*](#).

“È stato sepolto ed è stato risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture” (v. 4). Per la trattazione completa si veda [*La morte e la risurrezione di Yeshùà*](#).

“[Cristo] è apparso [ὄφθη (*òfthe*)] anche a me” (v. 8). Per la trattazione completa si veda [*L’apparizione di Yeshùà a Saulo di Tarso*](#). La risurrezione di Yeshùà è ampiamente trattata in un intero corso specialistico della Facoltà Biblica: [*La risurrezione di Yeshùà*](#). Sul profondo significato dell’espressione ὄφθη (*òfthe*) si veda [*Kèrygma in stile apocalittico*](#).

“Come a uno nato prematuramente” (v. 8) è uno dei soliti giri di parole a cui *TNM* non rinuncia neppure nella nuova versione. Il testo biblico ha ὡσπερὶ τῶ ἐκτρώματι (*osperèi tò ektròmati*, “come all’aborto”).

“Sono il minimo degli apostoli” (v. 9). Il termine “apostolo” – in greco ἀπόστολος (*apòstolos*) – deriva dal verbo *apostèllo* (ἀποστέλλω) che significa “inviare” (ordinando a qualcuno di andare in un certo luogo) e quindi vuol dire “inviato”. Occorre distinguere tuttavia tra i Dodici (gli “inviati”, gli apostoli scelti da Yeshùà - *Mr* 3:13,14,16-19; per la sostituzione del traditore Giuda: *At* 1:15-26) e gli altri “inviati” pure chiamati apostoli secondo un’accezione più ampia. Paolo era tra questi. In *Rm* 16:7 Paolo stesso usa il termine riferendolo ad apostoli che non facevano parte dei Dodici; il passo è mal tradotto da *TNM*: “Andronìco e Giùnia ... sono stimati *dagli* apostoli”; nel testo biblico si ha οἵτινές εἰσιν ἐπίσημοι ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*òitinès eisin epìsemoi en tòis apòstòlois*), “i quali sono insigni **negli** apostoli” ovvero “tra gli apostoli”: “Sono molto stimati tra gli apostoli”. - *TILC*.

Pur ritenendosi “il minimo [ὁ ἐλάχιστος (*o elàchistos*), “il più piccolo”] degli apostoli” e non ritenendosi “degno di essere chiamato apostolo” per il suo passato di persecutore della chiesa (*At* 8:3; *Gal* 1:13), con l’umiltà Paolo fa anche trasparire, al v. 10, un certo orgoglio. Smette però subito di parlare di sé e parla della “grazia del Dio” (χάρις τοῦ θεοῦ, *chàris tù theù*) che lo accompagna (v.10), che *TNM* traduce con una delle sue stravaganze “immeritata bontà di Dio”, che dovrebbe essere un miglioramento dell’altrettanto stravagante “immeritata benignità di Dio” della precedente versione. L’aggiunta gratuita di “pertanto” all’inizio del v. 11 svilisce lo slancio con cui Paolo smette di botto di parlare di sé per volgere il pensiero alla “grazia del Dio”, il che è un notevole tratto psicologico, oltre che spirituale.

[<Indice 1Cor](#)

Le conseguenze della negazione della risurrezione - *1Cor* 15:12-19

¹² Ora, se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, come mai alcuni di voi dicono che non c'è risurrezione dei morti? ¹³ Se non c'è risurrezione dei morti, allora nemmeno Cristo è stato risuscitato. ¹⁴ Ma se Cristo non è stato risuscitato, la nostra predicazione è senza dubbio inutile, e lo è anche la nostra fede. ¹⁵ Per di più ci troviamo a essere falsi testimoni di Dio, perché abbiamo testimoniato contro di lui dicendo che ha risuscitato il Cristo quando in realtà non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non vengono risuscitati. ¹⁶ Se infatti i morti non vengono risuscitati, nemmeno Cristo è stato risuscitato. ¹⁷ E se Cristo non è stato risuscitato, la vostra fede è senza valore e voi rimanete nei vostri peccati. ¹⁸ Così anche quelli che si sono addormentati nella morte uniti a Cristo sono perduti. ¹⁹ Se abbiamo sperato in Cristo solo per questa vita, siamo i più miserevoli di tutti gli uomini.

Uno dei problemi dei corinti è che alcuni di loro “dicono che non c'è risurrezione dei morti” (v. 12). Prendendo, per amore di ragionamento (= ammesso che, ma non concesso), per buona tale affermazione, Paolo sviluppa la sua argomentazione con la logica perfetta che lo contraddistingue:

IPOTETICA PREMessa (“Non c'è risurrezione dei morti”) E LOGICHE CONSEGUENZE	
εἰ (ei), se ...	οὐδέ (udè), (allora) nemmeno ...
¹³ “Se non c'è risurrezione dei morti” ¹³ “allora nemmeno Cristo è stato risuscitato”
¹⁴ “Ma se Cristo non è stato risuscitato” ¹⁴ “la nostra predicazione è senza dubbio inutile”
	¹⁴ “e lo è anche la nostra fede”
^{15b} (“Se è vero che i morti non vengono risuscitati”)	¹⁵ “... ci troviamo a essere falsi testimoni di Dio”
¹⁶ “Se infatti i morti non vengono risuscitati” ¹⁸ “anche [i morti] uniti a Cristo sono perduti”

Se la risurrezione non esiste, la fede è allora solo un'illusione e, quindi, è vana. Se la speranza di essere risuscitati è falsa, la vita dei credenti è come quella di tutti nell'attesa della morte che tutti colpisce immancabilmente. Pur se speriamo in Cristo, sarebbe solo per questa vita, ma a che varrebbe se poi si muore e tutto viene cancellato per sempre? “Se abbiamo sperato in Cristo solo per questa vita, siamo i più miserevoli di tutti gli uomini (v. 19), siamo gli ἐλεεινότεροι (*eleeinòteroi*), i “più miseri/compatiti” di tutti, i più miserabili; per dirla con *TILC*, “i più infelici”.

Ora, perché alcuni corinti asserivano che “non c'è risurrezione dei morti”? Paolo si limita a prenderne atto senza spiegarne le motivazioni, il che è del tutto naturale perché non doveva certo spiegare a loro perché non ci credevano. Per noi che siamo oggi lettori rimane l'interrogativo. Per tentare una risposta possiamo solo fare delle supposizioni.

SUPPOSIZIONI	NOTE
Essendo greci, forse credevano alla dottrina pagana dell'immortalità dell'anima, escludendo la risurrezione del corpo	Non ci sono indizi che nella chiesa di Corinto avesse preso piede una tale corrente filosofica
Forse credevano che la risurrezione fosse riservata solo ai credenti che avrebbero visto il ritorno di Yeshùà	Forse un malinteso senso delle parole di Yeshùà in <i>Mt</i> 24:30,31?
Forse credevano che la risurrezione era già avvenuta	Si tratterebbe dell'eresia contestata in <i>2Tm</i> 2:18

L'ultima supposizione (la credenza eretica che la risurrezione fosse già avvenuta) si adatta meglio alla congregazione di Corinto così come abbiamo imparato a conoscerla.

Al di là del fatto che negando la risurrezione la fede diventa solo un'inutile illusione (si vedano le logiche conseguenze su esposte), la risurrezione di Yeshù e la risurrezione dei credenti sono biblicamente *inseparabili*:

- ✓ “Insegnavano al popolo e annunciavano *in Gesù la risurrezione dai morti*”. - At 4:2, NR.
- ✓ “Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?»”. - Gv 11:25,26, NR.

“Se infatti i morti non vengono risuscitati, nemmeno Cristo è stato risuscitato” (v. 16) può essere letto anche al contrario: “Se Cristo non è stato risuscitato” (v. 14) ... “anche quelli che sono morti in Cristo sono dunque periti” (v. 18, NR). La risurrezione di Yeshù non è un caso isolato. Essa trascina con sé tutti gli eletti. Il battesimo è strettamente legato alla morte e risurrezione di Yeshù: “Non sapete che tutti noi che siamo stati battezzati in Cristo Gesù siamo stati battezzati nella sua morte? ... Se siamo stati uniti a lui in una morte simile alla sua, *certamente saremo anche uniti a lui in una risurrezione simile alla sua*”. - Rm 6:3,5.

[<Indice 1Cor](#)

Lo scopo della risurrezione - 1Cor 15:20-28

²⁰ Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che si sono addormentati nella morte. ²¹ Infatti, dato che la morte è venuta per mezzo di un uomo, anche la risurrezione dei morti viene per mezzo di un uomo; ²² e come in Adamo tutti muoiono, così nel Cristo tutti riceveranno la vita. ²³ Ma ciascuno nell'ordine dovuto: Cristo la primizia, dopodiché quelli che appartengono al Cristo, durante la sua presenza. ²⁴ Poi la fine, quando lui consegnerà il Regno al suo Dio e Padre dopo aver ridotto a nulla ogni governo e ogni autorità e potenza. ²⁵ Infatti deve regnare finché Dio non avrà messo tutti i nemici sotto i suoi piedi; ²⁶ e l'ultimo nemico a essere ridotto a nulla sarà la morte. ²⁷ Dio infatti “ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi”. Ma quando viene detto che ogni cosa gli è stata sottoposta, chiaramente è escluso colui che gli ha sottoposto ogni cosa. ²⁸ E quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso si sottoporrà a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia ogni cosa a tutti.

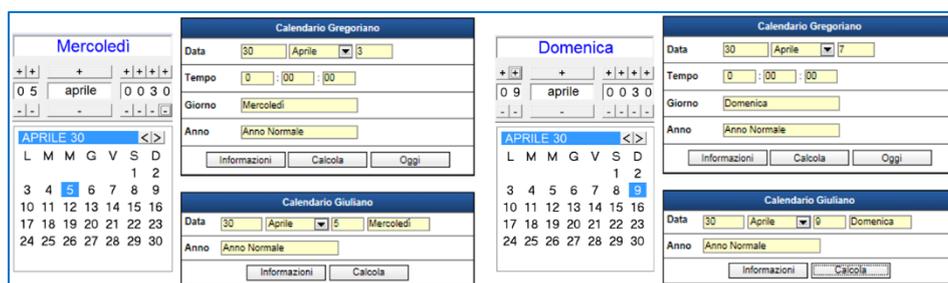
Affermata la risurrezione di Yeshù, Paolo – giudeo che sia attiene all'apocalittica giudaica che afferma il mondo futuro e la risurrezione dei morti - estende ora l'argomento al tempo escatologico. Parola-chiave è *τάγμα* (*tàgma*) al v. 23, tradotta molto bene da TNM: “ordine dovuto”; il vocabolo greco indica ciò che è stato messo in ordine, come un gruppo di persone: “Ciascuno nell'*ordine dovuto*: Cristo la primizia, dopodiché quelli che appartengono al Cristo, durante la sua presenza”. Per l'apostolo dei pagani questo *ordine stabilito* è molto importante. Il mondo attuale, dominato ancora dal peccato e in cui regna la morte, rimane il tempo di mezzo tra l'avvenuta risurrezione di Yeshù e quella futura dei morti.

“È ormai ora che vi svegliate dal sonno, visto che adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è inoltrata, il giorno è vicino”. - Rm 13:11,12.

Si noti la parola “primizia” al v. 20: “Cristo è stato risuscitato dai morti, *primizia* [ἀπαρχή (*aparchè*)] di quelli che si sono addormentati nella morte”. Per chi non è del tutto addentro l’ambiente biblico può suonare strano che Yeshù sia definito “primizia” e non semplicemente “*primo* [πρῶτος (*pròtos*)] a essere risuscitato dai morti”, come in *At* 26:23. Intanto, Yeshù fu il primo ad essere risuscitato senza dover poi morire di nuovo e fu il primo ad essere risuscitato come essere spirituale. Ma perché Paolo, usando un linguaggio agricolo, lo definisce “primizia”? La spiegazione va cercata in *Lv* 23:10: “Quando ... mietere la raccolta, porterete al sacerdote un fascio di spighe, come *primizia* [ἀπαρχήν (*aparchèn*), *LXX* greca] della vostra raccolta” (*NR*). Questo evento consisteva nell’agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d’orzo, che era il primo raccolto dell’anno ovvero **la prima delle primizie della terra**. C’è qui un grande significato che sfugge a molti che non conoscono a fondo la Scrittura, compresi molti studiosi ed esegeti. Si noti *quando* doveva avvenire l’offerta: “Il giorno dopo il sabato” (*Lv* 23:11). Durando la Festa dei pani Azzimi sette giorni (*Es* 12:15), un sabato settimanale era necessariamente compreso in quei sette giorni. Il giorno dopo quel sabato (per noi domenica) doveva avvenire l’offerta dei covoni. Cerchiamo ora il profondo significato di quell’evento. Nello studio [La morte e la risurrezione di Yeshù](#) è dimostrato che Yeshù morì di mercoledì e rimase esattamente tre notti e tre giorni nella tomba (come aveva annunciato – *Mt* 12:40) e fu risuscitato di sabato al tramonto. Infatti, la domenica mattina prestissimo, quando era ancora buio, la sua tomba fu trovata vuota (*Gv* 20:1). Quando poi, quella stessa domenica mattina, Maria Maddalena cercò abbracciarlo, Yeshù glielo impedì spiegandole che non era ancora salito al Padre (*Gv* 20:17). Però, quella stessa domenica, verso sera, quando apparve agli apostoli Yeshù li invita a toccarlo (*Lc* 24:39). Qualcosa doveva essere quindi successa nel corso di quella domenica.

Al mattino Yeshù aveva detto di non essere ancora salito al Padre; non poteva essere contaminato da nessuno che lo toccasse. Stava aspettando di presentarsi al Padre come *primizia*, in modo da prendere il suo posto di nostro sommo sacerdote, entrando nel Santo dei Santi del Tempio celeste, alla presenza di Dio (*IPt* 3:22). – Cfr. *Eb* 8:1;9:11,12.

- Morte di Yeshù: Mercoledì, 5 aprile (calendario giuliano), 3 aprile (calendario gregoriano) dell’anno 30, 14 *nissàn*.
- Risurrezione di Yeshù: Sabato, 8 aprile (calendario giuliano), 6 aprile (calendario gregoriano) dell’anno 30, 17 *nissàn*.
- Ascensione di Yeshù al cielo, prima primizia delle primizie, per presentare il suo sacrificio a Dio: Domenica, 9 aprile (calendario giuliano), 7 aprile (calendario gregoriano) dell’anno 30, 18 *nissàn*.



Una trattazione completa di ciò si trova al sottotitolo *L'ascensione nascosta* nello studio [Quando e da dove avvenne l'ascensione definitiva di Yeshùà.](#)

In *Lv* 23:10,11 non si parla di un solo covone ma di diversi covoni. Yeshùà è **la prima delle primizie**. Paolo spiega: “Cristo è stato risuscitato dai morti, *primizia* di quelli che si sono addormentati nella morte ... *Ma ciascuno nell'ordine dovuto: Cristo la primizia, dopodiché quelli che appartengono al Cristo*” (*1Cor* 15:20-23). Yeshùà è “il primogenito tra molti fratelli” (*Rm* 8:29) e gli eletti sono “una sorta di primizie”. - *Gc* 1:18; cfr. *Ap* 14:4.

Yeshùà è la prima di una serie di offerte esibite davanti a Dio, il primo frutto, simboleggiato dal primo covone offerto durante il periodo dei Pani Azzimi. Egli fu il primo di una sequenza; la raccolta dei covoni continua fino a che il tempo dei pagani sia completato e tutti gli eletti siano numerati. – *Ap* 7:4-8.

Con l'offerta del covone inizia anche il conto alla rovescia che porta alla Pentecoste (*Lv* 23:15,16). Questa festività è chiamata nella Bibbia anche “festa delle Settimane”: “Celebrerai inoltre la tua Festa delle Settimane con i primi frutti della mietitura del frumento” (*Es* 34:22). Un altro nome che assume nella Bibbia è anche “giorno delle primizie”: “Il giorno dei primi frutti maturi [“giorno delle primizie” nel testo ebraico]” (*Nm* 28:26). Le istruzioni di Dio per determinarne la data giusta si trovano in *Lv* 23:15,16. Queste istruzioni non sono comprese bene da tutti. L'errore che si fa, che è poi alla base del conteggio errato, è di fraintendere la parola “sabato” in *Lv* 23:15, confondendolo con il primo giorno della Festa degli Azzimi (15 *nissàn*). Partendo da questo presupposto sbagliato, “l'indomani del sabato” è considerato il 16 *nissàn*, giorno da cui far partire il conteggio, facendolo terminare 50 giorni dopo ovvero il 6 *sivàn*. In *Lv* 23:15 la parola שַׁבָּת (shabàt) indica il sabato settimanale. Durante i sette giorni della festa dei Pani Azzimi c'era necessariamente un sabato: è dal giorno successivo a quel sabato (settimanale) che parte il conteggio. Le istruzioni di *Lv* 23:15,16 stabiliscono che si devono contare sette settimane intere: cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato. Così, la Pentecoste deve cadere sempre nel giorno successivo al settimo sabato settimanale, per noi domenica. Necessariamente, tale domenica cadrà nel mese di *sivàn*, ma quanto al giorno del mese è il calendario a stabilirlo, perché il sabato settimanale è ciclico ed è sganciato dal calendario. – Cfr. *Dt* 16:9,10.

La determinazione del 6 *sivàn* quale giorno fisso per la Pentecoste fu introdotta dai farisei che fecero valere i propri metodi per la determinazione del calendario (cfr. la *Mishnàh*). La riforma del calendario avvenne sotto il rabbino Hillel II nel 358 della nostra era, e con essa si fissò la Pentecoste al 6 *sivàn*. – Per le argomentazioni bibliche si veda [La Pentecoste.](#)

Tornando al nostro brano della *1Cor*, ai vv. 21 e 22 del cap. 15 Paolo contrappone Cristo ad Adamo. Il primo uomo è il rappresentante della vecchia umanità moritura, Yeshùà rappresenta quella nuova, limitata però agli eletti, a “quelli che appartengono al Cristo”. – V. 23.

Di notevole importanza per negare la dottrina pagana trinitaria sono i vv. 24-28, specialmente il 27 e il 28. Qui non valgono più le scivolose arrampicate sui vetri tentate dai trinitari cercando di distinguere il presunto uomo-Dio quando era in vita dal presunto Dio-Figlio. Qui si parla dell'essere spirituale nella sua massima espressione e nel massimo dei suoi poteri, avendo egli sconfitto tutti i nemici e perfino la morte. È *Dio* che “ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi” (v. 27), ma alla fine “lui consegnerà il Regno al suo Dio e Padre” (v. 24). Qui *TNM* esagera, inserendo “suo”, che è assente nel testo, che ha invece τῷ θεῷ καὶ πατρί (*tò theò kài patri*), “al Dio e Padre”; il che è perfino meglio di “suo” perché Dio ha l'articolo determinativo, indicando così l'unico Dio. Del resto, Paolo è chiarissimo: “Ma quando viene detto che ogni cosa gli è stata sottoposta, *chiaramente è escluso colui che gli ha sottoposto ogni cosa*”. – V. 27b.

TNM chiude in brano con un errore: “Affinché Dio sia ogni cosa a tutti” (v. 28). La Bibbia dice ἐν πᾶσιν (*en pàsìn*), “in tutti”.

[◀Indice 1Cor](#)

L'assurdità della vita senza la risurrezione - *1Cor* 15:29-34

²⁹ Altrimenti, cosa faranno quelli che si battezzano per essere morti? Se davvero i morti non vengono risuscitati, perché allora si battezzano per essere tali? ³⁰ E perché anche noi siamo continuamente in pericolo? ³¹ Ogni giorno affronto la morte, com'è vero che voi, fratelli, siete il mio motivo di vanto in Cristo Gesù nostro Signore. ³² Se, come altri uomini, ho combattuto a Efeso con le bestie feroci, cosa ne ricavo? Se i morti non vengono risuscitati, “mangiamo e beviamo, perché domani moriremo”. ³³ Non fatevi ingannare: le cattive compagnie corrompono le buone abitudini. ³⁴ Tornate in voi, facendo ciò che è giusto, e non praticate il peccato, perché alcuni non hanno conoscenza di Dio. Lo dico per farvi vergognare.

Riprendendo la sua argomentazione sulla veridicità della risurrezione, Paolo porta altri argomenti esemplificativi.

Il v. 29 è tra i passi meno compresi della Bibbia. Molti, sbagliando, vi vedono un battesimo vicario (per procura) con l'intento di rendere partecipi alla grazia anche i defunti, specialmente se parenti. Tale battesimo assurdo è praticato dai mormoni (Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni). Il loro presunto profeta Joseph Smith, leggendo nel 1840 *1Cor* 15:29, stabilì che i membri della sua chiesa potevano essere battezzati in nome dei loro amici e dei loro parenti defunti, e ciò soltanto nei templi mormoni. I mormoni si avvalgono anche di liste anagrafiche e di genealogie che recuperano in vari modi per battezzare ripetutamente i vivi in favore dei morti. Si ha qui una situazione simile a quella prospettata nell'apocrifo *Maccabei*. Dato che i morti non potevano compiere il sacrificio di espiazione richiesto dalla *Toràh* per il loro peccato, i soldati vivi lo compivano al loro posto

(2Maccabei 12:38-43). Nel caso dei Mormoni, non potendo i morti farsi battezzare, i vivi compiono il rito al loro posto.

Se l'interpretazione dei mormoni fosse giusta, nel testo biblico non dovremmo avere la preposizione *ypèr* (ὕπερ) ma la preposizione *àvτί* (*anti*), come in *Mt 2:22*: “In Giudea regnava Archelao *al posto di* [*àvτί* (*anti*)] suo padre Erode”.

<i>ypèr</i> (ὕπερ) + genitivo “a favore di” - <i>àvτί</i> (<i>anti</i>) + genitivo “invece di / in luogo di / al posto di”

A quanto pare, sembra che questa pratica fosse attuata dai corinti (Epifanio, *Haereses* 28, 6 PG 41, 383); certamente lo fu dai montanisti (Filastro, *Adv. Haer.* 49 PL 12, 1166) e dai marcioniti (Tertulliano, *Adv. Haeres* 5, 10 PL 2, 495). Il Crisostomo (morto nel 407), parlando dei marcioniti così ci descrive la pratica: “Quando moriva un catecumeno, nascondevano un uomo vivo sotto il letto del morto; poi si avvicinavano al letto del morto, si mettevano a parlargli e gli domandavano se fosse disposto a ricevere il battesimo. Naturalmente il morto non rispondeva, ma al suo posto rispondeva colui che stava nascosto sotto il letto. Costui veniva poi battezzato al posto del morto” (Crisostomo, in *I Cor Hom* 40, PG 61, 347). Anche nella Chiesa Cattolica – soprattutto in Africa – fu in uso fino ai tempi di Agostino, morto nel 430 (*Po. Imperf.* 6, 38 PL 45, 1597), e di Fulgenzio, morto nel 533 (*Ep.* 11,4 e 12,20 PL 65, 379). La pratica fu condannata dal 3° Concilio di Cartagine (Conc. Cartag. 3, 397), ma in Germania persistette fino a Burcardo di Worms, morto nel 1025. – *De mortuis baptizandis* 4, 37 PL 140, 734.

Gli studiosi Lietzmann e Weiss suppongono che il battesimo in favore dei morti sia stato un rito primitivo, prima tollerato dalla chiesa ma poi proibito e sopravvissuto solo in certe sette. Paolo di fatto né approva né disapprova il battesimo a cui fa riferimento. Egli sta parlando di risurrezione, non di battesimo, e quando lo nomina è solo per trarne un argomento a favore della dottrina della risurrezione. Si noti poi il v. 30 del passo in questione: “E perché anche noi siamo continuamente in pericolo?”. Subito dopo l'argomento del v. 29 (battesimo per i morti), Paolo presenta un secondo argomento. Questo contrasto tra i due argomenti ci fa capire che né Paolo né i discepoli di Corinto si facevano battezzare per i morti.

La strana lettura che viene fatta di *ICor 15:29* ha di certo il vantaggio di rispettare il valore preciso di *ὕπερ τῶν νεκρῶν* (*ypèr tòn nekròn*), “per i morti”, che ha il senso ovvio di “in favore dei morti”. Tuttavia, questa strana interpretazione non dà ragione del futuro “cosa faranno” (*τί ποιήσουσιν, ti poièsusin*). Infatti, se si trattasse di una pratica esistente, ci aspetteremmo il presente: ‘Altrimenti, che fanno quelli che sono battezzati per i morti?’. Ma Paolo usa il futuro. Inoltre, la storia non ci documenta in alcun modo tale pratica al tempo di Paolo. È quindi logico supporre che l'uso posteriore e attuale presso le sette eretiche sia stato creato proprio dall'interpretazione che esse hanno dato a questo passo, piuttosto che da una consuetudine praticata al tempo apostolico. Inoltre, sembrerebbe

davvero strano che proprio Paolo – che non ne faceva passare una – adduca per dimostrare la sua tesi una pratica superstiziosa ed errata senza darle una nota di biasimo.

Presso i commentatori greci dominò l'opinione che l'espressione “per i morti” fosse un'ellissi da completare così: ‘Per la resurrezione dei morti’. Questo ragionamento si basa sul fatto che il vero battesimo è compiuto con l'intenzione di risorgere dai morti. Il battesimo, infatti, non simboleggia solo la morte al peccato insieme a Yeshùà (questa è l'immersione), ma simboleggia anche la resurrezione con lui a nuova vita (emersione).

Questa opinione, con sfumature diverse, è accolta anche da J. W. Garvey che così scrive: “Rom 6,3-11 rende il passo di Paolo assai chiaro. I morti cristiani sono una classe di cui Cristo è il capo e il primogenito già risorto. Con il battesimo ci uniamo simbolicamente a questo gruppo e quindi anche con Cristo, esprimendo in tal modo anche la nostra speranza di risorgere in questo gruppo mediante il potere di Cristo . . . Se non vi è resurrezione, il battesimo che la simboleggia è privo di valore”. – *The Standard Commentary*, Standard Publish. Comp., Cincinnati, U.S.A., pag. 152.

Non è possibile accettare questa opinione. Infatti, l'ellisse della parola “resurrezione” sarebbe violenta. Sarebbe stato più semplice togliere “dei morti” (ottenendo: ‘Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per la risurrezione?’). Togliendo invece la parola “risurrezione” si ha una frase incomprensibile. Crediamo proprio che la parola “risurrezione” non ci sia mai stata. Inoltre, questa ipotesi non può dimostrare con altri passi l'uso di ὑπὲρ (*ypèr*) nel senso “in vista” (sottinteso “della resurrezione”), ovvero con lo scopo di poter partecipare al gruppo dei morti in Cristo. Di più, non vi è indizio che lì si parli di morti “in Cristo” e non di morti in generale. Non si capisce neppure perché Paolo usi il futuro (“cosa faranno”) se si tratta di un battesimo già attuato e che si continua ad attuare per i nuovi. Ci vorrebbe l'aoristo oppure il presente; di certo non il futuro. E, per prevenire una possibile obiezione, diciamo subito che non può trattarsi di un “futuro logico”, ovvero di un futuro usato come presente. Questo tipo di futuro si usa in greco solo con i verbi di domanda; per fare un esempio: “Ti pregherò” invece di “ti prego”, dove il futuro greco assume il senso del nostro “ti pregherei”. Neppure possiamo tradurre con un futuro anteriore (‘Cosa avranno fatto’), perché l'uso del futuro primo al posto del futuro anteriore non è documentato da nessuna parte nella letteratura greca. Il testo di Paolo è proprio al futuro. E non c'è da girarci attorno, perché un presente c'è: “Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per i morti?” (NR). Quindi, data già la presenza di un presente, il futuro “che faranno” è voluto.

Valore simbolico del battesimo? Il Godet, in accordo con un'idea già sostenuta dal cardinale Bellarmino al Concilio di Trento, osservò che nei versetti successivi Paolo parla con insistenza dei pericoli di morte da lui affrontati. Infatti vi si legge: “E perché anche noi siamo ogni momento in pericolo? Ogni giorno sono esposto alla morte . . . ho lottato con le belve a Efeso” (vv. 30-32, NR).

Tutto ciò induce il sospetto legittimo che anche al v. 29 Paolo alluda al martirio che i discepoli di Yeshùa devono essere pronti ad affrontare. Tale martirio sarebbe un “battesimo” in senso metaforico secondo il linguaggio di Yeshùa: “Potete voi bere il calice che io bevo, o essere battezzati del battesimo del quale io sono battezzato?” (*Mr* 10:38, *NR*), “Vi è un battesimo del quale devo essere battezzato; e sono angosciato finché non sia compiuto!”. – *Lc* 12:50, *NR*.

Secondo questa opinione, come Paolo si espone alla morte così i discepoli di Corinto devono essere disposti a “farsi battezzare”, vale a dire a donare la propria vita. Possiamo accogliere questa interpretazione? No. Infatti, non è possibile dare alla preposizione ὑπὲρ (*ypèr*) il senso che questa opinione richiederebbe. Se il pensiero di Paolo fosse stato quello che questa interpretazione gli attribuisce, la logica della lingua avrebbe richiesto la preposizione “in”: ‘Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati nella morte?’. Ma Paolo dice invece: “Per i morti”. Stando alla struttura grammaticale è più logico il pensiero del Bellarmino, che – proprio in forza della preposizione ὑπὲρ (*ypèr*) – vedeva nelle sofferenze descritte da Paolo un valore di suffragio “per i morti”. Pensiero logico, stando alla grammatica; ma errato, stando a tutto l’insegnamento biblico. Inoltre, dobbiamo osservare che tutte le volte che Paolo parla di battesimo lo intende come battesimo reale, e mai come simbolo di immersione nelle sofferenze o nelle morte.

Testo da correggere? B. M. Foschini (*Thore who are baptized for the Dead*, Worcester, The Hefferman Press) riduce la frase paolina ad una serie di domande che ben rientrano nello stile di Paolo. Il futuro τί ποιήσουσιν (*tì poièsusin*) è tradotto: “Cosa otterranno”? Il “per i morti” viene separato da quel che precede divenendo una domanda a sé. Tutta la frase si dovrebbe, secondo lui, tradurre così: ‘Altrimenti, che otterranno quelli che sono battezzati? Per i morti?’. Il senso sarebbe: Se i morti non resuscitano, perché farsi battezzare? Per loro? In altre parole: Chi si fa battezzare lo fa per divenire un morto e per essere accolto tra i morti che non resusciteranno?

Questa ipotesi ha avuto la simpatia di molti studiosi. Secondo costoro questa soluzione ha il vantaggio di eliminare il battesimo a favore dei morti, dando il giusto valore alle parole “battesimo” e “morti”, ed è in armonia con lo stile paolino che ama le domande. Da questa argomentazione, così ricostruita, sgorgerebbe la logica risposta negativa con la conseguente affermazione della resurrezione. Inoltre, dato che nei codici antichi mancano sempre i segni d’interpunzione, è possibile al traduttore cambiare la punteggiatura tradizionale. Detta così, questa opinione appare più convincente delle altre. Ma ...

Ma dobbiamo rifiutarla, perché sarebbe troppo arduo dare alla preposizione ὑπὲρ (*ypèr*) il senso di εἰς (*èis*) che indica il movimento (“verso”). In greco accade che εἰς (*èis*) assuma il valore di ὑπὲρ (*ypèr*), ma mai il contrario.

La correzione del Nolli. Il noto studioso italiano dà una nuova traduzione, in cui unisce la preposizione ὑπὲρ (*ypèr*) con ποιήσουσιν (*poièsusin*, “faranno”) anziché – come è nel testo – con βαπτίζόμενοι (*baptizòmenoi*, “si fanno battezzare”). In più, stacca le ultime due parole del versetto (ὑπὲρ αὐτῶν, *ypèr autòn*, “per loro”) dalla frase precedente per unirle alla seguente. Ne viene così fuori questa traduzione: ‘Coloro che si fanno battezzare in cosa supereranno i morti? Perché allora si fanno battezzare? Riguardo a noi stessi, perché mai ci esponiamo ai pericoli ogni istante?’. – G. Nolli, *Il battesimo per i morti*, in *Osservatore Romano*, 6 febbraio 1963.

Come si vede il problema viene così a scomparire senza difficoltà critiche, dato che la punteggiatura inesistente negli originali permette la ripartizione diversa dei vocaboli. Inoltre, è possibile unire “per i morti” a ποιήσουσιν (*poièsusin*). Ma, c’è un ma. È ben difficile attribuire al verbo ποιήσουσιν (*poièsusin*, “faranno”) il valore di “supereranno”. Come se non bastasse, è davvero arduo far equivalere la preposizione ὑπὲρ (*ypèr*) a περί (*peri*), dandole il senso di “riguardo a”. È pur vero che ὑπὲρ (*ypèr*) e περί (*peri*) talvolta si confondono tra loro, ma è il περί (*peri*) ad assumere il valore di ὑπὲρ (*ypèr*, “in favore di”), mai viceversa. – Cfr. J. H. Moulton – N. Turner, *Syntax of the Greek N. T.*, Edimburg, Regno Unito, pag. 269.

L’interpretazione del direttivo della Watchtower. Qui abbiamo un miscuglio delle ipotesi precedenti. Vediamo intanto la loro traduzione: “Altrimenti, cosa faranno quelli che si battezzano per essere morti? Se davvero i morti non vengono risuscitati, perché allora si battezzano per essere tali?”. La prima cosa che colpisce è “per essere”. “Essere” non appartiene affatto al testo originale (e non viene neppure messo tra quadre!). Libertà del traduttore? In ogni caso, “per essere” non può essere accolto. Il testo greco ha ὑπὲρ (*ypèr*): “a favore”. L’errore si ripete alla fine del versetto: “Perché allora si battezzano per essere tali?”. Anche qui il greco ha di nuovo ὑπὲρ (*ypèr*): “a favore”, senza “essere” e con αὐτῶν (*autòn*) che significa “essi” e non ‘tali’. Non c’è verso di intendere diversamente la preposizione ὑπὲρ (*ypèr*).

È del tutto falsa la dichiarazione che fa *La Torre di Guardia* del 1° ottobre 2003: “La preposizione greca hypèr, che compare in 1 Corinti 15:29, tradotta ‘per’ o ‘a favore di’ in molte versioni della Bibbia, può anche significare ‘allo scopo di’” (pag. 29). A favore di questa strana idea non viene citata nessuna grammatica greca, né potrebbe esserlo. L’affermazione è gratuita.

<i>Vocabolario del Nuovo Testamento</i>		
ὑπὲρ (<i>ypèr</i>), preposizione primaria TDNT – 8: 507,1228 Numero Strong: 5228 Preposizione	1) con genitivo: per, nell’interesse di 2) con accusativo: sopra, oltre, più che	Nota: In <i>1Cor</i> 15:29 regge il genitivo

Perché non ci siano dubbi si vedano *tutti* i passi delle Scritture Greche in cui compare ὑπὲρ (*ypèr*) + genitivo, verificando come la stessa *TNM* lo traduce (si noti che in tutti i passi la preposizione *ypèr*, che contiene il senso di “a favore”, non assume mai il valore di “allo scopo”): *Mr* 9:40;14:24; *Lc*

9:50;22:19.20; *Gv* 1:30;6:51;11:4;17:19; *At* 21:26;26:1; *Rm* 8:31;9:3,27;15:8;16:4; *1Cor* 1:13;4:6; 11:24;12:25;15:29; *2Cor* 1:6;5:20,21;7:7;8:23;12:10,15,19;13:8; *Gal* 1:4; *Ef* 3:1; *Flp* 1:7;2:13;4:10; *Col* 1:7;2:1;4:12; *1Tm* 2:1,2;2:6; *ITs* 3:2; *2Ts* 1:4,5;2:1; *Flm* 13; *Eb* 2:9;5:1;6:20;9:24;13:17; *1Pt* 2:21.

Comunque, la spiegazione che viene data dalla Società americana è questa: “L’apostolo intendeva dire che i cristiani unti vengono battezzati, o immersi, in un modo di vivere che li porta a morire fedeli come Cristo. Successivamente beneficiano di una risurrezione simile alla sua, alla vita spirituale” (*La Torre di Guardia*, citata). Questa non è altro che la riesumazione dell’idea avanzata al Concilio di Trento dal cardinale Bellarmino e ripresa poi nel 1887 dal Godet. L’impossibilità di accettare questa interpretazione è data da diversi elementi.

Se si trattasse di essere “battezzati, o immersi, in un modo di vivere che li porta a morire fedeli come Cristo” (*Ibidem*), non si userebbe ὑπὲρ (*ypèr*), “a favore”; si userebbe εἰς (*èis*), “in/verso”, come fa Paolo stesso in *Rm* 6:3 secondo la stessa *TNM*: “Non sapete che tutti noi che fummo battezzati in [εἰς (*èis*)] Cristo Gesù siamo stati battezzati nella [εἰς (*èis*)] sua morte?”.

Inoltre, quando Paolo parla di battesimo ne parla sempre come del battesimo reale, mai simbolico. Si confrontino *tutti* i passi in cui Paolo parla del battesimo e si noti come egli si riferisce sempre ad una reale immersione in acqua: *Rm* 6:3;6:4; *1Cor* 1:13,14,15,16,17:10;2;12:13;15:19; *Gal* 3:27; *Ef* 4:5; *Col* 2:12.

La Torre di Guardia già citata fa riferimento a *Flp* 3:10,11 per avvalorare la sua tesi: “Per conoscere lui e la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, sottomettendomi a una morte simile alla sua, [per vedere] se in qualche modo io possa conseguire la risurrezione dai morti” (*TNM* 1987). Ma non si vede qui il nesso con il passo discusso di *1Cor* 15:29. In *Flp* Paolo non parla di battesimo, ma della “giustizia che emana da Dio in base alla fede” (v. 9, versione 1987). Si noti, poi, che quando Paolo dice: “Sottomettendomi a una morte simile alla sua”, dice in greco τῷ θανάτῳ (*tò thanàto*), “alla morte”. È escluso qualsiasi riferimento al passo discusso.

LA SOLUZIONE. Aniché dare per scontate le traduzioni tradizionali e aniché far violenza al significato di ὑπὲρ (*ypèr*), cercando di attribuirgli – in barba alla grammatica greca – un significato diverso da quello che ha (e che può essere solo “a favore di”), occorre esaminare meglio il verbo principale da cui Paolo parte. In *NR* è reso così: “Che faranno quelli che” (*2Cor* 15:29). Il greco ha ποιήσουσιν (*poièsusin*). Anche *CEI* attribuisce a questo verbo il significato di “fare”. E così fanno pure *Did*, *ND* e *Luz*. Il verbo è ποιέω (*poièò*) e il suo significato più consono al contesto, al pensiero paolino e alla domanda stessa che Paolo pone (con l’intento di far ragionare i corinti sulla *risurrezione*) è “ottenere”: “Che cosa otterranno / produrranno / acquisiranno per se stessi”? Ecco allora la traduzione completa:

Ἐπεὶ τί ποιήσουσιν οἱ βαπτίζομενοι ὑπὲρ τῶν νεκρῶν
Epèi ti poièsusin òi baptizòmenoi ypèr ton nekròn
 Infatti cosa otterranno i facentisi immergere a favore dei morti
 εἰ ὄλως νεκροὶ οὐκ ἐγείρονται, τί καὶ βαπτίζονται ὑπὲρ αὐτῶν
èi òlos nekròì uk eghèirontai, ti kài baptízontai ypèr autòn
 se affatto morti non risorgono perché anche vengono immersi a favore loro[?]

Messo in bell'italiano: “Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare?”. La parte finale, “a favore loro” (*ypèr autòn*), crediamo che appartenga alla frase successiva. Ma andiamo con ordine.

Iniziamo da quell’“infatti” con cui si apre il versetto. La congiunzione ἐπεὶ (*epèi*) ha il senso di “siccome”, “stando così le cose”. Paolo sta portando una dimostrazione di qualcosa che ha appena detto. Dobbiamo quindi entrare nel contesto di *1Cor 15*. Vediamolo, richiamando i versetti:

1. Ora, fratelli, vi ricordo la buona notizia che vi ho annunciato
2. a condizione che vi atteniate saldamente a essa
3. Fra le prime cose che vi ho trasmesso ... Cristo è morto per i nostri peccati
4. è stato risuscitato
12. se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, come mai alcuni di voi dicono che non c'è risurrezione dei morti?
13. Se non c'è risurrezione dei morti, allora nemmeno Cristo è stato risuscitato.
14. Ma se Cristo non è stato risuscitato, la nostra predicazione è senza dubbio inutile, e lo è anche la nostra fede
16. Se infatti i morti non vengono risuscitati, nemmeno Cristo è stato risuscitato
17. E se Cristo non è stato risuscitato, la vostra fede è senza valore
18. anche quelli che si sono addormentati nella morte uniti a Cristo sono perduti
20. Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti
21. la risurrezione dei morti viene per mezzo di un uomo
23. Ma ciascuno nell'ordine dovuto
25. deve regnare finché Dio non avrà messo tutti i nemici sotto i suoi piedi
26. l'ultimo nemico a essere ridotto a nulla sarà la morte
29. Altrimenti ... [*Ἐπεὶ (epèi)...*; col senso di “stando così le cose, perché allora ...?”], sintetizzabile in “infatti”]

Il problema di alcuni corinti era che avevano smesso di credere nella risurrezione (v.12). Da qui tutto il discorso di Paolo: se la risurrezione non avviene, neppure Yeshùà è resuscitato e la vostra fede non serve a nulla. Poi conferma che la risurrezione c'è e spiega come devono avvenire le cose: Yeshùà è risuscitato, ma occorre attendere il proprio turno. La morte sarà sconfitta, ma intanto Yeshùà regna in attesa che tutto gli venga sottoposto.

Dopo queste argomentazioni dottrinali, Paolo fa leva su di loro direttamente. Ecco allora: Ἐπεὶ (*epèi*): “Infatti” ...: “Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare?”. – V. 29, traduzione dal greco.

La parte finale del v. 29 (“a favore loro”, ὑπὲρ αὐτῶν, *ypèr autòn*) appartiene alla frase successiva (v. 30): ὑπὲρ αὐτῶν τί καὶ ἡμεῖς κινδυνεύομεν πᾶσαν ὥραν (*ypèr autòn tì kài emèis kindynèuomen pàsàn òran*), “a favore loro perché anche noi corriamo pericolo ogni ora?”.

“Infatti, cosa otterranno a favore dei morti coloro che si fanno battezzare? Se i morti non risorgono, perché allora si fanno battezzare? Perché anche noi corriamo pericolo per loro ogni ora?”. – *1Cor 15:29,30*, traduzione dal greco.

Poi Paolo spiega:

³⁰ E perché anche noi siamo continuamente in pericolo? ³¹ Ogni giorno affronto la morte, com'è vero che voi, fratelli, siete il mio motivo di vanto in Cristo Gesù nostro Signore. ³² Se, come altri uomini, ho combattuto a Efeso con le bestie feroci, cosa ne ricavo? Se i morti non vengono risuscitati, “mangiamo e beviamo, perché domani moriremo”. 15:30-32.

Il passo così diventa chiaro. Quei corinti devono credere alla risurrezione: se la resurrezione non avviene, è inutile che si battezzino ed è inutile che Paolo metta a rischio la sua vita per loro.

In questa versione ogni parola conserva il suo esatto senso e valore. Si tratta di persone vive “che si fanno battezzare”, come suggerisce il participio presente βαπτίζόμενοι (*baptizòmenoi*), che indica un'azione continuativa: si facevano cioè battezzare al tempo in cui Paolo scriveva e continuavano a farsi battezzare. Il verbo ποιέω (*poièō*) conserva il senso che ha altrove di “ottenere / procurarsi qualcosa”: “Io vi dico: fatevi [ποιήσατε (*poièsate*)] degli amici” (*Lc* 16:9). “Fatevi [ποιήσατε (*poièsate*)] delle borse che non invecchiano” (*Lc* 12:33, *NR*). Yeshùà non suggeriva certo di costruirsele, ma di procurarsele; bene qui *TNM*: “Procuratevi delle borse”.

Il verbo ποιέω (*poièō*) conserva nel passo di *1Cor* questo senso di “ottenere [qualcosa]” “in favore di”, come suggerisce la preposizione ὑπὲρ (*ypèr*). È naturale anche la connessione di “dei morti” (τῶν νεκρῶν, *tòn nekron*) con il verbo principale ποιέω (*poièō*) anziché con ciò che immediatamente lo precede (βαπτίζόμενοι, *baptizòmenoi*, “che si fanno battezzare”). Infatti i “morti” non sono già morti, ma sono quelli futuri che diventeranno tali in quanto discepoli di Yeshùà. Questo spiega il futuro del verbo (“cosa otterranno?”): Se quei corinti si fanno battezzare senza credere nella risurrezione, che cosa otterranno, che vantaggio avranno dal morire?

L'effetto del battesimo si deve collegare proprio con la morte, in quanto il credente battezzato (immerso) si trova proprio nella condizione particolare di dover riemergere (emersione dall'acqua), essendo destinato alla risurrezione con Yeshùà. “Chi esercita fede in me, anche se muore, tornerà a vivere; e chiunque vive ed esercita fede in me non morirà mai”. – *Gv* 11:25,26.

I “morti” sono quindi la categoria dei discepoli defunti, al cui gruppo parteciperanno in futuro anche tutti quelli di Corinto che si fanno battezzare. Per questi credenti che devono divenire morti lavora con grande energia Paolo, subendo sacrifici di ogni genere e correndo spesso il pericolo di divenire uno di quei morti. Per loro Paolo ha subito tante fatiche a Corinto.

Ora, tutto ciò non ha senso se i morti non risorgono, se anche i discepoli diverranno dei morti come tutti gli altri. In tal caso è molto meglio mangiare e bere anziché subire tanti sacrifici per predicare una realtà insussistente. È così che si può spiegare il tanto discusso passo paolino.

Il motto “mangiamo e beviamo, perché domani moriremo”, citato da Paolo al v. 32, è del commediografo greco antico Menandro (342 circa – 291 circa a. E. V.) ed entrò a far parte dei testi scolastici ed anche di un florilegio usato nelle scuole giudaiche. [◀Indice 1Cor](#)

La creazione insegna come sarà la risurrezione - 1Cor 15:35-58

³⁵ Tuttavia qualcuno chiederà: “Come saranno risuscitati i morti? E con quale corpo verranno?” ³⁶ Stolto! Ciò che semini non prende vita se prima non muore. ³⁷ E quanto a ciò che semini, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice granello, che sia un chicco di grano o un seme di altro genere; ³⁸ e Dio gli dà un corpo come ha deciso, e dà a ciascun seme il suo corpo. ³⁹ Non ogni carne è uguale: c’è quella degli uomini, quella delle bestie, quella degli uccelli e quella dei pesci. ⁴⁰ Ci sono corpi celesti e corpi terrestri, ma uno è lo splendore dei corpi celesti, un altro è quello dei corpi terrestri. ⁴¹ Uno è lo splendore del sole, un altro è lo splendore della luna, un altro ancora è lo splendore delle stelle; e lo splendore di una stella è diverso da quello di un’altra. ⁴² Lo stesso vale per la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, è risuscitato nell’incorruzione; ⁴³ è seminato nel disonore, è risuscitato nella gloria; è seminato nella debolezza, è risuscitato nella potenza; ⁴⁴ è seminato corpo fisico, è risuscitato corpo spirituale. Se c’è un corpo fisico, ce n’è anche uno spirituale. ⁴⁵ Così è scritto: “Il primo uomo, Adamo, diventò un essere vivente”. L’ultimo Adamo diventò uno spirito che dà vita. ⁴⁶ Tuttavia non è ciò che è spirituale che viene prima; prima viene ciò che è fisico, poi ciò che è spirituale. ⁴⁷ Il primo uomo viene dalla terra ed è fatto dalla polvere; il secondo uomo viene dal cielo. ⁴⁸ Com’è quello fatto dalla polvere, così sono anche quelli fatti dalla polvere; e com’è il celeste, così sono anche i celesti. ⁴⁹ E come abbiamo avuto l’aspetto di quello fatto dalla polvere, così avremo anche l’aspetto del celeste. ⁵⁰ Fratelli, vi dico questo: carne e sangue non possono ereditare il Regno di Dio, né la corruzione eredita l’incorruzione. ⁵¹ Ecco, vi dico un sacro segreto: non tutti ci addormenteremo nella morte, ma tutti saremo trasformati ⁵² in un istante, in un batter d’occhio, durante l’ultima tromba. La tromba suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati. ⁵³ Infatti questo che è corruttibile deve rivestire l’incorruzione, e questo che è mortale deve rivestire l’immortalità. ⁵⁴ Ma quando questo che è corruttibile avrà rivestito l’incorruzione e questo che è mortale avrà rivestito l’immortalità, allora si adempiranno le parole che furono scritte: “La morte è eliminata per sempre”. ⁵⁵ “Morte, dov’è la tua vittoria? Morte, dov’è il tuo pungiglione?” ⁵⁶ Il pungiglione che dà la morte è il peccato, e la forza del peccato è la Legge. ⁵⁷ Ma sia ringraziato Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo! ⁵⁸ Quindi, miei cari fratelli, siate saldi, irremovibili, e abbiate sempre molto da fare nell’opera del Signore, sapendo che la vostra fatica nel Signore non è inutile.

Paolo passa ora dal *fatto* della risurrezione al suo *modo*: “Come [πῶς (*pòs*), “in quale modo”] saranno risuscitati i morti?” (v. 35). La difficoltà di credere nella risurrezione riguarda il corpo fisico che per esperienza sappiamo decomporsi per poi diventare polvere (*Gn* 3:19b), ed è questa la questione che Paolo affronta ponendo la domanda: “Con quale corpo verranno?” (nel senso di tornare all’esistenza). - *Ibidem*.

Inizia così la parabola paolina della risurrezione, in cui egli prende a prestito i processi e le caratteristiche delle cose create. L’apostolo inizia richiamandosi al fatto che la pianta origina dal seme: “Ciò che semini non prende vita se prima non muore” (v. 36). La risurrezione avviene nello stesso modo (v. 37; cfr. 42). Come la pianta è diversa dal seme, così il corpo fisico umano – che come il seme deve morire – non è la stessa cosa del nuovo corpo ricevuto alla risurrezione. Al v. 38, da concreto come tutti gli



ebrei, Paolo va al dunque: Dio decide i corpi che devono avere i vari semi *kathòs ethèlesen* (καθὼς ἠθέλησεν), “come ha voluto”; più astrattamente, noi parleremmo della potenza creatrice di Dio.

Paolo passa poi ad illustrare, al v. 39, la diversità della sostanza (carne) di cui sono fatti i diversi corpi (umani, animali, ornitologici, ittici) e, ai vv. 40 e 41, la diversità di splendore (δόξα, *dòcsa*, “gloria”) dei corpi celesti (sole, luna, stelle).

Dal fatto che “ci sono corpi celesti e corpi terrestri” (v. 40) Paolo prende spunto per affermare al v. 42 la diversità dei corpi dei risuscitati.

Il v. 42 va soppesato dovutamente per scorgervi ciò che implica; della risurrezione dei morti Paolo dice che il corpo “è risuscitato nell’*incorruzione*”. Ora, si tenga presente il tranello che i sadducei (‘i quali sostenevano che non c’è risurrezione’, *Mr* 12:18) tesero a Yeshùà prospettandogli, non senza sarcasmo, la situazione di un immaginario risuscitato:

“Maestro, Mosè ci ha lasciato questo comandamento scritto: Se un uomo muore e lascia la moglie senza figli, suo fratello deve sposare la vedova e cercare di avere dei figli per quello che è morto. Ebbene, una volta c'erano sette fratelli. Il primo si sposò e poi morì senza lasciare figli. Allora il secondo fratello sposò la vedova, ma anche lui morì senza avere figli. La stessa cosa capitò al terzo e così, via via, a tutti gli altri. Tutti morirono senza lasciare figli. Infine morì anche la donna. Ora, nel giorno della risurrezione, quando i morti risorgeranno, di chi sarà moglie quella donna? Perché tutti e sette l'hanno avuta come moglie!”. – *Mr* 12:19-23, *TILC*.

Da questo racconto emerge che i giudei immaginavano la risurrezione (a cui la corrente ebraica dei sadducei non credeva affatto) come un ritorno alla vita fisica nella vita terrena. Yeshùà fece notare a quei sadducei che sbagliavano e spiegò loro che “quando i morti risorgeranno, gli uomini e le donne non si sposteranno più, ma saranno come gli angeli del cielo” (v. 26, *TILC*). Ecco cosa comporta la dichiarazione paolina che il corpo “è risuscitato nell’*incorruzione*”. Contrasta con la falsa idea che i giudei avevano della risurrezione.

“Se c’è un corpo fisico, ce n’è anche uno spirituale” (v. 44). Questa affermazione potrebbe sembrare a prima vista non logica. Non potrebbe, infatti, esserci solo un corpo fisico, come credevano i sadducei? Paolo usa però sempre una logica rigorosa, per cui occorre seguire il filo dei suoi pensieri. Egli ha argomentando, con la realtà dei fatti, che al seme che muore nella terra segue la pianta. Ora però si distacca dal ragionamento puramente logico per affermare una realtà che nessuna logica scientifica può convalidare. Del resto, quello del seme e della pianta era solo un paragone. La sua affermazione che “se c’è un corpo fisico, ce n’è anche uno spirituale” fa riferimento alla verità rivelata. Paolo non inventa; egli parla della potenza creatrice di Dio. E infatti, subito dopo si richiama alla Bibbia.

“Dio ... che dà vita ai morti ... chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono”. - *Rm* 4:17, *CEI*.

Prima di passare all’esame della citazione biblica fatta da Paolo è bene chiarire alcuni importanti aspetti che riguardano il corpo degli esseri umani. Paolo parla al v. 44 di σῶμα ψυχικόν (*sòma psychikòn*) e di σῶμα πνευματικόν (*sòma pneumatikòn*); per usare i termini tecnici della biblistica: corpo psichico e corpo pneumatico, per usare termini correnti più semplici: corpo fisico e corpo

spirituale. In *Flp* 3:21 questi due corpi, fisico e spirituale, sono detti rispettivamente “misero corpo” e “corpo glorioso”, nel testo greco σῶμα τῆς ταπεινώσεως (*sòma tès tapeinòseos*), “corpo della bassezza”, e *sòma* τῆς δόξης (*tès dòkses*), “della gloria”.

Si noti che in ambedue i casi si tratta sempre di un *sòma* (σῶμα), di un *corpo*. Il che comporta che gli eletti avranno nel mondo celeste, alla risurrezione, un corpo, ma spirituale, come del resto lo hanno anche gli angeli e Yeshùà stesso. Come sarà tale corpo non possiamo ovviamente saperlo, così come non sappiamo come si svolgerà la vita celeste. Possiamo solo parlare di entità celesti. Oltretutto, una descrizione degli esseri celesti e della loro vita sarebbe oltremodo al di fuori di qualsiasi nostra capacità di comprensione. Per dirla con le parole di Paolo: “Quel che nessuno ha mai visto e udito, quel che nessuno ha mai immaginato, Dio lo ha preparato per quelli che lo amano”. – *1Cor* 2:9, *TILC*.

Un gravissimo errore lo commette l’editrice di *TNM* attribuendo un corpo a Dio. Si legge ne *La Torre di Guardia* del 15 maggio 2002 a pag. 4 questa blasfema dichiarazione: “Sì, Dio ha un corpo, non un corpo fisico come il nostro, ma un corpo spirituale”, e viene citato a presunta conferma proprio *1Cor* 15:44. Come se questo sproposito non bastasse, la stessa rivista ne aggiunge un altro: “Dio è un essere increato, e avendo un corpo spirituale è logico che risieda in qualche luogo” (*Ibidem*). Ora, se Dio avesse un corpo, se pur spirituale, sarebbe collocato “in qualche luogo” all’interno della sua stessa creazione, il che sarebbe il più assurdo degli assurdi. Se poi lo si colloca fuori dalla sua creazione, si avrebbe l’assurdo di Dio da una parte e la sua creazione dall’altra. La Bibbia però afferma che “in [ἐν (*en*), “in”, e non “mediante lui” (*TNM*)] lui viviamo, ci muoviamo, e siamo” (*At* 17:28, *NR*). Siamo noi e l’universo intero ad essere in Dio, e non Dio ad essere dentro la sua creazione. Da nessuna parte la Sacra Scrittura parla di un corpo attribuito a Dio.

Un altro grave errore, questa volta della teologia cattolica, è quello di attribuire all’essere umano un’anima (dottrina che appartiene al paganesimo) che sopravvive alla morte. Il corpo spirituale di cui parla Paolo non è affatto l’anima della dottrina pagana. Nella Sacra Scrittura non c’è la minima traccia di una qualche parola che possa essere tradotta “anima”. La parola ebraica *nèfesh* (נֶפֶשׁ), tradotta erroneamente “anima”, indica la persona intera e non una sua presunta parte invisibile e immortale. È Dio ad essere “l’unico che ha l’immortalità”, Lui “che risiede in una luce inaccessibile e che nessun uomo ha visto né può vedere” (*ITm* 6:16). Se pur si vuole mantenere nella traduzione l’errata parola “anima”, si deve dire che l’essere umano non ha un’anima ma è un’anima: “Dio il Signore formò l’uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l’uomo divenne un’anima [*nèfesh* (נֶפֶשׁ)]; il termine è applicato anche agli animali in 1:21,30] vivente” (*Gn* 2:7, *NR*); ottima la scelta della nuova *TNM* di tradurre “diventò un essere vivente”.

“L’ultimo Adamo diventò uno spirito che dà vita” (v. 45), nel testo biblico πνεῦμα ζωοποιούν (pnèuma zoopoioùn), “spirito vivificante”. “Infatti il Padre ha concesso al Figlio di avere in sé la vita, proprio come Egli ha in sé la vita”. - *Gv* 5:26.

La contrapposizione tra corpo fisico e corpo spirituale è affrontata in modo scritturistico da Paolo al v. 45, contrapponendo Adamo a Yeshùà: “«Il primo uomo, Adamo, diventò un essere [ψυχήν (psychèn), corrispondente al genesiaco *nèfesh* (נֶפֶשׁ)] vivente» [*Gn* 2:7]. L’ultimo Adamo diventò uno spirito che dà vita”. Adamo è il primo uomo, il capostipite della vecchia umanità disubbidiente; Yeshùà è il nuovo Adamo, il capostipite della nuova umanità ubbidiente destinata al cielo. Il primo fu portato all’esistenza direttamente da Dio dalla terra; il secondo fu pure portato all’esistenza direttamente da Dio, facendolo nascere da una donna ebrea. È questo il motivo per cui Yeshùà non ebbe padre umano. Yeshùà è “l’ultimo Adamo” e come tale ripercorse la stessa via di Adamo ma rimanendo ubbidiente. Questa significativa corrispondenza è schematizzata da Paolo in *Flp* 2:5-8:

“Cristo Gesù, il quale, pur esistendo nella forma [*morfè* (μορφή), equivalente all’ebraico דְמוּת (*demùt*), “immagine”] di Dio, non pensò di appropriarsi di qualcosa che non gli spettava, cioè l’essere uguale a Dio. Al contrario, svuotò sé stesso, assunse la forma di uno schiavo e divenne come gli uomini. Per di più, quando venne come uomo, umiliò sé stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”.

ADAMO	YESHÛÀ, SECONDO ADAMO
A immagine di Dio	A immagine di Dio
Pensò di appropriarsi di qualcosa che non gli spettava	Non pensò di appropriarsi di qualcosa che non gli spettava
Pretese di farsi uguale a Dio	Non pretese di farsi uguale a Dio
Era perfettamente uomo	Era perfettamente uomo
Tuttavia, volle elevarsi a Dio	Tuttavia, si abbassò a schiavo
Disubbidì fino alla morte	Ubbidì fino alla morte

C’è chi si domanda cosa sarebbe accaduto se Adamo fosse stato ubbidiente. Lo possiamo dedurre dall’esito del comportamento ubbidiente a Dio del secondo Adamo: il destino finale è quello della vita eterna celeste. Adamo sarebbe vissuto (e così i suoi discendenti) in salute e prosperità molto a lungo finché, “dopo una vita lunga e soddisfacente” (*Gb* 42:17) – “vecchio e sazio di giorni” (nella precedente versione) - come quella di Giobbe, sarebbe stato assunto in cielo. “Come abbiamo avuto l’aspetto di quello fatto dalla polvere, così avremo anche l’aspetto del celeste”. – V. 49.

Al v. 47b è detto che “il secondo uomo [ovvero Yeshùà] viene dal cielo”. Si noti intanto che Yeshùà è definito *uomo*. In *ITm* 3:16 si trova sintetizzata l’intera vicenda di Yeshùà:

“Colui che è stato manifestato in carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato fra le nazioni, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria”.	Venendo all’esistenza come uomo per iniziativa diretta di Dio (come Adamo), “lui giusto per gli ingiusti ... Fu messo a morte quanto alla carne, ma reso vivente quanto allo spirito” (<i>IPt</i> 3:18, <i>NR</i>). Fu “dichiarato Figlio di Dio ... mediante la risurrezione dai morti” (<i>Rm</i> 1:4, <i>NR</i>) ed entrò “nel cielo stesso, per comparire ... alla presenza di Dio”. - <i>Eb</i> 9:24, <i>NR</i> .
--	--

NR

Dicendo che “il secondo uomo”, Yeshùà, “viene dal cielo” (v. 47b), Paolo non si riferisce alla futura escatologica di Yeshùà. Paolo usa infatti il presente, che nel testo greco è sottinteso:

ὁ πρῶτος ἄνθρωπος ἐκ γῆς χοϊκός, ὁ δεῦτερος ἄνθρωπος ἐξ οὐρανοῦ
o pròtos ànthropos ek ghès choikòs, o deùteros ànthropos ecs uranù
il primo uomo [fu] da[lla] terra terroso, il secondo uomo [è] da[l] cielo

Non possiamo intendere che Yeshùà fu dal cielo, perché egli venne all'esistenza sulla terra nascendo come uomo; né possiamo intendere che sarà dal cielo, perché egli “fu dichiarato con potenza Figlio di Dio tramite la risurrezione dai morti” (*Rm* 1:4; cfr. *1Cor* 15:20), cosa già avvenuta. Quando Paolo afferma che Yeshùà “viene dal cielo” (*TNM* usa appropriatamente il presente; ma “viene”, che è assente nel testo, sarebbe meglio renderlo “è”), è alla sua risurrezione che pensa. Il futuro riguarda gli eletti (v. 49), non Yeshùà.

“Carne e sangue non possono ereditare il Regno di Dio, né la corruzione eredita l'incorruzione” (v. 50). Questa verità impedisce qualsiasi pretesa cattolica che Miryàm, la madre di Yeshùà, chiamata dai cattolici con l'appellativo blasfemo “madre di Dio” (!), sia stata assunta in cielo sia con la presunta anima sia con il corpo. Perché Paolo fa questa precisazione? Probabilmente perché i corinti avevano adottato l'idea giudaica che la risurrezione consistesse nel ripristino sulla terra del corpo fisico (si veda il commento del v. 42 a pag. 156). “Carne e sangue” definiscono l'uomo terreno, chiamato *psichico* (ψυχικόν, *psichikòn*) ovvero fisico al v. 44. La morte, intende dire Paolo, è l'immancabile presupposto per poter entrare nel Regno di Dio. La morte è davvero la fine di tutto ciò che è terreno, non una specie di porta attraverso cui una presunta anima entri in cielo. “Non c'è uomo che abbia potere sullo spirito [*rùakh*, “vento”, qui = respiro] o che possa trattenerlo, non c'è nessuno che abbia potere sul giorno della morte” (*Ec* 8:8); “il suo spirito [*rùakh*, “vento”, qui = respiro] se ne esce, e lui torna al suolo; in quello stesso giorno i suoi pensieri svaniscono” (*Sl* 146:4). “I vivi sanno che devono morire. Ma i morti non sanno proprio niente”. – *Ec* 9:5, *TILC*.

“Nessun seme rivive se prima non muore. E il seme che metti in terra, quello di grano o di qualche altra pianta, è soltanto un seme nudo, non la pianta che nascerà. Dio gli darà poi la forma che vuole”. – *1Cor* 15:36-38, *TILC*.

I risuscitati saranno “trasformati” (v. 51). Il verbo usato - ἀλλάσσω (*allàsso*) – indica non semplicemente il cambiare, ma lo scambiare una cosa per un'altra. “Questo che è corruttibile deve rivestire l'incorruzione, e questo che è mortale deve rivestire l'immortalità” (v. 53). Il verbo “rivestire” (ἐνδύσασθαι, *endýsasthai*) è preso dal linguaggio dell'abbigliamento; Paolo intende dire che il corruttibile e il mortale deve mettersi l'*abito* dell'incorruttibilità (ἀφθαρσία, *aftharsìa*) e dell'immortalità (ἀθανασία, *athanasìa*). Ora, *chi* deve compiere l'atto di rivestire indossando quel metaforico abito? Se con la morte tutto finisce e siccome non esiste un'anima che sopravvive al corpo, *chi* deve compiere quell'atto? Nel rispondere, partiamo dalle parole di Yeshùà in *Mt* 10:28: “Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo [σῶμα (*sòma*)] ma non possono uccidere l'anima [ψυχήν (*psychèn*)]; temete piuttosto colui che può distruggere sia l'anima [ψυχήν (*psychèn*)] che il corpo

[σῶμα (*sòma*)] nella Geènna”. In questo passo biblico si fa distinzione tra il corpo *sòma* e la *psychè*. Il *sòma* è chiaramente il corpo fisico, ma che cos’è qui la *psychè*?

In *Gn 2:7* è detto che Dio “formò l’uomo dalla polvere del suolo e gli soffiò nelle narici l’alito della vita; così l’uomo diventò un essere [ψυχὴν (*psychèn*), *LXX*] vivente”. L’essere umano, quindi non possiede una *psychè* ma è una *psychè*. E prima di esserlo che cos’era Adamo? Era un corpo, un *sòma*, senza respiro. Una *psychè* che poi muore è una *psychè* morta; in *Nm 6:6* la traduzione di *NR* “un corpo morto” corrisponde all’ebraico “*nèfesh* morta”, che nel greco della *LXX* diventa “una *psychè* morta”.

La parola greca *psychè* assume nella Bibbia diversi sensi venendo a significare: “fiato / forza vitale di una persona / forza vitale di un animale / vita / persona” (cfr. il *Vocabolario del Nuovo Testamento*). Il senso di *psychè* come “vita” lo troviamo in *Mt 6:25*: “Smettete di essere ansiosi per la vostra anima [ψυχῆ] (*psychè*); “vita” (*TNM 2017*)], di ciò che mangerete o di ciò che berrete, o per il vostro corpo [σώματι (*sòmati*)], di ciò che indosserete” (*TNM 1987*). Quando Paolo accorre a soccorrere Eutico che tutti credevano morto, dice: “Smettete di suscitare clamore, poiché la sua anima [ψυχὴ (*psychè*), “vita” (*CEI*), “è vivo” (*TNM 2017*)] è in lui” (*At 20:10*, *TNM 1987*). – Altri luoghi in cui in cui *psychè* assume il senso di “vita”: *Mt 10:39;16:25,26; Lc 12:20; Gv 10:11,15;13:37,38;15:13*.

Anche in *Mt 10:28* il termine *psychè* assume il senso di “vita”, e in particolare qui di vita piena come intesa in *Mr 8:35*: “Chi vuol salvare la sua anima [ψυχὴν (*psychèn*), “vita” (*TNM 2017*)] la perderà; ma chi perde la sua anima [ψυχὴν (*psychèn*), “vita” (*TNM 2017*)] per amor mio e della buona notizia la salverà” (*TNM 1987*). Gli uomini possono certo uccidere il corpo togliendogli la vita, ma non possono togliere alla persona la possibilità di una vita piena futura con la risurrezione. Soltanto Dio “può distruggere sia l’anima [ψυχὴν (*psychèn*)] che il corpo [σῶμα (*sòma*)] nella Geènna”.

Intanto, la cosiddetta anima non è affatto immortale, perché Dio può distruggerla. La *ghèenna* altro non era che la valle di Innom, una piccola valle scavata dal torrente Hinnom sul lato sud del monte Sion, nella quale molto

“Matt. 10:28 non insegna la potenziale immortalità dell’anima ma l’irrevocabilità del giudizio divino sugli impenitenti”. - *The New International Dictionary of New Testament Theology*, vol. 3, pag. 304.

anticamente fu praticato il culto idolatrico offrendo in olocausto perfino dei bambini dopo averli sgozzati. Nel primo secolo la *ghèenna* fungeva da discarica per la città di Gerusalemme, ecco perché in *Mt 5:30* Yeshùà disse: “Se la tua mano destra ti fa cadere in peccato, tagliala e gettala via da te; poiché è meglio per te che uno dei tuoi membri perisca, piuttosto che vada nella geenna [γέεννα (*ghèenna*), tradotto “mucchio d’immondizie” in *The New Testament in Modern English*] tutto il tuo corpo” (*NR*). - Nel riquadro più sotto: *Mt 5:30* nel testo greco con la sua traduzione in ebraico, con evidenziata la parola *ghèenna*.

וְאִם-יָדָהּ הַיְמָנִית תִּכְשִׁילָהּ קִצְיָן אוֹתָהּ וְהִשְׁלָהּ מִמֶּנָּה
כִּי טוֹב לָהּ אֲשֶׁר יֵאבֹד אֶחָד מֵאַבְרָהָהּ מִרְחֶת כָּל-גּוֹפָהּ אֶל-יְהִינֹם

καὶ εἰ ἡ δεξιὰ σου χεῖρ σκανδαλίζει σε, ἔκκοψον αὐτήν καὶ βάλε ἀπὸ σοῦ·
συμφέρει γάρ σοι ἵνα ἀπόληται ἐν τῶν μελῶν σου καὶ μὴ ὅλον τὸ σῶμά σου εἰς γέενναν ἀπέλθῃ.

Oggiorno la valle di Innom è completamente edificata ed è occupata da un quartiere che è tra i più poveri di Gerusalemme. – Foto.



Γέεννα (*ghèenna*) è l’antica forma greca della parola ebraica rabbinica *ghehinnòm* (גהנום). Nel 12°/13°secolo il rabbino David Qimkhi spiegava che in questa detestabile valle il fuoco bruciava perpetuamente per consumare i cadaveri che vi erano stati gettati dentro. Nel *Talmud Babilonese* è spiegato che la valle sarà il luogo della distruzione dei malvagi nel giorno della risurrezione dei morti (cfr. *Rosh Hashanah* 16b:7a); essa è citata nella *Mishnà* (cfr. *Kiddushin* 4.14; *Avot* 1.5). Anche nell’Islam – con la solita scopiazzatura dall’ebraismo - si afferma che Allah condannerà i miscredenti alle sofferenze della *ghehinnòm* dopo la morte e il giudizio universale.

L’immagine *concreta*, come d’uso presso gli ebrei, della distruzione da parte di Dio dei malvagi – “anima” ovvero vita (*psychèn*) e corpo (*sòma*) - “nella Geènna” (*Mt* 10:28), considerato che vi si gettavano i cadaveri dei giustiziati, si prestava molto bene a rappresentare la totale e definitiva distruzione divina da cui non c’è possibilità di risurrezione.

Torniamo ora alla domanda su *chi* deve rivestirsi del metaforico abito della incorruttibilità e dell’immortalità menzionato in *ICor* 15:53. Abbiamo visto che il corpo deve prima morire. Che cosa rimane? Non certo l’inesistente anima del paganesimo. Rimane però presso Dio la memoria degli eletti: “Egli non è Dio dei morti, ma dei vivi, perché *per lui sono tutti vivi*” (*Lc* 20:38). È la persona che vive dal punto di vista di Dio che deve indossare quell’abito. Si tratta di un’immagine concreta ebraica su cui non possiamo speculare all’occidentale.

Il v. 52, con la menzione dell’“ultima tromba” ci riporta al piano Dio simboleggiato dalle sue sante Feste. La prima luna nuova del 7° mese segnava il Giorno delle Trombe (*Lv* 23:24,25; *Nm* 29:1). Quando Yeshùà ritornerà sul nostro pianeta, “scenderà dal cielo con un comando, con voce di arcangelo e con tromba di Dio, e quelli che sono morti uniti a Cristo risorgeranno per primi” (*ITs* 4:16). Ci sarà allora la sua riunione con gli eletti. Gli eletti, morti o viventi, saranno allora trasformati in esseri spirituali: “Non tutti ci addormenteremo nella morte, ma tutti saremo trasformati in un

istante, in un batter d'occhio, durante l'ultima tromba. La tromba suonerà e i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati". – *1Cor* 15:51,52.

Il brano termina con un inno che si richiama ad *Os* 13:14 (v. 55), preceduto dalla citazione di *Is* 25:8 (v. 54) e seguito da un ringraziamento a Dio (v. 57). La frase "la forza del peccato è la Legge" al v. 56 si spiega con *Rm* 7:12,13: "la Legge di per sé è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono. Ma allora ciò che è buono mi è diventato causa di morte? Assolutamente no! È stato il peccato che, per rivelarsi peccato, ha causato la mia morte mediante ciò che è buono, affinché per mezzo del comandamento il peccato diventasse ancora più peccaminoso".

In chiusura finale, al v. 58, l'esortazione a rimanere "saldi, irremovibili", sempre occupati "nell'opera del Signore".

[◀Indice 1Cor](#)

Capitolo 16 – *1Cor* 16

La colletta per i santi gerosolimitani - *1Cor* 16:1-4

¹ Per quanto riguarda la colletta per i santi, potete seguire anche voi le istruzioni che ho dato alle congregazioni della Galàzia. ² Il primo giorno della settimana ciascuno di voi metta da parte qualcosa in base alle proprie risorse, così che al mio arrivo non si facciano collette. ³ Quando arriverò, manderò gli uomini che avrete approvato nelle vostre lettere a portare il vostro generoso dono a Gerusalemme. ⁴ E se sembrerà opportuno che ci vada anch'io, verranno con me.

COLLETTA. Nel testo critico di Westcott e Hort si trova λογία (*loghìa*), “parolina/discorsino” – che nel *Vocabolario del Nuovo Testamento* figura erroneamente come λόγια (*lòghia*). Il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland ha λογεία (*loghèia*), “raccolta/colletta”. Questa parola non si trova nella *LXX* greca e nella parte greca della Bibbia si trova solo qui. È però attestata in un papiro di Ossirinco, antica città faraonica del Medio Egitto, il papiro n. 239 (nell'immagine la trascrizione della sezione del papiro in cui compare, evidenziata, la parola *loghèian*). I papiri di Ossirinco comprendono il sottogruppo più numeroso delle copie più antiche del cosiddetto Nuovo Testamento, costituite da porzioni di codici scritti su papiro in lettere greche onciali (= maiuscole). In *At* 11:29 è menzionata l'indigenza dei discepoli giudei (cfr. *Gal* 2:10) e in *Rm* 15:26 quella particolare dei discepoli poveri gerosolimitani. Questa colletta era in viveri o in denaro? In denaro, perché la parola *loghèia* è preceduta dall'articolo determinativo: non si trattava di una colletta ma *della colletta* (*tès loghèias*), una colletta specifica che i corinti già conoscevano. La colletta era volontaria e nulla aveva a che fare con la decima, che era obbligatoria e che riguardava solo le contribuzioni degli ebrei per il sacerdozio levitico, venuto meno con il sommo sacerdozio spirituale di Yeshùà (*Eb* 6:20;7:17,21). La pretesa di diverse chiese cosiddette cristiane che obbligano i loro membri a versare la decima è solo un pretesto per far cassa.

τῆς κάτω τοπαρχίας. ὀμνία
Νίρωνα Κλαυδίου Καίσαρα Σεβ(αστῶν)
Γερμανικῶν Αὐτοκράτορα μη-
δεμίαν λογείαν γενοίεναι
ἐν' ἐμοῦ ἐν τῇ αὐτῇ κἀμῃ
εἰς μηδένα λόγον τῷ καθύλου,
μηδὲ μὴν ἀπὸ τοῦ σὺν προστήσεσθ(αι)
κάμῃ, ἢ ἐνοχοῦ εἶην τῷ δ(ραμ).
(ἔτους) ιγ Νίρωνος Κλαυδίου Καίσαρος
Σεβαστοῦ Γερμανικοῦ Αὐτοκράτορος,
μ(ηνὸς) Σεβαστοῦ κβ.

SANTI. Il termine biblico tecnico ἅγιος (*àghios*) indica chi è *messo da parte per Dio*, per essere esclusivamente suo. Dio è il Santissimo (*Os* 11:12). Coloro che sono *appartati* per il servizio di Dio sono chiamati “santi” (*Sl* 34:9). *Tutti* i discepoli di Yeshùà sono chiamati “santi” (*At* 9:13;26:10; *Rm* 1:7;12:13; *2Cor* 1:1;13:13). La pretesa cattolica di determinare chi è “santo” è quindi infondata e, in più, implica il culto idolatrico sotto le mentite spoglie della venerazione.

ISTRUZIONI. “Le istruzioni che ho dato” (greco διέταξα, *diètaksa*) non sono ordini ma disposizioni atte a regolare la comunità. La contribuzione era infatti una decisione privata: ciascuno avrebbe messo “da parte qualcosa in base alle proprie risorse”; παρ' ἐαυτῶ (*par'eautò*), “presso di sé”, ὃ τι ἐὰν εὐδοῶται (*ò ti èàn euodòtai*), “ciò che in caso sia riuscito”.

IL PRIMO GIORNO DELLA SETTIMANA. Corrisponde alla nostra domenica. Nella settimana biblica di sette giorni il sabato è il settimo giorno e la nostra domenica è il primo. È la cristianità che ha stravolto la settimana biblica mettendo al settimo giorno la pagana domenica, il *dies Solis*, giorno del dio Sole, anticamente celebrato in onore della divinità pagana del *Sol Invictus*. Fu solo il 3 novembre 383 che il *dies Solis* venne rinominato *dies dominica* (= Giorno del Signore), dopo l'editto di Tessalonica di Teodosio I del 27 febbraio 380, in cui l'imperatore stabilì che l'unica religione di Stato era il "cristianesimo"; questa fu una delle tante manovre con cui la nuova religione di stato travestì le ricorrenze pagane di un manto con sembianze bibliche. Tracce del culto del dio Sole sono rimaste nelle lingue germaniche, in cui la parola "domenica" significa appunto "giorno del sole":

DOMENICA (= "GIORNO DEL SOLE") NELLE LINGUE GERMANICHE					
Sonntag	Tedesco	Sondag	Afrikaans	Söndag	Svedese
Sunday	Inglese	Søndag	Danese	Sunnudagur	Islandese
Zondag	Olandese	Søndag	Norvegese	Sunnuntai	Finlandese

Si noti che Paolo e la chiesa enumeravano i giorni della settimana secondo l'uso giudaico e biblico. È ridicola la traduzione "giorno della Domenica" in *Ap* 1:10 del pur ottimo Giovanni Diodati, corretta poi dalla *Nuova Diodati* in "giorno del Signore".

Si noti anche che la specificazione che ciascuno avrebbe messo "da parte qualcosa in base alle proprie risorse" *παρ' ἐαυτῶ* (*par' eautò*), "presso di sé", ovvero a casa sua, ci mostra che il culto comunitario non avveniva nella nostra domenica (primo giorno della settimana biblica). Onestamente, il cattolico A. Villien riconosce:

"Gli apostoli non hanno emesso un decreto per rimpiazzare l'osservanza del sabato con quella della domenica; noi sappiamo al contrario che essi hanno continuato a frequentare il tempio e la sinagoga il giorno di sabato". – *Dictionaire Apologetique de la foi catholique*, Beauchesne, Paris, 1914, colonna 1088, citato da Paul Nouan, pag. 104; cfr. A. Villien, *Historique des commandements de l'Église*, in *Revue du clergé français*, 41 (1905) 563-584; 42 (1906) 309-336.

Tutta la chiesa di Yeshùa osservò sempre il sabato. Tra i tanti passi biblici abbiamo anche la testimonianza di Luca che accompagnava Paolo: "Il Sabato uscimmo dalla porta della città e andammo lungo il fiume, dove pensavamo ci fosse un luogo di preghiera". - *At* 16:13.

DONO. Il testo biblico parla di *χάριτι ὑμῶν* (*chàrin ymòn*), "dono di voi", che diventa stranamente "vostro generoso dono" in *TNM*. Senza mettere in dubbio che fosse generoso, meglio sarebbe stato non fare l'aggiunta. Comunque, Paolo prevede la possibilità di un importo alto, perché specifica: *ἐὰν δὲ ἄξιον ἦ τοῦ καμὲ πορεύεσθαι* (*eàn dè àcsion è tù kamè porèuesthai*), "se poi congruo fosse anch'io partire".

[<Indice 1Cor](#)

Programmi di Paolo e notizie su Timoteo e Apollo - *1Cor* 16:5-12

⁵ Verrò da voi dopo aver attraversato la Macedonia, perché ho intenzione di attraversarla; ⁶ e può darsi che mi fermi da voi, forse anche tutto l'inverno, in modo che possiate poi accompagnarvi per un tratto verso la mia destinazione. ⁷ Non voglio vedervi adesso solo di passaggio; se Geova lo permette, spero di trascorrere con voi un po' di tempo. ⁸ Tuttavia rimarrò a Efeso fino alla Pentecoste, ⁹ perché mi è stata aperta una grande porta che dà accesso a un'intensa attività, ma ci sono tanti oppositori. ¹⁰ Ora, se verrà Timòteo, fate in modo che non abbia nulla da temere mentre è con voi, perché compie l'opera di Geova proprio come me. ¹¹ Perciò nessuno lo tratti con disprezzo. Aiutatelo a riprendere in pace il cammino per venire da me, perché lo aspetto insieme ai fratelli. ¹² Quanto a nostro fratello Apòllo, l'ho pregato con insistenza di venire da voi con i fratelli, ma non è sua intenzione venire adesso; verrà quando ne avrà l'opportunità.

Paolo, scrivendo la sua lettera ai corinti si trovava ad Efeso, come si deduce dal v. 8: “Rimarrò a Efeso”. Ad Efeso era tornato durante il suo terzo viaggio missionario e ci era rimasto per circa tre anni. - At 19:1–20:4.

Il suo programma di viaggio prevedeva: Efeso → Macedonia → Corinto: “Verrò da voi dopo aver attraversato la Macedonia”. – V. 5.



Il desiderio di recarsi a Corinto lo aveva già espresso in 4:19: “Verrò da voi fra breve” (cfr. 11:34). L’apostolo conta non solo di passare da Corinto, ma – a Dio piacendo – di rimanervi a lungo, forse per tutto l’inverno (v. 6); spera anche che i corinti possano poi accompagnarvi per un tratto verso la sua destinazione finale (v. 7), che era Gerusalemme. - At 18:22-21:19.

L’espressione al v. 7 *ἐὰν ὁ κύριος ἐπιτρέψῃ* (*eàn o kýrios epitrepse*), “se il Signore lo permette” (che *TNM* manipola e altera in “se Geova lo permette”), era in uso nella prima chiesa: “Dovreste dire invece: «Se Dio vuole, saremo in vita e faremo questo o quest'altro»” (*Gc* 4:15). Noi pure dovremmo usarla.

“Fino alla Pentecoste” (v. 8): altra evidenza che la prima chiesa osservava le sante Feste stabilite da Dio. Paolo passa poi a dare notizie di Timoteo e di Apollo.

TIMOTEO. “Sua madre era una donna giudea credente ma suo padre era greco” (*At* 16:1). La pratica della fede ebraica sia di sua madre Eunice che della sua nonna materna Loide (*2Tm* 1:5) aveva fatto sì che egli conoscesse la Bibbia ebraica sin da piccolo (*2Tm* 3:15). Paolo lo conobbe a Listra, una



città della Licaonia (in Asia Minore, attuale Turchia; immagine), durante il suo secondo viaggio missionario, “e i fratelli di Listra e di Iconio parlavano bene di lui”. – *At* 16:2.

Timoteo prese parte alle attività missionarie di Paolo a Filippi, a Tessalonica e a Berea, in Grecia (*At* 16:11–17:10). Quando Paolo dovette abbandonare Berea, vi lasciò Timoteo insieme a Sila perché si occupassero di

quella nuova comunità (*At* 17:13-15). Timoteo accompagnò poi nuovamente Paolo nel suo terzo viaggio missionario (*At* 20:4). Era intenzione di Paolo mandarlo a Corinto (*1Cor* 4:17;16:10), ma non sappiamo se riuscì a raggiungere Corinto. Quando Paolo scrisse ai credenti romani, Timoteo era con lui (*Rm* 16:21). Era con l’apostolo anche quando scrisse ai filippesi (*Flp* 1:1), ai colossesi (*Col* 1:1) e a Filemone. - *Flm* 1.

APOLLO. Giudeo “nativo di Alessandria” d’Egitto, era “eloquente e ferrato nelle Scritture”. Ben istruito nella via di Dio, “era fervente nello spirito” e “insegnava con accuratezza le cose riguardanti Gesù; tuttavia conosceva solo il battesimo di Giovanni” (*At* 18:24,25). Nonostante la sua conoscenza parziale, quando “arrivò a Efeso ... Apòllo cominciò a parlare con coraggio nella sinagoga”. “Dopo averlo ascoltato”, “Priscilla e Aquila ... lo presero con loro e gli spiegarono con maggiore accuratezza la via di Dio” (*At* 18:24,26). Priscilla e Aquila erano due coniugi credenti che erano stati espulsi da Roma quando l’imperatore Claudio nel 49/50 emise un decreto contro gli ebrei; giunti dall’Italia a Corinto, vi si stabilirono (*At* 18:1,2). Priscilla è nominata molto spesso prima del marito Aquila, il che ci fa pensare che la sua preparazione e la sua competenza biblica erano superiori a quelle del marito. Se poi si tiene conto che lei insegnò nientemeno che ad Apollo, che già era “eloquente e ferrato nelle Scritture”, dobbiamo dedurne che fu una donna davvero notevole. Apollo è probabilmente l’autore dell’omelia che oggi troviamo nelle nostre Bibbie con il nome errato di *Lettera agli ebrei* (non è una lettera e non fu indirizzata agli ebrei), erroneamente attribuita dai più a

Paolo. Questo libro biblico ha uno stile molto elegante, diverso da quello paolino, e ci presenta il miglior greco della Bibbia.

“Quanto a nostro fratello Apòllo, l’ho pregato con insistenza di venire da voi con i fratelli, ma non è sua intenzione venire adesso” (v. 12). Paolo non spiega i motivi per cui Apollo non intende andare a Corinto. Forse era per via delle correnti divisive che c’erano a Corinto, una delle quali pretendeva di far capo proprio a lui (cfr. 1:12)? La giustificazione di Paolo “verrà quando ne avrà l’opportunità” (v. 12) potrebbe essere un modo evasivo per non dare spiegazioni. Oppure potrebbe semplicemente voler dire che Apollo era occupato con altre attività, ma allora perché non dirlo?

[◀Indice 1Cor](#)

Finale: esortazioni, raccomandazioni e saluti - *1Cor* 16:13-24

¹³ State svegli, rimanete saldi nella fede, siate coraggiosi, diventate forti. ¹⁴ Tutto quello che fate, fatelo con amore. ¹⁵ Ora, fratelli, vi do questa esortazione: sapete che quelli della casa di Stéfana sono la primizia dell’Acàia e che si sono dedicati a servire i santi; ¹⁶ continuate anche voi a sottomettervi a persone come queste e a tutti quelli che partecipano all’opera e faticano. ¹⁷ Mi rallegro della presenza di Stéfana, Fortunato e Acàico, perché hanno colmato il vuoto lasciato dalla vostra assenza; ¹⁸ hanno ristorato il mio spirito e il vostro. Perciò apprezzate uomini del genere. ¹⁹ Vi mandano i loro saluti le congregazioni dell’Asia. Aquila e Prisca, insieme alla congregazione che si riunisce a casa loro, vi salutano calorosamente nel Signore. ²⁰ Vi salutano tutti i fratelli. Salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio. ²¹ Questo è il saluto scritto di mio pugno, da me, Paolo. ²² Se qualcuno non vuole bene al Signore, sia maledetto. Vieni, nostro Signore! ²³ L’immeritata bontà del Signore Gesù sia con voi. ²⁴ Il mio amore sia con tutti voi che siete uniti a Cristo Gesù.

Dopo una breve esortazione a proseguire con fedeltà e amore, Paolo raccomanda ai corinti uno di loro: Stefanà, insieme alla sua famiglia, che l’apostolo aveva battezzato personalmente (*1Cor* 1:16). Stefanà si trovava al momento insieme a Paolo con Fortunato e Acàico (v. 17), dei quali pure ben poco sappiamo.

Fra “le congregazioni dell’Asia” (v. 19) c’erano le sette nominate dall’apostolo Giovanni in *Ap* 1:4,11: Efeso, Smirne, Pergamo, Tiàtira, Sardi, Filadelfia e Laodicea. Paolo indirizzò una lettera ai credenti di Efeso (*Ef*) e anche una ai credenti di Laodicea, quest’ultima andata perduta (cfr. *Col* 4:16). Altre città asiatiche menzionate nelle Scritture Greche sono Colosse, Ierapoli, Adramittio e Asso.

“Aquila e Prisca [=Priscilla]” (v. 19). È l’unico luogo in cui il nome del marito precede quello della consorte. Nelle altre citazioni Priscilla è nominata prima del marito.

Priscilla/Prisca e Aquila	<i>At</i> 18:18,26; <i>Rm</i> 16:3; <i>2Tm</i> 4:19
Aquila e Prisca	<i>1Cor</i> 16:19

“Salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio” (v. 20). Questa raccomandazione è data da Paolo anche in *Rm* 16:16, *2Cor* 13:12 e *ITs* 5:26. Questa buona abitudine è stata purtroppo persa in molte comunità di oggi; è però conservata dai pentecostali, che – almeno in ciò – dovremmo imitare.

“Questo è il saluto scritto di mio pugno, da me, Paolo” (v. 21). Finali simili si trovano in *Gal* 6:11, *Col* 4:18, *2Ts* 3:17. Le lettere, scritte dietro dettatura, erano firmate alla fine dall’autore; in *Flm* 19 la firma autografa è apposta da Paolo, in più, a garanzia personale dell’impegno preso con Filemone. In *Gal* 6:11 si ha: “Guardate con quali grandi lettere [γράμμασιν (*gràmmasin*)] vi ho scritto di mio pugno”. Il vocabolo γράμμα (*gràmma*) può indicare – come in italiano - sia una lettera dell’alfabeto che una lettera nel senso di epistola. Il plurale “lettere” fa pensare alle lettere dell’alfabeto e il fatto che le avesse scritte grandi avvalorerebbe l’ipotesi che la “spina nella carne” di cui Paolo soffriva (*2Cor* 12:7) fosse una malattia agli occhi; di tale infermità l’apostolo dice in *Gal* 4:13-15: “La prima volta che vi ho annunciato la buona notizia è stato a motivo di un’*infermità fisica* ... non ... avete provato *disgusto* ... vi sareste cavati *gli occhi* e me li avreste dati”. Se davvero era una malattia agli occhi, forse si trattava di un glaucoma alla retina (foto), probabilmente causato dalle ardenti sabbie del deserto siriano e dalla visione di Yeshùa che lo rese completamente cieco; riacquistata poi la vista (*At* 22:11-13), Paolo dovette pur sempre soffrire agli occhi come conseguenza di quell’apparizione. La nota apposta da *TNM* 1987 a *Gal* 6:11, con cui segnala la traduzione alternativa «o, “con quale lunga lettera”», è del tutto errata. Infatti, il testo greco ha πηλίκους γράμμασιν (*pelikous gràmmasin*), “con che grandi lettere”; l’aggettivo πηλίκος (*pelikos*) significa “quanto grande” (non lungo), ed è al plurale, come pure al plurale è “lettere” (*gràmmasin*): non c’è modo di trasformare il plurale in singolare, e il plurale “lettere” non può che essere inteso come lettere alfabetiche. Tale inopportuna e fuorviante nota è stata tolta nella nuova versione del 2017.



La forte espressione del v. 22 “se qualcuno non vuole bene al Signore, sia maledetto” è dettata dal grande zelo di Paolo per Yeshùa. Nel testo originale suona “sia anatema” (ἔτω ἀνάθεμα, *èto anàthema*). L’anatema è riferito nella Bibbia alle guerre di sterminio. “Anatema” (ebraico אָנָתָמָה, *khérem*; greco ἀνάθεμα, *anàthema*) indicava propriamente le offerte votale ad un dio ed appese ai templi, come gli *ex-voto* (cfr. il verbo greco *ana-tithemi* “porre in alto”). Questo termine passò poi ad indicare una persona, una famiglia, una città intera che si votava a Dio e perciò veniva distrutta totalmente (*Lv* 27:28,29). Per i dettagli si veda [*L’ispirazione biblica e le guerre di sterminio*](#).

TNM perde l’efficacia del pensiero paolino evitando la parola “anatema” e sostituendola con “maledetto”, che comunque è il senso dell’espressione ebraica paolina, volendo dire che chi non ama il Signore non è degno di stare nella chiesa.

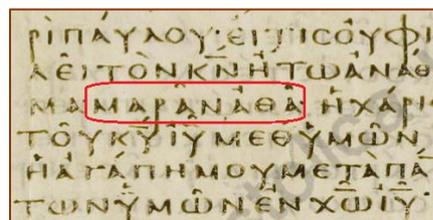
La lettera non viene però chiusa da Paolo con queste parole negative. Subito dopo prorompe con entusiasmo esclamando in aramaico *μαρانا θα* (*marana tha*), che nella lettera è traslitterato in greco (v. 22b). Il testo critico di Westcott e Hort ha *μαρὰν ἀθά* (*maràn athà*).

Siccome negli antichi manoscritti le parole venivano scritte una attaccata all'altra per risparmiare spazio (il materiale scrittorio era molto costoso), le due parole possono essere lette $\mu\alpha\rho\alpha\nu\ \alpha\theta\alpha$ (*maran atha*, מרן אתא) oppure $\mu\alpha\rho\alpha\nu\alpha\ \theta\alpha$ (*marana tha*, מרנא תא). Nel primo caso (*maràn athà*) significano “il nostro Signore viene” oppure “il nostro Signore è venuto”; nel secondo caso (*maràna tha*) significano “o Signore nostro, vieni!”.

Il testo critico di Westcott & Hort ha scelto la prima possibilità ($\mu\alpha\rho\alpha\nu\ \alpha\theta\alpha$, *maràn athà*) e così anche i testi critici di Tischendorf, di Tregelles e di Merk. Il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland preferisce $\mu\alpha\rho\alpha\nu\alpha\ \theta\alpha$ (*marana tha*), che scrive non accentato. *TNM*, che per lo più segue Westcott & Hort, traduce però: “Vieni, nostro Signore!”. Nell'appendice A3 della nuova versione di *TNM* gli editori spiegano: “Alcune edizioni critiche, come quelle di Nestle e Aland [...] riflettono ora gli studi più recenti. Alcuni risultati di tali ricerche sono stati incorporati nella presente revisione”. Nella vecchia edizione – che traduceva: “O Signore nostro, vieni!” - era apposta questa nota: «Se la traslitterazione dall'aram. in gr. è *Maràna tha*. Se si traslittera *Maràn athà*, “Il nostro Signore viene”, o, “Il nostro Signore è venuto”». La nuova versione non reca alcuna nota.

A giudicare dall'espressione giovannea in *Ap* 22:20 $\epsilon\rho\chi\omicron\upsilon$, $\kappa\acute{o}\rho\upsilon\epsilon$ $\text{'}\text{I}\eta\sigma\omicron\upsilon$ (*èrchu, kýrie Iesù*), $\mu\alpha\rho\alpha\nu\alpha\ \theta\alpha$ (*maràna tha* = “O Signore nostro, vieni!”) sembra la lezione più corretta.

Tuttavia, nella *Didachè* (in greco $\delta\iota\delta\alpha\chi\acute{\eta}$ = “insegnamento/dottrina”), un testo didascalico scritto probabilmente in Siria tra la fine del 1° secolo e il 2° secolo, si legge in 10:6 *maràn* $\mu\alpha\rho\alpha\nu\ \alpha\theta\alpha$ *athà* (nel riquadro). L'autorevole *Manoscritto Vaticano n. 1209* presenta la lezione (con le parole attaccate, come d'uso negli antichi manoscritti) $\mu\alpha\rho\alpha\nu\alpha\theta\alpha$ (*maranàthà*). – Immagine della sezione del manoscritto originale, con evidenziata la parola che assomma le due.



Il fatto che Paolo non traduce in greco l'espressione aramaica ma semplicemente la traslittera, fa pensare che i credenti di lingua greca (quali erano i corinti) la utilizzassero normalmente nelle adunanze liturgiche. La stessa cosa può dirsi per le espressioni ebraiche *amèn* (אמן) e *halleluiàh* (הללללה).

Paolo termina la sua prima (seconda, in realtà – cfr. 5:9) lettera ai corinti con un augurio di grazia e un'attestazione del suo amore: “L'immeritata bontà [η $\chi\acute{\alpha}\rho\iota\varsigma$ (*e chàris*), “la grazia”] del Signore Gesù sia con voi. Il mio amore sia con tutti voi”.

<Indice ICor

